MARK BILLINGHAM
IL PERSUASORE
(Scaredy Cat, 2002)

A Katharine e Jack. Ma non ancora.
E in memoria di Vi Winyard (1925-2002)

Bussa forte, la vita è sorda.
Mimi Parent

PROLOGO

Scuola superiore maschile King Edward IV

14 agosto 1984

Signor R. Palmer e Signora
43, Valentine Rd
Harrow
Middlesex

Gentili signori,
in seguito alla riunione straordinaria del collegio d'istituto, è con grande rammarico che vi comunico la decisione di espellere vostro figlio Martin dalla scuola. L'espulsione avrà effetto immediato.

Vorrei sottolineare che questo provvedimento è davvero inconsueto e viene adottato solo in casi estremi. Del resto, questa è stata giudicata l'unica misura adeguata data la natura del misfatto commesso.

I comportamenti di vostro figlio destano preoccupazione da qualche tempo e sono da considerarsi ancora più allarmanti in virtù degli eccellenti risultati scolastici e del carattere in precedenza sempre riservato. L'episodio più recente, e orribile, è solo l'ultimo di una lunga serie di incidenti inaccettabili oltre che di palesi violazioni del regolamento scolastico.

Come sapete, vostro figlio non è l'unico alunno coinvolto e, forse potrà confortarvi, non è certo la mente di tali attività, anzi, ritengo sia stato plagiato. Egli però non ha dimostrato alcun rimorso per le azioni compiute e non è intenzionato a fare il nome del complice.

Al fine di mantenere gli alti standard educativi di questa scuola, è mio

VISIT…

dovere applicare una disciplina severa. Pertanto, un comportamento come quello di vostro figlio non può essere tollerato.

Auguro a Martin buona fortuna nella sua nuova scuola.

Distinti saluti
Philip Stanley, Preside
Rectory Road, Harrow, Middlesex, MA3 4HL

Parte Prima
OTTO ESTATI, UN INVERNO

2001

Data: 27 novembre
Obiettivo: donna
Età: 20-30
Adescamento: stazione di Londra (interno o esterno)
Luogo: da definire
Metodo: a mani nude (un'arma è consentita, solo se necessario, per tenere ferma la vittima)

Impassibile, Nicklin guardò i due attraversare mano nella mano l'atrio della stazione.

Lei era perfetta.

Lui stringeva ancora il libro che probabilmente aveva letto sul treno, mentre lei finiva un panino.

Parlavano e ridevano. Continuando a camminare guardarono Nicklin in faccia senza vederlo. Non cercavano nessuno. Nessuno li stava aspettando.

Seduto, Nicklin sorseggiava una lattina di Coca-Cola e ogni tanto lanciava un'occhiata distratta al tabellone delle partenze. L'ennesimo viaggiatore frustrato che controllava i ritardi. Girò la testa per guardarli mentre lo oltrepassavano. Probabilmente si stavano dirigendo verso un taxi, un autobus, o la metropolitana. Se fossero saliti su un taxi, si sarebbe messo comodo in attesa di qualcun altro. Seccante, certo, ma non la fine del mondo. Se avessero proseguito con i mezzi pubblici, li avrebbe seguiti.

Ebbe fortuna.

Ancora mano nella mano, i due presero la scala mobile che scendeva alla metropolitana. Nicklin posò la sua lattina mezza vuota sul pavimento e

mentre si alzava sentì il ginocchio scricchiolare forte. Sorrise. Non era più un giovanotto.

Infilò la mano nella tasca del cappotto e spostando il coltello tirò fuori la barretta di cioccolato che aveva appena comprato. Iniziò a scartarla mentre si dirigeva verso la scala mobile. Salì dietro una persona con lo zaino in spalla, diede un bel morso alla barretta e dopo aver controllato che i due ci fossero ancora - circa sei metri sotto di lui - guardò attraverso le grandi finestre verso il deposito degli autobus. La folla si stava diradando, l'ora di punta era quasi finita.

Iniziava a fare buio. Nelle strade e nelle case.

Nelle menti.

Presero la Northern Line verso sud. Si sedette poco distante da loro e iniziò a osservarli. "La donna è sulla trentina" pensò. Alta, capelli e occhi scuri e una carnagione che Nicklin definiva olivastra. Sua madre avrebbe detto «un po' di sangue nero nelle vene». Non era carina, ma nemmeno un rospo.

Non che avesse importanza.

Il treno superò il West End e proseguì in direzione sud. Clapham, gli sembrava, o forse Tooting. Un posto o l'altro...

I due erano completamente concentrati su se stessi. Lui guardava il suo libro ma ogni due secondi alzava gli occhi per sorriderle. Lei gli stringeva la mano e un paio di volte si chinò per infilargli il naso nel collo. I passeggeri vicino a loro sorridevano, scuotendo la testa.

Nicklin cominciò a sentire il sudore che gli rigava la fronte e, dal basso, quell'odore umido che diventava forte e acido ogni volta che si avvicinava a loro.

Si alzarono alla stazione di Balham.

Li vide saltare giù dal treno ridendo e aspettò un attimo prima di iniziare a seguirli con aria indifferente.

Si tenne a distanza di sicurezza, ma loro erano così presi l'uno dall'altra che avrebbe potuto stargli alle calcagna. Davanti a lui, ignari, scivolavano verso l'uscita della stazione. Lei indossava un lungo cappotto verde e degli stivaletti, lui una giacca a vento blu e un cappello di lana. Nicklin, un lungo cappotto nero con tasche profonde.

Sulla strada di fronte, le sfarzose luminarie natalizie come sfondo, le loro figure si stagliavano contro un cielo rossastro. Si sarebbe ricordato di quell'immagine. E naturalmente anche di altre.

Mentre superavano una fila di negozi Nicklin dovette combattere il bi-

sogno di correre a comprare dell'altro cioccolato. Gli era rimasta solo una barretta. Poteva entrare e uscire in pochi secondi, ma non voleva rischiare di perderli. Ne avrebbe comprata un'altra alla fine.

Sicuramente a quell'ora avrebbe avuto una fame da lupi.

Lasciarono la strada principale e imboccarono una laterale ben illuminata ma tranquilla; quando la vide cercare le chiavi in tasca il suo respiro si fece affannoso. Aumentò leggermente il passo. Li sentì parlare di toast, tè e letto. Vedeva la loro gioia nell'arrivare a casa.

Anche Nicklin infilò la mano in tasca, guardandosi attorno per accertarsi che non ci fosse nessuno.

Sperava che non si trattasse di un appartamento. Sperava di avere un po' di privacy. Un po' di fortuna.

La chiave scivolò nella serratura e Nicklin le mise la mano sulla bocca. Il primo istinto della donna fu quello di gridare ma lui le puntò il coltello alla schiena e insieme al dolore giunse anche un po' di buon senso. Non si girò a guardarlo.

«Entriamo.»

Mentre assaggiava il sudore della mano di lui e sentiva la pipì scorrerle tra le gambe, la donna aprì la porta, agitando la mano disperatamente, in cerca del suo amore. L'unico che le stesse a cuore.

Il suo bambino.

«Per favore...»

La voce era soffocata dalla mano. Le parole si persero. Nicklin spinse lei e il bambino in casa, quindi, rapido, entrò e sbatté la porta.

Il piccolo con la giacca a vento blu stringeva ancora in mano il suo libro illustrato. Alzò lo sguardo verso lo sconosciuto, con gli stessi occhi scuri della madre, la bocca semiaperta a formare una piccola, infinitamente confusa "O".

CAPITOLO 1

Nove e mezza di mattina appena passate. Il primo grigio lunedì di dicembre. Dal terzo piano di Becke House, Tom Thorne guardò quel monumento di cemento e autocelebrazione che era il centro di addestramento di Hendon, augurandosi più di ogni altra cosa al mondo di non riuscire a pensare con lucidità. Sfortunatamente era proprio quello che stava facendo. Selezionava il materiale che aveva di fronte a sé e lo esaminava, assegnando a ciascun elemento, che ancora non comprendeva, risposte emotive che

avrebbero colorato ogni ora di veglia nei mesi a venire.

E anche molte ore di sonno.

Completamente vigile e concentrato, Thorne se ne stava seduto a studiare la morte esattamente come altre persone lavoravano davanti a un computer o a un registratore di cassa. Aveva a che fare con materiale del genere tutti i giorni, eppure di fronte a *questo* sentiva il bisogno di qualcosa che ne attenuasse l'impatto. Anche i postumi di una sbronza avrebbero funzionato. Qualcosa che smussasse un po' gli angoli. Che attutisse il frastuono dell'orrore.

Ne aveva viste centinaia, forse migliaia, di foto come quelle. Per anni le aveva osservate con lo stesso distacco, come un dentista guarda una lastra o un commercialista una dichiarazione dei redditi.

Aveva perso il conto delle immagini in bianco e nero - arti contorti, squarciati, o mancanti - e a colóri. Corpi pallidi su tappeti verdi. Un anello di lividi viola su un collo bianco come gesso. La carta da parati a motivi sgargianti su cui lo schizzo di sangue s'intravede appena.

Una raccolta cui continuavano ad aggiungersi pezzi, con un messaggio semplice e chiaro: le emozioni sono potenti, i corpi no.

Di quelle immagini, archiviate nel suo ufficio, esistevano i duplicati nello schedario della sua mente. Istantanee di morti e ritratti di vite *borderline*. Qualche volta, mentre fissava quei corpi monocolori, gli era sembrato di intravedere rabbia, odio, avidità o brama, o forse erano i fantasmi di quei sentimenti, che fluttuavano negli angoli delle stanze come ectoplasmi.

Le fotografie sul tavolo di fronte a lui quella mattina non erano peggiori delle molte che aveva visto in passato, ma tenere gli occhi su quella donna morta era come fissare intensamente una fiamma e sentire le pupille sciogliersi.

La vedeva attraverso gli occhi di suo figlio.

Charlie Garner, tre anni, adesso orfano.

Charlie Garner, tre anni, adesso affidato ai nonni che in ogni momento del giorno lottavano con quello che dovevano raccontargli sulla sua mamma.

Charlie Garner, tre anni, che aveva passato quasi due giorni da solo in casa con il corpo della madre, stringendo una carta di cioccolato, affamato e sporco, e che aveva gridato fino a quando un vicino non aveva bussato alla porta.

«Tom...»

Thorne guardò fuori nel grigiore ancora un istante prima di girarsi con

rassegnazione verso l'ispettore capo Russell Brigstocke.

Nell'ambito della grande riorganizzazione della Polizia Metropolitana, avvenuta più o meno un anno prima per combattere il crimine nella capitale con un approccio che voleva essere innovativo ed efficace, erano state create diverse nuove squadre all'interno delle tre neonate Unità per i Reati Gravi.

Una, era formata soltanto da ispettori strappati alla pensione, creata espressamente per investigare sui cosiddetti casi "freddi", e immediatamente soprannominata la "Squadra dei Ripescati".

C'erano squadre specializzate in stupri, violenze sui minori e reati da arma da fuoco.

Infine c'era la Squadra 3, per i Reati Gravi, Unità Ovest.

Ufficialmente, questo gruppo era stato concepito per indagare sui casi dai parametri anomali, che non rientravano nelle competenze di nessun'altra squadra. Ma c'era chi sosteneva che fosse stato creato perché nessuno sapeva cosa farsene dell'ispettore Tom Thorne. Lui stesso ammetteva che probabilmente la verità stava nel mezzo.

Russell Brigstocke era il funzionario anziano e Thorne lo conosceva da più di dieci anni. Alto, distinto, portava occhiali con la montatura di tartaruga e andava eccessivamente fiero dei suoi capelli, folti e di un nero bluastro, che adorava pettinare con un ciuffo simile a quello di Elvis Presley. Era il sogno di un caricaturista, ma anche il peggior incubo di un sospetto. Thorne aveva visto Brigstocke senza occhiali, pugni chiusi e capelli abbassati sulla fronte madida di sudore, andare avanti e indietro nella stanza degli interrogatori, gridando, minacciando e anche passando alle vie di fatto, mentre cercava la verità.

«Carol Garner era una madre sola. Aveva ventotto anni. Suo marito è deceduto in un incidente d'auto tre anni fa, appena dopo la nascita del bambino. Faceva l'insegnante. È stata trovata morta quattro giorni fa nella sua casa a Balham. Non c'erano segni di effrazione sulla porta. È arrivata alla stazione di Euston alle diciotto e trenta del ventisette, di ritorno da Birmingham, dov'era andata a trovare i genitori. Riteniamo che l'assassino l'abbia seguita dalla stazione, probabilmente in metropolitana. Le abbiamo trovato in tasca un biglietto.»

La voce di Brigstocke era bassa e senza accento, quasi monotona. Eppure la semplice litania dei fatti aveva una potenza orribile.

Benché Thorne conoscesse già buona parte della storia, essendone stato informato da Brigstocke il giorno prima, sentiva le sue parole come dei

pugni, sempre più forti, che lo lasciavano dolorante e senza fiato. Vide che anche gli altri erano sotto shock.

E sapeva che dovevano ancora sentire il peggio.

Brigstocke continuò: «Possiamo solo fare congetture su come l'assassino sia riuscito a entrare o quanto tempo sia rimasto in casa di Carol Garner, ma sappiamo quello che ha fatto mentre era con lei...».

Brigstocke guardò all'altro capo del tavolo e chiese all'uomo seduto lì di continuare. Thorne fissò la figura con il *pile* nero, la testa rasata e una collezione sorprendente di *piercing* sul viso. Phil Hendricks non era certo il patologo-tipo, ma era il migliore con cui avesse lavorato. Thorne alzò un sopracciglio. Era comparso un altro orecchino da quando l'aveva visto l'ultima volta? Hendricks amava commemorare ogni nuovo fidanzato con un anello, una borchia o un chiodo. Thorne sperava sinceramente che si sistemasse presto, prima di non essere più in grado di alzare la testa.

Il dottor Phil Hendricks, l'unico civile della squadra, era presente fin dall'inizio dell'indagine, ovviamente, fin da quando la squadra era stata avvisata della scoperta del corpo della donna. Il corpo che aveva ceduto di fronte al coltello, la storia segreta dell'incontro con la fredda lama d'acciaio, una storia rivelata dalla carne morta e dagli organi pietrificati. Erano quelle le aree di competenza del patologo.

Sebbene lui ed Hendricks fossero buoni amici, Thorne avrebbe preferito, da quel momento dell'indagine in poi, non ritrovarselo più davanti.

«In base a quanto sappiamo, la donna ha preso un treno da Birmingham; pensiamo sia stata uccisa tra le sette e le dieci di sera del ventisette. Era morta da circa quarantotto ore quando è stata trovata.»

L'accento piatto di Manchester trasmetteva con semplice precisione la cruda e banale realtà dell'orrore puro. Thorne riusciva a vedere il pensiero indicibile sulle facce delle persone attorno al tavolo.

Come sono stati quei due giorni per Charlie Garner?

«Non ci sono segni di violenza sessuale e niente ci fa pensare che la donna abbia opposto particolare resistenza. La conclusione ovvia è che l'assassino abbia minacciato il bambino.» Hendricks si fermò e prese fiato. «Ha strangolato Carol Garner a mani nude.»

«Figlio di puttana...»

Thorne guardò alla sua sinistra.

Il sergente Sarah McEvoy fissava il fascicolo davanti a sé. Thorne aspettò, ma sembrava che per il momento la donna avesse già espresso quello che aveva da dire. Fra tutti, lei era quella che Thorne conosceva da minor

tempo. Di lei non sapeva nulla. Dura, senza dubbio, e più che in gamba. Ma aveva qualcosa che lo rendeva un po' diffidente. Qualcosa di nascosto.

La voce dell'agente Dave Holland lo distrasse da quei pensieri. «È possibile che l'abbia scelta per via del bambino?»

Thorne annuì. «Era il suo punto debole. Sì, credo che l'abbia scelta per quello...»

Brigstocke lo interruppe. «Ma non è importante.»

«Non è importante?» Holland appariva visibilmente confuso e guardò il suo capo.

Thorne alzò le spalle e ricambiò lo sguardo. *Aspetta e vedrai Dave...*

Thorne aveva iniziato a lavorare con lui da poco più di un anno e finalmente Dave Holland cominciava ad avere un aspetto da adulto. I capelli erano ancora troppo biondi e soffici ma incorniciavano tratti che negli ultimi tempi sembravano un po' più duri. Thorne sapeva che questo non dipendeva dall'età né dall'esperienza, ma dal logorio. Anche il più florido e innocente dei volti era destinato a offuscarsi un po' di fronte alle brutture del loro lavoro.

Il cambiamento era iniziato durante il loro primo caso insieme. Tre mesi durante i quali Thorne aveva perso alcuni amici e si era fatto dei nemici, mentre Dave Holland si avvicinava sempre di più a lui, osservando, introiettando e trasformandosi. Tre mesi che erano terminati con un colpo di bisturi, in un attico grondante sangue nel sud di Londra.

Holland aveva imparato e *disimparato* un bel po' e Thorne aveva assistito a questo cambiamento, orgoglioso ma anche triste. Era una discussione che teneva con se stesso regolarmente. Si escludevano a vicenda, il bravo poliziotto e la brava persona?

Riuscire a mantenere un certo distacco era una bella cosa ma c'era un prezzo da pagare. Ricordava l'ammonimento di un poster nella sala d'aspetto di un dentista: il disegno di un labbro completamente morsicato da un paziente che stava "testando" l'anestesia locale. Si può mordere a lungo senza provare nulla, ma è solo una questione di tempo: quando l'anestesia si esaurisce il dolore inizia a farsi sentire.

Il torpore sarebbe sparito, Thorne lo sapeva, anche per quei colleghi che si erano chiusi nelle loro corazze. Che fosse un torpore costruito dalle loro menti o da una bottiglia, non aveva importanza, un giorno sarebbe scomparso e a quel punto l'agonia sarebbe diventata insopportabile.

Per Thorne non era così e per istinto sapeva che non lo era nemmeno per Holland.

Il bravo poliziotto e la brava persona. Probabilmente *non* si escludevano a vicenda ma erano maledettamente difficili da conciliare. Come un esperimento di fisica, possibile in teoria, ma che nessuno ha mai tentato nella pratica.

Ci fu un breve silenzio in quella che veniva definita in modo ridicolo la sala riunioni: appena più grande di un ufficio, con un bricco del caffè e qualche scomoda sedia di plastica più del solito. Thorne pensò a ciò che sapeva sull'assassino di Carol Garner. Un uomo a cui piaceva avere il controllo. Probabilmente ne aveva bisogno. Un codardo. Che magari non era a posto fisicamente... Cazzo, stava diventando come uno di quegli strapagati psichiatri legali. Comunque *sapeva* con certezza che l'assassino era molto lontano dalla normalità. Un tipo fuori dal comune e con un potenziale *maggiore* di quanto Holland e McEvoy avessero capito.

Poi, naturalmente, c'era il perché. Sempre il *perché*. E come sempre a Tom Thorne non gliene fregava proprio niente. L'avrebbe preso in considerazione se si fosse presentato. L'avrebbe afferrato con tutte e due le mani se gli fosse servito a prendere l'assassino. Ma non gli *importava*. Per lo meno, non gli interessava sapere se all'uomo che stava cercando avessero mai regalato una bicicletta da bambino...

McEvoy si mosse sulla sedia vicino a lui. Aveva finito di sfogliare il fascicolo e Thorne sentì che stava per dire qualcosa.

«Cosa c'è, Sarah?»

«È orribile, senza dubbio... e la storia del bambino, cazzo, è davvero disgustosa, ma non riesco ancora a capire perché siamo coinvolti noi. Voglio dire, come facciamo a sapere che non sia stata uccisa da qualcuno che conosceva? Non c'erano segni di scasso, potrebbe essere stato il fidanzato o un ex... quindi noi cosa c'entriamo, capo?»

Thorne guardò Brigstocke che, con il tempismo di un esperto, lanciò un'altra manciata di fotografie in mezzo al tavolo.

Holland si allungò con aria indifferente per prenderne una. «Pensavo anch'io la stessa cosa. Non capisco perché...» si fermò per guardare l'immagine della donna supina con la bocca aperta, gli occhi spalancati e iniettati di sangue. Una donna distesa tra i sacchi della spazzatura in una strada fredda e buia. Una donna che non era Carol Garner.

Era stato un gesto volutamente teatrale. Brigstocke voleva che la sua squadra si scaldasse. Li voleva scioccati, motivati, appassionati.

Di sicuro catturò la loro attenzione.

Fu Thorne a spiegare quello che avevano davanti.

«Quello che lo rende diverso, Holland,» e guardò Sarah McEvoy «per cui siamo *noi* a occuparcene è che l'ha fatto di nuovo.»

In confronto al silenzio di quel momento, quello di prima sembrò rumoroso. Thorne sentiva solo l'eco della sua voce e il pulsare dell'adrenalina che gli scorreva nelle vene. Brigstocke e Hendricks rimasero immobili, le teste abbassate. Holland e McEvoy si guardarono sconvolti.

«È questa la ragione per cui sappiamo che ha seguito Carol Garner dalla stazione di Euston. Perché subito dopo averla uccisa, lo stesso giorno, è andato a King's Cross, poco lontano. È andato in un'altra stazione, ha scelto un'altra donna e l'ha rifatto.»

Karen, è successo di nuovo.

Per favore, fammelo raccontare. Non potrei sopportare che tu pensassi male di me. So che non puoi perdonarmi per quello che ho fatto... che sto facendo, ma so anche che capirai. Ho sempre pensato che se avessi avuto la possibilità di spiegarmi, di confidarmi con te, tu saresti stata la sola persona che avrebbe capito veramente. Mi hai sempre visto per quello che sono. Hai sempre saputo quello che pensavo di te. Lo vedevo in quel tuo sorriso timido.

Sapevi di avere potere su di me, non è vero? Ma non mi sono mai arrabbiato per questo. Una parte di me si divertiva a essere stuzzicata da te. Volevo essere io la persona che stuzzicavi. Mi faceva sentire necessario. Ti rendeva più attraente ai miei occhi, Karen...

Dio, oh mio Dio. L'ho fatto un'altra volta. Quello che mi è stato detto di fare.

Era sola e non aveva paura di niente. L'ho capito dal modo in cui camminava mentre la seguivo fuori dalla stazione. Non era un coraggio sfacciato, ma una sorta di fiducia. Vedeva il bene in ogni persona, sono sicuro. Era buio e non poteva accorgersi di quanto fossi debole e vile.

Non c'era paura nei suoi occhi quando le ho parlato. Eppure ha capito quello che sarebbe successo vedendo la paura nei miei.

Allora ha lottato, ma non era abbastanza forte. Era la metà di me, Karen, e ho dovuto solo aspettare che svenisse. Graffiava, sputava, e io non riuscivo a guardarla. E quando tutto è finito, non sopportavo l'idea che il suo viso, che era stato così aperto e dolce, proprio come il tuo, adesso sembrasse opaco come dietro un vetro, o congelato da molto tempo in un blocco di ghiaccio, ed ero stato io a renderlo così.

Ed ero eccitato, Karen. Mentre lo facevo e anche dopo, mentre la na-

scondevo. Sono rimasto eccitato fino a quando il sibilo nella testa ha iniziato a svanire e i graffi sulle mani hanno cominciato a farmi male.

Ero eccitato come non lo sono mai, nemmeno quando penso al passato.

Non voglio imbarazzarti parlandoti così, ma se non posso essere onesto con te su queste cose, allora nulla ha più senso.

Non ti ho mai detto quello che pensavo veramente quando ne avevo la possibilità, quindi adesso non ti nasconderò niente.

E non ti mentirò mai Karen, te lo prometto.

Certo tu non sei l'unica a conoscermi davvero per quello che sono, ma sei l'unica che riesce a vedere quello che ho dentro. Non voglio trovare scuse, so che non merito nulla, ma almeno sarò aperto su tutto. Aperto e onesto.

Quella donna della stazione non era niente per me. Non era niente e le ho spremuto fuori la vita.

Sono davvero dispiaciuto e merito quello che sta sicuramente per succedere.

Odio chiederti un favore, Karen, ma se la vedi, la donna che ho ucciso, glielo puoi dire tu per me?

1982

I bambini la chiamavano "La Storia della Giungla".

La vittima era immobilizzata sull'asfalto da un ragazzo che le bloccava le braccia e un altro seduto a cavalcioni sul suo petto. Le armi erano le dita: colpivano, pizzicavano, si conficcavano, battendo sullo sterno il ritmo della storia: i passi degli animali in marcia attraverso la giungla. La storia era una scusa bella e buona per fare del male.

Il ragazzo dai capelli neri era appoggiato contro il muro mentre i suoi occhi piccoli e scuri osservavano ogni minimo dettaglio.

Guardavano il tormento iniziare.

Finché il cantastorie parlava solo di scimmie, o di altri piccoli animali, era poco più di un solletico. La vittima si dimenava, implorandoli di fermarsi e di scenderle di dosso, ma la cosa peggiore era la paura di ciò che sarebbe seguito. Infatti poi venivano i leoni e le tigri. I passi si facevano pesanti, le dita colpivano con più forza, le lacrime iniziavano a bruciare agli angoli degli occhi. Infine, ovviamente, arrivava l'orda quasi infinita degli elefanti: le dita picchiavano il petto con violenza, il dolore si faceva lancinante.

Adesso il ragazzino sull'asfalto strillava.

Il ragazzo si scostò dal muro, tirò fuori le mani dalle tasche e attraversò il cortile verso il cerchio di spettatori che schernivano e applaudivano. Era il momento di intervenire.

Quello che "raccontava la storia" si chiamava Bardsley. Il ragazzo lo odiava. Si fece strada tra la folla, il che non fu difficile dal momento che gli altri studenti del terzo anno avevano paura di lui. Perché lui era il "pazzo", quello che poteva fare qualsiasi cosa: lanciare un banco giù dalla finestra, tirare fuori l'uccello in classe, o sgonfiare le gomme alle auto dei professori. Aveva dovuto sopportare una quantità di punizioni per guadagnarsi quella reputazione, ma ne era valsa la pena. Adesso tutti lo rispettavano.

A lui non importava niente della geografia o della grammatica francese, ma il rispetto, quello sì era importante.

Si chinò, afferrò con indifferenza i capelli di Bardsley e lo strattonò all'indietro.

Dalla folla si levò un rantolo, che si trasformò rapidamente in una risata nervosa quando Bardsley scattò in piedi, furioso, pronto a trasferire la sua rabbia sul responsabile del terribile dolore alla testa.

Poi vide con chi se la doveva prendere. Il ragazzo, molto più piccolo e minuto di lui, lo fissava calmo, gli occhi freddi e scuri come pietre nel fango, le mani di nuovo in tasca.

Velocemente, la folla si disperse in gruppetti.

Quando Bardsley ritornò verso gli spogliatoi, promettendo senza grande convinzione una pesante vendetta appena finite le lezioni, stava già per cominciare una partita di calcio.

Il ragazzino sull'asfalto si alzò e iniziò a rimettere a posto l'uniforme sgualcita. Non disse nulla, guardava nervosamente il suo salvatore mentre rifaceva il nodo alla cravatta e si passava una manica sul labbro sanguinante.

Il ragazzo dai capelli neri lo aveva già visto in giro ma non si erano mai parlati. Era più giovane, probabilmente aveva solo dodici anni, e gli studenti di età diverse non si frequentavano. Aveva capelli color sabbia di solito pettinati con una riga in mezzo e lo si vedeva spesso in un angolo sbirciare con i suoi occhi azzurri da dietro un libro, osservare invidioso i molti giochi ai quali non partecipava. Era un ragazzino alto, per lo meno venti centimetri più dei suoi coetanei, e molto intelligente, ma lento in tutte le cose davvero importanti. Era verosimile che non avesse fatto niente di particolare per far arrabbiare Bardsley.

Il ragazzo più grande lo guardò e sorrise vedendolo tirar fuori un pettine di plastica marrone e passarselo tra i capelli per togliere i pezzi di ghiaia.

Anche lui aveva un pettine, ovviamente, ma era di metallo, molto più bello, e lo usava soprattutto per le lotte dell'ora di pranzo, di cui era il campione indiscusso. Durante queste lotte, una versione più brutale di «Forbici, carta, pietra», una mano poteva sanguinare nel giro di pochi secondi. Lui era il campione non perché fosse più veloce degli altri, ma perché resisteva più a lungo al dolore. Se era necessario, poteva sopportare anche un dolore molto intenso.

Il ragazzino dai capelli color sabbia ripose con cura il pettine nella tasca interna della giacca, si schiarì la gola nervosamente e sfoggiò uno dei suoi rari sorrisi. Non contraccambiato, il sorriso sparì e il ragazzino allungò una mano, priva di cicatrici o croste.

«Grazie per... quello che hai fatto. Io sono Palmer. Martin...»

Il ragazzo dai capelli neri, il pazzo, quello capace di fare qualsiasi cosa, salutò con un cenno del capo. Ignorò la mano e disse il suo nome con un sorriso malizioso, come se rivelasse un sordido segreto.

Come se gli stesse facendo un regalo che valeva molto più di quanto sembrava.

«Nicklin.»

CAPITOLO 2

"Se alla fine ti fai un po' meno domande, anche *una*, di quando il caso è iniziato, stai andando bene..."

Thorne sorrise mentre attraversava il soggiorno con in mano la sua tazza di caffè, ricordava la reazione di Holland il giorno in cui gli aveva trasmesso quella perla di saggezza. Era anche la prima volta in cui era riuscito a fargli mettere piede in un pub. Un giorno di buon auspicio.

Domande...

Nel pub Holland si era messo a ridere. «Cosa? Domande del tipo: "Perché non ho studiato di più a scuola?" oppure "Non può farlo qualcun altro?"

«Ti preferivo quando eri un leccaculo, Holland...»

Thorne appoggiò la tazza sulla mensola e si chinò per accendere la stufa a gas nel caminetto in falso stile georgiano. Il riscaldamento centralizzato era al massimo ma lui aveva ancora freddo. E gli faceva male la schiena. E pioveva a catinelle...

C'erano un sacco di domande che avevano bisogno di una risposta immediata. I due omicidi erano veramente collegati? A parte la data e il fatto che entrambe le donne erano state strangolate, non sembravano esserci altri legami, dunque la storia della stazione poteva essere solo una coincidenza? Con King's Cross si erano aperte nuove possibilità. Aveva scambiato la seconda vittima per una prostituta? Perché ucciderne una a casa e una per strada?

E la domanda più importante di tutte: aveva ucciso due volte nello stesso giorno perché aveva perso il controllo o perché quello era il suo *modus operandi*? Istinto sanguinario o compulsione? In quel momento Holland e McEvoy si stavano guadagnando gli straordinari cercando di trovare una risposta, che in nessun caso sarebbe stata piacevole.

Negli otto mesi da quando era stata formata, la squadra aveva lavorato soltanto a due casi veramente di loro competenza. Per la maggior parte del tempo erano stati trasferiti - singolarmente o in gruppo - ad altre indagini con altre squadre, per essere richiamati al momento del bisogno.

All'indomani degli attacchi terroristici dell'11 settembre le Unità per i Reati Gravi erano state coinvolte in un'operazione senza precedenti. Alcuni si erano sorpresi di doversi occupare del rimpatrio dei corpi da New York, ma per Thorne aveva senso. Si trattava di cittadini britannici. Ed erano stati assassinati. Semplice.

Le telefonate erano state la parte più difficile: migliaia di persone che volevano rintracciare mariti e mogli, figli e figlie con i quali avevano perso i contatti e che avrebbero potuto essere in quella zona. Fino ad allora, delle centinaia di persone disperse, solamente una era stata identificata e aveva ricevuto degna sepoltura.

Tre mesi dopo, la Polizia Metropolitana era ancora impegnata in prima linea: a rintracciare i pacchi all'antrace, a monitorare possibili obiettivi terroristici, a dar la caccia a eventuali attentatori mentre, approfittando del vuoto che si era creato, i piccoli crimini quotidiani aumentavano. Anche se improvvisamente i furti di cellulari non sembravano più così gravi, c'erano sempre crimini, come i delitti di cui si occupava la Squadra 3, che non potevano essere ignorati.

Entrambi i casi erano quantomeno insoliti. Nel primo si trattava di una serie di raccapriccianti omicidi nel sudest di Londra che avevano tutte le caratteristiche del regolamento di conti tra malavitosi. Una volta ricomposti i corpi, però, si era constatato che non appartenevano a spacciatori o strozzini, bensì a normali cittadini rispettosi della legge. Avevano scoperto

rapidamente che i delitti erano opera di uno squilibrato e non di un'organizzazione criminale. Ma non era chiaro se l'assassino - un ingegnere elettronico felicemente sposato - avesse semplicemente cercato di mascherare la sua attività o avesse una fissazione per i metodi della malavita. Era ancora sotto osservazione psichiatrica.

L'altro caso era ancora più inquietante, nonostante l'assenza di cadaveri. Gli obiettivi erano i clienti di alcuni hotel, che venivano derubati nelle loro stanze. Ben presto però le aggressioni durante i furti cominciarono a diventare più pesanti. Anche se le vittime consegnavano volontariamente contanti, orologi e altri oggetti di valore, venivano comunque torturate. Ottenuto il codice del bancomat, il ladro si divertiva con il coltello: piccoli tagli, incisioni, feriva per puro piacere. Thorne sapeva che gli piaceva vedere la lama sulla pelle, che si divertiva ad ascoltare il respiro affannato, a guardare il rivolo di sangue che sgorgava.

Il ladro stava diventando qualcos'altro. Dietro al suo passamontagna nero, iniziava a divertirsi un po' troppo e il ritrovamento di un cadavere sarebbe stato solo questione di tempo.

Thorne era stato chiamato in causa proprio a quel punto.

Non essendoci prove né vere descrizioni da cui partire, il caso era ben presto diventato molto frustrante. Per mettere in trappola quell'assassino latente, quel potenziale omicida, Thorne, Holland e McEvoy avevano passato alcune notti in hotel di lusso, ma senza successo. Sicuramente erano stati scoperti e il ladro si era dato alla fuga.

Due casi, un arresto. Il cinquanta per cento, e le cose potevano solo peggiorare. Qualcuno aveva detto che il "caso degli alberghi" nel giro di poche settimane si sarebbe chiuso da sé, ma Thorne non la pensava così. Chiunque si divertiva a provocare dolore ai livelli di quell'uomo, aveva bisogno di rifarlo. Sarebbe riapparso da qualche parte. Magari con un obiettivo completamente diverso, ma lui non aveva dubbi che un giorno o l'altro un patologo avrebbe dovuto fare gli straordinari per causa sua.

Thorne andò verso il divano con la tazza in mano e prese il fascicolo su Carol Garner. Rimase seduto per un paio di minuti senza aprirlo, guardando la pioggia fuori dalla finestra e pensando alle centinaia, alle migliaia di persone che, nella capitale, lavoravano grazie alla morte violenta di qualcun altro. Pensò ai soldi che un delitto metteva in circolazione.

All'industria dell'omicidio.

Dave Holland fissò oltre lo schermo del suo computer Sarah McEvoy,

che stava avidamente incollata al suo. Pensò a Sophie, la sua ragazza.

La discussione che si interrompeva e riprendeva continuamente era esplosa di nuovo. Il problema di Sophie era Thorne. L'aveva incontrato solo una volta e si era fatta un'opinione basata esclusivamente su quanto lo stesso Holland le aveva raccontato all'inizio del loro rapporto lavorativo. L'uomo da lui descritto un anno prima come «ossessivo» e «arrogante» era diventato, nella folcloristica immaginazione di Sophie, un cocciuto e lunatico egoista, il cui rifiuto di seguire le procedure sarebbe costata non solo la *sua* carriera, ma anche quella delle persone a lui vicine. *Quelli che ci cascavano.*

Sophie non si opponeva al lavoro di Holland. Solo, voleva che lo facesse in un determinato modo, che fosse uno di quei poliziotti senza grilli per la testa che vengono promossi e sono amati da tutti. Un poliziotto che lavorasse il giusto.

Un poliziotto come suo padre.

Una volta Sophie lo aveva minacciato che se avesse seguito una strada diversa, l'avrebbe dovuta percorrere da solo. Lui si era arrabbiato moltissimo, ma l'*ultimatum* era stato ben presto dimenticato.

O per lo meno così fingevano entrambi.

Le discussioni non erano mai violente. Si tenevano il broncio ma si contenevano. La serie di frecciatine e sottintesi però era aumentata non appena si era presentato il nuovo caso.

La sera prima, alla fine di una giornata frenetica iniziata con la riunione della squadra, Sophie l'aveva guardato dall'altra parte del tavolo della cucina, gli aveva sorriso e aveva detto la sua.

«Allora, quante persone ha fatto incazzare oggi il grande Tom Thorne?»

Holland non sapeva cosa lo infastidisse di più. Che lei pretendesse di sapere tutto a proposito della *sua* carriera? La mancanza di sostegno? O il fatto che quando esprimeva dei giudizi su Thorne, la maggior parte delle volte avesse assolutamente ragione?

McEvoy alzò lo sguardo dal monitor e lo fissò con i suoi occhi verde chiaro. *Beccato.*

Era alta circa un metro e settanta, aveva i capelli castani e ricci che le arrivavano alle spalle, e labbra carnose che sorridevano con facilità. In quel momento Holland si rese conto che il suo sorriso aveva come minimo tre significati diversi.

Solo che non riusciva a coglierne nemmeno uno.

«Ho sentito qualcosa di molto strano oggi.» Aveva un accento piatto,

duro. Sexy. «Un pettegolezzo sul "Tappo". Il soprannome faceva riferimento alla corporatura di Thorne, i maligni si illudevano che servisse ad abbatterlo.

Holland alzò le sopracciglia. *Un altro pettegolezzo?* Sul conto di Thorne le aveva già sentite quasi tutte, ma gli piacevano le chiacchiere, come a tutti.

«Ho sentito che gli piace la musica country e western. È vero?»

Holland fece di sì con la testa, come se stesse confermando la diagnosi di un malato terminale.

«Cosa? Con tutti quegli *yee-hah* e Dolly Parton e roba simile? Va a ballare le quadriglie?»

Holland sorrise. «Non credo arrivi a tanto. Gli piaceva anche la techno, ma penso fosse solo una fase.» Chiuse gli occhi lentamente al ricordo di quel suono quasi ipnotico che l'aveva aiutato a cancellare un caso dalla sua mente.

McEvoy lo guardò delusa. «Peccato. Stava iniziando a diventare interessante.»

«Oh, ma lui è... interessante.»

Se Holland pensava qualcosa riguardo a Thorne era *quella.* Se interessante significava imprevedibile e testardo. Se significava rifiutarsi di ammettere uno sbaglio. Se significava determinato e vendicativo, e capace di riconoscere la differenza tra giusto e sbagliato, indipendentemente dalle regole. E rifiutarsi di tollerare gli stupidi. E possedere quel tipo di passione che mette sempre in movimento le cose. Dave Holland avrebbe ucciso pur di avere un briciolo di quella passione, qualunque cosa gli altri avrebbero voluto che lui fosse o facesse...

Pensò a suo padre. Era morto a sessant'anni con il grado di sergente. Avendo lavorato il giusto.

McEvoy alzò le spalle e i suoi occhi tornarono sullo schermo. A guardare lo schedario di sofferenza e morte nel quale entrambi speravano di trovare delle risposte. Prima di iniziare, Holland credeva che Londra non potesse essere una città *così* violenta e che quella ricerca non sarebbe durata a lungo.

Si sbagliava su entrambi i fronti.

Rintracciare omicidi commessi nello stesso giorno era sembrato abbastanza facile, ma con Thorne non si facevano le cose a metà, così l'arco temporale e i criteri di ricerca si espandevano continuamente. McEvoy e Holland avevano iniziato col cercare i casi di strangolamento e poi aveva-

no allargato il loro raggio d'azione. Non potevano escludere le aggressioni, perché avrebbero potuto essere opera dello stesso uomo, il quale nel frattempo era diventato un assassino provetto. Si trattava di un lavoro immane, anche scartando le liti familiari e le aggressioni tra gang. Controllare accuratamente, ritornare indietro per trovare uno schema - se ce n'era uno - richiedeva molto tempo.

Holland alzò la testa e guardò l'orologio. Ancora venti minuti e avrebbero finito il turno. Cercò di pensare a Thorne con il cappello e gli stivali da cowboy ma l'immagine non gli rimaneva in testa.

Thorne era troppo pericoloso per essere preso in giro.

La musica di Johnny Cash si adattava bene alla lettura dei referti di autopsia.

Dopotutto, in una sua famosa canzone parlava di uccidere un uomo, solo per il gusto di vederlo morire. Che fossero parole a vanvera o un terribile momento di noia, Johnny Cash sembrava saperne un bel po' sulla morte. Mentre leggeva i termini che Phil Hendricks aveva usato per descrivere la morte di Carol Garner, Thorne si chiese quanto ne sapesse veramente. L'uomo la cui voce assomigliava a un lunga e lenta caduta verso l'inferno stava cantando di carne e sangue che avevano bisogno di altra carne e di altro sangue.

Anche se Thorne ne avrebbe fatto volentieri a meno, la prova era sulle sue ginocchia, sotto i suoi occhi: la prova che qualche volta carne e sangue avevano bisogno di *distruggere* carne e sangue.

Il corpo della seconda vittima, Ruth Murray, era stato esaminato da un altro patologo. Thorne aveva visto il rapporto iniziale che confermava la morte per strangolamento e parlava di un prelevamento del tessuto sotto le unghie in vista di un test del DNA. Sembrava promettente, ma Thorne decise che avrebbe aspettato il referto di Hendricks, una volta terminata la seconda autopsia.

Un tempo Thorne credeva che lo strangolamento, tra tutti i tipi di morte, fosse piuttosto dolce. Meno atroce dell'essere pugnalati o uccisi a randellate. Di sicuro non aveva niente a che vedere con la morte per annegamento, soffocamento o ingerimento di candeggina.

Poi aveva letto la sua prima autopsia di una vittima strangolata. In un certo senso l'uso delle mani nude, il contatto della carne sulla carne, era il peggior modo in cui si potesse uccidere una persona. Non c'erano armi che separavano l'assassino dalla vittima. Nella maggior parte dei casi essa per-

deva conoscenza velocemente, ma il danno provocato poteva essere pesante, causando una grossa perdita di sangue e molti lividi, come se fosse stata presa a martellate.

Carol Garner era morta per asfissia dovuta alla compressione delle arterie della carotide, il suo corpo presentava praticamente tutti i segni tipici di un decesso per strangolamento.

Gli occhi erano aperti, le pupille dilatate, le cornee e la pelle attorno agli occhi mostravano segni di emorragia. Il collo era una massa di lividi, alcuni raggiungevano quasi i due centimetri e mezzo di diametro e c'erano delle rientranze sanguinanti a forma di mezzaluna, provocate dalle unghie e dalla pressione dei pollici dell'assassino.

Thorne si toccò la gola. Chiuse gli occhi.

Era sua la barretta di cioccolato, Charlie? Te ne ha dato un po' per farti stare tranquillo? O l'ha tirata fuori dopo e l'ha mangiata lentamente, guardando la mamma mentre tu piangevi?

L'interno della bocca, l'epiglottide e il rivestimento della laringe presentavano un'enorme quantità di lividi e abrasioni. La bocca era completamente morsicata. La cartilagine cricoide era schiacciata, quella della tiroide irriconoscibile e l'osso ioide fratturato. Era il danno interno che mostrava con chiarezza la gravità dell'aggressione che aveva causato la morte di Carol Garner.

L'hai visto, Charlie? Ti ha chiuso fuori dalla porta o sei stato lì e hai gridato e hai picchiato i tuoi piccoli pugni sulla sua schiena mentre guardavi gli occhi della tua mamma gonfiarsi fino a uscire dalle orbite?

Thorne si chinò per prendere il caffè che aveva lasciato sul pavimento, accanto al divano. Era gelato. Guardò l'orologio. Era immerso in quei dettagli di morte da più di un'ora. Come al solito era disturbato da questa sua... capacità.

Qualche volta aveva provato a leggere alcuni romanzi gialli, ma non gli erano piaciuti neanche un po'. Non reggeva più di cinque minuti, poi doveva smettere; invece quelle descrizioni in un gergo incomprensibile di carne distrutta riuscivano a catturarlo. Tuttavia era sicuro che non ci fosse niente di eccessivamente perverso in questo. Poteva dire in assoluta onestà che non si era mai divertito nell'assistere a un'autopsia.

La verità era che la conoscenza intima di assassini e vittime reali lo rendeva un lettore difficile da soddisfare.

Thorne ne aveva visti abbastanza di assassini dagli occhi allucinati, di lame insanguinate e pervertiti che sussurravano paroline dolci con lo

sguardo lascivo. Ne aveva visti abbastanza di picchiatori, piromani e gente che avvelenava col sorriso sulle labbra. Aveva visto fin troppi corpi deturpati: alcuni morti e altri con danni ancora peggiori, vivi, ma oppressi per sempre dal ricordo.

Aveva visto le voragini, nella carne e nella vita.

Thorne prese la tazza di caffè e si diresse verso la cucina per farne un altro, quando suonò il campanello.

Sulla porta di casa c'era Hendricks, indossava un cappotto di pelle nera lungo fino ai piedi e un berretto di lana blu scuro e aveva un sacchetto di plastica a strisce azzurre pieno di birra da quattro soldi pronto a rompersi da un momento all'altro. «Beviamoci una birra e parliamo un po' di morte» disse con un tono che voleva essere teatrale.

Thorne si girò e ritornò in casa. Nessuno dei due era bravo nei convenevoli. «Quanto al bere sembra che tu abbia già iniziato...»

Hendricks sbatté la porta d'ingresso e lo seguì. «Ho fatto entrambe le cose, amico. Sono stato con il dottor Duggan quasi tutto il giorno...»

«È quello che ha fatto la prima autopsia su Ruth Murray?»

«Quella. *Emma* Duggan. Molto brava e appetitosa, se ti piace il genere.»

Thorne scosse la testa e prese una birra dal sacchetto di plastica che Hendricks adesso teneva tra le braccia. «La formaldeide non fa per me, mi spiace.»

«Anch'io ho passato le ultime ore sul caso di Ruth Murray, quindi sì,» disse Hendricks, buttando il sacchetto sul divano, «ne ho bevute un paio mentre venivo qui.»

Mentre Hendricks si toglieva il cappotto Thorne aprì una birra e prese il telecomando del lettore di CD. Rimise *Solitary Man* dall'inizio. La chitarra cominciò a suonare *I Won't Back Down.* Thorne si sedette sulla sedia ed Hendricks sul divano. Era una consuetudine, che a parte un paio di settimane l'anno precedente, si era ripetuta come minimo a cadenza settimanale da quando Thorne si era trasferito, circa diciotto mesi prima. Era rimasto nella grande casa di Highbury per tre anni dopo il divorzio, e poi aveva preso la decisione di comperare quell'appartamento. Ma non ci si era ancora abituato. Il divano Ikea color beige gli piaceva molto di più adesso, che aveva delle macchie di birra; però benché l'appartamento avesse finalmente un aspetto vissuto, non era diventato più accogliente.

Il responsabile della maggior parte delle macchie grugnì. Si sentiva a casa, ed era pronto a parlare di morte.

«Allora...?» Thorne cercava di non mostrarsi impaziente.

«Allora... Interessante.»

Squillò il telefono. Thorne andò a rispondere sospirando.

«Thorne...»

«Sono Holland, capo...»

«Ancora niente?» Riuscì a captare la confusione nel silenzio dall'altro capo del filo. «Non preoccuparti, Holland, so sempre quando sei eccitato. La tua voce si alza di un'ottava.»

«Signore...»

«Quindi, proprio niente? Forse dobbiamo allargare il raggio anche geograficamente...»

«Ce n'erano un paio che potevano andare, ma ci sono stati degli arresti per entrambi e poi due aggressioni... e due donne pugnalate lo stesso giorno di luglio, ma i tempi non combaciano.»

«Sicuro?»

«Assolutamente. McEvoy ha controllato due volte. È impossibile che la stessa persona abbia commesso entrambi gli omicidi. Anche se... i momenti del decesso sono lontani... avrebbe dovuto avere un elicottero.»

«Okay, continua così... ci sei vicino. Domani potresti essere più fortunato. Sono sicuro che ha già ucciso prima. Ce la farai. Anche perché non avrai molte distrazioni.»

«Scusi?»

«Porto il sergente McEvoy con me a Birmingham.»

Holland ci mise un attimo a capire perché Thorne volesse andare a Birmingham, e perché volesse che Sarah McEvoy lo accompagnasse. Fu lieto di sapere che se ne sarebbe stato incollato al computer tutto il giorno da solo.

E dopo aver riattaccato si chiese cosa intendesse Thorne con "distrazioni".

«Parlami di quell'*interessante*.» Hendricks lo guardò e alzò un sopracciglio. «Ruth Murray. Hai detto "Interessante".»

Ruth Murray, 32 anni. Sposata, fortunatamente senza figli. Il suo è stato il primo cadavere a essere ritrovato, incastrato dietro a un cassonetto in una strada alle spalle della stazione di King's Cross.

Mentre Thorne era al telefono con Holland, Hendricks si era servito del magro contenuto del frigo e adesso la sua risposta era interrotta dal tentativo di ingoiare un enorme pezzo di panino al formaggio. «Lo scrivo... domani mattina per prima cosa...»

«Per prima cosa non sarò qua domani.»

«Te lo faccio trovare sulla scrivania entro mezzogiorno, va bene...?»

«Dammi solo le informazioni più importanti, Phil.»

Hendricks si pulì la bocca, tirò giù le gambe dal divano e si girò verso Thorne. *C'erano* delle cose importanti da dire. «Okay, per prima cosa non entusiasmarti troppo per i frammenti di pelle trovati sotto le unghie della donna».

«Perché...?»

«Perché molto probabilmente appartengono a lei.» Si spiegò prima che Thorne gli ponesse la domanda. «È abbastanza comune nei casi di strangolamento. La vittima spesso si graffia il collo nel tentativo di rimuovere il legaccio... o in questo caso le mani dell'assassino.» Durante la spiegazione, le mani di Hendricks andarono automaticamente al collo e Thorne le osservò grattare la pelle. «Aveva unghie lunghe... ha fatto un bel casino sul suo collo. Ma potrebbe aver graffiato anche l'assassino, quindi vale la pena dare un'occhiata.»

«Carol Garner non aveva unghie lunghe?»

Hendricks scosse la testa. «Completamente mangiate...» Thorne si chiese se la donna avesse iniziato a mangiarsi le unghie dopo la morte del marito. Vedendolo nel suo bambino. Senza immaginare nemmeno lontanamente che sarebbe diventato orfano prima del suo quarto compleanno.

«Ma...»

«Cosa?» Thorne avanzò sul bordo della sedia. Hendricks aveva tralasciato qualcosa. Doveva sempre fare un po' di show.

«Potremmo... *potremmo* risalire al DNA attraverso un'altra fonte. La Duggan non si è accorta di una cosa.»

«Ma hai detto...»

«...che è brava. E lo è. Ma non quanto me.»

Thorne non riuscì a trattenere l'irritazione. «Cazzo, Phil, dacci un taglio.»

«Va bene... allora, una volta stabilito che non c'era stata violenza sessuale, la Duggan non ha ritenuto necessario cercare i fluidi corporei. È stata una supposizione abbastanza corretta, la vittima era completamente vestita, come Carol Garner. Ma io li avevo controllati quando avevo fatto l'autopsia sul suo corpo, così ho voluto dare un'occhiata comunque...»

Thorne trattenne il respiro. Sentiva un formicolio alla base del cranio, un ronzio, un lieve battito di eccitazione e repulsione insieme un attimo prima che gli venisse dato il dettaglio. Odiava quando era di natura sessuale. Anche se la possibilità di ottenere un risultato era leggermente più alta.

Anche Hendricks era eccitato. «Alla fine, sono stati il Luminol e i raggi ultravioletti che le hanno scoperte. Piccole macchie sul viso e sulle braccia della donna. Ci ho messo una vita a capire cosa fossero; in realtà si trattava più di capire cosa non fossero...»

Thorne annuì. Era una buona notizia, e se lo avessero preso lo avrebbero quasi sicuramente condannato, ma si sentiva male lo stesso. Non era una consolazione sapere che l'assassino probabilmente l'aveva fatto dopo che Ruth Murray era morta. Se mai, lo rendeva ancora peggiore.

«Quarantotto ore, allora?»

Hendricks alzò una mano. «Sì, speriamo. C'è solo una minuscola quantità di quella roba e, a essere onesti, non sono sicuro che riusciremo a tirarne fuori qualcosa. Ci può essere un po' di materia cellulare, ma certo non ho mai sentito che da una cosa simile...»

Thorne si alzò. «Aspetta Phil, non ti seguo più... non stiamo parlando di sperma?»

Hendricks scosse la testa. «Lacrime, amico. Lacrime essiccate.»

La bocca di Thorne rimase leggermente aperta. Con noncuranza Hendricks si abbassò per prendere un'altra lattina di birra. «Il bastardo non si stava masturbando quando l'ha uccisa Tom, stava piangendo.»

1983

Nicklin tornò indietro verso i binari, tenendo nella mano destra, sollevata goffamente, il suo viscido tesoro, nell'altra quanto restava di una barretta di cioccolato. Se lo ficcò in bocca, buttò la carta e si girò. Era lontano più o meno sei metri, pronto per la rincorsa, ma Palmer aveva appoggiato la mazza a terra.

Nicklin divenne rosso in viso. Gli venne l'istinto di andare là e di spaccare la testa al suo amico, ma rimase calmo. «Dai Mart, prendi la mazza. Vedrai, sarà divertente.»

Il ragazzo più alto scosse la testa, guardò di traverso Nicklin e si protesse gli occhi dal sole con una mano. «Non voglio.»

«Perché?»

«Non voglio e basta.» Si guardarono per un attimo. «Perché non posso lanciare? Tu sai battere meglio di me...»

«Potrai lanciare la prossima volta.»

Palmer aveva un'aria vagamente sofferente. «Lo faremo ancora? Ma come...»

Nicklin rise. «Ce ne sono tante qua in giro. Adesso piantala di rompere, Martin. Tira su quella mazza.»

Palmer non disse nulla e pensò alle due settimane che mancavano alla ripresa della scuola.

I binari iniziarono a ronzare. Era in arrivo un treno. Rimasero a guardarlo mentre passava: una vecchia locomotiva trainava fiaccamente un paio di vagoni malandati. Trenta secondi dopo l'unico suono rimasto era uno sfrigolio distante e il frinire di una cavalletta lì vicino.

Palmer alzò la testa. Vide le macchie blu e rosa di fiordalisi e digitali che risaltavano sul verde della banchina dall'altra parte dei binari, vide gli equiseti e le pervinche ai piedi di Nicklin. Poi si accorse che Nicklin lo stava fissando, con quello sguardo che gli faceva sudare le mani, rintronare la testa e riempire la vescica.

Comunque, non voleva farlo.

Andava sempre a finire così. Nicklin andava a chiamarlo e passavano una mezz'oretta vicino ai binari a lanciare sassi alle bottiglie o a parlare di calcio, fino a quando lui tirava fuori quel sorriso e i giochi cambiavano. Allora cominciavano a infilare degli escrementi nelle cassette delle lettere o a lanciare uova contro gli autobus o... quello.

Palmer sentì un fruscio nell'erba alta sulla banchina dietro di lui. Avrebbe voluto girarsi per vedere cosa fosse, ma non riusciva a distogliere gli occhi da Nicklin, che a un tratto sembrò triste, quasi sul punto di piangere. Allora lui gli urlò: «Dai, non importa. Possiamo fare qualcos'altro...».

Nicklin annuì e strinse il pugno strizzando quello che vi teneva nascosto. «Lo so, certo che possiamo fare qualcos'altro. Solo, pensavo che tu fossi mio amico. Se non vuoi che siamo amici dimmelo, e io me ne vado. Devi solo dirlo...»

Palmer era stordito. Un rivolo di sudore gli correva lungo la schiena. Non sopportava che Nicklin si sentisse così. Nicklin era il suo migliore amico. Avrebbe preferito vederlo arrabbiato piuttosto che deluso per causa sua. Si chinò per prendere la mazza da cricket ed esultò quando, rialzandosi, vide Nicklin raggiante.

«Bene, Martin. Lo sapevo. Pronto?»

Palmer fece un leggero cenno col capo e Nicklin iniziò a correre verso di lui, concentrato, la lingua tra i denti.

La rana allargò le zampe non appena Nicklin la scagliò e per un attimo sembrò che stesse volando. Subito dopo il lancio, Nicklin iniziò a gridare.

«Vai Mart... adesso.»

Palmer chiuse gli occhi e fece oscillare la mazza.

Fu un suono umido. Sordo e viscido. Sentì una lieve vibrazione sul braccio. Nicklin osservò tutta l'azione urlando. I suoi occhi neri, spalancati, non si staccarono nemmeno per un attimo dall'enorme macchia di sangue e budella verdi che, aggraziata, andò a depositarsi tra le ortiche dall'altro lato della ferrovia.

Si girò velocemente, desideroso di vedere l'espressione sofferente e nauseata sul viso pallido e lentigginoso di Palmer. L'espressione che vedeva sempre, dopo. Ma si immobilizzò e strizzando gli occhi si concentrò su qualcos'altro: alle spalle di Palmer, più in alto. Palmer lasciò cadere la mazza senza guardare la macchia che vi si era formata, si girò e corse su per la banchina. Si fermò stanco morto sulla strada. Vicino al buco nella rete metallica c'era una ragazza con lunghi capelli biondi. Sembrava avere la sua età, forse un po' più grande. Palmer non aveva mai visto niente di così bello in tutta la sua vita. La ragazza si mise due dita in bocca e fischiò. Poi iniziò ad applaudire e rise, voltandosi dall'altra parte.

CAPITOLO 3

Thorne e McEvoy si sentivano decisamente a disagio mentre attraversavano l'atrio della stazione di Euston. Nessuno dei due, però, lo confessò all'altro, e più tardi entrambi si resero conto che sarebbe stato meglio se lo avessero fatto. Entrambi, mentre compravano riviste e giornali o prendevano qualcosa da bere, immaginavano di essere seguiti dagli occhi dell'assassino.

In quello stesso luogo lui aveva adocchiato e seguito Carol Garner. Magari stava proprio lì dov'erano loro adesso quando l'aveva vista per la prima volta. Forse leggeva un giornale, ascoltava il walkman, oppure guardava la vetrina di un negozio di cravatte. Thorne osservò le facce della gente attorno a sé e si chiese se Carol Garner avesse guardato negli occhi l'uomo che poi l'avrebbe uccisa. Magari gli aveva sorriso, chiesto l'ora, dato una sigaretta...

Si incamminarono verso il binario, oltrepassando i poster, già stracciati, con cui la polizia chiedeva aiuto e informazioni. Ce n'erano di simili anche alla stazione di King's Cross ed era grazie a quelli che avevano avuto la loro unica vera pista fino a quel momento. Una descrizione parziale. Una prostituta di quarantuno anni, Margie Knight, aveva raccontato di aver visto una donna che *avrebbe potuto* essere Ruth Murray parlare con un uomo

sulla York Way, una strada parallela alla stazione. L'aveva notata perché per un attimo aveva pensato che fosse una nuova che cercava di invadere il suo territorio.

Era buio, naturalmente, ma le vetrine dei negozi dall'altro lato della strada facevano abbastanza luce. «Una faccia normale. Era un tipo robusto, sono sicura. Le diceva qualcosa, piegandosi verso di lei. Era alto, non grasso, solo robusto...» Margie sosteneva di non averlo visto abbastanza bene per provare a farne un identikit. E poi, non si sentiva a suo agio ad aiutare la polizia.

Thorne fissò il poster. La morte di Carol Garner concentrata in un'unica sfocata fotografia e un numero di telefono. I telegiornali locali avevano trasmesso le immagini riprese dalle telecamere a circuito chiuso della stazione e sebbene ci fossero state molte chiamate, nessuno aveva dichiarato di aver visto qualcosa di sospetto.

D'altra parte la polizia non era sicura al cento per cento che Carol fosse stata seguita. La storia della stazione avrebbe potuto essere una coincidenza. Magari l'assassino l'aveva trovata in metropolitana o sulla via di casa.

Eppure... era lì che l'assassino aveva visto Carol Garner per la prima volta. Che l'aveva scelta. Thorne ne era praticamente certo.

Aveva guardato le immagini riprese dalle telecamere un centinaio di volte, esaminando le facce della gente che le stava attorno, mentre lei e il bambino camminavano allegramente verso la scala mobile. Uomini con ventiquattrore che procedevano spediti sbraitando nei cellulari. Altri con gli zaini in spalla che bighellonavano. Chi aveva un appuntamento, chi fretta di tornare a casa, chi se ne andava a zonzo per mille possibili motivi. Alcuni sembravano pericolosi, altri quasi invisibili. Guardandoli a lungo potevi vedere qualsiasi cosa. Tranne quello di cui avevi bisogno.

Alla fine, gli occhi di Thorne ritornavano sempre su Carol e Charlie, mano nella mano, immersi nella loro conversazione. Charlie rideva e teneva stretto il suo libro, il cappuccio della giacca a vento tirato su.

Thorne trovava che in quelle utilissime immagini delle persone nei luoghi pubblici ci fosse qualcosa di terribilmente angosciante. Sembravano talmente reali e vicine da poterle toccare, aiutare, impedendo ciò che stava per accadere. Invece no, e il fatto che quel passato recente sarebbe inevitabilmente diventato un tragico futuro, serviva solo ad aumentare il suo senso di impotenza.

Quelle immagini sfocate lo toccavano come nessun album di fotografie sarebbe mai riuscito a fare. Le riprese convulse di Jamie Bulger, ucciso

dopo essere stato rapito in un centro commerciale; o quelle di Damilola Taylor, dieci anni, che saltellava su un marciapiede poco prima di morire dissanguato nell'androne sudicio di un edificio a Peckham; persino la principessa Diana, e Thorne non era un suo fan, che rideva spingendo la porta di servizio di un hotel a Parigi.

Quelle immagini ogni volta erano un pugno nello stomaco.

Le immagini dei morti, poco prima di morire.

Adesso Carol e Charlie Garner attraversano l'atrio della stazione, rilassati e felici, di una felicità che può essere colta solo perché loro non sanno di essere filmati.

Non sanno di essere osservati. Da una telecamera o da un assassino.

Il viaggio in treno, che solitamente durava un'ora e mezza, richiese quasi due ore, ma nessuno sembrava particolarmente sorpreso. Thorne e McEvoy diedero un'occhiata ai giornali e commentarono i fatti del giorno. La conversazione fu leggera e piacevole, giusto per passare il tempo, tanto più che entrambi intuivano che non avrebbero avuto molta voglia di chiacchierare, al ritorno.

Mancava ancora un'ora per arrivare a Birmingham e mentre McEvoy tornava per la quarta o quinta volta dal vagone fumatori, quasi deserto, diede un'occhiata a Thorne, immerso nella lettura del giornale. La colpì il fatto che da lontano sembrava uno di quelli accanto ai quali non ti siederesti mai. Da vicino, una volta che lo si conosceva, i suoi occhi emanavano un certo calore, qualcosa che ti attraeva al di là della tua volontà. Ma a prima vista era, a dir poco... intimidatorio.

Non appena si sedette e prese una rivista, Thorne alzò lo sguardo e le lanciò la tipica occhiata da ex fumatore incallito: invidioso oltre ogni dire, ma che cercava di mostrare disapprovazione. McEvoy si chiese cosa potevano pensare di loro gli altri viaggiatori. Erano entrambi piuttosto eleganti: lei indossava un cappotto di lana blu e una gonna, lui l'immancabile giacca di pelle nera. Lei aveva una ventiquattrore, ma dubitava che qualcuno li avrebbe presi per persone d'affari. Non Thorne, in ogni caso. Potevano scambiarlo per la sua guardia del corpo, un fratello maggiore o anche, a voler esagerare, suo padre...

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

McEvoy alzò lo sguardo, continuando a sorridere. *Forse addirittura per un amante un po' attempato.*

«Niente. Un articolo su questa rivista...»

Robert e Mary Enright, i genitori di Carol Garner, vivevano a Kings Heath, pochi chilometri a sud dal centro di Birmingham, a dieci minuti di taxi dalla stazione. Era una casetta con due stanze da letto, in un'area residenziale di recente costruzione a pochi passi da negozi e autobus. Il posto adatto a una coppia di sessantenni, tranquillo, perfetto per riposarsi e godersi la pensione senza grandi preoccupazioni, una volta che i figli erano sistemati.

Sistemati forse, ma mai al sicuro.

Mary Enright, una donna piccola e minuta la cui vita era stata completamente sconvolta da poco, li accolse con calore e li fece accomodare in un soggiorno angusto e insopportabilmente caldo. Poi, in un batter d'occhio, preparò il tè.

«Robert sarà qui a momenti. Ha portato Charlie al parco. È bello, sapete, con una giostra e tante altalene, è molto affollato. Per la verità, penso che al momento faccia meglio a Robert che a Charlie. Ha bisogno di uscire, di respirare. C'è un po' di tensione ultimamente...»

McEvoy sorseggiò il tè e annuì comprensiva, almeno così sembrava. Thorne si guardò attorno in quella stanza soffocante, felice di lasciarle la parola. Entrambi aspettavano solo di vedere il bambino. Entrambi temevano quel momento.

I pochi libri e giochi del piccolo, in ordine accanto al divano, sembravano terribilmente fuori posto tra i soprammobili, i coprischienali e i libri di giardinaggio. La casa odorava di cera d'api e medicine. Non era un posto adatto a un bambino.

Thorne notò che c'erano già alcune cartoline di Natale in bella mostra sulla libreria d'angolo. Gli auguri di chi ancora non sapeva. Si chiese se gli Enright lo avrebbero festeggiato lo stesso, per il bene del nipote. Spesso se si fa finta di niente il dolore diminuisce.

E anche se si indaga sulle sue cause.

Charlie Garner era già stato interrogato. Come da procedura, se n'erano occupati agenti specializzati in una casa gestita congiuntamente dai servizi sociali e dalla polizia delle West Midlands. Era una casa simile a tutte le altre, tranne che per la presenza di un laboratorio di analisi mediche e un'apparecchiatura di registrazione all'avanguardia.

Charlie aveva ricevuto dei giocattoli e gli agenti della Squadra per la Protezione dei Minori avevano parlato con lui, mentre l'intera conversazione veniva filmata da una stanza adiacente. Thorne aveva visto le registrazioni di tutti gli interrogatori. All'inizio il bambino era timido, ma una

volta guadagnata la sua fiducia, si era dimostrato vispo e loquace, su tutto tranne su quello che era successo a sua madre...

Thorne non era sicuro che avrebbe tirato fuori qualcosa da lui. Non sapeva nemmeno se c'era qualcosa da tirar fuori, ma di sicuro doveva provarci.

Stava cercando il coraggio per chiedere di abbassare leggermente il riscaldamento quando sentì il rumore della chiave nella serratura. Lui e McEvoy si alzarono all'unisono e con una tale velocità che per un attimo Mary Enright li guardò allarmata.

Robert Enright strinse loro le mani dicendo: «Molto lieto», ma i suoi liquidi occhi azzurri lasciavano trasparire tutt'altro. Era molto alto e questo creava un forte contrasto con la moglie. Di sicuro da giovane era stato in ottima forma, ma adesso tanto lei era attiva ed energica, tanto lui sembrava svuotato e confuso, in balia degli eventi.

La morte di un familiare segna le persone in maniera diversa. Lei tirava avanti. Lui ci aveva quasi rinunciato.

L'uomo crollò sul divano mentre la moglie si affrettava a preparare dell'altro tè. «Charlie è andato in camera sua, credo. Scenderà fra un attimo.» La sua voce era profonda e gentile, e il forte accento di Birmingham la faceva sembrare anche più affaticata.

Thorne annuì. Aveva sentito il rumore dei passi del bambino sulle scale non appena si era chiusa la porta.

«Si è divertito al parco?»

L'uomo alzò le spalle. Domanda cretina. *Vaffanculo, fuori dalla mia casa, lontano da me e dalla mia famiglia.* «Inizia a far freddo...»

Mary rientrò in fretta, porse il tè al marito e si mise a parlare del più e del meno, mentre aspettavano Charlie. Chiese a Thorne e McEvoy del loro viaggio e disse come doveva essere difficile il loro lavoro e che ne sapeva qualcosa perché il figlio di una sua amica era poliziotto a Leicester.

Thorne pensò: *più difficile di così si muore.*

Improvvisamente l'anziano signore si sporse in avanti e fissò Thorne. «Che cosa gli chiederete?» Serio, impassibile...

Thorne si girò verso McEvoy; era meglio che la risposta la desse lei. Per questo l'aveva voluta con sé. McEvoy capì al volo. «Non dobbiamo per forza chiedergli qualcosa. Vogliamo solo farci un'idea su cosa ricorda veramente. Vi ha parlato di quello che è successo?»

«No.» Brusco.

«Proprio niente? Voglio dire, magari qualcosa che sembrava uno scher-

zo, che so...»

«Ho detto di no.» A voce alta adesso, sfacciato, aggressivo.

Gli occhi di McEvoy cercarono quelli di Mary, chiedendole aiuto, se sapeva come darglielo. La donna prese la mano del marito e se la posò sul ginocchio, poi alzò la sua e la mostrò ai due detective. «Bob ha lavorato come orefice per quarant'anni. Ha fatto questa fede nel 1965 e anche quella di Carol, quattro anni fa. Subito prima di andare in pensione, vero?» Rise e diede un colpetto alla mano del marito, ma lui non disse nulla. «Abbiamo avuto Carol piuttosto tardi.»

Thorne guardò McEvoy. Sapeva quello che stava pensando, ma era sicuro che si sbagliava. Quelle non erano frasi sconnesse, ma frammenti di una foto che Mary Enright mostrava loro con disperazione, nella speranza che potessero avere una visione d'insieme, che riuscissero a cogliere l'enormità di quello che era successo. Poi la donna scosse la testa e disse semplicemente: «Vedete, Bob l'ha presa molto male. Peggio di me, o comunque in modo diverso. Capita spesso a due persone... quando succede una cosa simile. Una tira avanti come può, continua a vivere, mentre l'altra...».

Thorne se li immaginò. L'anziana signora seduta in un angolo del soggiorno surriscaldato che giocava con il nipote o scriveva la lista della spesa, mentre il marito se ne stava in camera da letto a piangere, distrutto, il corpo scosso dai singhiozzi.

Fissò Robert Enright fino a quando anche lui non lo guardò, poi disse: «Voglio trovare l'uomo che vi ha fatto questo. A vostra figlia e a voi. Charlie l'ha visto. Siamo qui per ascoltare qualunque cosa abbia voglia di dirci. Nient'altro».

Tutti si irrigidirono nel sentire rumore di passi sulle scale. A Thorne era sembrato che il padre di Carol Garner avesse annuito, un attimo prima che la porta si spalancasse e il bambino entrasse nella stanza.

Alla vista degli sconosciuti Charlie si bloccò e abbassò lo sguardo. Poi si avvicinò lentamente al divano da dove Mary allungò una mano per attrarlo a sé. Forse un po' piccolo per la sua età, capelli piuttosto lunghi di un colore spento e occhi castani, indossava una salopette di jeans e un maglione rosso e aveva le mani sporche di pennarello blu.

«Sono venuti a trovarti dei nostri amici» disse Mary, la voce poco più di un sussurro. «Questa è...» guardò McEvoy e Thorne con aria interrogativa.

«Sarah» rispose McEvoy con un sorriso. «E lui è Tom.»

Charlie alzò lo sguardo e li osservò. Si accarezzò la guancia con la mano della nonna per un paio di secondi, poi la lasciò cadere e corse verso i gio-

chi. Prese una piccola cassetta degli attrezzi gialla e ne svuotò il contenuto sul tappeto.

McEvoy decise di seguire il suo istinto. Qui non si trattava di aiutare la vittima di uno stupro o di calmare una moglie picchiata. Aveva notato il tono pacato, quasi reverenziale, che Mary Enright aveva usato col bambino e istintivamente sentì che era sbagliato, o almeno era sbagliato se volevano ottenere delle informazioni. Doveva guadagnarsi la sua fiducia.

«Sei contento che presto sarà Natale, Charlie?» Il bambino prese un grosso bullone di plastica rossa e lo infilò in un buco del suo minuscolo banco da lavoro. «Sono sicura che Babbo Natale ti porterà tante belle cose se farai il bravo.» Concentratissimo, Charlie spinse il bullone ancora più in profondità. McEvoy si alzò dalla sedia e si inginocchiò poco lontano da lui. «A me sembra che tu sia un bravo bambino.» Prese il cacciavite di plastica e lo esaminò, mentre Charlie la scrutava di nascosto. Cercò di eliminare ogni traccia di serietà dalla sua voce. «Saresti *molto* bravo se raccontassi a me e a Tom qualcosa di quando la mamma si è fatta male...» guardò fugacemente gli Enright. Mary aveva gli occhi colmi di lacrime mentre il marito, immobile, fissava il pavimento.

Charlie Garner non disse nulla.

«Se ti va, lo potresti raccontare alla nonna, che ne dici? Ti va?»

Silenzio...

McEvoy stava sudando, e dipendeva solo in parte dalla temperatura della stanza. Cominciava a non sapere più cosa fare. Iniziò a dire qualcosa ma si fermò. Riuscì soltanto a guardare impotente il piccolo che, repentino, si alzò, le passò davanti e si lasciò cadere con un tonfo ai piedi di Thorne.

«Ciao...» disse Thorne. Il bambino tirò fuori un martellino di plastica e iniziò a picchiargli con forza sulle scarpe. Forse per una reazione nervosa, o perché, nonostante tutto, il momento era davvero comico, Thorne iniziò a ridere e Charlie lo imitò.

«Martello la tua scarpa...»

«Ahi... Ahi... Ahia!» Thorne fece finta di essere agonizzante e quando il bambino iniziò a ridere più forte, sentì che forse era il momento giusto. «Ti ricordi l'uomo che era là quando la mamma si è fatta male?» La risata non si fermò completamente ma la risposta alla domanda di Thorne era ovvia. Come un automa, Charlie continuava a martellare. Gli Enright immobili sul divano e Sarah McEvoy che quasi non respirava per paura di rovinare tutto, lo squittio intermittente del giocattolo era l'unico suono nella stanza.

Thorne parlò lentamente e in tono serio. Non seguiva una strategia. Era l'istinto che gli diceva di porre la domanda al bambino in maniera semplice e onesta. «Sai dirmi com'era l'uomo che ha fatto male alla tua mamma?»

Si sentì uno squittio, il martello che colpiva la scarpa. Un altro. Poi le piccole spalle di Charlie si alzarono, un chiaro gesto di sfida.

Thorne aveva visto fare la stessa cosa a decine di ragazzini spaventati.

Forse qualcosa so, ma non otterrai l'informazione tanto facilmente.

«Era più vecchio di me, che ne pensi?» Charlie lo guardò, ma solo per un attimo, poi ricominciò a martellare. «Aveva i capelli come i tuoi o più scuri?» Nessuna reazione. Thorne capì che lo stava perdendo.

Un singhiozzo lo fece girare: il vecchio sul divano stava piangendo in silenzio, le grandi spalle si alzavano e si abbassavano mentre premeva il fazzoletto sul viso. Thorne guardò il bambino e gli strizzò l'occhio. «Era più alto del nonno? Scommetto che te lo ricordi.»

Charlie smise di martellare. Senza alzare lo sguardo, scosse la testa lentamente e in modo deciso. Thorne lanciò un'occhiata a McEvoy. Lei sollevò un sopracciglio. Stavano pensando la stessa cosa. Se quel "no" era davvero così definitivo come sembrava, non combaciava assolutamente con la descrizione di Margie Knight. Thorne si chiese chi fosse il testimone più credibile. La donna curiosa o il bambino di tre anni?

I testimoni oculari l'avevano già messo nei guai altre volte. Quindi, probabilmente nessuno dei due... Comunque, sembrava proprio che quel movimento della testa fosse il massimo che potessero ottenere da Charlie, il quale, intanto, aveva ripreso a martellare con crescente entusiasmo.

«Sei bravo» disse Thorne.

Anche Mary Enright doveva aver intuito che le domande erano finite. «È *Bob l'Aggiustatutto*» disse. «Ne va pazzo. Ti chiama così a volte, non è vero Bob?» Sorrise al marito che non disse nulla.

McEvoy si alzò, sfregandosi i polpacci irrigiditi a causa della posizione. «Anche mio nipote ne parla sempre. E fa diventare matti i suoi genitori a furia di cantare la sigla.»

Mary si alzò e iniziò a rimettere a posto, mentre Charlie continuava a martellare, adesso con un cacciavite arancione. «A me non disturba, solo che lo trasmettono così presto! Alle sei e mezza del mattino.»

McEvoy sospirò e annuì in segno di solidarietà. Thorne abbassò lo sguardo e accarezzò la spalla del bambino. «Povera nonna. Le sei e mezza? Non dovresti dormire a quell'ora?...»

Charlie Garner lo guardò con occhi grandi e profondi, stringendo il cac-

ciavite arancione nel piccolo pugno.

«La mia mamma dorme.»

Nonostante tutto l'orrore che doveva ancora venire, le persone morte da poco e da molto tempo, *questa* era l'immagine, semplice e chiara, che sarebbe rimasta a lungo, anche una volta chiuso il caso, nella mente di Thorne.

Il viso di un bambino.

È passata più di una settimana, Karen, ed è ancora in televisione. Ho smesso di guardare, non vorrei mostrassero qualcosa che mi cogliesse impreparato. Sapevo che ne avrebbero parlato, sai, quando l'hanno trovata, ma pensavo che la cosa sarebbe finita... dopo un giorno o due. Muoiono un sacco di persone, in un modo o nell'altro, quindi non credevo potesse fare notizia per così tanto tempo.

Hanno un testimone, dicono. Chiunque sia, deve avermi visto perché sanno quanto sono alto. So che dovrei essere preoccupato, Karen, ma non lo sono. Una parte di me vorrebbe che mi avessero visto da vicino, anche la faccia. Un poliziotto ha detto in televisione che è stato brutale. «Questo brutale omicidio.» Ha detto che io sono stato brutale, eppure ho cercato con tutte le mie forze di non esserlo. Mi credi, vero, Karen? Non l'ho picchiata. Ho cercato di farlo in modo veloce e indolore. Ma non mi aspetto che dicano niente di diverso. Perché dovrebbero? Non mi conoscono...

All'altro, quello nel sud di Londra, non riesco proprio a pensarci. Quello sì che è stato brutale.

I graffi stanno guarendo, ma alcuni miei colleghi li hanno notati e hanno colto l'occasione per tartassarmi. Come se non lo facessero già abbastanza. Sai, allusioni del tipo: «Scommetto che è una che ci dà, eh?» oppure «Ha gridato tanto?». Io ho sorriso e sono diventato rosso, come al solito.

Oh mio Dio, Karen, se solo sapessero.

A volte penso che forse dovrei raccontare ogni cosa. Così tutto finirebbe, perché qualcuno andrebbe alla polizia e io dovrei solo stare seduto ad aspettare che venissero a prendermi. E poi, potrebbero farsi un'idea diversa di me, trovare qualcun altro da disprezzare. Una notizia così toglierebbe il sorriso a un po' di gente, non credi? Li farebbe smettere. Sì, vorrei che vedendomi facessero un passo indietro e iniziassero a sudare un po'.

Vorrei che avessero paura di me.

Ma sono io ad avere paura, Karen, tu lo sai. È sempre stato così, non è

vero? Ecco perché non potrò mai parlare con loro. Questo è il motivo per cui non posso aprirmi con nessuno, a parte te.

Ecco perché prego, continuo a pregare che Ruth sia l'ultima.

1984

Presero Bardsley fuori dai cancelli della scuola. Era con un paio di amici, ma un'occhiata alla faccia di Nicklin bastò a farli andare via. Alcuni erano in quinta, avevano almeno un anno più di lui, e lo divertiva un mondo vederli scappare, da pappemolli quali erano.

In un attimo lo placcarono. Massiccio e tremante, Palmer gli si piazzò davanti. Nicklin afferrò la cinghia della sua borsa da ginnastica e insieme lo trascinarono verso i cespugli.

Molti ragazzi attraversavano il parco per andare e tornare da scuola, e quelli più grandi ci bighellonavano con le ragazze del liceo femminile. Non era un gran parco: un campo di bocce malmesso, alcune voliere e una massa vagante di ragazzini che fumavano, si masturbavano o mangiavano patatine.

Palmer e Nicklin spinsero Bardsley verso i cespugli che circondavano una voliera e lui si aggrappò alla rete della gabbia. Ospitava un merlo indiano dalle piume cangianti che, nonostante gli sforzi di tutti gli studenti, si rifiutava testardamente di bestemmiare e si limitava a emettere ogni cinque minuti un penetrante fischio di ammirazione. Bardsley iniziò a scalciare violentemente. Palmer lo teneva per il collo della giacca, che stava già cominciando a strapparsi, e si spostò all'indietro, fuori dal raggio d'azione delle sue Doc Martens. Nicklin si avvicinò e, incurante del dolore allo stinco ripetutamente colpito, gli sferrò un pugno. Bardsley tolse le mani dalla rete e se le portò alla faccia, mentre iniziava a uscirgli sangue dal naso. Sorridendo, Nicklin lo fece inginocchiare, e spingendogli un ginocchio nel collo lo fece cadere a terra.

A un cenno di Nicklin, Palmer si sedette sul torace di Bardsley e vi rimase per qualche minuto, ansimante, rosso come un peperone.

Bardsley tolse la mano dalla faccia e guardò fisso il ragazzo più giovane. Aveva del sangue sui denti. «Sei morto, Palmer.»

Palmer diventò ancora più rosso mentre le sue grandi mani afferravano i capelli unti di Bardsley. «Cos'hai detto su Karen?»

«Chi cazzo è Karen?»

Nicklin era in piedi dietro Bardsley, appoggiato a un albero, le mani in

tasca, il piede premuto contro la testa del ragazzo a terra. Spinse la lingua indietro poi aprì la bocca e, lentamente, fece cadere una bolla di saliva sulla faccia insanguinata di Bardsley, il quale strinse gli occhi. Quando li riaprì, stava fissando la pistola nella mano di Nicklin.

Palmer e Bardsley gemettero quasi contemporaneamente. Bardsley, per il terrore, Palmer per il disgusto. «Cazzo... si è pisciato addosso!» Balzò in piedi e indicò la macchia scura che si stava allargando sui pantaloni grigi di Bardsley.

Nicklin sogghignò. «Be', allora giralo.» Palmer scosse la testa. Nicklin smise di ridacchiare quando il merlo indiano emise un fischio acuto dalla gabbia. «Cazzo, giralo...»

Palmer avanzò nervosamente. Bardsley lo guardò in cagnesco mentre cercava con difficoltà di mettersi in piedi, una mano che tirava via sangue, saliva e terra, l'altra a coprirsi l'inguine. La sua voce era rauca per la rabbia e lo sforzo di trattenere le lacrime, «Morto... sei morto, cazzo...». Ma la sua combattività svanì in fretta e Palmer lo girò a pancia in giù.

Nicklin si inginocchiò vicino a Palmer ai piedi di Bardsley. «Tiragli giù i pantaloni.»

Bardsley cercò di sgusciare via ma quando Nicklin gli premette la pistola sul collo si immobilizzò.

«Bene, afferralo da quella parte...» Nicklin prese la cintura di Bardsley e iniziò a tirare. Guardò Palmer che, dopo un paio di secondi, fece la stessa cosa. In un attimo pantaloni e mutande erano alle caviglie.

«Ha delle mutande blu del cazzo...»

«Stuart, basta, dai.»

«Si è pisciato addosso come una ragazzina. Sento anche puzza di merda...»

«Stuart...»

Nicklin porse la pistola a Palmer. «Infilagliela su per il culo.»

A quelle parole Bardsley si rianimò, e le sue natiche cominciarono ad alzarsi e abbassarsi nel frenetico tentativo di fuggire.

Palmer indietreggiò, lo sguardo a terra, mentre Nicklin si chinò verso Bardsley e rise. «Dai, parassita, scopatela. Scopati la terra, bastardo pervertito. L'unica cosa che potrai mai scoparti, spastico...»

Palmer si rigirava la pistola tra le mani. Nicklin lo guardò e sorrise. Quando fu sicuro che quel sorriso avesse rassicurato l'amico, lasciò che si spegnesse e assunse un'espressione seria, preoccupata. E scosse la testa.

«Ha detto che voleva fare certe cose con Karen, Martin.»

Bardsley cercò per l'ultima volta di dire che non aveva la minima idea di chi cazzo fosse quella Karen, ma le sue parole si persero nei singhiozzi.

Nicklin abbassò la voce e parlò lentamente. Disse cose che non avrebbe voluto dire al suo amico, ma che doveva dirgli. «Roba pesante, Mart. L'ha insultata.» Palmer avvolse il calcio della pistola nel suo grande palmo e lentamente appoggiò le ginocchia pesanti sui polpacci di Bardsley. «Ha detto che tu hai fatto certe cose con lei... che le hai toccato le tette.» Palmer spinse la canna nella carne morbida, pallida delle natiche di Bardsley e la tenne lì. Bardsley si mise a frignare.

Nicklin sussurrò. «Vai avanti, Martin...»

Palmer, così spaventato da non osare guardare il ragazzo di fianco a lui, abbassò gli occhi verso la schiena morbida e lentigginosa di Bardsley. Spaventato per l'eccitazione dell'amico. Vedeva i due rotolini di grasso fremere sul suo torace mentre il cuore pompava sotto di loro. Sentiva il sudore colargli in bocca. Sapeva che avrebbe dovuto buttare via la pistola, balzare in piedi e correre via attraverso il parco, senza voltarsi, oltre il campo da bocce e il cortile, senza fermarsi, fino a casa...

Nicklin gli mise una mano sulla spalla e la strinse, e mentre il merlo indiano gracchiava dietro di lui, Palmer premette il grilletto della pistola ad aria compressa.

Bardsley gridò mentre la piccola pallina di piombo gli penetrava nella carne.

CAPITOLO 4

Benché il viaggio di ritorno fosse durato mezz'ora meno dell'andata, era sembrato incredibilmente più lungo. Per i primi venti minuti Thorne e McEvoy avevano cercato di imbastire una conversazione, poi ci avevano rinunciato. Lui aveva preso il giornale che aveva già letto e lei era andata nella carrozza fumatori.

Thorne aveva chiuso gli occhi cercando, senza successo, di dormire.

McEvoy non era nemmeno tornata al suo posto.

Erano le sei quando Thorne finalmente arrivò a Hendon. La Becke House era nel Peel Centre, un vasto agglomerato che ospitava anche la Scuola di Addestramento della Polizia Metropolitana. Centinaia di reclute inesperte che si davano un gran daffare per imparare le procedure e come mettere le manette. Ma non imparavano un bel niente.

Da alcuni mesi una troupe della BBC girava un documentario sulle ma-

tricole. Un giorno, in mensa, Thorne aveva parlato con il regista suggerendogli che sarebbe stata un'idea interessante tornare a filmare i suoi soggetti dopo un anno o due, per vedere come erano maturate quelle reclute dalle guance rosee. Il regista si era mostrato estremamente, e stupidamente, entusiasta. Thorne se ne era andato pensando che sarebbe stato un programma da seconda serata...

Si diresse verso il suo ufficio. Aveva deciso di lavorare un altro po'. Voleva risparmiarsi il ritorno a Kentish Town durante l'ora di punta. O, almeno, quella era la scusa.

In ufficio c'era solo Holland, ancora davanti al computer. Nonostante la giornata che aveva passato, Thorne non lo invidiava per niente. Aveva frequentato ben due corsi, ma rimaneva un analfabeta in fatto di informatica. Le uniche cose a cui accedeva con rapidità erano i *newsgroup* dei tifosi del Tottenham Hotspur e il servizio di assistenza tecnica clienti.

«Dov'è l'ispettore capo?»

Holland alzò lo sguardo, sfregandosi gli occhi. «In riunione con il Mega Ispettore.»

«Dio mio, abbiamo appena iniziato» disse Thorne scuotendo la testa.»

«E McEvoy?»

«Probabilmente a mollo in un bel bagno caldo...» Holland annuì.

Thorne notò che aveva una faccia davvero stanca. «Vai a casa Dave. Riprendi domattina.»

«Sì, è meglio, prima che mi si chiuda il tunnel carpale. Ho il dito del mouse anchilosato.» Smise di ridere pensando all'espressione di Sophie quando avrebbe varcato la soglia. «Prima però finisco quello che sto facendo.»

Stavano lavorando a quel caso solo da una settimana e nessuno dei due aveva mai voglia di tornare a casa. Avevano paura degli sguardi sui volti.

Thorne aprì la porta dell'ufficio che divideva con Brigstocke e aspettò un attimo prima di accendere la luce. La stanza aveva un aspetto decisamente migliore al buio. Chi diavolo poteva lavorare in modo efficiente in una simile scatola, grigia e senza aria, o in quella accanto, ancora più piccola, dove stavano Holland e McEvoy?

Non c'erano piante, fotografie o soprammobili che potessero impedire a questa squallida stanza di succhiargli l'energia.

C'erano momenti in quell'ufficio, in cui Thorne quasi dimenticava cosa faceva per vivere.

Accese la luce e vide un referto di autopsia sulla sua scrivania.

Quasi dimenticava...

Sarah McEvoy si consolò con un bicchiere di vino, l'ennesima sigaretta e il pensiero che piangere era facile.

Riusciva a pensare al bambino di Birmingham solo come a un potenziale testimone e sapeva che probabilmente era sbagliato. Si rendeva conto che le mancavano dei sentimenti. Non necessariamente materni o anche solo femminili. Semplicemente umani.

D'accordo, provava rabbia per quello che era successo alla madre del bambino. La rabbia era sempre immediata, e potente. Le faceva venire le vertigini. La rabbia era piacevole, ma la partecipazione non veniva con altrettanta facilità.

Non era giusto. Sentiva che il suo comportamento veniva giudicato; magari proprio in quel momento Thorne stava dicendo a qualcun altro, probabilmente a Holland, quanto... lei era stata dura. Non esistevano vie di mezzo con le donne. Ormai ci era abituata, ma la cosa continuava a farla incazzare. Frigida o troia. Femmina o maschiaccio. Dura o emotivamente instabile. A dire il vero, *faccia dura* era l'espressione più usata. Di solito seguita da *puttana* o *vacca*.

Era sicura che Tom Thorne non piangesse mai.

A lei invece, ultimamente era capitato diverse volte di svegliarsi convinta di aver pianto. Non poteva esserne sicura al cento per cento, anche se aveva gli occhi gonfi e si sentiva sottosopra. E non l'avrebbe certo chiesto a nessuna delle persone con cui le poteva capitare di passare la notte. In genere in quelle situazioni preferiva ridurre la conversazione al minimo, in modo da potersene liberare il più in fretta possibile.

Sapeva che i colleghi ricamavano ampiamente sulla sua vita privata, così faceva del suo meglio perché rimanessero congetture. Visto che non era frigida... poteva esserci solo un'altra possibilità, no? Il passaggio da "sessualmente attiva" a "sessualmente attiva con i superiori" era breve se si aveva un cervello di formato ridotto. C'era ancora chi pensava che se una donna faceva carriera, la faceva da sdraiata.

Esatto. Sdraiata a fissare il soffitto di vetro...

Erano affari suoi, una sua scelta. Un ragazzo fisso era una bella cosa in teoria, utile alle feste, ma lei sapeva per esperienza che raramente voleva dire sesso costante, e lei invece ne aveva bisogno. Aveva bisogno di sentirsi desiderata, e se questo voleva dire a volte essere *usata*, le andava bene, anche perché era un'arma a doppio taglio.

Tutte le volte che controllava i programmi da guardare alla TV o pensava a cosa mangiare, sapeva perfettamente che alla fine sarebbe uscita. Ci aveva pensato per tutto il viaggio di ritorno in treno, mentre fissava la sua immagine riflessa nel finestrino del vagone, fumando le sigarette fino al filtro, nella speranza che il tempo passasse in fretta. Avrebbe potuto anche andarci a piedi. Ci volevano solo quindici minuti, bastava seguire la ferrovia da Wembley Park fino a Harlesden.

Prima però doveva cambiarsi. Quasi sicuramente le persone che avrebbe incontrato non avevano idea di quello che faceva per vivere, ma non voleva correre rischi.

Alla sola luce di una lampada da tavolo, Thorne cercava di pensare alla morte, ma veniva costantemente distratto da un'immagine piena di vita. Più cercava di concentrarsi sull'autopsia di Ruth Murray, meno riusciva a impedire ai tratti vivaci di Charlie Garner di intromettersi: osservandolo da dietro la barella o guardandosi attorno nella camera mortuaria.

Finalmente gli era chiaro cosa l'aveva tanto disturbato quando il bambino l'aveva fissato, un paio d'ore prima. Se n'era accorto immediatamente, ma ci aveva messo un po' a capire esattamente quello che aveva visto. In quel viso, in quei tondi occhi marroni protetti da lunghe ciglia, Thorne aveva visto il dubbio.

La mia mamma dorme...

Il sorriso era grande e pieno di speranza, ma in quegli occhi c'era una scintilla d'incertezza. Quello sguardo tradiva una consapevolezza che Charlie Garner non sapeva nemmeno di possedere. Chi poteva biasimarlo? D'ora in avanti quel bambino non sarebbe mai più stato certo di nulla. Aveva imparato troppo presto una lezione troppo dura.

E ogni volta che Thorne vedeva quel viso, la scintilla del dubbio aumentava...

Quando il telefono sulla scrivania squillò, trasalì e, guardando la pagina che gli stava davanti, capì che stava fissando le parole *macchie di sangue sulle congiuntive* da più di mezz'ora.

«Ispettore Thorne...»

«Sono Phil. L'hai letto?»

«È proprio davanti a me. Ho... avuto un mare di cose da fare.»

«Com'è andata a Birmingham?»

Thorne sospirò e si appoggiò allo schienale. Avrebbe dovuto tornarsene a casa prima. Anche se non avesse trovato traffico, non sarebbe arrivato a Kentish Town prima delle dieci. Un altro paio di ore gli ci sarebbero volu-

te per rilassarsi e questo voleva dire andare a dormire tardi e svegliarsi incazzato. Hendricks, al contrario, sembrava rilassato. Thorne se lo immaginava: le gambe su una poltrona anni Sessanta in pelle nera, mentre in cucina uno skinhead preparava la cena per entrambi.

«È andata così male?» chiese Hendricks.

«Scusa?»

«Birmingham. Non importa, me lo racconti domani. Ascolta, ho una buona notizia. Prendi il bastardo così lo mettiamo al fresco. C'era un bel po' di tessuto di Ruth Murray sotto le unghie, ma parecchio anche del suo. Il profilo dovrebbe essere pronto domani.»

Era un'*ottima* notizia. Almeno adesso sarebbe andato a casa di buonumore.

«Allora non c'è bisogno di esaminare quelle lacrime che ti avevano entusiasmato così tanto?»

Hendricks sbuffò. «No, per dirti la verità sarebbe stato un lavoro del cazzo, troppo lungo. Avremmo potuto cavarne fuori qualcosa solo se avesse avuto le lenti a contatto.»

Thorne era incuriosito. «Sembra interessante...»

«È abbastanza ovvio: un corpo estraneo nell'occhio può causare una irritazione e di conseguenza il liquido lacrimale può contenere più materia cellulare. Capisci? In realtà sarebbe andata ancora meglio se gli fosse gocciolato il naso...»

«Non lo voglio sapere...»

«Comunque ormai sono solo ipotesi.»

«Allora niente premio Nobel?»

«Un giorno, amico.»

Thorne chiuse il referto dell'autopsia e iniziò a mettere i documenti nella cartella. «Pazienza, comunque ci dice qualcosa di lui...» Silenzio. Thorne sentì qualcuno parlare a Hendricks, poi la voce smorzata dell'amico che rispondeva e infine la mano che veniva tolta dalla cornetta.

«Scusa Tom, la cena è quasi pronta.» La voce di Hendricks si abbassò fino a diventare un sussurro. «Mi sono trovato un bocconcino niente male, amico. Un bel culo e bravo in cucina. Scusa, cosa stavi dicendo?»

«Le lacrime. Non sono sicuro di quello che vogliono dire veramente sull'assassino, pensaci.»

«Be', sappiamo che era di umore migliore quando ha ucciso Carol Garner.»

Thorne si alzò e chiuse la cartella. Se tutto andava bene sarebbe stato a

casa per le dieci meno un quarto. «Bene...»

«No, dico davvero. Leggi il referto, è evidente. Doveva essersi calmato, o magari la sostanza che quel bastardo si era fatto aveva finito il suo effetto. È stata un'aggressione molto diversa. L'osso ioide è intatto, c'è solo un danno minimo alla cartilagine...»

Thorne sentì un formicolio, come una leggera scossa elettrica che gli correva lungo il collo fino alla nuca. E gli toglieva il respiro. Era quasi sensuale...

Stava mettendo a fuoco qualcosa che lo infastidiva da un po', cominciava a vederne i contorni. Si risedette, aprì la cartella e tirò fuori il referto dell'autopsia. «Spiegami tutto con calma, Phil, d'accordo?»

Thorne sfogliava il referto rapidamente, strappando le pagine per la foga e il suo respiro si faceva sempre più corto mentre Hendricks trasformava il loro caso di omicidio in qualcosa di ancora più disturbante.

«Okay... esternamente i corpi sono simili, ma internamente è tutta un'altra storia. Ruth Murray è morta a causa di una compressione lenta e intensa dell'arteria. Per Carol Garner è stato completamente diverso. Aveva lividi sulla parte posteriore del cranio nel punto in cui l'assassino le ha sbattuto la testa sul pavimento mentre la strangolava. Con lei era... furioso. Per Ruth Murray le cose sono andate diversamente. Forse gli era passata la rabbia. Forse è questo il suo schema comportamentale. Sei tu a dovermelo dire, amico...»

In quel momento Thorne capì. No, non il *suo* schema comportamentale...

Le lacrime. Le lacrime di un uomo grande e grosso su un corpo, all'aperto. Un corpo senza vita, ma non devastato.

Dall'altra parte un bambino, in una casa, si strofinava contro il collo che un tempo aveva il profumo dolce della mamma, ora ammaccato, sanguinante, e spezzato internamente. La carta di una barretta di cioccolato per terra...

Era più alto del nonno?

E Charlie Garner aveva scosso la testa, lentamente, in tono di sfida.

«Phil, ti posso richiamare...?»

Per quanto stanco, Holland non era ancora andato via. L'espressione di Thorne, non appena irruppe nell'ufficio di fianco, bastò a farlo svegliare del tutto.

«Le coltellate... parlami delle coltellate.» La voce di Thorne era bassa, misurata, ma con un tono appena celato di eccitazione o, forse, di orrore.

«Capo...?»

Si muoveva nel minuscolo ufficio, parlando velocemente. «Due donne, accoltellate nello stesso giorno. Luglio, mi sembra tu abbia detto.» Thorne indicò con la testa il computer, provando a stare calmo. «Cerca i file.»

Holland si girò sulla sedia e iniziò a digitare sulla tastiera, cercando di ricordare i dettagli. «Una a Finchley. L'altra... molto più a sud, mi pare....» I file apparvero sullo schermo e Holland li studiò per un attimo. «Forest Hill, giusto...» Spostò lentamente il cursore e scosse la testa. «No... no... non è possibile. Non può averli commessi tutti e due.»

Thorne annuì e guardò fuori dalla finestra. Seguì con lo sguardo le scintille che si sprigionavano da un treno della metropolitana proveniente da Colindale e diretto a sud, le teste che dondolavano nei vagoni ben illuminati, si allontanavano serpeggiando e scomparivano alla vista dietro una curva. «Non è stato lui.»

Holland lo fissò, in attesa. Thorne era in piedi, immobile, e parlava lentamente, ma notò che lungo i fianchi i suoi pugni si aprivano e chiudevano. «Magari i coltelli sono simili, oppure no, non so... non so neanche se è importante. Ma il tipo, la profondità e la quantità delle ferite con tutta probabilità sono diversissime su ogni vittima. Le caratteristiche delle due aggressioni sono completamente diverse.»

Holland si girò verso lo schermo e cercò i referti delle autopsie, mentre Thorne continuava a parlare. «Una delle donne sarà morta per ferite multiple. Pugnalate nervose... indiscriminate... brutali. L'altra, probabilmente per una sola, al cuore immagino, oppure...»

Holland si girò. L'espressione della sua faccia disse a Thorne tutto quello che doveva sapere...

«Russell Brigstocke...»

Aveva risposto al primo squillo. La voce bassa lasciava trapelare un certo fastidio.

«Sono Tom...»

«Ispettore Thorne...» Lo aveva detto per comunicarlo a qualcun altro.

La riunione con il sovrintendente Jesmond si era probabilmente trasformata in una cena. Meglio così.

«Abbiamo scoperto qualcosa. Dillo a Jesmond. Chiamala una svolta nelle indagini, gli piacerà.» Si girò per rendere partecipe Holland, ma il detective stava studiando attentamente i documenti sullo schermo, alla ricerca di un senso. «Digli che è una di quelle notizie maledette che sono buone e

cattive allo stesso tempo...»

«Ti ascolto» disse Brigstocke.

«Non credo che stiamo cercando un uomo solo.»

Thorne si aspettava una pausa e la pausa ci fu. Poi: «Cioè, gli omicidi potrebbero non essere collegati?»

«No. *Sono* collegati, di questo sono sicuro.» Thorne immaginava lo sguardo di Brigstocke in quel momento. Eccitazione contenuta, come se cercasse di trattenere una volgarità. Si chiese cosa potesse capire Jesmond che, senza dubbio con un bicchiere di vino in mano, stava studiando la strana espressione dell'ispettore capo.

Brigstocke iniziava a essere impaziente. «Allora di cosa parli? Una nuova pista che porta all'assassino?»

Thorne fu chiaro e semplice. «*Assassini*, Russell: al plurale. Ce ne sono due.»

1985

Era un momento che avrebbe ricordato per sempre. Karen seduta che si sistemava una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Stuart sorridente, la bocca piena di cioccolato come al solito, gli occhi scuri concentrati su qualcosa di lontano, in cerca di ispirazione per la loro prossima avventura. Lui che li guardava, prima uno e poi l'altro, nervoso ma felice, con il sole negli occhi e un nugolo di moscerini che gli girava davanti al viso...

E in quel momento ripensò a un giorno di due estati prima. Il giorno con la mazza da cricket. Quando aveva visto Karen per la prima volta. Quando lui e Stuart andavano alla stessa scuola. Prima della storia con la pistola...

Loro due non avrebbero più dovuto vedersi dopo l'incidente con Bardsley. In seguito all'espulsione, li avevano tenuti lontani in ogni modo, e per un po' a Palmer aveva fatto anche piacere. D'altronde, era stata la polizia a dire ai loro genitori che sarebbe stato meglio impedire ai figli di vedersi. Erano state usate parole come "influenza" e "istigazione". Palmer però sentiva la mancanza di quelle emozioni e fu felice quando Stuart, una volta tornati a uscire insieme, gli disse che anche a lui erano mancate. Inoltre, se c'era anche Stuart, si sentiva più a suo agio con Karen.

Karen era più grande di lui, aveva quasi la stessa età di Stuart, ma Stuart non era capace di farla ridere come lui. Era sempre stato lui quello che la faceva divertire, fin dal giorno in cui si era infilata nel buco della rete e li aveva visti prendere a mazzate la rana. C'erano volte in cui, vedendo Karen

e Stuart sussurrare tra loro, o fumare, o camminare davanti a lui lungo i binari, si sentiva di troppo. Poi Karen si fermava e lo guardava con quel sorriso, e gli chiedeva di fare la faccia da scemo o qualche imitazione idiota e allora lui sentiva di averla in pugno. A volte pensava che forse lei lo prendeva in giro, ma non gli interessava. Sapeva di essere importante per Karen, e per Stuart. Vedeva loro tre insieme, amici per sempre, l'erba alta della banchina diventava il prato del cortile di un college, il giardino sul retro di una delle grandi case che ognuno di loro avrebbe comprato... e infine l'immenso parco di Heath a Londra, dove era stato una volta con sua mamma, e dove si sarebbero seduti insieme su una panchina, con i cani e forse dei bambini.

Palmer sapeva, per quanto si possa sapere a quattordici anni, di essere innamorato.

Karen si alzò e si guardò attorno per un paio di secondi prima di correre saltellando lungo la banchina. Fece finta di andare a sbattere contro Nicklin e lui fece finta di essere spaventato. All'ultimo minuto saltò e Nicklin cadde all'indietro, gridando e ridendo, afferrandole il sedere con una mano.

Anche Palmer rise e colpì lo sciame di moscerini, poi seguì i due amici che si accendevano una sigaretta e si incamminavano lentamente verso il gruppetto di edifici anneriti e diroccati della stazione.

Giunti a quello principale - un deposito abbandonato - fecero la solita rapida perlustrazione per vedere se c'era qualcuno. Ogni tanto ci dormivano i barboni. Il posto puzzava ancora di urina e birra. Poco tempo prima avevano trovato i resti di un fuoco, lattine vuote e siringhe, e una volta un preservativo usato che Nicklin aveva raccolto e con il quale aveva rincorso Karen per un po'. Quel giorno il deposito sembrava persino più deserto del solito, a parte le apparecchiature e gli impianti. Una montagna di cicche, alcuni giornali vecchi, un rotolo di moquette bagnato fradicio e puzzolente che era stato il letto di un vagabondo.

Enormi mosconi azzurri ronzavano sopra le loro teste mentre Palmer gettava sassi contro ciò che restava delle finestre. Nicklin buttò a terra il mozzicone di sigaretta e si guardò attorno in cerca di una cosa qualsiasi che gli facesse venire un'idea. Karen gironzolava cantando l'ultima canzone dei Duran Duran, la sua voce leggera, alta, riecheggiava contro i muri sporchi.

«Coraggio. Mandiamo affanculo questo posto.» Nicklin assestò un calcio a una bottiglia vuota che schizzò sul pavimento di cemento e andò a sbattere contro il muro, frantumandosi.

Palmer sorrise. «Possiamo accendere un fuoco o che ne so...»

«Facciamo una bella cagata tutti assieme» disse Karen, ignorandolo e guardando Nicklin con la coda dell'occhio. Iniziò a ridere, Palmer si allontanò e arrossì. Gli dava fastidio quando lei parlava in quel modo. Non sopportava l'immagine di lei accovacciata nell'erba alta.

«Noioso» disse Nicklin. «Tra l'altro ho mangiato delle uova del cazzo a pranzo. Non riuscirei a fare uno stronzo decente nemmeno se lo volessi.» Si accese un'altra Silk Cut. Karen ne prese una dal taschino del giubbotto di jeans e gli andò incontro. Prese la sigaretta dalla bocca di Nicklin e la usò per accendere la sua.

Quando Palmer si girò, se ne erano andati. Per un momento ebbe paura, ma poi li sentì bisbigliare fuori. Guardò attraverso le finestre rotte, e vide la banchina dal lato opposto. C'erano delle case in cima, dove abitava Stuart e lui aveva visto della gente vuotare i loro bidoni là sotto, usando la banchina erbosa come discarica. E li aveva visti anche cagare, come Stuart e Karen.

Comunque, lui amava quel posto. Sapeva dove si trovava la tana delle volpi tra le radici di una grossa quercia. Una volta aveva trovato una piccola ghiandaia ai piedi di quell'albero; con le piume blu brillanti tutte arruffate, pigolava e pareva un gattino in cerca della mamma. Sapeva dove trovare more in quantità e a quali specie di farfalle piaceva la budleia che fioriva dappertutto, e sapeva dove trovare gli orbettini e dove i serpenti facevano il nido, dietro ad alcune lastre di lamiera arrugginita.

Un rumore improvviso di passi lo fece trasalire. Si girò velocemente e vide Nicklin dietro di lui. Sorrideva come se avesse finalmente trovato qualcosa.

«Karen vuole farlo con te.» Sembrava serio. Palmer non disse nulla. Nicklin fece un tiro di sigaretta, aspettò un attimo poi alzò le spalle. «Le dico che non ne hai voglia, va bene?»

«Fino in fondo?» La voce di Palmer era stridula, il respiro affannoso.

«È quello che ha detto. L'ha fatto con un sacco di ragazzi, in tutti i modi, non c'è problema, probabilmente ti farà anche un pompino...» Si passò una mano tra i capelli. I suoi capelli forti e neri, rasati a zero per l'estate.

«E cosa vuole che faccia io?»

«Scoparla, amico.» Seguirono un sospiro e una risata. Nicklin parlava a voce alta e si muoveva in modo convulso. Eccitato...

Palmer si girò verso di lui, il palmo della mano che già premeva la parte alta dei pantaloni. «No... voglio farlo. Solo che... vuole che esca o che...?

Dai Stuart... cosa?» Si forzò di sorridere. Erano amici. Senza paura.

«Devi solo tirarlo fuori. Lei probabilmente si è già tolta le mutande. Vado a chiamarla.» Nicklin buttò la sigaretta in un angolo e uscì.

Dopo pochi secondi Palmer lo sentì confabulare con Karen sull'altro lato dell'edificio. Cercò di captare il fruscio di indumenti che venivano tolti, di sentire i suoni che aveva sempre immaginato di sentire prima del sesso: un gemito in gola, un sussulto nel respiro. Ma l'unico respiro che riusciva a sentire era il suo, rapido, disperato, tutt'altro che eccitante, mentre si slacciava la cintura e tirava giù la cerniera. Distolse lo sguardo dalla porta e fissò la parete, provando a calmarsi. Tentò di non pensare alle cose che lei gli avrebbe fatto. Qualcuno aveva scarabocchiato un uccello sui blocchi di calcestruzzo grigi e polverosi. Guardò in basso verso il suo, un membro molto meno impressionante, e iniziò a strofinare le macchioline rosse sulla pancia dove gli sfregava la cintura.

Sentì un movimento vicino alla porta, dietro di lui.

«Pronto, Martin?»

La voce di Karen era sufficiente per far finire ciò che doveva ancora cominciare.

La mano di Palmer si mosse sul pene senza che lui nemmeno se ne rendesse conto. Gemeva e si accarezzava, mentre si girava verso di lei sorridente. Karen e Nicklin erano sulla porta, le bocche spalancate, l'uno aggrappato all'altro, aspettando il momento migliore per scoppiare a ridere. Karen fu la prima a crollare, ma la risata le morì in gola mentre distoglieva lo sguardo. Nicklin iniziò a gridare, battendosi le cosce, come Palmer aveva visto fare nei film. Guardando l'espressione sulla faccia della sua vittima, tra una risata e l'altra, buttò fuori il suo disprezzo. «Cazzo, Palmer, era uno scherzo. Stavo scherzando...»

Karen tornò a guardarlo. «Cristo...»

Nicklin puntò l'indice verso il bassoventre di Palmer con un grugnito di disgusto e Palmer si coprì istintivamente il pene morbido e avvizzito.

Karen si appoggiò allo stipite della porta. «Cristo, Martin...»

«L'hai fatta star male, adesso» disse Nicklin. Karen iniziò a piangere in silenzio e improvvisamente la voce di Nicklin si fece seria. «L'hai veramente fatta star male, coglione. Perché cazzo non sai mai riconoscere uno scherzo, depravato...»

Non gli rimaneva altro da fare che scappare, come avrebbe dovuto fare quel giorno nel parco e l'estate prima, e molte altre volte.

Scappò senza preoccuparsi di rivestirsi, tenendosi su i pantaloni con le

mani. Si lanciò verso la porta, tra il ragazzo dai capelli neri che stava strappando la carta di una barretta di cioccolato e la ragazza con il vestito blu che singhiozzava.

Scappò verso la banchina verde.

Scappò a testa bassa verso il gruppetto di case. Si asciugò le lacrime, mentre avanzava nell'erba alta e andava a sbattere contro una lastra di lamiera arrugginita.

Scappò da quel nido di serpenti.

CAPITOLO 5

«In che modo lavorano insieme?»

Era stata la prima domanda che Brigstocke aveva posto a Thorne la notte precedente ed era la prima che gli poneva ora davanti agli altri della squadra. Si erano riuniti nell'ufficio più grande. Brigstocke, Thorne, Holland e McEvoy. I responsabili di un'indagine che, alla luce degli ultimi sviluppi, era diventata la più grossa indagine che si fosse vista a Londra da parecchio tempo.

La risposta di Thorne era la stessa di poche ore prima. Non ne aveva la minima idea. Ma sperava che insieme sarebbero riusciti a trovare qualcosa, qualsiasi cosa che potesse dare una direzione alle centinaia di poliziotti e civili che lavoravano a quel caso. Le centinaia di persone che lavoravano nell'industria dell'omicidio...

«Si direbbe che uccidano a turno.» Brigstocke sembrava non aver dormito molto. Nemmeno Thorne, ma lui almeno non si era dovuto sorbire Jesmond. Guardò l'ispettore capo e vide, se mai ne avesse avuto ancora bisogno, un esempio concreto del perché faceva bene a evitare la promozione. Non gli servivano lezioni da un burocrate come Jesmond.

Brigstocke si chinò in avanti, le dita intrecciate sulla scrivania, la voce un po' rauca ma da cui trapelava l'urgenza. «Le prove ci indicano che sono tipi diversi, psicologicamente e fisicamente, ma dobbiamo capire come... interagiscono. Aggrediscono le loro vittime insieme e poi uno solo porta a termine l'omicidio? Forse uno uccide mentre l'altro fa il palo...»

«Io non credo.» Holland fu il primo a prendere la parola. Come sempre, Thorne rimase impressionato dalla sicurezza che aveva acquistato in un anno.

Brigstocke annuì. «Continua...»

«Nella dichiarazione di Margie Knight non c'è alcun cenno a un secondo

uomo... nessuno nelle immediate vicinanze, se ben ricordo; e niente di quanto ha detto Charlie Garner fa pensare alla presenza di un altro uomo.»

«Fa' ancora due chiacchiere con Margie Knight» disse Brigstocke. Il suo sguardo incrociò quello di Thorne.

«Io chiamerò gli Enright.» Sperava di non dover più parlare con loro di persona. Almeno fin a che non avesse avuto buone notizie. «Comunque Holland ha ragione, capo, il bambino non ha mai accennato a due uomini...»

Uno era già abbastanza, vero Charlie?

«Credo che stiamo dimenticando l'elemento tempo.» La voce di McEvoy era stanca come quella di Brigstocke. Thorne la guardò e pensò che anche il suo aspetto non era migliore. «Avrebbero potuto uccidere Carol Garner e Ruth Murray insieme o comunque entrambi avrebbero potuto essere presenti quando fu uccisa, ma gli accoltellamenti di luglio quasi si sovrappongono e sono avvenuti in luoghi molto distanti. Devono per forza aver agito ognuno per conto proprio.»

«Sono d'accordo» disse Thorne. Di questo *era* certo.

«Va bene, quindi uccidono nello stesso giorno, ma da soli. Però dobbiamo supporre che pianifichino questi omicidi attentamente. Cazzo, dovranno incontrarsi per organizzare le cose, per discutere le date...»

Thorne scosse la testa. «Non credo che possiamo supporre un bel niente.»

Era anche possibile che i due uomini non si fossero mai incontrati. Thorne aveva letto di due assassini negli Stati Uniti che uccidevano separatamente, ma prima se lo comunicavano. Discutevano la selezione delle potenziali vittime per telefono e via e-mail. Si spronavano a vicenda e dopo confrontavano i risultati. Condividevano le loro esperienze, ma senza incontrarsi mai. Thorne rabbrividì ricordando di aver letto che uno dei due assassini aveva speso la sua ultima parola per salutare il compagno di crimine, alcuni secondi prima che gli venisse somministrata l'iniezione letale. Se, nel mondo della finanza era vero che quando gli Stati Uniti starnutivano la Gran Bretagna prendeva il raffreddore, non poteva essere altrettanto vero per una delle industrie in maggior espansione?

McEvoy si accese una sigaretta. «Lei ha detto che gli assassini rispondono a due profili psicologici diversi. Allora, perché non coinvolgiamo un esperto?»

Brigstocke indicò con la testa prima la sigaretta e poi la finestra. Lei sospirò, poi si alzò e andò ad aprirla mentre lui rispondeva alla sua domanda.

«Sono già stato alla Facoltà Nazionale di Criminologia...»

Era dicembre e dalla finestra aperta entrava un'aria ben più che fresca.

«Cazzo...» Holland si girò e fece una smorfia a McEvoy. Lei prese un altro tiro, gli disse: «Scusa» con le labbra ed espirò il fumo fuori dalla finestra.

Brigstocke continuò. «Entrambi gli esperti di cui si avvale solitamente la polizia al momento sono occupati con altri casi...»

Rabbrividendo Thorne prese la giacca di pelle dallo schienale della sedia. «Che cosa uccide prima, il fumo passivo o la polmonite?»

McEvoy fece un ultimo tiro, lanciò il mozzicone in aria e richiuse i vetri. «Siete proprio delle femminucce» li prese in giro, tornando verso la scrivania. Non appena seduta, fissò Brigstocke e proseguì come se nulla fosse: «*Entrambi* gli esperti, ha detto. Vuol dire che ce ne sono solo due in tutto il paese? Due?».

«Due consigliati, sì.»

«Cazzo, ma è assurdo,» Brigstocke alzò le spalle. McEvoy scuoteva la testa incredula. «Oh, insomma... questi esperti non sono come i sensitivi. La loro è una scienza riconosciuta. Capo...?»

Guardò Thorne in cerca di sostegno, ma aveva scelto l'uomo sbagliato. «Non credo sia il caso di discuterne adesso, Sarah. Comunque la pensiamo, al momento non ce ne sono di disponibili.»

«Non possiamo trovarne uno da soli?»

Holland sogghignò. «Cercando sulle *Pagine Gialle*?»

Brigstocke mise fine alla discussione. «Sentite, se ne troviamo uno da soli, qualcuno che non sia nella lista della Facoltà Nazionale di Criminologia e sbagliamo, il giorno dopo ci ritroviamo tutti a stirare le nostre belle uniformi. E noi non vogliamo questo tipo di pubblicità negativa, vero?»

Thorne alzò lo sguardo dal blocco su cui stava scarabocchiando.

Tre coppie di occhi. Due disegnate con spessi tratti neri, occhi grandi, freddi, con palpebre pesanti. Un paio con tratti più fini, occhi scuri, più piccoli, ciglia lunghe...

«A proposito di pubblicità,» disse «di che tipo di pubblicità avremmo bisogno, secondo le alte sfere?» Thorne se lo immaginava, ma da buon seminatore di zizzania voleva sentirlo dire dall'ispettore capo. Quelle decisioni ovviamente non spettavano a uno come lui. Lui doveva solo preoccuparsi di prendere le persone che davano origine alla pubblicità.

Brigstocke rispose con una voce che Thorne sapeva non essere più completamente la sua. L'aveva smarrita da qualche parte tra la sala di pronto

intervento e l'ufficio del sovrintendente. A tu per tu con lui non ci sarebbero stati problemi, avrebbe detto quello che pensava, ma essendo presenti ispettori di grado inferiore, il tono di Brigstocke era diventato indecifrabile. «Ho parlato con Jesmond; è stata organizzata una conferenza stampa per questo pomeriggio. Credo che comunicherà alla stampa gli ultimi sviluppi.»

La reazione di Holland fu tutt'altro che piatta. «Ma è una follia! Se c'è una cosa di cui la stampa non deve essere informata è proprio questa. Sapere che sono in due è l'unico vantaggio che abbiamo...»

Thorne si sentì sollevato nello scoprire che Holland era ancora così ingenuo. «Ecco che ci risiamo, Holland, pensi come un poliziotto. Il sovrintendente Jesmond invece...» a Brigstocke sfuggì un sorriso «sa fare il suo lavoro e si è reso conto, con intelligenza, che a buona parte dell'opinione pubblica inglese *due* assassini sembrano più pericolosi di *una* coppia di assassini...»

Mentre l'ispettore capo parlava, Thorne sentì che un'antica paura istintiva si stava impadronendo di lui. La sicurezza che i due uomini cui davano la caccia si sarebbero rivelati molto più pericolosi dei soliti assassini.

Quando la riunione terminò, Thorne, Brigstocke, McEvoy e Holland lasciarono la stanza in silenzio, ognuno cercando a modo suo di venire a patti con l'importanza e l'urgenza del lavoro che li aspettava. Anche se c'erano un sacco di domande senza risposta, una cosa era spaventosamente evidente. Dovevano prendere quegli uomini in fretta, prima che ci fossero altri cadaveri per Phil Hendricks.

Perché avrebbe dovuto occuparsi di due cadaveri alla volta.

Jane Lovell, una divorziata di trentanove anni, era morta dissanguata in una calda notte di luglio in una zona deserta di Wood Green, nel distretto di Haringey. Questo era il motivo per cui, cinque mesi dopo, in un gelido lunedì pomeriggio, con alle spalle un lungo fine settimana di confronti, programmi e seccature, Tom Thorne si trovava al quartier generale dell'Unità Est per i Reati Gravi. Le squadre di stanza qui seguivano gli omicidi di dieci distretti, Haringey compreso.

Thorne era a Edmonton, in una gelida stanza satura di fumo, seduto di fronte a uno dei più arroganti stronzi che avesse avuto la sfortuna di conoscere negli ultimi tempi.

«Sta dicendo che avremmo dovuto vedere un legame? Dio solo sa perché. Non vedo un cazzo di legame tra le vostre due... come si chiamano?»

«Carol Garner e Ruth Murray, signore.»

L'ispettore capo Derek Lickwood annuì e buttò fuori il fumo dell'ultima sigaretta. «Ah già. Be', a me sembra piuttosto inverosimile, ma sono affari vostri.» Indossava un costoso vestito blu e se ne stava appoggiato alla sua fetida sedia di plastica come se fosse seduto su una poltrona di pelle imbottita. Capelli neri pettinati all'indietro, era quasi un bell'uomo, benché avesse mento e naso un po' grandi, così come il pomo d'Adamo, che si alzava e si abbassava con furia mentre parlava. Curiosamente, indirizzava i suoi commenti a un punto venti centimetri sopra la testa di Thorne.

«Quando iniziano a diventare affari miei, però, mi innervosisco» disse Lickwood. «Non mi piacciono i sedicenti colleghi che vengono fin qui per insinuare che la mia squadra, e quindi io, avrebbe potuto fare un lavoro migliore. Mi dà fastidio.»

Dopo una veloce scorsa al fascicolo su Jane Lovell, Thorne aveva già capito che sarebbe stato difficile fare un lavoro peggiore di quello. Il minimo indispensabile, niente di più. Avevano seguito la procedura, non certo il cuore. Due giorni dopo la morte di Jane Lovell il caso era "freddo" come il suo corpo.

Thorne si rendeva conto che la reazione di Lickwood era solo una messinscena. La tipica risposta rigida e sulla difensiva di un funzionario terrorizzato che le sue mancanze vengano rese pubbliche. Desiderava con tutte le sue forze piazzare un pugno su quel sorriso compiaciuto, e sapeva che avrebbe fatto un lavoretto pulito. Ma sapeva anche che se voleva ottenere qualcosa, doveva usare un po' di diplomazia.

In realtà erano solo cazzate.

«Per quanto riguarda Jane Lovell e Kai Choi, la vittima di Forrest Hill, signore, è vero, probabilmente non c'erano legami, se non che...»

«Giusto.» Lickwood si chinò in avanti spostando il fascicolo sulla scrivania davanti a Thorne. «Abbiamo esaminato l'omicidio di Kai Choi, è ovvio, ma era stata massacrata. Jane Lovell era stata uccisa da una sola pugnalata, netta. La Choi era praticamente irriconoscibile. Le aveva quasi tagliato la testa. Perché mai avremmo dovuto pensare che erano collegati?»

Thorne annuì. Collegamenti. Ogni volta che "malato" era collegato con "perverso", il lavoro veniva affidato a lui.

«Apparentemente non lo sono... erano.» Thorne stava scegliendo le parole con cura. «L'unico legame è quello che siamo in grado di vedere ora, retrospettivamente: il fatto che siano state uccise da due persone che, con tutta probabilità, come minimo si conoscono...»

Gli occhi spalancati, Lickwood gli fece il verso. «Con tutta probabilità.»

«Non sono molti gli omicidi a Londra che presentano delle coincidenze. Due donne pugnalate nella stessa sera. Quattro mesi dopo, due donne strangolate, entrambe passate da una stazione poco prima di essere uccise. Io credo che i due assassini stiano restringendo i loro parametri. Aumentando il numero dei dettagli.»

Lickwood fissò il punto sopra la testa di Thorne. «Mi scusi, ma non la seguo.» Thorne immaginava cosa stava pensando. *Saputello.*

«Se è una sorta di gioco, è come se gli assassini si volessero rendere le cose sempre più difficili.» Quando Lickwood annuì Thorne non poté fare a meno di sorridere. Quel lieve movimento del capo, che voleva essere un segnale di comprensione e approvazione, in realtà diceva quanto lui fosse ottuso. In quel momento Thorne avrebbe voluto sferrargli un gancio di destro. Rompergli quel naso da coglione. Con una sberla per completare l'opera...

«Da dove vuole iniziare, allora?» disse Lickwood, illuminandosi.

In realtà Thorne aveva già iniziato. McEvoy e Holland stavano reinterrogando i testimoni chiave, in particolare Michael Murrell, che lavorava al cinema del centro commerciale di Wood Green dove Jane Lovell si era recata prima di essere uccisa. Murrell aveva fornito la descrizione di un uomo che aveva visto gironzolare fuori dal cinema come se stesse aspettando qualcuno. Avevano rintracciato la maggior parte delle persone che quella sera avevano assistito alla proiezione, ma l'uomo non c'era. Era stato tracciato un identikit, che ovviamente era nel fascicolo, ma Thorne voleva vedere che cosa si sarebbe ricordato Michael Murrell dopo cinque mesi. Inoltre voleva sentire cosa aveva da dire l'ispettore capo Derek Lickwood su un particolare rapporto.

«Mi parli di Lyn Gibson.»

Lickwood buttò fuori il fumo dal naso ostentando esasperazione. Gli piaceva usare la sigaretta per fare teatro, ma era terribilmente affettato. «Se vuole la mia opinione, è matta da legare. Credo che le piacesse trovarsi in questo dramma, magari aveva un debole per i poliziotti. Veniva qui ogni dieci minuti, ci dava il tormento, voleva sapere cosa stavamo facendo.»

«Era un'amica di Jane Lovell.»

«Così diceva...»

«Pensava che Jane venisse molestata sul lavoro?»

«Una volta diceva così e quella successiva che era lei a molestare. La Gibson non riusciva a decidersi. Era ovvio che non sapesse veramente co-

me stavano le cose. Pensava che ci fosse un tipo con cui Jane lavorava che avremmo dovuto tenere d'occhio, ma non aveva la minima idea di chi fosse. Sembra che Jane non avesse mai fatto il suo nome, ragione di più per non prenderla sul serio...»

«Non avete effettuato nessun controllo? Parlato con le persone con cui lavorava?»

«È tutto nel fascicolo.»

Thorne sapeva perfettamente quello che c'era nel fascicolo. Aveva passato buona parte del sabato e della domenica a leggere i rapporti sui casi di Jane Lovell e Katie Choi. Macchie di sangue rappreso sul terreno. Centinaia di pugnalate una sull'altra. L'ennesimo fine settimana di letture amene.

Aspettò che Lickwood finisse.

«Senza un nome era una perdita di tempo. Non è una piccola azienda. Abbiamo fatto qualche domanda, ci siamo fatti un'idea del posto, abbiamo incontrato un paio di persone, ma a parte chiedere se qualcuno molestava una donna che era stata appena uccisa, non è che potessimo fare un granché.»

Thorne aveva difficoltà a mantenere persino una parvenza di rispetto per il grado di quell'uomo. «Che mi dice delle chiacchiere che circolano in azienda? Ce ne sono sempre. Non avete trovato un pettegolezzo da cui partire?»

Lickwood si appoggiò di nuovo alla sedia, mettendosi in posa, ancora pochi centimetri e si sarebbe trovato gambe all'aria. «Be', questo era il problema, amico. L'avevamo già trovata, no? Morta stecchita, a cento metri dalla Wood Green High Road. Per quanto ne sapevamo noi, Jane Lovell *era* il pettegolezzo dell'ufficio...»

Dave Holland andava raramente al cinema. Lui e Sophie preferivano passare le serate in casa a vedere una videocassetta, e se a volte gli capitava di chiedersi se non si stesse perdendo qualcosa, un'occhiata alla moquette sudicia e appiccicosa dell'Odeon di Wood Green gli fece capire che Blockbuster era decisamente meglio.

Michael Murrell, un nero alto, di una magrezza innaturale, vicino alla quarantina, tossì per annunciare la sua presenza, spazzolò un pelo inesistente dalla manica della giacca e comunicò cortesemente a Holland che poteva dedicargli cinque minuti al massimo. A Holland ne bastarono molti meno per rendersi conto che la sua attività come responsabile della biglietteria era il massimo a cui potesse ambire. La sua mancanza di calore era

pienamente compensata dall'efficienza e dalla conoscenza impareggiabile delle vendite di popcorn. Murrell avrebbe potuto dirgli senza ombra di dubbio quanti secchielli di popcorn salati o dolci erano stati venduti nell'ultimo mese e se i più grandi consumatori di patatine al formaggio fossero uomini o donne. Holland si sentì sollevato, benché non particolarmente affascinato. Qualunque fosse la causa di una simile devozione al lavoro, essa rendeva Michael Murrell un testimone affidabile. Aveva ancora, o almeno così sosteneva, un chiaro ricordo dell'uomo che aveva visto fuori dal cinema cinque mesi prima.

«*Pearl Harbor* con Ben Affleck e Kate Beckinsale. La proiezione iniziò alle otto e venti, il film alle otto e trentacinque e il pubblico cominciò a uscire alle dieci e venti. Ho una buona memoria, agente, riesco ancora a vedere la sua faccia.» Murrell parlò in modo concreto, fissando Holland da dietro occhiali spessi e troppo grandi per lui. «Vede, quello che mi è rimasto impresso è che non sembrava ambiguo o sospetto... quanto piuttosto impaurito.»

Sarah McEvoy fumava come una ciminiera, ma in confronto a Lyn Gibson sembrava una principiante. Poiché la ragazza lavorava per una piccola agenzia di pubbliche relazioni a Putney, dove vigeva una ferrea politica antifumo, erano nel parcheggio a congelarsi il sedere da venti minuti e c'erano già diversi mozziconi di sigarette sparsi ai loro piedi.

Quelli di Lyn Gibson erano facili da riconoscere perché avevano l'impronta del rossetto. Ce n'erano quattro.

Il fatto che avesse la bocca impegnata con la sigaretta era solo una delle ragioni per cui all'inizio non disse granché sulla morte dell'amica. Ovviamente era ancora molto difficile scendere nei dettagli e McEvoy sapeva che era meglio non far pressione. All'Unità per i Reati Gravi cinque mesi erano un'eternità. In cinque mesi passavano un sacco di corpi. Ma per gli amici e i parenti delle vittime erano un attimo.

«Jane non era una santa ma non c'era malizia in lei.» Lyn parlava lentamente, con una serie di affermazioni sconnesse, come se cercasse di essere rassicurata da quel catalogo di *verità*, da un'analisi seria del carattere dell'amica morta.

«Rideva sempre. Con me, almeno. Però so che ogni tanto si faceva un bel pianto, per conto suo...»

Fu solo quando McEvoy menzionò il lavoro di Jane Lovell che Lyn Gibson si animò. Iniziò a parlare appassionatamente di un uomo che importu-

nava la sua amica, a quanto lei stessa le aveva detto. Jane aveva ammesso di aver flirtato con lui, di avergli dato delle speranze, ma solo per prenderlo in giro. Non era mai stata veramente interessata.

«C'era qualcosa in lui che la turbava. Non disse mai cosa e quando cercavo di strapparle qualche informazione in più, taceva come se fosse qualcosa di sinistro. Non ho mai saputo il nome del tipo. Ma lei dovrebbe provare a trovarlo. So che quel coglione di Lickwood pensa che io sia una svitata, ma io conoscevo Jane. Capisce...?»

McEvoy era colpita dal fatto che la donna era sì arrabbiata, ma non sembrava avere alcun risentimento personale. Lyn Gibson fece una risata strozzata mettendo in bocca un'altra sigaretta, ma quando l'accese McEvoy vide la fiamma riflettersi nei suoi occhi colmi di lacrime.

«Le avevo detto di venire da me dopo il cinema, sa. Ma quella era troppo affezionata al suo letto.» Rise di nuovo e la risata divenne un colpo di tosse. Aspirò profondamente e si premette la mano su un occhio. «Le dico una cosa davvero stupida. Il film che siamo andate a vedere quella sera era una cagata. Una vera cagata di film...»

Incredibile quanto una cosa semplice come le luci di Natale a Kentish Town potesse sollevare il morale di Thorne. Erano ben lontane dallo sfarzo di Oxford Street o Brent Cross: semplici file di luci bianche che andavano da un lato all'altro della strada principale, eppure l'avevano stranamente rallegrato dopo due ore in compagnia di Derek Lickwood.

A Thorne piaceva il Natale. Non si entusiasmava più come quando era bambino, ma d'altronde chi lo faceva? Essendo figlio unico, per lui era sempre stato davvero speciale. Ora poteva permettersi di essere cinico quando le decorazioni iniziavano ad apparire nei negozi, talvolta già dopo Pasqua, e di meravigliarsi per i soldi che venivano spesi. In fondo però sperava sempre in un Bianco Natale e un coro di bambini che cantava *In the Bleak Midwinter* gli faceva ancora venire le lacrime agli occhi.

Questo breve, prematuro sbocciare di allegrezza stagionale fu spazzato via quando, tornato a casa, Thorne aprì la cassetta delle lettere e scoprì che la sola e finora *unica* cartolina di Natale che aveva ricevuto era stata inviata dalla Bengal Lancer, per ringraziarlo di essere stato anche quell'anno un cliente fedele. Poteva ringraziarli a sua volta per il loro cartoncino-calendario facendo un ordine.

Stava per prendere il telefono dal tavolino vicino alla porta d'entrata, quando notò che la spia della segreteria telefonica stava lampeggiando.

Premette il *play* e dopo pochi secondi, non appena sentì la voce del padre, lo *stop*. Quasi certamente il messaggio era irrilevante, l'ultima di una lunga serie di allusioni velate sulle sue mancate telefonate. Capì l'antifona e prese il telefono.

Da quando sua madre era morta, due anni e mezzo prima, il rapporto tra Tom e Jim Thorne era caratterizzato dall'assurda, quasi patologica, passione del padre per gli indovinelli senza senso e le barzellette cretine e dall'incessante rimprovero, che ormai Thorne accettava passivamente, sul fatto che la distanza tra loro era molto maggiore dei quaranta chilometri che separano il nord di Londra da St Albans.

Sorriso forzato e immediato senso di colpa.

In genere per prima cosa veniva la battuta. «Tom, sai cosa dice ET?»

«Dai papà, spara...»

«E che ne so? Parla marziano quello.»

Poi il senso di colpa, che quella sera assumeva la forma dell'annuale girotondo per decidere dove suo padre avrebbe passato il Natale. Gli ultimi due anni era stato con lui a Londra, e anche un paio prima, quando erano in tre. I giorni in cui erano in quattro a scambiarsi cravatte e profumi, mangiare tacchino, discutere sul discorso della regina e addormentarsi davanti alla TV sembravano lontanissimi. I giorni prima dell'infarto e delle visite in ospedale, e di quel dolore che cambia le persone per sempre.

I giorni prima del tradimento.

Ora che erano rimasti solo padre e figlio, l'anziano signore sembrava aver bisogno di essere corteggiato come una ragazzina. Aveva una sorella a Brighton che non veniva mai nominata per il resto dell'anno, ma misteriosamente cadeva nelle conversazioni proprio nel periodo in cui alla televisione apparivano le prime pubblicità natalizie. Thorne conosceva a memoria il «so che sei occupato, non preoccuparti» di suo padre. Come Babbo Natale, quella frase giungeva una volta all'anno e lui aveva iniziato a crederci. Sì, avrebbe *potuto* andare da Eileen... forse sarebbe stato più facile per tutti... non voleva creare problemi a nessuno... gli aveva promesso di dirgli cosa avrebbe fatto non appena l'avesse saputo...

Thorne si rendeva conto che suo padre sapeva *esattamente* cosa avrebbe fatto...

Dopo due lattine di birra e un bel piatto di cibo kashmiro acquistato a Kentish Town, l'incazzatura gli era passata. Adesso poteva chiamare McEvoy e Holland.

Holland gli disse che aveva confrontato la descrizione dell'uomo fornita

da Margie Knight con quella di Michael Murrell e benché fossero simili, il secondo sosteneva che il suo uomo portava gli occhiali. «Bene, mettiamo insieme la Knight e Murrell» disse Thorne. «Dobbiamo arrivare a qualcosa di definitivo.»

McEvoy confermò che la storia di Lyn Gibson doveva essere verificata. Era successo qualcosa nell'ufficio di Jane Lovell e valeva la pena dare un'occhiata. Dopotutto, non era del tutto improbabile che uno degli assassini avesse cominciato vicino a casa. Con qualcuno che conosceva. Thorne era perfettamente d'accordo e al contrario di Lickwood che lo riteneva una perdita di tempo, aveva già deciso di andare fino in fondo. L'avrebbe fatto comunque, qualunque cosa avesse pensato il sergente McEvoy di Lyn Gibson, giusto per dare fastidio a Derek Lickwood. Non poteva picchiarlo, ma farlo incazzare sì.

Mentre parlava con McEvoy, Thorne raccolse dal pavimento le vaschette del take-away. Elvis, la gatta, si strusciava contro le sue caviglie, miagolando. L'aveva ereditata, con quello stupido nome, un anno prima in circostanze spiacevoli, durante la caccia al "Collezionista di morte". Elvis era una micia nervosa, ma questo non sembrava mai influire sul suo appetito.

Portò gli avanzi della cena in cucina. Non poteva dire che il suo appartamento gli piacesse, ma perlomeno il più delle volte era in ordine. Mentre buttava tutto nella spazzatura, pensava che sarebbe stato bello sentir dire da una donna quanto fosse pulita la sua casa.

Sarah McEvoy disse a Thorne che l'avrebbe visto il giorno dopo e spense il cellulare. Sorrise a Dave Holland che nemmeno due minuti prima aveva fatto la stessa identica cosa.

La campanella per le ultime ordinazioni suonò. Holland guardò prima l'orologio e poi McEvoy. Lei annuì e prese una sigaretta, poi sollevò i bicchieri vuoti e iniziò a farsi strada tra la folla verso il bancone.

Thorne era seduto e pensava alla sua giornata e niente gli avrebbe impedito di bere. Era stata una giornata con un gran via vai di sirene. Si era reso conto più del solito di quel suono a lui sin troppo familiare. L'effetto Doppler riusciva a malapena a registrare una sirena che già un'altra la rimpiazzava. Forse c'era stato un terribile incidente. Uno scontro fra treni. Un incendio in una stazione della metropolitana. O forse era solo un'altra giornata in quella città che Thorne amava e odiava in ugual misura.

Macchine della polizia e ambulanze che si facevano strada urlando per le

strade della capitale.

Il suono di Londra.

Thorne fissò stancamente lo schermo del televisore. Mezzanotte e mezza e il programma sembrava consistere in una donna parzialmente vestita che gridava qualcosa a dei perfetti sconosciuti per la strada. Thorne non si sforzò di seguire. Vedeva solo un viso vagamente familiare, una faccia stanca e grigia, che fluttuando dietro lo schermo impolverato gli appariva, indistinta, nei rari, brevi momenti di scura immobilità.

Fuori, c'era un freddo da neve.

Dentro, Thorne fissava la sua immagine riflessa.

E si chiedeva cosa desiderasse Charlie Garner per Natale.

1986

Anche dopo, in inverno, avrebbe preferito stare all'aperto. In strada. Di sicuro ci sarebbero stati alcuni giorni terribili, quando il freddo ti congela le palle, e allora avrebbe dovuto passare la notte in un dormitorio. Aveva sentito raccontare da alcuni vecchi ubriaconi, che in certe notti i pantaloni diventavano rigidi e si appiccicavano alle gambe, ci si doveva pisciare addosso per scongelarli. Poi forse, avrebbe potuto ritornare al ricovero, per una zuppa calda e un tozzo di pane, ma altrimenti, se non c'erano almeno trenta centimetri di neve, avrebbe dormito all'aperto. Non per niente si diceva che era "dura", porco cazzo.

E lui era sempre stato in grado di sopportare qualunque cosa.

Quel posto era davvero unico. Un labirinto di strade, sottopassaggi e tunnel. Una piccola città di tane di cemento per ratti umani. Solo di notte però la Città di Cartone prendeva veramente vita. Per apprezzare in pieno i volti delle persone - gli sguardi stralunati, le piaghe purulente, le barbe arruffate - dovevi vederli alla luce del fuoco che bruciava in un bidone. Durante il giorno erano i ragazzi con gli skateboard a farla da padroni, ma col buio se ne andavano a casa, per cena, e allora uscivano i parassiti. I parassiti come lui.

C'era arrivato da poco. All'inizio si accontentava di un dormitorio pubblico e in genere riusciva a racimolare abbastanza ogni giorno per passare la notte all'Endell Street Spike a Covent Garden, ma non gli piaceva fare le cose a metà. Stare fuori era la cosa migliore e inoltre lo stimolava il fatto di vivere lì, sotto la South Bank, con il Royal Festival Hall e il National Theatre proprio sopra la testa, in una città fatta di scatoloni e alimentata da

birra forte e disperazione.

Per il momento mendicare andava bene.

Aveva ancora un sacco di tempo per trovare un'alternativa: per il momento con un paio di sterline al giorno se la cavava egregiamente. Bastavano per comprare un giornale, qualche lattina e sempre il cioccolato, che gli dava energia.

Credeva fermamente che qualunque cosa si facesse andava fatta al meglio, se no era inutile. Così, era un ottimo mendicante.

Aveva imparato molto velocemente. Non se ne stava lì impalato con la mano tesa come gli africani, simile a un bambino che se l'è fatta addosso. Faceva uno sforzo. Sì, era più in gamba di molti altri anche se aveva solo sedici anni: dopotutto non ci voleva una scienza. Tutto stava nel far credere al cliente di non avere scelta. Senza essere aggressivo, no, sarebbe stato stupido, oltre che uno spreco d'energie. Doveva solo sembrare sincero, inoltre dare l'impressione di avere senso dell'umorismo non guastava. Se riesco a ridere della mia situazione, amico, allora tu puoi fare lo sforzo di mettere la mano in tasca e se trovi una sterlina, lanciarla da questa parte. Grazie, Dio ti benedica.

Quei fighetti arrivisti se lo potevano permettere, comunque.

Andarsene era stata la cosa migliore, ora ne era certo. Sei mesi prima aveva infilato un po' di cose in una borsa e aveva rubato dal portafoglio di sua madre i soldi per tirare avanti. Aveva sempre saputo, anche se allora non poteva esserne sicuro al cento per cento, di non appartenere veramente a quel luogo.

Aveva dovuto andarsene.

Pensava ancora a Palmer e Karen. Pensava a loro molto di più che a sua madre.

Aveva sognato suo padre, una volta, ma cercava di non pensare a lui.

Era una cosa davvero stupida. Non gli mancavano *loro,* ma le cose che facevano insieme e quello che provava facendole. Palmer e Karen erano come la sua pistola ad aria compressa, i suoi coltelli o la sua mazza da cricket. Oggetti, che lui usava.

Era una notte tiepida. Si sdraiò con la testa sulla borsa e osservò oltre le rampe di scale quella cosa che lampeggiava e si muoveva in cima alla Hayward Gallery. Qualcuno gli aveva spiegato che i colori cambiavano con il vento.

Arte, a detta di tutti. Cazzate...

C'era la luna piena sul Waterloo Bridge. Riusciva a vedere delle sagome

che attraversavano il ponte lentamente e guardavano a destra e sinistra, stupefatti per la vista lungo il fiume. Poveri deficienti. La vista migliore di Londra non era da là sopra. Londra viveva lì giù, dov'era lui, in mezzo ai drogati e alle merde dei cani. Era una città che si animava man mano che si scendeva, e lui stava iniziando a inserirsi perfettamente.

Martin e Karen...

Se li immaginò in quel capannone annerito vicino alla ferrovia, al parco, nel centro commerciale, oppure mentre lo seguivano nei sottopassaggi bui, guardandosi attorno. Martin, con le sue grandi mani che si agitavano per il terrore, che aveva bisogno di essere tranquillizzato e convinto a fare le cose. Karen che rideva di lui, della sua goffaggine e della sua ansia.

Nicklin si addormentò e sognò di fotterli tutti e due.

CAPITOLO 6

Baynham & Smout era un grosso studio contabile, le cui vetrate davano sulla Shaftesbury Avenue accanto a case di produzione cinematografica ed editori, a un tiro di schioppo da Chinatown e Soho. Se dopo una dura mattinata passata a macinare numeri, un ragioniere, per pranzo, aveva voglia di una zuppa agrodolce e di un servizietto di mano, quello era il luogo ideale.

Thorne era seduto su un grande divano di pelle nera e ammirava i quadri, sobri ma di classe, sulle immense pareti bianche.

Lanciò un'occhiata a Holland il quale, sulla sedia di fronte a lui, sfogliava una rivista di design che aveva preso dal tavolino con il ripiano di cristallo davanti a sé. Si domandò quanto fosse costato arredare quell'ingresso, rispetto a tutto il suo appartamento. Probabilmente molto più che *comprare* il suo appartamento...

Colse lo sguardo di una delle stupende ragazze della reception sedute a due scrivanie in noce. La ragazza sorrise. «Non ci vorrà molto.» Nel momento in cui le parole riecheggiarono su marmo e vetro, anche la sua collega alzò lo sguardo e sorrise.

Thorne annuì. Una di loro era lì solo da cinque mesi...

Chiuse gli occhi e vide una foto della sua raccolta mai finita. Era sdraiata su un fianco, il braccio destro intrappolato sotto il corpo e il sinistro allungato sopra la testa, come una bambina che vuole richiamare l'attenzione della maestra. Aveva perso una scarpa con il tacco alto, che giaceva poco distante da lei in un cespuglio di ortiche, e la rugiada brillava sulla sua

gonnellina estiva. La ragazza aveva la pelle di un bianco giallognolo, come l'osso che un cane gigantesco aveva rosicchiato e poi dimenticato. I vestiti le stavano addosso come brandelli di carne, i capelli come pallidi fili di cartilagine. L'unica macchia di colore era il sangue fuoriuscito dalla ferita nel petto, seccato durante la notte fino ad assumere la tonalità della carne guasta.

Thorne osservò le due ragazze concentrate davanti ai loro computer, quando non rispondevano ai telefoni che suonavano di continuo. Si domandò quale delle due avesse rimpiazzato Jane Lovell.

«Sean Bracher... scusate.»

Thorne alzò lo sguardo e vide un vestito elegante, una mano protesa e una bocca con un numero esagerato di denti. Holland si era già alzato. Lo imitò, prese la giacca di pelle consumata e si mosse come per seguire Bracher nel suo ufficio. Ma il vice direttore del personale della Baynham & Smout aveva intenzione di parlare con la polizia nell'ingresso. Si sedette, appoggiò il cellulare sul tavolino e si rivolse alla reception. «Jo, ci porteresti del caffè?»

Bracher aveva circa trentacinque anni e una calvizie precoce, cosa che Thorne supponeva non lo rendesse felice. Chiaramente un ragazzo dell'Essex ben educato, che sapeva assumere una buona dose di affettazione quando era necessario. Con Thorne e Holland aveva ovviamente deciso di giocare la carta della familiarità, come fosse uno di loro.

Il caffè arrivò velocemente e Bracher diede inizio alla sua recita. «Posso dirvi solo quello che ho già detto al vostro collega la scorsa estate. Siamo una grande azienda e di solito mi accorgo della maggior parte delle cose che succedono, ma non posso certo vedere quello che le persone combinano nel tempo libero. Detto questo, Jane non aveva problemi con nessuno, per quanto ne sappia io. Jane e io eravamo in buoni rapporti, quindi credo che me ne avrebbe parlato, sono qui apposta.»

Holland posò la tazza di caffè sul tavolino. «Ho l'impressione che Jane fosse una delle più vivaci qui. Che le piacesse divertirsi.»

Ci fu un rumore simile a una pernacchia quando Bracher si mosse sulla sedia di pelle. «Per questo ciò che è successo ha colpito tutti così profondamente. Da quando siamo schiavi del *politically correct*, bisogna starci attenti con queste cose. C'è chi diventa suscettibile se qualcuno prova a... ravvivare l'atmosfera.»

Thorne diede un'occhiata a un fattorino che oltrepassava le porte scorrevoli e si toglieva il casco mentre si dirigeva verso la reception.

«Ravvivare l'atmosfera?» chiese Holland.

Bracher si piegò in avanti, i gomiti sulle ginocchia, le dita intrecciate. Doveva dire qualcosa di serio. «Il settantacinque per cento, *come minimo*, il settantacinque per cento delle persone incontra il proprio partner, moglie o marito, sul lavoro. È un dato di fatto. Ma oggi se vuoi invitare una ragazza fuori, devi stare attento, capite? Prima ci si poteva divertire, uomini e donne potevano scherzare, ma ora è diventato tutto così serio. Nessuno parla più con nessuno, a parte nei cinque minuti della pausa caffè. Comunque, Jane se ne fregava. Le piaceva farsi una risata e se a qualcuno non andava a genio, be' 'fanculo!»

Thorne guardò il fattorino tirare fuori un pacco dalla borsa che aveva a tracolla e consegnarlo a una delle ragazze, che rise per qualcosa che aveva detto...

«E c'era qualcuno a cui non andava a genio?» chiese Holland, facendo capire che disapprovare il comportamento di Jane, qualunque esso fosse, sarebbe stato davvero stupido.

«Be', c'è sempre qualche rompiballe, no? Scommetto che ne avete anche voi in polizia.» Holland sorrise, ma solo tirando le labbra. «Sì, c'era un tipo strano, non capiva gli scherzi e noi lo prendevamo in giro. Bisogna avere un po' di senso dell'umorismo, no? Voglio dire, dopotutto siamo tutti dei possibili bersagli...»

Thorne ignorò Bracher. Il fattorino e le ragazze alla reception stavano già flirtando. Jane Lovell poteva essere stata uccisa da un perfetto sconosciuto così come da qualcuno che conosceva bene. Una terza possibilità era che l'assassino fosse qualcuno con cui era entrata in contatto per caso, qualcuno che vedeva abitualmente senza veramente conoscerlo. Un fattorino, un commesso, lo sconosciuto che incontrava ogni mattina alla stazione della metropolitana.

Circa duemila sospetti...

«Jane aveva sempre voglia di scherzare.» Bracher la stava ancora elogiando. «Per quanto ne sappia io, andava d'accordo con tutti.»

Thorne si rivolse a lui per la prima volta, senza celare il sarcasmo. «E *per quanto ne sappia lei*, signor Bracher, se la *faceva* con qualcuno?»

Bracher arrossì. Afferrò un cucchiaino e per qualche secondo picchiettò un lato del tavolino. «Senta, io sono qui per controllare che le persone lavorino bene insieme. Chi si portano a letto non sono affari miei.»

«Anche se è qualcuno dello stesso ufficio? Difficile da credere.»

Il cellulare di Bracher suonò e lui rispose, sollevato. Mentre mormorava

qualcosa alzò le sopracciglia, scusandosi per la noiosa interruzione. Thorne guardò Holland. Era ora di andare.

Bracher scrollò le spalle e si alzò. «Scusate, ma se non c'è altro...»

Mentre si salutavano, a Thorne venne in mente che Bracher poteva aver chiesto a un collega di chiamarlo dopo dieci minuti, in modo da avere una scusa per andarsene. E mentre lui e Holland si dirigevano verso l'uscita gli venne in mente un'altra cosa. Una domanda. Aveva sviluppato un istinto particolarmente acuto o era solo un cinico bastardo?

«Allora, che ne pensa?» chiese Holland. Camminavano lungo la Shaftesbury Avenue verso la centrale della polizia di Cambridge Circus sulla Gerrard Street, dove la Mondeo dell'ottantotto di Thorne sembrava completamente fuori luogo.

Era una bella giornata ma faceva freddo. Tempo da sciarpa e occhiali da sole...

«Credo che andasse a letto con Jane Lovell o che ci sia andato per un po'.»

Holland annuì. «Che faccio, controllo?»

Thorne assunse un'espressione di diniego. Era un cinico bastardo, ma il suo istinto gli diceva che Bracher era solo un tipo arrogante e antipatico e niente più. Chissà quanti ne avrebbe ancora incontrati prima di chiudere il caso.

Di ritorno a Becke House, Thorne passò davanti a McEvoy che, al telefono nella sala di pronto intervento, gli fece un cenno con la mano, per fargli capire che aveva bisogno di parlargli. Thorne annuì e proseguì verso il suo ufficio.

Si sedette alla scrivania, mandò avanti il calendario fino a martedì 11 dicembre e fissò il salvaschermo psichedelico che gli aveva installato Holland. I colori vivaci fluttuavano, cambiavano forma e sfumavano gli uni negli altri. Thorne li stette a osservare fino a che non iniziarono a fargli male gli occhi. Serviva, così gli era stato detto, per impedire allo schermo del computer di rovinarsi. Chissà se esisteva una cosa simile anche per i poliziotti.

A un tratto si alzò, uscì dall'ufficio, entrò nella sala del pronto intervento e, senza guardare nessuno, in silenzio, prese una sedia.

Non era ancora completamente rovinato...

Se il suo ufficio non gli piaceva, quello che provava per la sala di pronto intervento assomigliava all'odio puro. Una stanza con gli angoli acuti e l'aria pesante. Una lunga finestra sporca, la luce che filtrava attraverso una

persiana biancastra, una stecca perennemente rotta e accartocciata sul davanzale, in mezzo a un centinaio di mosconi morti da parecchio tempo. Una dozzina di scrivanie o anche più. Spigoli pronti a colpire una coscia o il dorso di una mano. Ce n'era uno in particolare che lo agguantava più volte alla settimana, per quanto lui si sforzasse di evitarlo.

Quella stanza era l'incubo del *Feng Shui*. Non che ci credesse veramente a quelle idiozie. Gli unici spostamenti di mobili e oggetti personali in cui credeva, riguardavano i ladri e i magazzini dei ricettatori.

Si trascinò la sedia per tutta la stanza, girando alla larga dallo spigolo maledetto. Si piazzò in fondo e iniziò a fissare il muro.

Jane Lovell, Katie Choi, Ruth Murray. Carol Garner. Fotocopie di fotografie sulla vecchia bacheca di sughero.

E file in un computer, etichette sui vasi di un obitorio.

Frecce e linee tracciate con uno spesso pennarello nero su una lavagna bianca collegavano le immagini delle quattro vittime a elenchi di date, tempi e luoghi. Sotto, in ordine sparso, c'era un altro gruppo di nomi. Margie Knight. Michael Murrell. Lyn Gibson.

Charlie Garner...

Testimoni. Amici. Familiari. Figure ai margini dell'indagine. Thorne guardò di nuovo la lavagna. Alcune notti prima aveva pensato alle centinaia, migliaia di persone la cui esistenza dipendeva dagli omicidi. Ora pensava a quelle coinvolte senza volerlo. Che non avevano scelto di avere un ruolo in quella vicenda: una vicenda che finiva con i loro nomi scritti su una lavagna.

Centinaia di vite toccate da una singola morte.

Jane Lovell, Katie Choi, Ruth Murray, Carol Garner. Quattro singole morti. Due assassini collegati. Thorne fissava i nomi e le foto sul muro e aveva la sensazione che stessero svanendo. Il caso era a un punto morto. Gli stava sfuggendo di mano.

Sentendo confusione alle sue spalle si girò e vide Brigstocke. Dietro di lui un uomo che Thorne ricordò di aver visto alla conferenza stampa di alcuni giorni prima. Non riusciva a ricordare il suo nome...

«Tom, questo è Steve Norman, il nuovo capo ufficio stampa.»

Giusto, Norman. Convenientemente sobrio e rispettoso nel dare il benvenuto ai giornalisti a Scotland Yard e nel passare la parola a Trevor Jesmond con un paio di battute. Nulla che potesse compromettere la serietà delle indagini, ovviamente, o distogliere l'attenzione delle telecamere dal loro obiettivo principale. Con tutta evidenza, era una di quelle persone in

grado di modulare il suo comportamento a ogni circostanza.

Thorne si alzò. Prontamente, Norman avanzò e gli tese la mano. Era un uomo piuttosto piccolo, vigoroso ed energico, con i capelli neri, lucidi per il gel, pettinati all'indietro. I suoi occhi scuri fissarono quelli di Thorne mentre si stringevano le mani.

«Piacere di conoscerla, Tom.»

C'erano forse quaranta persone nella stanza, tra detective, agenti e ausiliari civili, e se si aggiungevano i telefoni che squillavano e il ronzio delle stampanti, il baccano non era da poco. Tuttavia, inspiegabilmente, Thorne sentì quaranta paia di occhi puntati su di sé ed ebbe la sensazione che di colpo fosse calato il silenzio.

Brigstocke indicò l'altro lato della stanza. «Andiamo in ufficio. Qui non si sentono nemmeno i pensieri...»

Thorne fece strada e nonostante gli altri due camminassero appena dietro di lui, non riusciva a sentire nulla della loro conversazione. Si voltò e sbatté la coscia contro lo spigolo della micidiale scrivania.

«Cazzo!»

La fitta di dolore fu intensa. Mollò un calcio alla gamba della scrivania. Gli occhi di una donna si spalancarono allarmati mentre le braccia si tesero per evitare la caduta di una pila traballante di fogli di carta.

Thorne aprì la porta dell'ufficio, ancora sfregandosi la coscia. Holland, che stava andando a prendere un caffè, sollevò le sopracciglia con fare interrogativo. Thorne rispose alzando le spalle. *Ne so quanto te, amico...*

Una volta dentro, Thorne si buttò su una sedia e rimase un po' sconcertato nel vedere che Brigstocke era ancora in piedi mentre Norman si appoggiava con aria indifferente alla scrivania. Tutti e due lo guardavano dall'alto.

«È chiaro che i media non molleranno questa storia, almeno fino a quando non avremo un risultato...» disse Brigstocke. Usava la voce che di solito riservava ai superiori. «Quindi è importante che teniamo Steve aggiornato su tutto.»

Thorne si sentì immensamente sollevato perché Brigstocke aveva evitato di menzionare il mitico "fronte unito".

Norman fece balenare il sorriso che Thorne gli aveva visto usare con grande effetto alla conferenza stampa.

«Russell mi ha già raccontato tutto. Volevo solamente presentarmi per bene e scusarmi in anticipo, perché a un certo punto diventerò un rompiscatole.»

Thorne, che non l'aveva dubitato nemmeno per un secondo, cercò di contraccambiare con una specie di sorriso. «Sono sicuro che sopravviverò.»

Norman annuì e avvicinandosi alla finestra continuò: «Se un giornalista dice che "non pubblicherà" la sua dichiarazione, il mio consiglio è di levarselo dai coglioni il più presto possibile, accertandosi che non abbia registrato niente, Tom...». Brigstocke rise. Thorne cercò di imitarlo.

«Non c'è niente che io debba sapere?»

«Impossibile dirlo, non sono al corrente delle cose che lei non sa.» Norman era ancora girato verso la finestra, quindi Thorne non riuscì a vedere la sua reazione, ma quella di Brigstocke fu sufficientemente chiara: era meglio che stesse al gioco. «Faremo in modo che lei sia il primo a essere informato, se dovesse succedere qualcosa di importante. Stiamo battendo diverse piste...»

Norman si girò e lo guardò dritto negli occhi. «Ascolti, non mi aspetto di essere il primo a essere informato, ma è sempre un bene usare la stampa. Se non lo fa, appena potranno, la distruggeranno...» Thorne non si scomodò nemmeno a pensare a una risposta intelligente perché sapeva che Norman aveva ragione. Aveva visto tanti bravi poliziotti letteralmente divorati. E se l'appetito dei media andava soddisfatto, tanto valeva tollerare persone come Norman.

«Già adesso stanno diventando impazienti» aggiunse Norman. «Abbiamo raggiunto un ottimo risultato, senza dubbio, ma dobbiamo andare avanti.»

«Non avremmo mai dovuto rendere pubblico il fatto che gli assassini lavorano insieme...»

Norman si liberò del tono amichevole come se fosse spazzatura. «Questo non è dipeso da me, ispettore, come ben sa. Il mio lavoro era ed è mettere in pratica decisioni, prese a un livello ben più alto di questo, che riguardano le relazioni della Polizia Metropolitana con i media.» Guardò Brigstocke, raddrizzando la testa.

Sono stato abbastanza chiaro?

Brigstocke fece alcuni passi verso Thorne e appoggiò le mani sullo schienale di una sedia.

«È uscito niente dall'incontro con Bracher?»

Thorne si sentiva a disagio nel discutere gli sviluppi del caso, con Norman nella stanza, ma capì che Brigstocke voleva una cosa qualsiasi da dare in pasto alla stampa.

«Non proprio.» Si girò per guardare Norman. «Ma dovremmo essere in grado di farle avere presto un identikit dell'uomo che ha ucciso Jane Lovell e Ruth Murray.»

Norman sembrò eccessivamente felice. «Ottimo... davvero ottimo. Eccellente. Farò in modo di ottenere la massima risonanza. Ogni prima pagina del paese, tutti i telegiornali più importanti e i programmi di attualità...»

Si sentì bussare e apparve la testa di Sarah McEvoy. «Capo... oh scusi, torno dopo.»

Norman alzò le mani. «Ho quasi finito, Russell...» e si avviò verso la porta semiaperta.

Brigstocke invitò McEvoy a entrare e lei si fece da parte mentre Norman le passava davanti. Thorne lo osservò mentre le prendeva le misure, squadrandola da capo a piedi, prima di girarsi.

«Ovviamente sarebbe fantastico se scopriste il suo DNA, ma una sua immagine è già un buon risultato. Se lo prenderete, quando lo prenderete, sarà incriminato. I rapporti con la stampa possono aiutarla, Tom.»

Brigstocke annuì, guardando Thorne. «Ci vediamo fuori, Steve...»

Norman disse qualcosa a McEvoy e Brigstocke disse qualcosa a entrambi mentre lasciavano l'ufficio. Thorne rimase seduto immerso nei suoi pensieri. Girò la sedia e iniziò a guardare fuori dalla finestra. Una splendida veduta della zona industriale dall'altro lato della A5. Negozi con nomi tipo Paradiso del Tappeto e Mondo della Scarpa e Impero della Pelle. Grandi empori in stile americano. Tutto stava diventando più americano.

Omicidi compresi.

Osservò le piccole macchine quadrate oltrepassare i grandi negozi quadrati. Dalle finestre dall'altra parte dell'edificio avrebbe visto il piazzale delle esercitazioni della scuola di polizia, a volte le reclute sottoposte a una prova.

In ogni caso, la vista era deprimente.

«Mi è sembrato interessante...»

Thorne si girò: McEvoy se ne stava appollaiata sul bordo della scrivania in attesa di essere informata. Inutile che perdesse tempo dicendole qualcosa di diverso da ciò che era più che evidente nella sua espressione. «Non proprio.»

Non era facile liquidare McEvoy. «Mi è sembrato un tipo infido.»

Thorne non disse nulla.

Lei fece un ultimo tentativo. «Mi ha davvero impressionato il suo modo sottile di guardarmi le tette.»

Thorne rise. «Non è stato poi così sottile...»

«Tutto è relativo, mi creda. Ci creerà problemi?»

«Non credo, finché crederà di saper tenere a bada le orde di giornalisti. Gli ho appena promesso l'identikit il prima possibile. Dobbiamo convocare Murrell e la Knight...»

McEvoy si allontanò dal tavolo. Per un attimo distolse lo sguardo. Brutte notizie.

«Che cosa c'è?»

«Era proprio di questo che volevo parlarle.» McEvoy cercò di apparire realistica. «Non riusciamo a trovare Margie Knight.»

«*Non riuscite a trovarla?*» Thorne stava gridando e sapeva che al di là della porta una quantità di teste si era voltata.

«Deve essersi spaventata dopo che ha parlato con noi. Forse è andata in vacanza...»

Thorne si alzò e cominciò a camminare per l'ufficio. «Cazzo, Sarah. Avremmo dovuto portarla qui subito e farci fare un identikit.»

«È una prostituta. È naturale che non le piaccia la polizia, visto che in genere la arrestiamo o comunque le impediamo di lavorare. Cosa avremmo dovuto fare, trascinarla per tutta Londra, legarla a una sedia?»

Benché McEvoy stesse reagendo in maniera aggressiva, Thorne sapeva che aveva ragione. La cooperazione era indispensabile, perché la memoria non era quasi mai attendibile, e mai un alleato affidabile: l'ultima cosa di cui aveva bisogno era di essere forzata.

«Non possiamo usare solo la descrizione di Murrell per il momento?» chiese McEvoy. «Potremmo dare alla stampa un paio di opzioni. Con e senza occhiali...»

«No.» Thorne sapeva fin troppo bene quanto una descrizione fosse importante. In passato aveva fatto degli errori che gli erano costati cari. Imprecisioni e incongruenze erano inevitabili, ma riducendole al minimo avrebbero potuto salvare delle vite. Era così terribilmente semplice.

«La descrizione di Murrell è vecchia di cinque mesi. Margie Knight ha dato una buona occhiata a quel figlio di puttana due settimane fa.» Ritornò alla scrivania e fermandosi di fronte a McEvoy si spiegò: «Voglio vedere la faccia che la Knight ha in mente. La confronteremo con quella di Murrell e poi vedremo che aspetto ha.» McEvoy annuì. Thorne andò verso la sedia e si sedette. «Dunque, cosa stiamo facendo?»

«Ho coinvolto la Buoncostume e tutti gli agenti nella zona hanno una sua descrizione. La troveremo.»

Thorne la guardò. La sua espressione era spesso difficile da decifrare, ma in quel momento gli diceva che, riuscisse o meno a trovare Margie Knight, lei avrebbe battuto ogni lurida sauna, ogni salottino per massaggi e ogni bordello da quattro soldi della città per cercarla. Si appoggiò allo schienale e cercò di sembrare ancora un po' arrabbiato.

«Continuate allora...»

I dubbi lo travolsero insieme alla corrente d'aria dalla porta che McEvoy aveva sbattuto dietro di sé. Per un paio di minuti, con lei, quando la rabbia aveva preso il sopravvento, era sembrato quasi sicuro. Sembrava sapere quello che stava facendo. A due settimane dalla morte di Ruth Murray e Carol Garner stavano rapidamente retrocedendo, cercando a tentoni gli indizi di due omicidi commessi cinque mesi prima.

Thorne sapeva che avrebbe passato il resto della giornata a lavorare con i numeri e a combattere due pensieri orribili. Il primo era che probabilmente, anzi quasi certamente, l'unica cosa che avrebbe fatto avanzare il caso, e l'indagine, erano un altro paio di corpi.

Il secondo più che un pensiero era una sensazione, simile a un virus che si celava dentro di lui in attesa di esplodere, viscido, appiccicoso e immune a qualsiasi cura.

La sensazione che non avrebbero dovuto aspettare molto.

La polizia è venuta in ufficio oggi, Karen. Erano due: cacciano in coppia. Come gli uomini che stanno cercando...

Sono venuti solo per annusare il terreno. Niente di plateale. Non hanno sfondato nessuna porta e non c'era nessun tiratore scelto sui tetti di fronte. È difficile sapere quanto siano riusciti a scoprire. Da quando sono andati via mi sto scervellando e mi è venuto mal di testa. Non sarebbero venuti se non avessero fatto un collegamento tra Jane e l'altra, sai... Ruth, quella dietro la stazione. Devono aver capito. Ma cosa sanno degli altri omicidi? Dei suoi? Non riesco a immaginarlo...

Per tutto il tempo in cui sono stati qui, sapevo che avrei potuto porre fine a ogni cosa con una parola. Sarebbe stato così facile gettarmi sul pavimento davanti a loro e confessare. Questa è pura fantasia, lo so. Se non fossi terrorizzato dalla polizia, non avrei mai iniziato tutto questo, non è vero? Quindi non mi rimane, come al solito, che confessare a te, Karen. Devo dirti che il tuo viso, il viso che ho in mente mentre sto confessando, è pieno di comprensione e calore. Pieno d'amore.

Il mio lavoro sta cominciando a risentirne adesso e qualcuno l'ha nota-

to. Ho ricevuto una nota di richiamo l'altro giorno. Non credo mi licenzieranno, ma se voglio continuare a fare carriera... la nota diceva che devo stare più attento. Ma come posso concentrarmi, Karen? Come posso pensare alle altre cose con quello che ho in testa? Sono sorpreso di riuscire ancora a respirare. Mi stupisco ogni volta che riesco a mangiare, camminare, vestirmi.

Vedo solo bocche aperte, occhi rossi e saliva sui denti.

Odo solo grugniti, singulti e il rumore del sangue che sgorga dalle ferite.

Sento solo carne morta sotto le mie dita.

Ma queste non sono le cose peggiori, Karen. Ce n'è un'altra, molto, molto peggiore. Col tempo credo che il ricordo di questi fatti dovrebbe svanire, ma a me non è concesso avere tempo.

Sono passate solo due settimane da quando ho spinto quella ragazza nell'ombra e ho messo le mie grandi mani impacciate su di lei. Solo due settimane, Karen. Quattordici giorni, tutto qua. Non ho quasi il tempo di tirare il fiato che già c'è una nuova serie di... istruzioni.

Presto dovrò rifarlo.

1989

Sapeva, prima ancora di concludere, che quella sarebbe stata l'ultima volta.

Un'occhiata alla testa dell'uomo inginocchiato davanti a lui, al cranio pelato, alla forfora nei pochi capelli unti, e aveva deciso. Un giorno valeva l'altro, per cambiare. Aveva messo da parte un sacco di soldi negli ultimi tre anni. Ora poteva andare avanti.

Per un po' di tempo aveva chiesto la carità, e anche quello lo aveva fatto bene, da professionista. Così era anche con quest'altro lavoro. Non lo faceva per pagarsi un vizio, come la maggior parte degli altri ragazzi. Non buttava via i suoi guadagni nel bere o nel gioco. Usava il minimo indispensabile per il cibo e l'alloggio; il resto lo metteva da parte.

Aveva fatto un bel mucchio di soldi in sporche stanze d'hotel e nelle macchine di lusso. Lavorava sodo e più di tutti gli altri. Aveva sempre avuto una soglia del dolore piuttosto alta e quella del disgusto non era da meno. Era stato facile. Una mezza dozzina al giorno, qualche volta dieci, e sempre pagamento in contanti. Sette giorni su sette, con il bello e il cattivo tempo. I suoi clienti sapevano che potevano sempre contare su di lui.

Ne aveva più che abbastanza adesso e gli ci era voluto del tempo per conoscere le persone che potevano aiutarlo con i documenti. Era ora che tutti i suoi sforzi cominciassero a dare dei frutti. Naturalmente il suo progetto aveva un senso: doveva fare le cose pulite, se voleva essere sicuro che non lo trovassero. Ma l'idea gli piaceva anche perché si era annoiato. Era la stessa persona da troppo tempo ormai. Dopo diciannove anni, aveva voglia di cambiare.

Era giunto il momento di reinventarsi.

Tirò fuori l'uccello dalla bocca del vecchio e iniziò a gemere in maniera teatrale. Il vecchio ansimò e aprì la bocca. Aveva la lingua gialla e incisivi affilati, e la sua linda camicia da lavoro era appiccicata al collo per il sudore.

Venne, e per una volta fu qualcosa di più dello spasmo penoso che produceva a comando per i clienti. Improvvisamente, il gemito dalla gola fu lungo, forte e sentito.

Venne...

Eiaculò via tutto ciò che rimaneva di Stuart Nicklin. Fuori, lontano. Si sbarazzò di se stesso...

La sensazione continuò a lungo anche dopo che l'eiaculazione era finita. Stava ancora gemendo quando iniziò a tempestare di colpi la testa del vecchio sul pavimento. Dava pugni, sberle e calci con un tale accanimento che rivoli di sudore gli colavano tra le scapole. Chiuse gli occhi mentre continuava a colpire alla cieca e si immaginò completamente diverso, lontano da lì e da ciò che era in quel momento.

Confortante.

Tutto quello che aveva sempre sognato. Si vide circondato da persone che lo amavano e avevano fiducia in lui. In una posizione di responsabilità. Pagato per controllare le vite altrui.

Il vecchio aveva smesso di gridare.

Aprì gli occhi e abbassò lo sguardo sulla patetica figura con la camicia di nylon rannicchiata ai suoi piedi che sputava sangue e denti gialli. A scanso d'equivoci gli diede un altro calcio, e poi raccolse i vestiti.

Certo, aveva ancora un pezzo di strada prima che il suo sogno diventasse realtà. La parte burocratica era abbastanza facile, ma doveva imparare anche il resto. Non gli avrebbero servito nulla su un piatto d'argento, doveva darsi da fare. E avrebbe lavorato sodo, perché lo voleva più di ogni altra cosa. Indossò la camicia e uscendo sbatté la porta dell'appartamento buio. Corse giù per le scale e riemerse, sorridente, alla luce del sole. Fece i primi

passi verso una vita completamente nuova.

Considerando tutto quello che era successo, gli veniva da ridere al pensiero che c'era un solo lavoro che avrebbe voluto veramente fare.

CAPITOLO 7

Thorne si risvegliò da un sogno pieno di sangue. Gridava all'uomo con il bisturi ma riusciva a malapena a farsi sentire sopra il rombo provocato dal fiotto che usciva dall'arteria. Cercava di fermare il sangue che cadeva sulla faccia della ragazza nel letto d'ospedale, ma lei giaceva immobile, incapace di girare la testa, mentre le macchie rosso scuro cancellavano il rosa del viso, come spruzzi da un rullo di vernice.

Si mise a sedere e aspettò che il sogno svanisse; cosa che avvenne velocemente, lasciandogli solo il ricordo, che era peggio, molto peggio.

Il telefono stava suonando. Mentre si allungava per rispondere, diede un'occhiata all'orologio. Era appena passata la mezzanotte di venerdì. Dormiva da meno di un'ora.

«Tom Thorne.»

«Sono Russell. Sei sveglio o preferisci prendere un caffè e richiamarmi?»

Il tono di Brigstocke gli schiarì le idee in un attimo. «Sto bene, parla pure.»

«Il nostro amico degli alberghi è tornato.»

Thorne aveva sempre saputo che sarebbe successo. Supponeva che ci sarebbero stati dei cadaveri. E supponeva giusto.

«Una coppia di mezz'età all'Olympia Grand. Sono morti da ieri sera sul presto, a giudicare dall'aspetto...» Brigstocke fece una pausa e si schiarì la voce. Thorne era sollevato nel sentire i colleghi esitare quando parlavano di una morte violenta. Sollevato e sorpreso. «Li ha torturati, Tom. Ci sono segni...»

«Chi se ne occupa?»

Un'altra pausa, per una ragione del tutto diversa. «Speravo potessi farlo tu.»

Thorne si mise a sedere, le gambe a penzoloni fuori dal letto. «Non mi piace la piega che stanno prendendo le cose, capo.»

«Non scaldarti, Tom. Non sta succedendo niente di losco. Solo che questo era un nostro caso e non voglio che altri si intromettano. La Squadra Due è già sul posto, ma vorrei che tu li raggiungessi. Vedi di scoprire

qualcosa. Anche Hendricks è per strada. Vai a dargli una mano.»

«E il caso Garner?» Ecco. L'aveva detto. Quattro donne morte, ma per Thorne quello era il caso Garner. Tutti gli omicidi concentrati in uno, quello in cui un bambino aveva perso molto di più di una madre. Sarebbe *sempre* stato il caso di quel bambino, proprio come il caso di un anno prima era di una donna immobilizzata in un letto d'ospedale. La donna che aveva sognato.

«Sono passate quasi tre settimane, Tom...»

«Diciassette giorni.»

«Senti Tom, ti ho dato il permesso di cercare Margie Knight, di aspettare a rendere pubblico l'identikit, ma siamo a un punto morto.»

«Capo...»

«Ho appoggiato ogni tua decisione...»

«Perché erano decisioni giuste...»

«Jesmond sta diventando nervoso, va bene? Non sto dicendo di rallentare le indagini, quindi niente panico, ma in questo momento un progresso, *da qualunque parte*, sarebbe accolto con entusiasmo.»

Thorne si alzò dal letto e diede un rapido sguardo alla sua immagine nello specchio dell'armadio, mentre andava avanti e indietro per la stanza. Non aveva un'espressione felice. Sapeva che Brigstocke aveva ragione, ma gli giravano lo stesso. «Jesmond crede che ce ne stiamo seduti a scaldare la sedia?»

«Gli omicidi nell'albergo saranno su tutti i giornali domattina.»

«Cosa? Come...?»

«I cadaveri sono stati trovati dalla cameriera che doveva preparare i letti per la notte. Ha chiamato i giornalisti prima di chiamare noi.»

«Cazzo. Norman sarà sicuramente in piena attività...»

«Non è l'unico. La coppia era olandese, di Amsterdam. Turisti, Tom.»

Thorne borbottò un sarcastico «*Capisco*...»

«Me ne frego di cosa cazzo credi di capire, ispettore.» Il cambiamento di tono era stato improvviso e sconcertante. Thorne si sentì in colpa. Brigstocke era chiaramente sotto pressione. «Potremmo avere un colpo di fortuna con questo caso, ragion per cui, mentre aspettiamo che succeda la stessa cosa con l'altro, voglio che tu veda cosa riesci a combinare, d'accordo? Quindi muoviti.»

Ronald Van Der Vlugt aveva trascorso cinquantotto anni sulla faccia della terra senza grandi scossoni, fino alla notte in cui aveva deciso di apri-

re la porta a uno sconosciuto in un hotel di lusso a Londra. Ora giaceva nudo in una vasca da bagno, pochi centimetri d'acqua sporca di sangue attorno al suo corpo senza vita, legato come un tacchino arrosto.

«Che mi dici dei tagli, Phil?»

Hendricks, inginocchiato di fianco alla vasca, misurava le ferite e mormorava nel dittafono. Borbottò e si grattò la testa sotto l'inconfondibile cuffia gialla. «Sembra un taglierino. Qualcosa di molto affilato e piatto. Questo povero diavolo ha decine di ferite su tutto il corpo. Faccia, schiena, genitali. Stessa storia là.» Indicò con la mano la camera da letto dove si trovava la signora Van Der Vlugt, stesa sul letto, lo sguardo al soffitto, il corpo tagliuzzato e rigido come una tavola.

«Non è possibile che l'abbia fatto dopo che erano già morti?» chiese Thorne. I morti rimanevano morti, ovviamente, ma per i vivi valeva la pena di cercare un pizzico di conforto da offrire ai familiari. Thorne chinò lo sguardo sui tagli, la pancia a chiazze, le feci galleggianti, la materia cerebrale che si era rappresa nell'acqua. Non sapeva se i Van Der Vlugt avessero figli, o nipoti...

Hendricks scosse la testa. «Troppo sangue, amico. Li ha tagliuzzati per un po' e alla fine ha spaccato loro la testa.» Hendricks riaccese il dittafono e tornò al lavoro. Thorne si girò e fece qualche passo nella stanza, salutò con un cenno del capo un paio di agenti della scientifica che, carponi, si muovevano lentamente, facendo aderire il nastro isolante alla moquette e alle superfici polverose per raccogliere fibre e capelli. Lavoravano in un silenzio rotto solamente dallo scricchiolare delle ginocchia, dallo schiocco dei sacchetti per le prove e dal fruscio delle tute di plastica bianca.

Dai piedi del letto Thorne guardò Sonja Van Der Vlugt. Sembrava più giovane del marito. Appena passata la cinquantina, viso rotondo, capelli grigi, con un taglio corto alla moda, corpo ben tenuto... e segni di tortura.

Thorne non aveva uno straccio di prova per dimostrarlo ma era assolutamente certo che il responsabile di quelle torture li avesse obbligati a guardare l'altro mentre lui si dava da fare col coltello. Le grida attutite da bavagli improvvisati e i tentativi per liberarsi dalle corde lo eccitavano quanto la sensazione della lama che incide la pelle, del sangue che scorre.

La piccola cassaforte in fondo all'armadio era stata aperta, probabilmente erano stati presi alcuni gioielli, orologi e forse dei contanti, ma non si trattava di furto.

Non più.

Mentre attraversava l'atrio dell'albergo, Thorne fu sorpreso da quanto quel luogo gli ricordasse Baynham & Smout. L'assassino era stato sicuramente impressionato dal marmo e dai divani in pelle. Impressionato e stimolato dal lusso. Dovendolo fare, voleva rubare alle persone che nella vita potevano permettersi le cose più belle. Mentre bussava all'ufficio del direttore, Thorne si chiese se l'assassino fosse spinto dall'invidia. Ma abbandonò subito quel pensiero. *No, non si trattava di furto...*

Colin Maxwell, ispettore della Squadra 2 dell'Unità Ovest per i Reati Gravi, aveva una bocca larga e sottile che dava l'impressione di un sorriso permanente, un po' come i delfini. I colleghi l'avrebbero preso in giro comunque, ma il fatto che fosse quasi sempre infelice rendeva il tutto ancora più ridicolo.

Si salutarono. Maxwell si girò verso l'uomo piccolo e grassoccio appoggiato alla scrivania. «Signor Felgate, questo è l'ispettore Thorne.» Felgate si alzò in piedi e Thorne andò verso di lui per stringergli la mano. Fu solo allora che notò la donna seduta vicino alla porta. «E questa è Mary Rendle, la signora che ha trovato i corpi.»

Sentendo pronunciare il suo nome, la donna sollevò la testa e fissò Thorne. Era sulla quarantina, con capelli neri corti e una cicatrice sul mento. Fu lui a distogliere lo sguardo per primo.

«Quanto tempo ci vorrà ancora per rimuovere i cadaveri?» La domanda di Felgate era molto pratica, come se in quell'albergo venissero trovati dei cadaveri ogni giorno.

«Stiamo facendo il più presto possibile» rispose Maxwell.

«Allora...» Thorne aspettò che Felgate lo guardasse in viso. «I Van Der Vlugt avevano ordinato il servizio in camera. A che ora precisamente?»

Felgate aprì la bocca e guardò Maxwell. Thorne cercò di non apparire troppo impaziente. «Allora?»

«Ho già parlato di tutto io con il signor Felgate» disse Maxwell. «Ti informerò dopo.»

Per essere qualcuno che, almeno teoricamente, era stato mandato a dare una mano, non si sentiva particolarmente benvenuto.

Era una sensazione che conosceva bene.

Si girò e guardò Mary Rendle. «Mi dica come ha trovato i cadaveri.» Vide che la donna lanciò un'occhiata a Maxwell e fece un passo verso di lei. «Sono sicuro che ne ha già parlato con l'ispettore Maxwell.» Un altro passo. «Ne parli anche con me.»

«Sono andata a preparare il letto verso le sette.» Aveva una voce da fu-

matrice, le mancavano i toni alti. «Quando ho bussato non ha risposto nessuno, così ho usato il passe-partout.» Un lampo le attraversò gli occhi. «È assolutamente normale.»

«Nessuno sta dicendo il contrario.»

«Tutto qua. La donna era distesa sul letto e l'uomo nella vasca. Non so cos'altro vuole che le dica...»

«Potrebbe iniziare con il perché non ha chiamato subito la polizia.»

Thorne poteva giurare di aver visto un sorriso sulle labbra della donna, come se si aspettasse quella domanda, e si fosse preparata una buona risposta.

«Erano evidentemente morti. Che differenza avrebbe fatto? Se fossero stati vivi avrei chiamato un'ambulanza, ma poiché non lo erano, mi sono seduta e mi sono messa a pensare...»

Thorne era sconcertato. «Si è seduta e si è messa a pensare?»

Lo guardò fissa. «Prendo tre sterline e sessanta all'ora per raccogliere asciugamani sporchi e pulire i cessi. Non ho dovuto pensarci molto.»

Thorne e Maxwell attraversarono l'atrio in silenzio.

Thorne aveva ormai fatto il callo alla morte violenta e la maggior parte dei colleglli era, a dir poco, resistente ai suoi effetti. Adesso anche la maggioranza dell'opinione pubblica stava reagendo allo stesso modo, e per la terza o quarta volta da quando si era alzato Thorne si chiese come sarebbe stato mandare tutto al diavolo, mettersi a gestire un pub o a lavorare in un negozio, oppure rimanere in poltrona a non fare un cazzo fino a quando i vicini, preoccupati, non avrebbero iniziato a bussare alla porta.

Si fermarono agli ascensori. Maxwell si accese una sigaretta e scosse la testa.

«Veramente incredibile.»

Thorne alzò le spalle. Sperava che i giornali si fossero messi d'accordo per dare a Mary Rendle una bella somma. Avrebbe avuto bisogno di qualche soldo per andare avanti. L'occhiata che Felgate le aveva lanciato quando lui e Maxwell avevano lasciato l'ufficio diceva che la donna non avrebbe raccolto asciugamani sporchi ancora per molto.

Maxwell chiamò l'ascensore. Doveva ritornare sul luogo del delitto. «Ti informiamo non appena prendiamo questo bastardo, d'accordo?»

Thorne guardò la faccia da delfino sorridente, impossibile da decifrare. L'offerta sembrava perlomeno genuina. «Grazie, Colin. Di qualunque cosa tu abbia bisogno, facci un fischio...»

«L'ispettore capo ci ha garantito completo accesso al fascicolo, ma siete stati voi a fare il lavoro più ingrato, quindi è il minimo che si possa fare.»

«Cominciate con il personale?»

Sei mesi prima, loro erano convinti che il ladro avesse un aggancio con qualcuno all'interno. La loro speranza era che ci fosse un dipendente in ogni albergo a fornirgli le informazioni. Non avevano la minima idea di come si creasse quei contatti, ma di sicuro dovevano dirgli quali clienti erano rientrati in hotel, quali avevano ordinato il servizio in camera, dove erano posizionate le telecamere...

Adesso uno di quei contatti era diventato un complice da uccidere.

«Sì, credo di sì.» Maxwell annuì, ma strinse gli occhi leggermente. Non gli piaceva sentirsi dire quello che doveva fare. Non gli piaceva essere trattato con superiorità, anche se non intenzionalmente, o sottilmente, come stava facendo Thorne.

L'ascensore arrivò e Maxwell vi entrò. «Ciao, allora...»

Thorne bloccò la porta con la mano. «Ascolta, qualcuno ha controllato che non sia una storia di droga? Giusto per essere sicuri. Le torture, il fatto che fossero olandesi...?»

Maxwell fece un passo all'indietro nell'ascensore, si appoggiò contro lo specchio della parete. «Ronald Van Der Vlugt era un commerciante di libri rari. Era venuto qui per una fiera di libri antichi e manoscritti all'Olympia. Secondo me, l'unica droga che prendeva erano le pillole per dormire o i lassativi. Il Viagra forse...»

A Thorne sfuggì un sorriso. Indietreggiò e aspettò che le porte si chiudessero.

Adesso Maxwell stava proprio sorridendo. Toccava a lui mostrarsi superiore. «Mi sorprendi, Thorne. Ti stai arrampicando sugli specchi.»

Thorne gli lanciò un'occhiata severa mentre le porte iniziavano a chiudersi.

«Sempre, amico. Sempre.»

«Ha un aspetto orribile» disse McEvoy.

Thorne bevve un sorso di caffè. «Anche tu. Io ho passato la notte a guardare olandesi morti. Tu che scusa hai?»

Erano le nove appena passate e Thorne era in piedi già da otto ore. Tornato a casa alle cinque meno un quarto non era più riuscito ad addormentarsi così era venuto al lavoro. Le strade deserte del sabato mattina erano state la cosa migliore di tutta la giornata e aveva la sensazione che da lì al

momento in cui sarebbe tornato a letto le cose non sarebbero cambiate. Era completamente esausto e di un umore fetente. Ma evidentemente non era l'unico.

«Il mio aspetto non è affar suo, signore.»

«Cosa?» Benché stanco morto Thorne era ancora in grado di arrabbiarsi.

«Lasci perdere.» McEvoy lo fissò per un attimo con uno sguardo di sfida, gelido, poi girò sui tacchi e uscì dall'ufficio.

«Cazzo...» Thorne fece un respiro profondo. Aprì il cassetto della scrivania, fissò per un attimo con sguardo assente la pinzatrice e lo richiuse sbattendolo. Prese il giornale dalla scrivania, si appoggiò allo schienale e iniziò a leggere per la terza volta la storia del *Massacro dei turisti*. Era un pezzo prevedibile, che accennava all'indicibile orrore della camera 313, mentre si dilungava sulla «città non più sicura per i visitatori». Qualche dettaglio cruento e una buona dose di violenza.

Le parole cominciarono a ballargli davanti agli occhi, così li chiuse. Potevano essere passati alcuni minuti come un'ora quando sentì la voce di Holland.

«Capo...»

Thorne non aprì gli occhi. «Se mi hai portato il caffè, Holland, la promozione è assicurata.»

«Ho qualcosa di meglio.»

Thorne si raddrizzò mentre il detective si lasciava cadere su una sedia di fronte. Thorne lo guardò e pensò che forse anche lui aveva avuto un venerdì sera pesante.

«Margie Knight è riapparsa.»

Era la scossa di adrenalina che gli serviva. «Dove?»

«L'ha trovata un agente ieri sera. Stava facendo un pompino a un avvocato in una macchina parcheggiata sulla Caledonian Road.»

Era proprio quello di cui Thorne aveva bisogno, e forse anche l'indagine: un pizzico di fortuna. Uno spaccato della Londra notturna: un piedipiatti con una torcia, una cameriera che lavora il venerdì sera, un tipo che non riusciva a tenerselo nei pantaloni. Alcuni casi erano dipesi da molto meno.

«Bene, porta qui la Knight e Murrell oggi stesso. Voglio l'immagine del nostro uomo per le strade al più presto. Andiamo avanti, Dave.» Holland annuì e si alzò. «A proposito, che cos'ha McEvoy stamattina?»

Holland si fermò sulla porta e si girò. «Mi scusi?»

«Qualcuno deve averla fatta incazzare. Ho fatto un commento sul suo aspetto e ancora un po' mi mangiava.»

«Be'...» Holland guardò altrove scuotendo la testa. «Probabilmente, è solo ipersensibile. Forse ha...»

Thorne alzò una mano per fermarlo. «Visto il suo umore del momento, se solo provi a ipotizzare che dipenda dalle mestruazioni, credo potrebbe ucciderti sui due piedi.» Thorne stava cercando di capire, ma aveva la sensazione che non si trattasse semplicemente di cattivo umore. Anche se il suo commento era nato da un banale botta e risposta, senza dubbio McEvoy aveva un aspetto orribile.

«Cercherò di scoprire se ha qualcosa che non va.» Holland parlò come se Thorne gli avesse chiesto di fare un'autopsia.

«E *tu* Dave, stai bene?»

Ci fu una lunga pausa; le uniche parole che Holland riuscì a biascicare prima di lasciare velocemente l'ufficio non gli uscirono tanto facilmente. «Qualche problema a casa...»

Thorne se lo immaginava, ma era la prima volta che Holland accennava al fatto che le cose tra lui e Sophie non andassero proprio a gonfie vele. La sua reticenza gli faceva capire che non era il momento di approfondire il discorso. Qualunque cosa fosse, si augurò che potessero risolverla velocemente. Aveva incontrato Sophie solo una volta e gli era sembrata una persona piuttosto carina.

Diede un'occhiata all'orologio. Quasi le dieci. Brigstocke avrebbe dovuto tornare a momenti da una riunione con Jesmond e molto probabilmente non ci sarebbe stato tanto da ridere. Thorne l'avrebbe informato sugli sviluppi della notte e gli avrebbe dato la bella notizia della miracolosa ricomparsa di Margie Knight.

Per allentare un po' la pressione.

McEvoy... Holland... Brigstocke. Thorne si alzò, uscì dall'ufficio e andò verso la macchina del caffè, pensando che forse, dopotutto, non sarebbe stato il primo a crollare.

Duddridge aspettava sempre che il cliente fosse uscito, prima di contare i soldi. Era una questione di educazione. Inoltre, il fatto che nessuno avesse mai provato a derubarlo, lo aveva reso abbastanza rilassato. Ai clienti veniva spiegato gentilmente che se non saldavano i loro conti in maniera soddisfacente, sarebbe riuscito a trovarli.

E avrebbe risolto le cose a modo suo.

I soldi erano tutti in pezzi da venti. Li contò senza nemmeno abbassare la testa. Diede un'occhiata al pub che si stava riempiendo di tifosi di calcio

del sabato pomeriggio, ragazzini con pettinature improbabili e perdigiorno che si incontravano per l'ultimo sabato prima della pausa natalizia. Si sarebbero ammonticchiati attorno al grande schermo televisivo, avrebbero bevuto come dei cretini e guardato le telecronache delle partite su Sky TV, ognuno spendendo in birra il prezzo di due antenne paraboliche.

I soldi, come immaginava, c'erano tutti. Duddridge decise di festeggiare bevendo qualcosa. Era stato un buon affare, dopotutto. Un gonzo che gli era stato mandato da qualcuno che conosceva, e a cui aveva potuto applicare un sovraprezzo, perché non aveva la minima idea di pagare un cifra esagerata.

Raggiunse il bancone e ordinò un Jack Daniel's e una Coca-Cola.

Aveva venduto giocattoli come quelli a persone di tutti i tipi, ma questo era davvero strano. Tanto per cominciare, non sapeva assolutamente cosa voleva. Qualcuno gliel'aveva scritto su un foglio di carta, probabilmente il tipo che l'aveva mandato da lui. Aveva detto che gli serviva per proteggersi, ovvio, lo dicevano tutti, cercando di far credere che la loro era solo una reazione a quei tempi pericolosi, che ne avevano bisogno in fretta e non volevano perdere tempo con licenze e roba del genere. C'erano anche quelli che volevano vedere come erano fatte, perché stavano scrivendo un libro.

La cosa strana era che a *quel* tipo lì Duddridge aveva quasi creduto. Quell'idiota del cazzo sembrava spaventato a morte. La maggior parte dei suoi clienti erano un po' nervosi: dopotutto non stavano comprando cornflakes. Ma il tizio che gli aveva dato quella manciata di pezzi da venti con cui si stava pagando da bere, sembrava pronto a cagarsi nei pantaloni da un momento all'altro.

Forse la voleva *veramente* per proteggersi. Strambo com'era, non sembrava in grado di fare del male a qualcuno o perlomeno di *volerlo* fare.

Duddridge era sempre un po' diffidente quando doveva vendere a persone del genere. Non sapeva mai se la cosa gli si sarebbe rivoltata contro. La merce che vendeva era impossibile da rintracciare - si era costruito una buona reputazione su questo - ma non riusciva mai a prevedere l'uso che ne avrebbero fatto. Era un lavoro semplice e gradevole, e gli dava il pane. Si considerava una persona che vendeva oggetti di qualità a professionisti.

Ma non c'era spiegazione per gli svitati.

Duddridge sentì il cellulare vibrare sulla cintura. Un altro cliente. Appoggiò il bicchiere e iniziò a farsi strada tra la folla verso la porta. Ripensò al tizio, che aveva fatto la stessa cosa alcuni minuti prima: un imbranato

che si muoveva goffamente tra i tavoli e aveva fatto cadere un bicchiere mentre con una mano afferrava la maniglia e con l'altra si teneva ben stretto la preziosa merce.

Guadagnava di più con i dilettanti, ma fare affari con loro non gli piaceva. Non era mai certo di quello che poteva succedere. I clienti senza pretese, quelli che sembrano strani, i cui vicini, poi, sono scioccati e sorpresi... quelli che vedi nei telegiornali, gli occhi pieni di rabbia, che sparano in un parco giochi o entrano tranquillamente in un McDonald con una Uzi.

Quel pensiero gli ricordò che doveva parlare con il suo contatto negli Stati Uniti, per vedere se poteva procurargliene un paio, di Uzi.

1999

Chiuse la porta, si tolse la giacca e si lasciò cadere sulla sedia dietro la scrivania. Sentì qualcuno alzare la voce e una porta che sbatteva da qualche parte nel corridoio. La temperatura doveva aver raggiunto i ventotto gradi, c'erano ventilatori in tutto l'edificio, e puzza di sudore e cattivo umore. Guardò fuori dalla finestra, completamente felice. Aveva i suoi metodi per far fronte allo stress.

Prese il portafoglio dalla tasca della giacca e ne estrasse una foto formato tessera tutta rovinata. Due ragazzi, in un pomeriggio simile a quello, facevano le smorfie in una macchinetta automatica. Due ragazzi che conosceva, che se ne andavano in giro per Woolworth, più di quindici anni prima.

Ora la sua somiglianza con il più piccolo dei due sulla foto era minima. Solo negli occhi, a dire la verità. Per il resto era lontano anni luce.

Aveva quasi trent'anni e considerato l'inizio un po' difficile, aveva ottenuto molte cose. Chiunque ne avrebbe convenuto. La vita era bella, lui era ancora sulla cresta dell'onda e sembrava aver trovato in Caroline la moglie perfetta. Era la persona giusta in ogni senso, ideale da avere al fianco. Si erano incontrati sette anni prima durante il periodo di formazione e tra di loro era scattata subito una scintilla. Si divertivano con le stesse cose, ognuno aveva i propri interessi e in cinque anni di matrimonio non riusciva a ricordare nemmeno uno screzio.

Sì, gli piaceva condividere la sua vita con Caroline. La maggior parte della sua vita.

Lei non faceva mai domande quando rientrava a notte fonda, o stava via da casa, o sull'occasionale mancanza di interesse a letto. Forse, e non era

così male, si era convinta che avesse una relazione.

Lui ricercava il brivido, certo, l'aveva sempre fatto, ma non l'aveva mai trovato nelle storie clandestine, o tra le braccia vogliose di una sgualdrinella. Aveva bisogno di qualcosa di forte, eccitante, esaltante. Qualcosa di molto più profondo e duraturo di un semplice adulterio.

E che non fosse consensuale.

Era sempre riuscito a ottenere ciò che voleva, in ogni situazione, anche questa volta. Era diventato incredibilmente facile. Faceva sempre attenzione: si spostava molto, non si ripeteva mai, non correva rischi. Adesso, a essere onesti, si stava un po' annoiando.

Magari era una cosa ciclica. Esattamente dieci anni prima, non si era forse stancato di quello che era? Aveva deciso di ricominciare da zero, di cambiare ogni cosa, di diventare un altro. Adesso era felice di se stesso, della persona che era riuscito a diventare, ma quello che faceva per divertirsi lo stimolava sempre meno. Era una droga alla quale si stava rapidamente assuefacendo e non andava bene.

Doveva cambiare.

Felice di se stesso...

Sentì bussare alla porta. Un collega, pallido e sudato, mise dentro la testa e gli ricordò che lo stavano aspettando.

Infilò la giacca e rimise la foto nel portafoglio.

Osservò le carte di credito con il suo nome. Non quello vero, naturalmente, ma quello con cui era conosciuto da più di dieci anni. Il suo vero nome apparteneva a qualcuno che aveva visto per l'ultima volta molto tempo prima in un appartamento a Soho. Adesso, se avesse sentito pronunciare il suo vecchio nome per strada, se qualcuno gli avesse gridato quelle due parole, sarebbe stato qualcuno che non lo conosceva più.

Qualcuno che era stato a scuola con lui...

Guardò l'orologio. Era in ritardo per una riunione. La sua mente correva avanti e indietro. Ricordava, immaginava...

Alcuni istanti dopo, mentre camminava spedito lungo il corridoio, estrasse per la seconda volta portafoglio e foto. Sorridendo, guardò i visi dei due ragazzi.

Quindici anni erano tanti.

CAPITOLO 8

Data: 16 dicembre

Obiettivo: donna
Età: 20-30 anni
Adescamento: pub, club, bar ecc.
Luogo: da definire
Metodo: arma da fuoco (preferibilmente senza silenziatore)

Domenica. Il primo vero giorno libero di Thorne da quasi due settimane.

Pranzare con il suo vecchio gli era sembrata una buona idea. Una distrazione, qualcosa per distendersi, un passatempo. Ora, mentre tornava indietro, avrebbe preferito non esserci andato. Inoltre, stava morendo di fame. Tra i suoi genitori, era quasi sempre papà che cucinava. Un tempo si divertiva, ma il suo entusiasmo per la cucina, come per tutto il resto, era scemato alla stessa velocità con cui era invece salito l'interesse per gli indovinelli senza senso e le battute vecchie come il cucco.

Mentre Thorne continuava a spostare sul piatto un pezzo di pollo stracotto e un po' di verdura pallida e semicruda, suo padre aveva parlato a vanvera fin troppo e si era già fatto fuori tutto. Lo aveva interrogato sui cinque saponi in polvere più venduti nel paese e aveva sghignazzato raccontando un sacco di barzellette sugli uomini che frequentano i pub. Aveva parlato in apnea per tutto il tempo in cui Thorne era stato lì, a parte un paio di minuti imbarazzanti, quando, nel bel mezzo di una storia sul niente, i suoi occhi si erano riempiti di lacrime, e lui lentamente si era alzato da tavola per andarsi a chiudere in cucina.

Thorne non aveva potuto fare nient'altro che starsene lì seduto, odiando se stesso al pensiero che sarebbe stato più felice sulla scena di un delitto.

La grande discussione sul Natale si era materializzata solo quando Thorne stava per andare via: il solito insopportabile balletto, un frustrante tira e molla davanti alla porta di casa.

«Allora, papà... vieni o no?»

«A cosa ti serve saperlo adesso? Non è per il numero, no?»

«Manca solo una settimana...»

«Nove giorni.»

«Voglio sapere qual è il programma.»

«Non so... sarebbe bello fare qualcosa di diverso.»

«Be', dipende da te, ma...»

«Potrei andare da Eileen...»

«D'accordo. Glielo hai chiesto?»

«Il nome degli ultimi sei primi ministri...»

«Papà...»
«Blair, Major, Thatcher...»
«Lo hai chiesto a Eileen?»
«Questi sono quelli facili. Callaghan...»

Stava diventando buio e Thorne accese le luci. Lasciò scivolare la Mondeo nella corsia interna. Guidare verso casa lo rilassava, e poi non aveva fretta.

Accese la radio e si sintonizzò su Radio 5 Live. Il secondo tempo di Ipswich contro il Leicester City. Non era una partita particolarmente importante, ma la radiocronaca presto lo coinvolse mentre continuava il suo viaggio sull'autostrada tutt'altro che vuota, verso il nord di Londra. Si stava spostando da un paesaggio quasi rurale verso l'orribile ma rassicurante accozzaglia di case di Brent Cross, Swiss Cottage e Camden. Si stava spostando dalla vita di un anziano signore che era alla fine dei suoi anni ai pensieri di quattro ragazze che non avrebbero avuto quell'occasione d'oro. Si stava spostando verso la possibilità che ce ne fossero altre...

Stava passando da un pomeriggio a una sera.

Si allontanarono e rimasero distesi, sudati, esausti, entrambi in cerca di qualcosa di bello da dire. Che potesse aiutarli. Alla fine, Holland se ne uscì con una frase, ma Sophie si stava già voltando per dormire. Il sesso era stato bello, più che bello, ma succedeva sempre dopo una discussione. Avevano trascorso la maggior parte della giornata a litigare e il resto a scopare, fingendo di non aver litigato affatto.

La lite era iniziata con lo stesso orrore lento e aggraziato di un camion che slitta sul ghiaccio. Verso la fine di una monotona domenica di merda, la noia aveva lentamente lasciato il posto al fastidio e infine alla rabbia. A dire il vero quella rabbia era sempre stata lì, e adesso, come il cattivo odore in una stanza chiusa che una volta uscito si sparge dappertutto, li seguiva per l'appartamento, mentre loro si seguivano da una stanza all'altra, bestemmiando, gridando e dando pugni ai muri. Ed era ancora lì due ore dopo, quando piangevano, si abbracciavano stretti e alla fine avevano iniziato a baciarsi.

Poi le bocche avevano cominciato a divorarsi, quelle che alcuni momenti prima sbraitavano e gridavano, ferendo con le parole. Alcune più frequenti di altre. *Ufficio, lavoro, sostegno, coglione, egoista, puttana, bambini, scelta, Thorne...*

Il respiro di Sophie si fece regolare, stava dormendo. Ma per Holland

non sarebbe stato altrettanto facile. Ancora troppi pensieri gli frullavano in testa.

Si chiese quanto queste liti settimanali stessero danneggiando la loro relazione e se i soldi, il tempo e la fatica che avevano speso per traslocare si sarebbero rivelati uno spreco.

Si chiese come mai, nonostante di solito accadesse il contrario, si sentiva ancora attratto da Sophie, ma non gli piaceva più così tanto. E perché, se si sentiva ancora così attratto da lei, per la maggior parte del tempo in cui avevano fatto l'amore aveva pensato a Sarah McEvoy?

Jacqui aveva preparato il pranzo per sette senza sentirsi dire un grazie. Roast beef e tutto il resto per suo marito, sua madre e la famiglia di sua sorella. Come sempre, quando aveva finito di preparare, non aveva più fame. Mentre si guardava allo specchio della toilette, cambiando idea per la seconda volta sulla tonalità di rossetto, decise che avrebbe mangiato un boccone fuori. Magari anche una delle ragazze ne avrebbe avuto voglia. Se mai fosse riuscita ad arrivarci in quel pub...

Non si aspettava certo che qualche volontario la aiutasse a mettere a posto, non quel branco di buoni a nulla, comunque sarebbe stato bello. Sua sorella, come sempre, se ne stava seduta sul suo grasso fondoschiena senza alzare un dito. Quando Jacqui finì di lavare e ripulire il casino che i suoi orribili bambini avevano combinato nel soggiorno, era veramente tardi. Non era la prima volta che succedeva.

Cazzo, usciva solo una domenica sì e una no. Una sera ogni due settimane, in cui lei e un paio di altre ragazze potevano tenere i capelli sciolti e parlare della situazione di merda che avevano a casa, quella stessa casa dove tornavano entro le dieci e mezza. Aveva provato a proporre che *magari*, ogni due domeniche, sua sorella poteva invitare tutti da lei. L'idea non era stata accolta bene ed era quasi successo che...

Mim era in piedi in mutande, ferro da stiro in una mano e telecomando nell'altra. Interruppe lo *zapping* per un attimo davanti a un programma di aste. Di sicuro sua madre lo stava guardando, ammesso che non fosse di cattivo umore per la lite che avevano appena avuto e non stesse dando in escandescenze per la casa prendendosela con quel poveraccio di suo padre. Continuò a cambiare canale, finché non si decise per un documentario sugli squali e riprese a stirare i jeans. Sapeva che quella lite sarebbe scoppiata sin dal momento in cui, finito il semestre, non era salita sul primo treno

per tornare a casa. «*Miriam, come fai a stare in quello squallido monolocale invece che con i tuoi genitori in una casa comoda bla bla bla...?*»

Aveva provato a rassicurare sua madre che sarebbe andata a casa entro Natale, ma alle prime lacrime aveva capito che era una causa persa. Non è che non volesse andare a casa, ma alcuni ragazzi del suo corso avevano deciso di rimanere ancora per un po' e c'era da divertirsi a uscire con loro, ad andare al pub tutte le sere.

Indossò i jeans e scelse una maglietta. Al pub avevano organizzato una serata di quiz e lei voleva arrivare presto per mettersi in squadra con quel tipo del primo anno con l'orecchino al naso e gli occhi verdi...

Jacqui era pronta e stava aspettando sulla porta di casa che il marito tornasse dopo aver riaccompagnato sua madre. Il marito accostò e aprì la portiera, mentre lei si affrettava lungo il vialetto. Facevano sempre così. Chiuse la portiera, appoggiò la borsetta sulle ginocchia e la macchina ripartì, iniziando il loro silenzioso viaggio di dieci minuti verso la stazione della metropolitana.

Mim spense il televisore prima che i testimoni di Geova iniziassero la loro tiritera. La domenica sera non c'era veramente nient'altro da fare che starsene seduti in un pub. Cazzo, aveva lavorato abbastanza sodo, quindi perché no? Chiuse a chiave la porta, corse giù per le scale e uscì al freddo. Sentì il rombo di un motore diesel e vide un autobus arrivare da dietro l'angolo. Imprecando tanto da far svenire sua madre, iniziò a correre.

Jacqui e Mim vivevano a chilometri di distanza. Non si conoscevano. Non si sarebbero mai incontrate. Alla fine sarebbero state insieme solo come due nomi, l'ultimo paio di nomi scritti a caratteri cubitali su una grossa lavagna di plastica bianca.

Due nomi.

Uno dei quali apparteneva a una donna morta.

Hendricks chiamò mentre Thorne stava dando da mangiare al gatto e l'ispettore si rese conto di non essere stato il solo ad avere avuto una domenica di merda. Il signor-tutto-fare-in-cucina, che si chiamava Brendan, si era rivelato il signor-inaffidabile-in-tutte-le-altre-cose.

«Allora dove te lo fai il prossimo *piercing*, Phil? Non pensarci più, non mi dirai...»

Hendricks rise, ma Thorne capì che era turbato. «Neanche tra cent'anni, amico. Non so Tom... non ero asfissiante e nemmeno troppo sulle mie, ce l'ho messa veramente tutta questa volta, capisci?»

«Non dimenticare che non sono la persona giusta, ma per quello che ti posso dire io, forse ti stai sforzando troppo. Forse è questo lo sbaglio.»

Hendricks sospirò, non disse nulla per un attimo, poi continuò: «So perfettamente qual è lo sbaglio. Tagliare cadaveri, rimuovere cervelli, cuori e polmoni...».

Thorne capì al volo. Era un discorso che avevano già fatto un paio di volte. «Un altro che non vedeva di buon occhio il tuo lavoro?»

«Non l'ha detto, ma era evidente. È sempre stato difficile, ma da quest'anno è come dire alle persone che sono un terrorista o un assassino...»

All'inizio dell'anno uno scandalo sull'espianto di organi da bambini morti aveva screditato l'attività di donazione degli organi in generale, e i patologi in particolare.

L'isterismo collettivo era svanito ma il danno ormai era fatto. La percentuale di donazioni era diminuita drasticamente, il numero di trapianti era basso e i patologi avevano problemi a farsi nuovi amici.

«Quando dico alla gente quello che faccio, c'è come una pausa, capisci?» Thorne capiva. Poi Hendricks cominciò a saltare di palo in frasca e lui immaginò che stesse fumando. Non avevano mai parlato degli spinelli, ma Thorne ne aveva spesso sentito l'odore. Riusciva quasi a sentirlo anche adesso, dal momento che la voce di Hendricks era diventata un sussurro. «Mi chiedo se... quello che faccio, è qualcosa che fa parte di me.»

«Phil...»

«Non è la puzza, di quella so liberarmi... È una specie di ombra. No... un po' come quando sei sotto le luci in discoteca, sai... o come quando si usa il Luminol... riesci a vedere la polvere e ogni peletto sui vestiti, e poi tutta quella forfora scintillante, che brilla di un bianco splendente... Forse è così... sì. Piccoli frammenti di morte che iniziano ad apparire anche su di me...»

Thorne si preparò delle uova strapazzate e le mangiò sul piccolo tavolo della cucina. Pensò a suo padre. Perché il fatto che quello stupido, vecchio mattacchione si allontanasse sempre più da lui, lo faceva sentire così... chiuso in se stesso? Forse aveva bisogno di farsi uno spinello di tanto in tanto. Per liberarsi dai pensieri. Jan fumava qualche volta. Mai davanti a lui, anche se non gli sarebbe importato. Non era particolarmente contrario

agli spinelli, c'era già un tale spreco di tempo ed energia per criminalizzarli, solo che non facevano per lui. Gli veniva sempre in mente qualcosa di meglio per cui spendere i suoi soldi. Birra, vino...

Improvvisamente, si immaginò Jan e il professore con cui scopava strapparsi i vestiti di dosso e ridere, l'incenso che bruciava accanto al letto. Aprì una bottiglia di un altro tipo di droga e se la portò in soggiorno.

Non riuscendo a trovare niente di interessante alla TV, Thorne rimase seduto e rifletté su quello che aveva detto Hendricks.

Pensò al passato e al futuro. Ai corpi pugnalati e a quelli strangolati. A un paio di bare di cartone nel carico di un aereo per Amsterdam...

Quelli che lavoravano con la morte riuscivano mai a liberarsene?

Si alzò e andò verso lo stereo. Fece scorrere le dita lungo le fila di CD e si fermò sopra una *compilation* di Johnny Cash, prima di proseguire. Se l'era comprata l'anno prima, una raccolta di tre CD, ognuno dei quali conteneva canzoni su un tema particolare. *Dio, Amore* e *Omicidio.* Per quanto gli piacesse Johnny Cash, ce n'era uno che non aveva ancora ascoltato.

Più tardi, a letto ma ancora sveglio, le luci spente, la radio accesa, non riusciva a togliersi dalla testa il monologo farneticante di Hendricks. Erano cazzate provocate dal fumo. Paranoia, autocommiserazione. Era un *cliché* spacciato per filosofia.

Era un'ossessione.

La sua ultima relazione risaliva a più di un anno prima. Nessun segnale di un'altra in arrivo. Si portava dietro anche lui un po' di quella roba? Un po' di morte luminosa, visibile a coloro che hanno occhio per queste cose? Immaginò la sua giacca sulla sedia della cucina, al buio. Chiuse gli occhi e li vide: luminosi, catturati da un raggio di luna attraverso la finestra...

Piccoli frammenti che luccicavano sul colletto e nelle pieghe delle maniche. Simili a funesti diamanti.

Karen, non l'ho fatto.

Vorrei poterti dire che mi sono rifiutato. Che mi sono alzato e ho detto no, non più. Vorrei poterti dire che sono stato forte, che ho deciso di non farlo.

La verità è che ho provato a farlo ma ho fallito.

Grazie a Dio. Grazie a Dio, ho fallito. Forse, una parte di me voleva fallire, e lo voleva talmente tanto che ha fatto in modo che accadesse. Forse ho solo scelto la ragazza sbagliata. O quella giusta.

Me ne stavo seduto in un pub a guardarla, volevo scappare via e volevo

rimanere, contavo i bicchieri che si era fatta, sentivo lei ridere, e quella cosa pesante nella mia tasca. Ho bevuto dell'acqua e ho canticchiato seguendo la musica mentre desideravo che finisse tutto velocemente.

Era tardi quando è uscita con le sue amiche; sono state letteralmente le ultime e ogni cosa era terribilmente perfetta, Karen. Avrebbero potuto andare tutte nella stessa direzione, tornare a casa insieme, e io avrei dovuto voltarmi, tornare in città e trovare una discoteca. Ma lei è andata per la sua strada e io non ho potuto fare altro che seguirla.

Non uso spesso espressioni volgari, Karen, ma quando ho tirato fuori la pistola, ho avuto una paura del cazzo. Era lì, appesa alla fine del mio braccio come una cosa morta. Lei ha spalancato la bocca e io sono rimasto a guardare la sua bocca e ad ascoltare il suo grido per un po'. Non so per quanto tempo siamo rimasti là, ma invece di fare le cose velocemente, invece di sparare, invece di fare... quello per cui ero là, l'ho guardata correre verso di me e ho abbassato la testa quando ha iniziato a colpirmi e colpirmi. Ho fatto qualche passo indietro e l'ho vista abbassarsi come per raccogliere qualcosa. Poi è ritornata verso di me e ha iniziato a farmi male davvero e, lo so che sembra stupido, ma quasi ridevo, perché avevo improvvisamente capito che ero io a urlare.

L'ho guardata correre verso le luci gridando e ho asciugato il sangue che mi scendeva dalla testa sul viso.

Ho rimesso la pistola in tasca e me ne sono andato.

Deve finire adesso, Karen.

Vorrei avere il coraggio di venire da te, ma tu lo sai già che non ce l'ho. Credo che il veleno dentro di me si sia mangiato ogni grammo di coraggio che poteva esserci.

Ho bisogno di trovarne ancora un po'.

2000

Era bastata una telefonata ai genitori, un paio di settimane prima, per avere tutto quello che gli serviva. Non era sorpreso del fatto che non si fossero trasferiti. Probabilmente non l'avrebbero mai fatto. Qualche parola carina e in pochi minuti aveva ottenuto gli indirizzi di casa e del lavoro, i numeri di telefono, tutto.

Sbirciava dalla vetrina della *brasserie.* Un locale alla moda, tutto metallo e divani in pelle, con pochi tavoli nella parte posteriore del locale. L'aveva visto entrare da solo, ma forse si era unito a qualcuno per pranzare...

Si ficcò in bocca quel che rimaneva del cioccolato, appallottolò la carta nella tasca dei pantaloni ed entrò. Il barista lo guardò e gli sorrise, in attesa, ma Nicklin scosse la testa e si diresse verso il fondo della sala. I tavoli non erano visibili, si trovavano appena dietro l'angolo.

Il tremolio allo stomaco non era certo dovuto alla paura. Non aveva quel tipo di problema. Non ne aveva mai avuta. Per quanto potesse ricordarsi, aveva fatto cose che pochi altri avrebbero osato fare, non perché fosse coraggioso, ma perché non aveva paura. Sapeva che c'era una differenza importante.

Quello che avvertiva in quel momento era pura eccitazione. Sensazioni nuove e più intense rispetto a ciò che aveva sentito prima. E in un certo senso, stava riprendendo da dove aveva lasciato tempo prima.

Raggiunse la parte posteriore della sala e lo vide immediatamente. Era seduto a un tavolo con altri due uomini in maniche di camicia che scolavano vino e chiacchieravano: parassiti sulla nota spese dell'azienda.

Si incamminò verso il tavolo.

Quando fu a tre metri, Palmer alzò lo sguardo, lo fissò per un attimo e riprese la conversazione. Ovviamente non lo aveva riconosciuto. Nicklin era quasi sicuro che sarebbe successo. Che delusione se ci fosse riuscito: gli avrebbe rovinato il colpo di scena.

Si bloccò. Proprio come la conversazione. Fece un ultimo passo in avanti, sfiorò lo spigolo del tavolo e i bicchieri di vino iniziarono a dondolare.

«Possiamo esserle utili?» chiese seccato uno dei due uomini. Lo ignorò, concentrato solo su Palmer, in attesa che incrociasse il suo sguardo. Quando avvenne e la scintilla del riconoscimento crebbe fino a diventare un inferno, la scena fu migliore di quanto avesse immaginato nelle settimane precedenti.

«Martin? Tutto bene?» Il secondo amico, preoccupato, spinse indietro la sedia e si guardò intorno.

Gli occhi di Palmer si erano fatti vitrei e la bocca era completamente spalancata. La faccia aveva il colore di un giornale vecchio.

Nicklin annuì, scoprendo i denti. «Ciao, Mart. È meraviglioso ritrovarsi, non credi?»

Palmer non riusciva a parlare, pietrificato. La bava iniziò a scendere dall'angolo della bocca immobile e gocciolò lentamente sulla tovaglia immacolata.

Spaventato a morte, Palmer fissava il suo passato.

CAPITOLO 9

Erano passate quasi tre settimane da quando Charlie Garner aveva visto morire sua madre.

Un paio di settimane da quando era stato aperto ufficialmente il caso. Mancavano otto giorni a Natale.

Un ufficio pieno di persone che aspettavano...

Thorne li guardava mentre si muovevano attorno a lui e si scambiavano sorrisi di circostanza quando erano obbligati a sorridere. Andavano avanti e indietro con le loro carte, rispondevano al telefono, battevano sulle tastiere un po' più forte del necessario. Frustrati, annoiati, alcuni incazzati per fatti loro, altri spossati dal fine settimana, ma tutti consapevoli, in qualche modo, che stavano facendo solo finta di fare qualcosa.

L'identikit dell'uomo visto da Margie Knight e Michael Murrell, la persona sospettata degli omicidi di Jane Lovell e Ruth Murray, era sulla prima pagina della maggior parte dei quotidiani. Ma Thorne non era lì ad aspettare che i telefoni iniziassero a squillare. Non si aspettava che i soliti onesti cittadini lo informassero che l'uomo dell'identikit poteva essere il fratello di un amico, assomigliasse al collega del marito o all'uomo dell'appartamento di sopra.

Thorne stava aspettando i cadaveri.

Da quando avevano iniziato a cercare due assassini, i crimini violenti commessi contro le donne venivano controllati attentamente in tutta la città. Monitorati e passati al setaccio. Stavano cercando l'omicidio, il tentato omicidio, l'aggressione magari... in sostanza aspettavano che quell'immagine odiosa apparisse riflessa nello specchio. Cercavano le due metà. Thorne si ricordò di un gioco di carte che si faceva da bambini: l'obiettivo era raccogliere il maggior numero possibile di coppie.

Ho due accoltellamenti, due strangolamenti... tu invece cos'hai?

Grazie a Dio, non era stata una domenica particolarmente laboriosa. Era arrivata un sacco di roba, quasi tutta smaltita. Fra tutti i casi che potevano destare un minimo interesse, nessuno rientrava nella categoria che li interessava. Una donna aggredita da un'altra donna a bottigliate fuori da un pub a Canning Town. Una ferita d'arma da taglio a Willesden, quasi certamente un caso di violenza tra le mura domestiche. Una donna minacciata con una pistola a Clapham, probabilmente un tentativo mal riuscito di rapina o un tentato stupro...

L'immagine dell'uomo veniva mandata in onda su tutti i telegiornali e i-

niziava a dare i primi risultati. Cominciarono ad arrivare le prime chiamate. A metà mattina c'era già un elenco di nomi. Nessuno dei quali appariva più di una volta.

Brigstocke faceva del suo meglio per organizzare i propri uomini e smettere di sudare. Thorne cercava di tenersi occupato. Sembravano tutti intenti a guadare un fiume di melassa. Dopo aver buttato giù un paio di birre e un succo di pomodoro a pranzo, Holland cercò, un po' goffamente, di dar voce alla frustrazione che provavano.

«È come fare sesso, senza venire mai...»

Thorne sbuffò. Era... un'analogia interessante.

McEvoy sorrise. «Sì, be' ora sai cosa vuol dire.» Rise e Thorne fece altrettanto. Holland arrossì, bevve un sorso di succo di pomodoro. «Sto parlando in generale, ovviamente, Dave.» aggiunse McEvoy. «Sono sicura che Sophie non ha di che lamentarsi.»

Holland non disse nulla.

«Scusate. Ho per caso...?» Guardò prima Thorne e poi Holland e poi di nuovo Thorne. «Ma come, non sto forse parlando come una vera signora?» Lo disse con tono volutamente affettato, che risultò comico. Thorne sorrise. «Be', per lo meno sei di umore migliore rispetto a sabato. Passato un bel fine settimana?»

Questa volta fu McEvoy ad arrossire. «Sì, mi spiace per quello che è successo. Mi ero alzata sentendomi di merda. Il fine settimana è stato... piacevole. Meraviglioso, a dire il vero. Grazie.»

Prima che il silenzio diventasse imbarazzante, Thorne avvistò Brigstocke sulla porta del pub; li stava cercando, scrutando tra la folla. Thorne fece un cenno con la mano e l'ispettore capo venne verso di loro. Ancora prima di arrivare al tavolo, Thorne capì dalla sua espressione che c'erano novità.

Si trattava semplicemente di capire quanto fossero negative...

«Ho ricevuto un fax dieci minuti fa. La descrizione di un uomo che la scorsa notte ha minacciato una donna con una pistola vicino alla stazione della metropolitana di Clapham South...»

Le spalle di Thorne si sollevarono leggermente. Un normale riflesso, mentre veniva percorso da un brivido. Non era per niente una brutta notizia...

McEvoy capì dove Brigstocke voleva arrivare. «Non è una tentata rapina o uno stupro, quindi?»

Thorne le rispose, con tranquillità. «Tentato omicidio.»

Brigstocke annuì. «Sembra che sia il nostro uomo. Alto, robusto, capelli biondo chiaro, occhiali. Meglio aggiungere anche *ferito e sanguinante*. La donna a cui ha puntato la pistola dice di averlo colpito con una scarpa dal tacco alto e di averlo pestato per bene.»

McEvoy buttò giù un sorso di birra. «Grande.»

«Quando possiamo parlarle?» chiese Holland.

«Sto cercando di organizzare un incontro. In questo momento la sua famiglia si sta prendendo cura di lei, ovviamente è ancora scossa.» Brigstocke accennò a sedersi e Thorne si spostò per fargli spazio. «Speriamo entro la fine della giornata...» Brigstocke sospirò e si concesse il primo sorriso che Thorne gli aveva visto fare da un po' di giorni a quella parte.

Thorne si alzò e prese la giacca. Se l'uomo con la pistola era uno dei due che stavano cercando, allora, grazie al cielo, almeno un assassino aveva fallito. Thorne era sicuro che l'altro non avrebbe fatto lo stesso errore...

Thorne non intendeva cancellare il sorriso di Brigstocke, ma non poté evitare di farlo.

Il grido che aveva in testa uscì come un sussurro.

«Da qualche parte c'è una donna che è stata uccisa. Voglio trovarla.»

Londra era una città di fantasmi, alcuni più morti di altri.

Thorne sapeva a questo proposito che non era diversa dalle altre grandi città - New York, Parigi o Sydney - ma sentiva come per istinto che Londra era... speciale e ciò era probabilmente dovuto alla sua storia. All'aspetto più oscuro di quella storia, l'altra faccia dei parchi, dei palazzi e delle facciate regali color perla che attiravano pullman pieni di turisti giapponesi e americani. La storia nascosta di una città dove persone sole, senza soldi e senza tetto vagavano per le strade, insieme ai fantasmi di coloro che li avevano preceduti. Una città nella quale i poveri e le vittime delle violenze del passato, quelli impiccati per aver rubato una pagnotta o uccisi per uno scellino, sgomitavano per farsi spazio tra coloro che oggi cercavano droga o un letto per la notte.

Una città dove i morti potevano rimanere introvabili per molto tempo.

Thorne conosceva la capacità di Londra nell'occultare i cadaveri, fin dai tempi in cui era un semplice poliziotto in uniforme, ma questa cosa ancora lo turbava.

Quelli che erano morti in pace nelle loro case potevano restare a marcire nei salotti per settimane e mesi, attirando i topi e le mosche e, alla fine, l'attenzione di un vicino di casa con un olfatto particolarmente sviluppato.

Quelli che morivano di morte violenta, o i cui assassini non *volevano*

che fossero trovati, potevano giacere, chissà dove, molto più a lungo.

Sepolti, bruciati, smembrati, abbandonati in qualche vicolo o gettati nel fiume, finché coloro che li cercavano diventavano essi stessi un ricordo. E alla fine di quei morti non restava che una paginetta ingiallita in qualche archivio o un nome su una serie di impronte dentali.

Ovviamente queste cose avvenivano anche nelle piccole cittadine e nei paesi, in luoghi dove questi fatti erano ancora straordinari, ma c'era qualcosa a Londra che, secondo Thorne, la rendeva particolarmente adatta alle morti anonime. C'era chi diceva a bassa voce che il proprio quartiere era una piccola comunità, no, davvero, era ospitale e accogliente... Thorne sapeva che, in realtà, tutto ciò significava poco più di un edicolante che ti chiamava per nome o del barista del tuo locale preferito che forse sapeva cosa ti piaceva bere. A ben vedere, potevi perdere i contatti con il tuo migliore amico se questi viveva a più di un isolato di distanza; e molti londinesi di fronte a una donna che veniva stuprata sul treno, avrebbero reagito alzando un po' di più il giornale che stavano leggendo.

I pensieri deprimenti di Thorne sulla città dove era nato, dove viveva e lavorava, erano provocati dal fatto, semplice ma inaspettato, che alla fine della giornata non avevano ancora trovato il corpo che doveva essere là fuori, da qualche parte. Stavano ovviamente controllando le segnalazioni di persone scomparse, ma non era arrivato niente di concreto. Nessuno si era ancora accorto che era sparita. Ci potevano essere un centinaio di motivi per tutto ciò.

Ora, mentre lui e Holland si dirigevano in automobile verso Wandsworth per interrogare la donna scampata al tentato omicidio della notte precedente, Thorne provò a smettere di pensare a quella che non era sopravvissuta. Il suo corpo, dovunque si trovasse, avrebbe potuto rivelare indizi fondamentali che in quel momento stavano già scomparendo. Il cadavere stava cambiando forma e colore, gonfiandosi con suoni impercettibili.

La città lo avrebbe restituito al momento opportuno.

Nel frattempo, Thorne aveva un lungo elenco di cose che lo tenevano in ansia.

Lo preoccupava il fatto che gli omicidi stessero diventando più frequenti. Erano passati diciannove giorni dall'uccisione di Carol Garner e Ruth Murray. Jane Lovell e Katie Choi erano morte più di quattro mesi prima. Una riduzione degli intervalli di tempo tra gli omicidi era abbastanza prevedibile, ma rimaneva comunque inquietante. A meno che nel frattempo

non ci fossero state altre morti non ancora scoperte... Thorne abbandonò velocemente quel pensiero agghiacciante e si concentrò su ciò che lo turbava di meno. Il fatto che gli assassini si stessero facendo prendere la mano dal loro gioco mortale.

Due assassini...

L'altra preoccupazione principale di Thorne. C'erano due assassini, ma uno di loro era un'ombra, una semplice astrazione. Stavano andando a parlare con la donna che si era trovata faccia a faccia con uno di loro. Lo stesso uomo visto da Margie Knight e Michael Murrell. L'uomo il cui identikit era su tutti i giornali e su tutti gli schermi televisivi. Era quello spietato? Quello sentimentale? O forse il suo complice era solo più bravo a coprire le sue tracce, e a uccidere rimanendo nell'ombra?

L'assassino che aveva fornito loro l'unica pista, l'uomo la cui faccia pallida e occhialuta era ritratta su centinaia di migliaia di volantini d'identificazione, era quello che uccideva in modo veloce ed efficiente, con una singola coltellata, con la pressione prolungata sul collo... Era l'assassino che piangeva. Non era quello che macellava e si allontanava indisturbato nell'oscurità, grondante di sangue. Non era quello che aveva strangolato Carol Garner, massacrandola sotto gli occhi del figlio.

Non era lui...

Thorne voleva l'assassino ritratto su quei volantini. Lo voleva con tutte le sue forze. Ma voleva ancora di più il suo complice.

Sean Bracher diede un'occhiata all'orologio, in attesa che quell'inutile mezza sega dietro al banco gli servisse da bere.

Lei era in ritardo.

Non era preoccupato che non arrivasse, era solo un po' irritato perché avrebbe dovuto alzarsi un'altra volta per andare a prenderle da bere, quando si sarebbe degnata di farsi viva. Allungò i soldi per la birra senza dire una parola, afferrò una grossa manciata di noccioline da una ciotola sul bancone e si incamminò verso un tavolo.

Non pensava di andare a letto con lei quella sera. Naturalmente non si sarebbe rifiutato se si fosse presentata l'occasione, ma era quasi sicuro che Jo, con tutte le sue arie da civetta, fosse il classico tipo di donna che l'avrebbe tenuto sulle spine. Anche Jane l'aveva fatto aspettare, una sera soltanto, intendiamoci, e ne era certamente valsa la pena. Doveva essere una toccata e fuga, niente di più, l'aveva fatto presente fin dall'inizio e lei non aveva avuto nulla da ridire. Non voleva legarsi ad alcuna donna, men che meno a una *receptionist*, ma uscire con lei rendeva la giornata lavorativa,

senza parlare dell'occasionale viaggio di lavoro del fine settimana, decisamente più interessante. Lei si era rivelata una vera bomba a letto...

Si riempì la bocca con una manciata di noccioline e si guardò attorno. Il posto iniziava a riempirsi di gente felice di aver archiviato un altro lunedì, ansiosa di scolarsi un bicchierino prima di intraprendere il faticoso viaggio verso casa, in treno o in autobus. Qualcuno aveva lasciato una copia arrotolata dell'«Evening Standard» sul tavolo di fianco. La prese e iniziò pigramente a sfogliare le pagine dello sport.

Sì, era proprio un bel pub. Avrebbero potuto bersi un paio di bicchieri prima di andare in un ristorante italiano o un posto simile. Dove cucinassero senza troppo aglio. Aveva fatto esattamente la stessa cosa con Jane, più di sei mesi prima.

Jo era più bella di Jane, ma era meno divertente di lei. Gli mancavano le sue battute e gli scherzi che faceva con Jane. L'aveva perfino incoraggiata a civettare un po' con quel tale strampalato del dipartimento esteri. Il tipo era completamente uscito di testa. Balbettava e arrossiva. Poi si era incazzato di brutto quando aveva scoperto di essere stato preso in giro. Ma Cristo, se non si possono nemmeno più fare due risate sul lavoro...

Guardò di nuovo l'orologio. Controllò il cellulare per vedere se c'erano messaggi. Ma perché diavolo erano sempre in ritardo le donne? Gli era sembrata interessata, quando le aveva proposto di uscire insieme. Scrisse un messaggino e lo inviò. *Dove sei?* Probabilmente ancora nel bagno dell'ufficio a truccarsi. Ripensandoci, forse alla fine le avrebbe dato un colpetto. A casa di lei, possibilmente, senza dover rimanere tutta la notte...

Rise, mentalmente già a letto con lei, e sfogliò le pagine dello «Standard».

Abbassò lo sguardo sulla prima pagina e le noccioline gli andarono di traverso, tanto che quasi soffocò.

Lo studente scese dall'autobus a Kingsland High Street. Da lì, passando per Dalston Road, ci sarebbero voluti solo due minuti a piedi per arrivare all'appartamento della ragazza. Era una serata incredibilmente mite. Si levò la giacca e se la mise sul braccio. Camminava veloce, guardando le vetrine dei negozi di dischi di seconda mano e i locali greci, pensando a come lei lo aveva guardato la sera prima.

Aveva riso molto, inarcando le sopracciglia, con la punta della lingua appena visibile che spuntava fra i denti dell'arcata superiore. Aveva una risata talmente fragorosa che la gente dall'altra parte del pub non poté fare a

meno di fissarla. Erano tutti un po' stanchi. Avevano festeggiato la vittoria della loro squadra nel gioco a quiz bevendosi i soldi del primo premio. Poi loro due erano rimasti a parlare alla fermata dell'autobus di Highbury Corner e avevano lasciato passare tre o quattro autobus prima di andare a casa: lei verso Dalston e lui nella direzione opposta, verso quel loculo umido e senz'aria che aveva affittato a Tufnell Park.

Si erano dati appuntamento per il giorno successivo al Pizza Express. Lui aveva dormito davvero fino a tardi e alla fine aveva dovuto sbrigarsi per arrivare in orario. Era entrato tutto trafelato e sudato e aveva atteso per più di un'ora.

L'appuntamento era informale, forse un po' troppo informale, più di quanto si ricordasse - aveva bevuto troppa Guinness - ma si aspettava che lei venisse. Lei non aveva un telefono nell'appartamento, quindi l'aveva chiamata al cellulare un paio di volte nel pomeriggio e aveva lasciato dei messaggi. Era sul punto di comporre di nuovo il numero quando decise di passare a trovarla. Era distante solo dieci minuti e l'autobus lo lasciava praticamente sulla soglia di casa. Era sicuro che sarebbe stata contenta di vederlo. Effettivamente avevano bevuto *entrambi* troppa Guinness, ma era abbastanza sicuro che l'avrebbe rivisto con piacere.

Si trovò di fronte a una porta bianca e sporca tra un negozio di scarpe e un'agenzia di viaggi. Tre campanelli, il suo nome era sotto il primo in alto.

Suonò.

Si rimise la giacca; la sera prima gli aveva detto che le piaceva. Sbirciò le finestre sopra di lui. Un anziano si sporse da una finestra del primo piano. Forse avrebbero potuto andare ora a mangiare una pizza: c'erano un sacco di posti a Islington. Oppure avrebbero potuto starsene un po' seduti a fumare e ordinare qualcosa più tardi. Non che importasse molto. Andava bene qualsiasi cosa. L'importante era rivederla.

Suonò ancora il campanello...

«Non lasciatevi scappare Bracher. Tenetelo lì.»

Thorne e Holland erano diretti a sud, verso il Blackfriars Bridge quando il cellulare di Thorne suonò. L'ispettore venne così a sapere che Sean Bracher stava causando problemi agli agenti in servizio a Charing Cross. Sbraitava di essere sicuro al cento per cento che l'uomo dell'identikit era uno che lavorava con lui, alla Baynham & Smout...

Thorne quasi strappò il volante dalle mani di Holland. La donna a Wandsworth, Jacqueline Kaye, poteva aspettare fino a domani. Dovevano par-

lare subito con Bracher. Erano andati persino dove lavorava... cazzo, persino Lickwood aveva fatto visita agli uffici e quel coglione era proprio là...

In quel momento Thorne stava parlando con un ispettore di Charing Cross e contemporaneamente cercava di dare istruzioni a Holland sulla nuova strada da prendere.

«Come si chiama?» Thorne annuì solennemente mentre gli veniva detto il nome, poi iniziò a sventolare il braccio davanti al naso di Holland. «Vai a destra, tagliamo per Lincoln's Inn Fields.»

Holland, infuriato, batté una mano sul volante e fece come gli era stato detto, mentre con la coda dell'occhio sbirciava Thorne e osservava le sue reazioni per carpire qualche dettaglio.

«Bracher l'ha detto a qualcun altro? Qualcuno dell'ufficio? Bene...»

L'ispettore diede altre indicazioni e contemporaneamente si mise a borbottare qualcosa al telefono, incrociando lo sguardo furtivo di Holland e annuendo.

La Rover filava a tutto gas lungo il viale dello Strand, quando Thorne iniziò a sbraitare al telefono, come se stesse perdendo il segnale. «Saremo là entro dieci minuti... sì, dieci.»

Spinse con forza il tasto di fine chiamata e si girò verso Holland. «Sean Bracher...»

Il telefono di Holland iniziò a squillare.

«Cazzo...» Holland frugò all'interno della giacca in cerca del cellulare.

«Scommetti che è per me?» disse Thorne. «Avevo sentito l'avviso di chiamata sul mio...»

«Una banconota da cinque?» chiese Holland, estraendo il telefono. Thorne annuì.

Holland rispose. «Pronto? Va bene...» Passò il telefono. «È McEvoy.»

Cinque sterline per una buona causa e Thorne sorridente prese in mano il telefono. Sarah McEvoy era senza fiato. Aveva corso per arrivare al telefono.

«Abbiamo un uomo che corrisponde alla descrizione, un uomo di nome Martin Palmer...» Il sorriso si congelò sul viso dell'ispettore. Era lo stesso nome che aveva sentito alcuni minuti prima, il nome fatto da Bracher. «Palmer è entrato nella stazione di polizia a West Hampstead proprio mezz'ora fa, ha depositato una pistola sul bancone e ha confessato i due omicidi.»

«Va bene, stiamo arrivando.»

Holland storse la bocca, incerto sulla direzione da prendere. Thorne gli

indicò di andare verso nord. *Non ti fermare.*

«Piccolo problema» aggiunse McEvoy. «West Hampstead non ha una cella di sicurezza.»

"Cazzo" pensò Thorne. «Bene, Kentish Town è la più vicina. Manda qualcuno a prenderlo e che lo portino là.»

«Li chiamo e vado subito anch'io.»

«D'accordo. Dovremmo essere lì in un quarto d'ora.»

McEvoy era già sul posto quando arrivarono Thorne e Holland. I tre erano in piedi fuori dalla stanza dove si trovava Martin Palmer. McEvoy li informò dei dettagli. Palmer era entrato con calma nella stazione di polizia per arrendersi, più o meno nello stesso momento in cui Bracher era piombato a Charing Cross, gridando il nome dell'assassino. Palmer non era stato messo sotto custodia cautelare. Era venuto di sua spontanea volontà.

Holland si sedette su una delle sedie verdi di plastica lungo la parete. «Anche lui ha visto l'identikit, deve averlo visto. Sapeva che qualcuno lo avrebbe riconosciuto. Ha pensato che avrebbe fatto un favore a se stesso.» McEvoy guardò verso l'agente e annuì in segno d'approvazione.

Thorne fissò la porta. «Forse...»

«Crede che tradirà il suo amico?» Thorne si girò e fissò McEvoy. Lei l'aveva chiesto, sapendo che l'ispettore stava pensando proprio a quello. Teso come una corda di violino, Thorne guardava fisso la porta grigia immaginandosi l'uomo che stava dall'altra parte.

Tradire il suo amico...

Era la domanda che Thorne si stava ponendo da quando aveva sentito pronunciare il nome di Palmer per la seconda volta. Cristo, magari sarebbe stato più facile del previsto. Forse c'era una possibilità, se veniva colpito duramente e subito.

«Brigstocke ci raggiunge?» chiese Holland.

McEvoy ritornò verso l'accettazione, sorrise cortesemente al gruppetto di agenti in divisa che se ne stavano lì a bocca spalancata, raccolti attorno alla scrivania. «Sta arrivando.»

«Dobbiamo aspettarlo?»

«Probabilmente» disse Thorne e aprì la porta grigia.

Nel giro di due secondi, il tempo che impiegò per andare verso il registratore in fondo alla stanza, Thorne si rese conto di tutto. Del poliziotto nell'angolo che trasalì quando l'ispettore sbatté la porta. Del freddo pungente. Di Palmer che stava seduto in disparte vicino al tavolo di metallo,

con il suo colletto sporco e il capo chino. Aveva una benda sulla testa tenuta ferma da un cerotto: il sangue ormai rappreso era diventato scuro.

Thorne prese due cassette vergini e strappò l'involucro di plastica, senza mai staccare gli occhi dall'uomo seduto al tavolo.

Palmer era davvero grosso, anche se era seduto e curvo. Aveva capelli sottili, color sabbia e occhiali con una montatura di metallo. Murrell e Knight avevano fatto un buon lavoro. L'identikit era perfetto.

«Sono l'ispettore Thorne e non ho tempo da perdere, chiaro?»

Palmer non disse nulla.

Non fece nemmeno una mossa.

Thorne infilò le cassette nel registratore, spinse il pulsante rosso e attese. Una volta iniziata la registrazione, si rivolse all'indagato. Gli lesse i suoi diritti velocemente, sputando le parole come se fossero i semi di qualche frutto amaro. Disse a Palmer che era Ubero di andarsene, che non era in stato d'arresto, che aveva diritto a un avvocato d'ufficio. Lo disse perché doveva farlo, senza pensarci o preoccuparsi troppo. L'unico momento di esitazione fu quando guardò verso il poliziotto ritto nell'angolo, e gli chiese di fornire il suo nome per convalidare la registrazione.

Gli occhi dell'agente si spalancarono; scandì il suo nome come se fosse stato davanti al banco degli imputati.

Thorne si mise in piedi di fronte a Palmer, appoggiò le mani sul tavolo opaco e gli piantò gli occhi addosso.

Era consapevole della presenza nell'angolo dell'agente Stephen Legge che strusciava i piedi nervosamente. "Bene" pensò Thorne. "Se sto mettendo paura a lui, allora sto mettendo paura anche a questa testa di cazzo..."

Palmer non alzò gli occhi.

«Allora, questi due omicidi che stai confessando con tanto coraggio. Sono due dei quattro omicidi, se non andiamo errati, giusto? Quattro omicidi in tutto. C'è un altro uomo, no?»

Niente. Thorne fece passare trenta secondi. Si spostò un po' più vicino.

«Veramente, faremmo meglio a dire cinque omicidi. Tu hai fatto una cazzata ieri sera, hai fatto una cazzata o ti sei tirato indietro, non importa quale delle due cose, ma sono maledettamente sicuro che *lui* non ha fatto cazzate.» Lentamente glielo chiese ancora: «C'è un altro uomo, non è vero?».

Palmer annuì. Tirò su con il naso. Stava per piangere.

«Chi è?» In maniera distaccata. Come se gli stesse chiedendo l'ora. *Dammi un nome...*

L'ispettore girò attorno al tavolo, si mise in piedi dietro di lui. Era solo una vecchia tattica ma funzionava sempre. Si abbassò talmente tanto da sentire l'odore di sudore, da vedere la prima grossa lacrima cadere sul bordo marrone del tavolo.

«C'è il cadavere di una donna... da qualche parte. Per ora è solo sparita. Non sono nemmeno sicuro che ne sia già stata denunciata la scomparsa, ma qualcuno si è accorto che lei manca. Ci sono delle persone da qualche parte che stanno iniziando a sentirsela addosso, quella preoccupazione che diventa ansia e poi alla fine panico. È quando inizia veramente a fare male, come un crampo che ti impedisce di respirare. Che comincia a roderti le budella. Tutte quelle persone, amici e parenti, si aggrappano gli uni agli altri perché sentono lo stesso dolore. Si sentono male, terribilmente male...»

La testa di Palmer si abbassò lentamente fino a che la guancia non toccò il tavolo. Le lacrime continuavano a scendere e si raccoglievano sotto le gote.

La voce di Thorne si fece ancora più bassa, più calma. «Ma non è ancora il peggio. Non è niente in confronto a ciò che li aspetta. Quando la loro moglie o figlia o madre *scomparsa* diventa la loro moglie o figlia o madre *morta*, allora sì che inizia il vero dolore. Quando apprendono la notizia, è come se un martello iniziasse a battere in testa e i colpi non smettono mai. Il riconoscimento della salma. L'attesa mentre il cadavere viene analizzato con cura e sottoposto all'autopsia. Il funerale da organizzare, le faccende rimaste in sospeso, gli oggetti personali da selezionare. I vestiti da dare in beneficenza. Si fa di tutto per tenersi occupati e non pensare... La vita deve andare avanti, mentre il dolore mette radici dentro e fuori. È come una crosta purulenta che li spinge a grattarsi in continuazione. Rabbia e sensi di colpa. Un'agonia che coinvolge ben più che il fisico, Martin. E le cose non migliorano dopo una settimana o un mese. È una malattia che non guarisce...»

Tutto e tutti rimasero assolutamente immobili. La stanza gelata, ma improvvisamente priva d'aria. Alla fine arrivò la domanda, con un respiro lento, ritmico.

«Come si chiama lui?»

Thorne fece qualche passo all'indietro, mentre Palmer alzava la testa con una velocità sorprendente. Gli occhi cerchiati di rosso sotto le lenti spesse erano disperati. La voce proveniva da un luogo lontano, profondo.

«Non lo so.»

Thorne si allontanò dal tavolo sbraitando e si precipitò verso la porta.

C'erano due cose che voleva veramente. La prima era sferrare un bel pugno sulla faccia paffuta di Palmer e la seconda era che Palmer pensasse che lo stava per fare.

«La tua occasione del cazzo l'hai avuta...»

«No, *per favore*.» C'erano terrore e impotenza nella sua voce.

Thorne si arrestò sulla porta e si girò.

«Lei non capisce. Eravamo a scuola insieme...»

L'ispettore alzò le spalle, in attesa: «E allora?».

Palmer distolse lentamente lo sguardo da lui. Osservò di nuovo cadere la superficie umida del tavolo. La sua immagine riflessa nella superficie metallica graffiata e sporca.

«No... non so chi è. Ma so chi era.»

Parte Seconda
PER I BAMBINI

CAPITOLO 10

Il sovrintendente Trevor Jesmond storse la bocca come se avesse appena succhiato un limone.

«Vediamo se ho capito bene. C'è un assassino che ha commesso due omicidi e che in questo momento è seduto in una cella di Kentish Town e lei mi vuole dire che noi oltre a non rivelare la notizia, dobbiamo anche iniziare a riempire i giornali con storie di omicidi che non sono mai avvenuti? Omicidi che... ci inventiamo?»

Jesmond alzò un sopracciglio e guardò gli uomini di fianco a lui, Russell Brigstocke e Steve Norman.

Il quarto uomo nella stanza stava cercando di togliere una macchia inesistente dalla manica della giacca di pelle nera.

«In parole povere... sì.»

Anche Thorne stava guardando Brigstocke e Norman, cercando di capire la loro reazione, cercando di valutare quanto e quanti fossero contro di lui. Brigstocke dava l'impressione di non volersi pronunciare, Norman, l'untuoso mercante dei mass media, sembrava solo annoiato.

Thorne riprese la parola, pensando che aveva vinto opposizioni ben più agguerrite di quella.

«Non l'abbiamo *preso*.»

Jesmond lo fissò. «Mi scusi?»

«Non abbiamo preso Palmer. Si è costituito.»

Brigstocke si chinò in avanti. «Tom, non cerchi il pelo nell'uovo...»

«C'è una differenza.»

L'ispettore capo si appoggiò di nuovo allo schienale, e fece un cenno inequivocabile con la testa. *Evita di fare il presuntuoso e non mandare a puttane le tue possibilità, Tom. Quest'idea è già abbastanza stupida così com'è...*

Erano passati due giorni da quando Palmer era entrato in una stazione di polizia, un po' barcollante, con la testa ferita, un revolver e alcuni segreti oscuri da rivelare. L'idea si era fatta strada nella mente di Thorne nel preciso istante in cui Palmer aveva aperto bocca.

Non so chi è...

L'idea era cresciuta e gli era rotolata nel cervello come una valanga il cui rombo cresceva man mano che diventava più pesante, massiccia e impossibile da ignorare.

Palmer era come un uomo perso in un sogno, che aveva il terrore di svegliarsi dall'incubo di una realtà angosciante.

Disse a Thorne tutto quello che sapeva sul passato, i messaggi e il terrore e l'eccitazione. Gli disse tutto quello che aveva fatto. Con il coltello e le mani e le lacrime che dovevano essere asciugate in modo tale che potesse vederle bene in faccia quando le uccideva. Ora non voleva nient'altro che essere punito per quello che aveva fatto. Essere messo da qualche parte al sicuro. Allontanato. Thorne però, voleva molto di più e non appena il piano che aveva in mente aveva preso forma, offrì a Palmer una via sorprendente e semplice per rendere il risveglio più sopportabile. Per porre fine all'incubo...

Palmer si era mostrato d'accordo in linea di principio su tutto.

Ora era seduto in attesa, mentre Thorne aspettava l'approvazione di quella che, come minimo, era una mossa poco ortodossa e che nella peggiore delle ipotesi avrebbe messo fine a una carriera o due.

Jesmond spostò la sedia un po' più vicino al tavolo e si mise a sedere diritto.

«Le devo dire che non sono convinto.»

"Non devi dirmi un bel niente" pensò Thorne. "È tutto scritto su quella tua faccia ottusa, arrossata. Tutto scritto in quei capillari attorno al naso e alle guance..."

Jesmond proseguì: «Palmer è un serial killer; se vogliamo creare un caso attorno a questa storia...».

Norman fece un cenno d'approvazione. «Perché no? È quello che vuole la stampa.»

«Bene. Adesso possiamo consegnarglielo. Ora abbiamo la possibilità di ottenere risultati e devo ammettere che sono propenso a sfruttare questa possibilità.»

Thorne cercò di spiegarlo nel modo più chiaro possibile. «Se annunciamo che abbiamo preso Palmer, perdiamo un assassino molto più pericoloso.»

Jesmond si sfiorò le labbra sottili, diede un'occhiata agli appunti che aveva davanti sé sul tavolo. «Stuart Anthony Nicklin. Il fu Stuart Nicklin.»

Il fu Stuart Nicklin...

Thorne fece un cenno d'assenso con la testa. «Sì, signore.»

«"Molto più pericoloso" è un po' eccessivo, non le pare? Più cattivo, d'accordo, ma sia lui sia Palmer hanno ucciso due persone a testa, quindi...»

«È quanto sappiamo, signore.»

Brigstocke annuì. «Devo ammettere che sono d'accordo con l'ispettore Thorne, signore. Nicklin sembra essere il più pericoloso dei due. Certamente il più violento.»

"Cazzo, grazie per il tempismo" pensò Thorne. «Nicklin è quello che ha organizzato gli omicidi. Senza di lui gli omicidi cesserebbero. Senza Palmer... credo che il complice abbandonerà l'impresa.»

Ci fu una pausa. Thorne alzò lo sguardo verso Brigstocke ma l'ispettore capo era intento a fissare il tavolo. Thorne guardò fuori dalla finestra. Il cielo aveva il colore di un pesce morto. Cadeva una pioggerella silenziosa.

Fu Norman a prendere la parola. «E questo... non va bene, non è vero? Il fatto che Nicklin scompaia?»

L'ispettore cercò di assumere un tono distaccato, sforzandosi di non fare sentire Norman troppo stupido. «Non scomparirà per sempre. Aspetterà fino a quando penserà di essere al sicuro e poi riprenderà. Lo farà in modo diverso. Forse si sposterà e inizierà a uccidere da qualche altra parte.»

Norman annuì, ma Thorne capì dal suo sguardo che non si era sforzato abbastanza. Norman si era sentito uno stupido.

Brigstocke si tolse gli occhiali e si massaggiò il naso. Thorne ricordò improvvisamente di averlo visto fare la stessa cosa, poco prima di sferrare un pugno a un pedofilo. «Non sono sicuro che i giornali lo accetteranno, Tom. Creare dei falsi casi di omicidio potrebbe metterli in difficoltà con i lettori. Staranno al gioco solo finché non rischieranno la tiratura.»

«Nicklin ha bisogno di credere che Palmer è ancora fuori a uccidere per lui. Non possiamo far stampare ai giornali quello che vogliamo noi?»

Jesmond diede un'occhiata a Norman. «Steve?»

Norman guardò verso Thorne. *Adesso chi è che sta facendo delle domande stupide?* «C'è qualcosa di vero in quello che l'ispettore capo Brigstocke sta dicendo. Ma bisognerebbe considerare i pro e i contro. Dovremmo farli sentire utili alla comunità e allo stesso tempo offrire loro una storia da prima pagina, se tutto va come previsto. Se prendiamo Nicklin.»

Thorne annuì. Perlomeno sembrava un passo avanti.

Norman non aveva finito. «Ovviamente, potrebbero esserci problemi più grossi. Potrebbero esserci... quasi certamente ci *saranno* delle fughe di notizie dall'interno del gruppo investigativo, per non parlare del battitore libero, il classico giornalista indipendente che si sente moralmente in dovere di dire la verità.» Sorrise tristemente a Thorne e alzò le spalle.

«Forse non ci arrivo,» disse Jesmond, scoprendo gli incisivi affilati «ma non sono ancora sicuro del perché non pubblichiamo la verità sui giornali, voglio dire la verità sulla mancata aggressione alla signora Kaye.»

Norman iniziò ad annuire a metà del discorso di Jesmond e non si fermò. «Giusto. Un titolo tipo: *Gli assassini gemelli colpiscono ancora. Ma uno ha fallito.*»

«Sì, qualcosa del genere» concordò Jesmond. «Il fatto di rendere pubblico il suo fallimento non potrebbe spaventare Nicklin? Spingerlo forse a contattare Palmer?»

Tutti gli occhi erano puntati su Thorne. Egli dubitava seriamente che Nicklin potesse avere paura, ma invece di cogliere un significato nelle parole di Jesmond, rimase fermo sulla sua posizione. «Sono convinto che a questo punto la cosa più pericolosa sia rompere lo schema.»

Anche Jesmond era testardo. Testardo e con i gradi sulla spalla. «In ogni caso potrebbe già saperlo. Potrebbe aver visto Palmer combinare quel casino. Potrebbe aver visto che Palmer non è riuscito a uccidere Jacqueline Kaye. E a quel punto?»

«Certo, non possiamo escluderlo completamente, almeno fin quando non salta fuori il cadavere mancante e non stabiliamo l'ora del decesso, ma gli omicidi di Lovell e Choi ci indicherebbero che non fa parte del suo piano. Credo, capo, che Nicklin faccia la sua parte e si diverta un mondo a guardare i servizi sugli omicidi di Palmer in televisione e sui giornali.»

Jesmond scosse la testa lentamente. «Dobbiamo sondare altre possibilità. Percorsi investigativi più convenzionali. Abbiamo una descrizione, tanto

per iniziare, e senza dubbio è stata proprio una descrizione a farci prendere Palmer.»

«Ha ragione, signore» disse Thorne pensando: "Già, e dove siamo arrivati?". «Sfortunatamente, la descrizione che Palmer ci ha fornito, basata sull'unico incontro che i due hanno avuto al ristorante, è a malapena accettabile. Nicklin aveva la barba. Per quanto ne sappiamo, potrebbe non averla più. Palmer ha solamente un'idea vaga di quest'uomo, una descrizione basata sul ricordo che ha di lui, piuttosto che sul suo aspetto attuale.» Thorne si immaginò lo sguardo confuso del viso di Palmer, mentre cercava, con scarsi risultati, di ricordarsi che aspetto avesse quel giorno al ristorante l'uomo che aveva conosciuto da ragazzo. L'uomo che aveva scombussolato il suo piccolo mondo noioso. «Palmer riesce a descrivere il ragazzino di quindici anni come se l'avesse visto ieri, ma non riesce a darci un'immagine precisa dell'uomo che si è avvicinato al suo tavolo sei mesi fa. Ne conosciamo l'altezza e a grandi linee il peso, l'abbigliamento e le fattezze generali, ma non abbiamo un volto. Abbiamo mostrato a Palmer le immagini della telecamera a circuito chiuso di Euston, ma non è riuscito a riconoscere Nicklin.»

«O non ha *voluto*» disse Jesmond. «Non siamo sicuri che voglia davvero che il suo amico sia catturato, non tanto quanto giura di volerlo.»

Thorne scosse la testa. «Sono sicuro, signore.»

Eppure...

C'era *qualcosa* che Palmer stava tenendo segreto. Sembrava collaborare pienamente, rispondere a tutte le domande, ma Thorne sentiva che c'erano dei recessi oscuri in cui Palmer non voleva spingersi, immagini che si guardava bene dal mettere a fuoco con troppa precisione.

L'ispettore avrebbe continuato a scavare. Se solo gli avessero dato il permesso...

«Che mi dice di queste *e-mail*?» Jesmond aprì una cartelletta verde e iniziò a tirare fuori copie dei messaggi che Nicklin aveva inviato a Palmer. I ragazzi del dipartimento informatico li avevano stampati dal computer di casa di Palmer.

«Non sono rintracciabili» rispose Thorne, con tono enfatico. «Server anonimi. Caselle di posta aperte usando carte di credito rubate. È stato molto attento.»

Jesmond rilesse velocemente un paio di messaggi, rabbrividendo davanti a quelli più agghiaccianti, quelli che avevano impartito a Palmer le istruzioni: le date, i luoghi e i metodi di uccisione.

«Non possiamo limitarci a controllare queste *e-mail*?» chiese Jesmond. «Farle esaminare da uno dei nostri esperti informatici?»

Thorne si spostò in avanti. «Controlleremo di certo ogni messaggio di Nicklin e useremo la descrizione che abbiamo, ma non credo che sia ancora abbastanza, signore. Dobbiamo avere tutto.» Prese un foglio di carta dal mucchio e lo fece scivolare davanti a Jesmond.

«Guardi quello. Anticipa di un paio di settimane il primo omicidio.»

Jesmond lo sollevò e iniziò a leggere.

Ricevuto: (qmail 27003 spedito da alias); 28 giugno 2001 11:35:29-0000
Data: 28 giugno 2001 11:35:29 - 0000
Messaggio-ID (Message-ID): <921065729.27OO0@cool-mail.co.uk>

A: martpalmer@netmail.org.uk
Oggetto: RICORDI D'ESTATE
Da: Vecchio Amico

Martin. Non ci hai ancora fatto un pensierino? Ti vedo mentre ci stai pensando. Sembri lontano mille miglia e so che te lo stai immaginando. Presto sarà molto di più di un'immagine. Presumo (dal momento che con te posso sempre presumere) che accetterai. Ti darò i dettagli completi ecc. ecc. L'espressione sul tuo viso mi dice che ti stai ricordando quelle estati. Pensa a quelle che verranno...

Jesmond alzò lo sguardo e guardò Thorne, senza lasciare trapelare nulla. Era stupido o giocava a fare lo stupido: difficile per Thorne dire quale delle due possibilità fosse quella giusta.

«Lo sta controllando, signore. È così che dice. "Ti vedo", "sembri lontano mille miglia", "l'espressione sul tuo viso". Lo sta controllando.»

«Sembra che lo *stesse* controllando, questo lo ammetto» disse Jesmond.

«Penso che lo stia facendo ancora. Gli piace avere il controllo della situazione.»

Norman voleva dimostrare che la sua ultima domanda un po'... stupida era solo un'eccezione. «Se lo sta controllando, allora di cosa stiamo parlando? Proprio lei ha appena detto che non siamo sicuri che abbia visto Palmer mandare a monte l'aggressione di Jacqueline Kaye. Magari l'ha visto entrare nella stazione di polizia lunedì scorso. Se lui sa già che abbia-

mo Palmer, ispettore, quello che lei sta chiedendo potrebbe essere una perdita di tempo enorme e potenzialmente pericolosa. Non crede?»

Era una domanda ovvia. Quella che metteva più paura a Thorne. Sapeva che la risposta era poco convincente, ma era l'unica che avesse. «È un rischio che vale la pena di correre. E per questo motivo che abbiamo bisogno di agire velocemente.» Jesmond abbassò lo sguardo sui fogli davanti a lui. Norman mise via la penna. Thorne pensò a qualcos'altro per convincerli della sua teoria. «Non sto dicendo che controlla Palmer sempre. Non può. A Palmer ha dato l'impressione di avere un lavoro a tempo pieno...»

Jesmond iniziò a raccogliere i suoi appunti, come se avesse già deciso. «Rischio, ha detto. Rischio è la parola giusta per definire questa cosa, Thorne. Prendiamo un assassino che ha ucciso come minimo due donne, e lo rimettiamo in libertà...»

Thorne sospirò, esprimendo tutta la sua frustrazione. «Non faremo così. Le ho detto...»

«Come lo chiamerebbe lei, allora?»

«Direi di lasciarlo... bene in vista. Per non spaventare Nicklin. In un modo o nell'altro, quando tutto sarà finito, Palmer uscirà di scena.»

L'ispettore guardò di nuovo Brigstocke, in cerca di un appoggio che non ottenne. Non ne fu sorpreso: Brigstocke ce l'aveva ancora con lui per avere fatto tutto da solo due giorni prima. Aveva interrogato Palmer senza aspettarlo.

Si rivolse di nuovo a Jesmond. «L'Unità contro il Crimine Organizzato fa questo tipo di cose tutti i giorni, signore» disse Thorne. «Quando hanno bisogno di un infiltrato. Non vedo perché noi non possiamo fare lo stesso. Rilasciamo Palmer sotto scorta, non essendoci altre accuse a suo carico. È una procedura abbastanza comune...»

Jesmond era sul punto di perdere la pazienza. «Sono perfettamente al corrente di questa procedura, ispettore, ma Palmer non è uno strozzino del cazzo. Ha ucciso due donne e noi di solito non rilasciamo degli assassini mettendoli per giunta sotto scorta.»

C'era ben poco che Thorne potesse aggiungere e Jesmond si rilassò. Era in vantaggio. Tirò fuori un fazzoletto, e si soffiò il naso, il viso paonazzo dallo sforzo. «Allora, mettiamo il caso che Palmer se ne vada in giro libero mentre noi lo teniamo d'occhio. Poi cosa succede? Nicklin commette un errore? Non mi sembra che ne abbia fatti molti finora. Aspettiamo che uccida di nuovo?» Thorne non disse nulla. Sapeva che sarebbero arrivati a quel punto. «Non sono sicuro che abbia valutato i pro e i contro attenta-

mente, ispettore.»

«Con il dovuto rispetto, signore...» Il tono della voce si stava alzando.

Brigstocke si appoggiò al tavolo. «Ascoltami, Tom...»

Thorne strinse gli occhi e aprì la bocca fin troppo velocemente. «La staccionata sulla quale cerchi di stare in equilibrio ti sta rovinando il culo, Russell.» Jesmond alzò una mano ma Thorne proseguì. Parlò guardando tutti in faccia, consapevole che se aveva una possibilità, quello era il momento di coglierla. «Sì, Palmer è un assassino, un maledetto svitato, e quando tutto sarà finito, qualunque cosa decidiamo di fare, uscirà di scena per il resto dei suoi giorni. *Vuole* andare in galera, non ha nessuna pretesa, non sta cercando un accordo.» Si fermò, prese fiato e continuò: «Sono fermamente convinto, comunque vada, che se le indagini continuano sulla strada che ho suggerito, non costituirà un pericolo per nessuno...».

Jesmond era sul punto di intervenire. Thorne glielo impedì. «Credo che questa sia la nostra unica possibilità di catturare Nicklin e se non la sfruttiamo, ce ne pentiremo amaramente. Ora come ora siamo tutti contenti di aver preso un assassino. Riceveremo delle belle pacche sulle spalle, promozioni e chissà cos'altro. Dopo però, verrà versato nuovo sangue.»

Poi fissò Jesmond. *Perché cazzo dovrebbe fregartene? Per allora, te ne sarai già andato da un pezzo.* L'ispettore aveva fatto una pausa quando aveva parlato di "assumersi piena responsabilità", ma gli occhi piccoli e permalosi di Jesmond dicevano che sarebbe stata una concessione speciale e che in caso di necessità, il già scarso controllo che Thorne aveva sulla sua carriera sarebbe diventato nullo. Qualcos'altro gli suggerì che erano solo illazioni. Non avrebbero accettato nemmeno tra un milione di anni...

Thorne si alzò. «Ho detto quello che dovevo dire, signore.»

Jesmond guardò i colleghi e sistemò le sue carte come il conduttore di un notiziario in attesa della sigla finale. «Grazie, ispettore. Ovviamente, questa soluzione ha bisogno di essere ridiscussa e non solo da noi. Devo partecipare a una teleconferenza con il vice assistente commissario e lui potrebbe decidere di comunicarlo ai piani alti. Quindi...»

Quindi... Thorne era seduto nell'ufficio di fianco e stava combattendo l'impulso infantile di lanciare un bicchiere contro il muro e nello stesso tempo malediceva quel brandello di DNA che lo spingeva a fare quelle cose. Che lo rendeva incapace di accontentarsi.

Non era mai stato un tipo che le sparava grosse. Beveva tanto, come tutti del resto e raccontava le sue storie, ma quando si cominciava a parlare di chi aveva sconfitto chi, lui rideva, dava qualche pacca sulla spalla e si tira-

va in disparte, in un angolo dove poteva rimuginare in silenzio sui suoi fallimenti.

Il successo non era la sua principale occupazione, ma il fallimento era sempre in agguato, in attesa di ricevere un cenno.

Era inglese, dopotutto.

Non erano i criminali che riusciva a prendere quelli che gli rimanevano in mente. Che gli rimanevano in mente *sempre.* Non erano quelli che alla fine vedeva in una stanza degli interrogatori o attraverso lo spioncino di una cella o nell'aula di un tribunale. Non erano loro.

Non erano i tipi come Palmer.

Thorne si era già dimenticato le facce degli assassini catturati nel corso degli anni, ma i volti sconosciuti di quelli di cui non aveva mai scoperto l'identità formavano nella sua mente una sorta di galleria di ritratti senza volto. Avrebbe fatto qualunque cosa per impedire che *il fu* Stuart Anthony Nicklin prendesse posto in quella sua personale collezione.

Prepotente, testardo e caparbio erano parole facili da usare. Sì, era colpevole di tutti e tre i capi d'accusa. Ma non erano queste le parole adatte.

Sarebbe stato così facile accettare gli applausi e prendere ciò che gli veniva offerto su un piatto d'argento. Facile guardare una foto di Martin Palmer sulla prima pagina e bere fino a ubriacarsi per una sera o due. Facile atteggiarsi con i parenti delle vittime, stringere le mani, bearsi delle facce grate della gente, per poi allontanarsi, pronto a riprendere il lavoro, a iniziare una nuova caccia.

Facile parlare dei propri successi, compiacendosi di se stessi.

Difficile era togliersi dalla testa un bambino con un martellino dal suono stridulo.

Riesci a dimenticare il suo viso, Charlie? Lo spero proprio...

In quel momento Holland e McEvoy stavano attraversando la sala di pronto intervento diretti verso l'ufficio di Thorne. Dalla porta li vide avvicinarsi, gli sembrò che impiegassero un'eternità a raggiungerlo, e si chiese il motivo dei loro visi tesi e scuri, del pezzo di carta che Holland teneva in mano, e dei pugni serrati di McEvoy. Poi entrarono in ufficio e posarono il foglio sulla scrivania, lui lo lesse e cercò di capire cosa dicesse, mentre McEvoy gli parlava.

«Il cadavere di Miriam Vincent è stato rinvenuto questa mattina nel suo appartamento in Laurel Street a Dalston. È morta da un paio di giorni. Uccisa con un colpo alla testa.» Il tono della voce di McEvoy era professionale, calmo ed esauriente. Poi all'improvviso, sfogò tutta la rabbia che aveva

in corpo, con tale impeto che divenne paonazza. «Era una studentessa alla North London University. Aveva diciannove anni, Dio santo... Era solo una ragazzina...»

Holland la guardò, preoccupato dalla sua improvvisa reazione. Thorne lasciò che la rabbia di McEvoy sbollisse. Alcuni istanti prima si era sentito insicuro e disorientato, ora invece, si sentiva sveglio e concentrato. Sapeva perfettamente quello che doveva fare.

«Io questo non l'ho visto...»

McEvoy drizzò la testa. «Scusi?...»

«Non siete riusciti a trovarmi. Chiaro?» Passò il pezzo di carta a Holland, indicò l'ufficio di fianco. «Vai a dirlo a loro.»

Holland esitò per un attimo e McEvoy glielo strappò di mano. «Vado io...»

Thorne allungò la mano. «No, tu no. Sei troppo... carica. Se la sono già dovuta vedere con me.»

McEvoy restituì il foglio, brontolò e si allontanò. Thorne lo diede a Holland e lo prese per il braccio. «Con calma...» Holland annuì e si allontanò. Senza voltarsi, camminò dritto verso la porta dell'ufficio a fianco, bussò ed entrò senza annunciarsi.

McEvoy ritornò alla sala di pronto intervento. Mentre aspettava, Thorne la guardò muoversi tra i colleghi, ancora scossa per l'omicidio di Miriam Vincent. Gli piaceva la sua rabbia. La capiva. Ma era preoccupato perché ultimamente non era più così in grado di dominarla.

McEvoy e Holland erano le uniche persone, a parte i tre nell'ufficio di fianco, che conoscevano la proposta di Thorne. Gli altri che lavoravano al caso erano ancora all'oscuro di tutto, inebriati dal successo dell'arresto di Palmer. Improvvisamente, nell'edificio tutti sembravano di buon umore e quelli che non ridevano stavano cercando di smaltire i postumi della sbornia, dovuta ai troppi festeggiamenti. Thorne sapeva che, perché la sua idea avesse una possibilità, la baldoria doveva finire. Nella maniera più brusca possibile.

Thorne si rese conto di essere davvero stupido. Stupido a pensare che le autorità avrebbero accettato di lasciare libero Palmer e stupido a volere che lo facessero. Iniziò a sentirsi sollevato e libero, mentre pensava al loro rifiuto gentile ma risoluto.

Sapeva che il suo piano sarebbe stato accettato malvolentieri per diversi motivi, non ultimo il periodo dell'anno in cui si trovavano. Si chiese se non fosse il caso di dare ai suoi colleghi la possibilità di rallentare un po' il rit-

mo, di rilassarsi, di stare con le proprie famiglie.

In un attimo si ricordò che c'erano altre persone, morte e vive, a cui doveva molto di più.

Quelli che avrebbero tenuto il broncio se Thorne l'avesse avuta vinta, quelli che avrebbero brontolato di nascosto e l'avrebbero ignorato al pub dopo il lavoro, non avevano incontrato la madre e il padre di Carol Garner. Non avevano conosciuto il loro nipote. Forse avrebbe dovuto invitare i superstiti di quella famiglia, per far visitare a Charlie la stazione di polizia e far sì che ogni poliziotto, ogni civile del gruppo passasse con loro un quarto d'ora.

Si chiese se Carol avesse comprato i regali di Natale per Charlie prima di venir uccisa. Si chiese se i nonni glieli avrebbero dati dicendogli che erano da parte sua.

Thorne udì una porta che si apriva, alzò la testa e vide Brigstocke uscire dall'ufficio a fianco. Lo stava cercando, e scrutava attentamente la sala di pronto intervento.

«Russell...»

Brigstocke si girò a guardarlo. Quando i loro occhi si incontrarono, Thorne capì che il suo precedente commento al vetriolo che ora rimpiangeva di aver fatto, non era stato né dimenticato né perdonato. La discussione era solo rimandata.

Improvvisamente, Thorne lo desiderò con tutte le sue forze. Voleva il via libera. In quegli attimi, mentre aspettava un segnale da parte di Brigstocke, voleva la possibilità di fermare Stuart Nicklin, di liberarsi di lui; al diavolo la carriera, l'incazzatura degli altri e i festeggiamenti per un lavoro fatto a metà. Fatto a meno della metà...

Brigstocke chiuse gli occhi e annuì. Va bene.

Thorne lo guardò negli occhi e lo ringraziò silenziosamente, poi parlò con un tono di voce calmo, ma alto.

«Oh, fottiti.»

CAPITOLO 11

L'uomo che un tempo si faceva chiamare Stuart Nicklin non amava andare per negozi nel periodo natalizio, ma queste erano cose che bisognava fare. Era uscito all'ora di pranzo ed era abbastanza soddisfatto dei risultati ottenuti. Non ce l'avrebbe fatta ad affrontare il fine settimana successivo, l'ultimo prima del grande giorno, con quella folla di zombi che si spostava

in massa. Tutta gente che faceva finta di essere felice di spendere soldi per acquistare delle schifezze inutili e della carta luccicante. Sua moglie, sì che avrebbe sfidato la ressa, ma lei aveva anche molte più cose da comprare. Per i genitori, gli amici e i colleghi. *Lui, no*, non si scomodava mai per i colleghi. Il Natale era un momento in cui ci si dimenticava per un po' del lavoro...

Si portò il caffè al tavolo vicino alla finestra e appoggiò i sacchetti per terra di fianco alla sedia. Le sarebbe piaciuta la collana, sì certo, così come quell'aggeggio puzzolente, ma del maglione non era poi così sicuro. Aveva tenuto lo scontrino, quindi lei avrebbe sempre potuto cambiarlo con qualcos'altro. Avrebbero passato la mattina del ventisette o del ventotto in coda con altre persone al banco dei resi di Marks & Spenser, tutti rigorosamente in silenzio, arrabbiati, e disgustati per essere costretti a passare le feste in fila.

Aspettava sempre con impazienza quel momento della giornata. Di solito a quell'ora si ritirava nel suo ufficio e trascorreva mezz'ora in pace a leggere i giornali. Per controllare ogni storia, ogni versione, le ultimissime informazioni o un'edizione straordinaria. Guardava anche la televisione, certo. Era schiavo del televideo nei giorni che seguivano una delle sue imprese, ma non c'era niente come vedere la notizia appena pubblicata. Vederla in bella mostra sulla pagina davanti a sé. Sentirla sulla punta delle dita per il resto della giornata. Comprava sempre due giornali. Un giornale scandalistico e un quotidiano serio. Aveva bisogno sia dei servizi approfonditi sia della concisione, del dettaglio e del disgusto.

Ormai erano quattro giorni che aspettava l'ultima... notizia di cronaca. Le storie, alla fine, venivano pubblicate nei quotidiani seri di fianco agli articoli di analisi politica, mentre nei giornali scandalistici erano a ridosso della foto di un'avvenente ragazzina imbronciata. Gli piaceva davvero tanto. L'attesa, così come il gesto stesso, diventava più intensa, quasi insopportabile, man mano che passavano i giorni senza avere notizie di quello che avevano fatto.

Ora l'attesa era finita. Oggi era il giorno fatidico ed era impaziente di vedere cosa avrebbero detto questa volta. Questa volta sarebbe stato molto interessante.

Bevve un sorso del cappuccino, pagato una cifra esorbitante, e si chinò per prendere i due giornali nella borsa viola di WH Smith. L'«Independent» e il «Daily Mirror». Una signora anziana seduta di fronte a lui diede un bel morso a una pasta e gli sorrise. Ricambiò il sorriso e co-

minciò a sfogliare l'«Independent»...

Eccolo. Eccoli.

Guardò l'orologio. Aveva ancora un quarto d'ora di tempo prima di dover tornare. Quindici minuti benedetti nei quali poteva estraniarsi da tutto, bere il suo caffè in santa pace e immergersi nella lettura degli articoli su due omicidi brutali. Uno dei quali lo aveva vissuto di persona, ovviamente. Era talmente reale, talmente impresso nella sua memoria, che riusciva ancora a sentire l'odore di vomito della ragazza, aspro e carico di alcol. Aveva vomitato nel preciso istante in cui lui aveva alzato la pistola. Aveva aperto la bocca come per gridare e invece aveva vomitato tutto. Lui aveva avuto la prontezza di riflessi di tirarsi indietro per mettere in salvo le scarpe, poi aveva allungato il passo per superare quella schifezza senza caderci dentro e le aveva puntato la pistola alla testa.

L'altro, l'omicidio di Palmer... be', se lo erano inventato di sana pianta quegli stupidi bastardi. I particolari andavano bene, sembravano abbastanza convincenti, ma era stata una inutile perdita di tempo. Palmer agiva solo in preda alla pura e semplice paura, era sempre stato così. Nicklin lo terrorizzava tanto da spingerlo a uccidere per primo, ma quello di cui Palmer aveva *veramente* paura era di deluderlo. Aver mandato tutto all'aria era l'unica cosa che avrebbe potuto spaventare Martin al punto da indurlo a consegnarsi alla polizia. Dopo aver ucciso la ragazza nell'appartamento, Nicklin l'aveva tenuto d'occhio per tutto il giorno. L'aveva visto uscire di casa come un automa e l'aveva seguito fino alla stazione di polizia. L'aveva visto barcollare come un ubriaco, con quell'espressione di fallimento stampata in volto e quella benda macchiata sulla testa.

Quindi, ora non volevano che lui sapesse che avevano preso Palmer. Troppo tardi. La vera domanda, ovviamente, diventava come rispondere...

Ci avrebbe pensato dopo, mentre faceva finta di lavorare. Ora aveva ancora dieci minuti per leggere gli articoli sui due omicidi.

Uno vero e uno falso...

Si chiese quale dei due gli sarebbe piaciuto di più.

Thorne guardò il resto del mondo muoversi attorno a lui, mentre nervoso e a disagio se ne andava in giro per i fatti suoi. Vide gente correre a destra e a manca come insetti impazziti; compravano regali che non volevano fare, trascinavano borse stracolme di cibi che poi non avrebbero mangiato. Presi dalla smania di comprare. Incapaci di fermarsi.

Vide alcune persone assurdamente felici.

Vide quelli che odiavano tutta quella baraonda, che si asserragliavano per prepararsi all'emergenza.

Vide due genitori traumatizzati che organizzavano il funerale della loro figlia.

Mentre stava avvenendo tutto questo, Tom Thorne trascorreva gli ultimi giorni prima di Natale al lavoro seguendo un suo ritmo tranquillo, ma sicuramente rompendo le scatole a tutti quelli che lo conoscevano.

Per la maggior parte dei poliziotti "fare gli straordinari" era una parola magica, un concetto astratto, che in alcuni casi suonava più come una "condanna".

Ma non a Natale.

I poliziotti diventavano tutti egoisti e sentimentali quando arrivava Natale. Non si meritavano forse una pausa, loro e le loro famiglie, dopo tutta la merda che gli era toccata guadare per le altre cinquantuno settimane dell'anno? Per Thorne questo era un punto discutibile. Lui non veniva pagato per gli straordinari che faceva. Gli ispettori e i funzionari di grado superiore ricevevano solo qualche extra sullo stipendio annuale. Erano situazioni come quelle che evidenziavano la fregatura che si erano presi. Comunque, nonostante tutto, Thorne non dava la colpa ai suoi colleghi per la stanchezza che provavano o perché avevano bisogno di staccare, tuttavia c'era un grosso problema...

Gli assassini non smettevano di lavorare a Natale.

I casi di suicidio erano la specialità del periodo, ma non erano l'unico passatempo in voga, da quando vivere da single era diventata una novità gettonatissima. Le statistiche dei crimini tendevano ad aumentare nel periodo natalizio e i casi di omicidio non facevano eccezione. Gli incidenti tra le mura domestiche, o quelli provocati dall'alcol, aumentavano, lasciando sul campo vittime e familiari delle vittime che chiedevano a gran voce dei provvedimenti. A nessuno di loro fregava qualcosa se venivano a trovarti i genitori dal nord dell'Inghilterra o se avevi fatto una prenotazione per un cottage nei Cotswolds o se era il primo Natale di tuo figlio.

A loro non interessava proprio. Specialmente se il loro figlio non ne avrebbe mai visto un altro, di Natale.

Facile pensarla in questo modo quando eri tu quello che decideva di annullare le vacanze. Né la rotazione studiata attentamente a tavolino, né le ore di straordinario avrebbero fatto cambiare idea sul conto di Tom Thorne alla maggior parte dei poliziotti impegnati nell'indagine. Non a Brigstocke. Non a McEvoy. Non era nemmeno sicuro di Holland. Il fatto era che, per

causa sua, avrebbero passato il Natale a fare da balia a un serial killer.

Palmer non sarebbe tornato al lavoro fino all'inizio dell'anno nuovo, ma Sean Bracher era stato istruito bene, in modo tale che non ci fossero problemi quando sarebbe tornato. La sua assenza appena prima di Natale sarebbe stata attribuita a una malattia e la questione della somiglianza con l'uomo ricercato dalla polizia sarebbe stata messa a tacere. Palmer si era presentato spontaneamente ed era stato immediatamente escluso dagli indiziati. Fine della storia. Bracher li avrebbe aiutati a diffondere la notizia e a spianare la strada al nuovo impiegato della Baynham & Smout che avrebbe lavorato a stretto contatto con Martin Palmer: una povera detective, trasferita dall'Unità Sud per i Reati Gravi, avrebbe passato il Natale a sgobbare sul testo *Contabilità per Idioti*...

Sul fronte della vita privata, Palmer era facile da controllare. Viveva al secondo piano di un palazzo degli anni Cinquanta a West Hampstead. C'era una sola entrata. L'avrebbero seguito sia mentre andava al lavoro sia quando tornava, con una sorveglianza permanente fuori dall'appartamento, dove ci sarebbe stato sempre almeno un poliziotto in borghese, anche se Palmer sarebbe entrato nell'edificio senza *mai* essere scortato.

Palmer, come lui stesso aveva dichiarato, usciva raramente e non aveva mai invitato nessuno a casa sua, quindi non ci sarebbe stato alcun via vai di persone. Questo facilitava le cose. Non sarebbe stato necessario imporre alcun cambiamento alla sua routine e le cose sarebbero continuate ad apparire normali. Se qualcuno lo avesse invitato a bere qualcosa fuori (cosa che era già successa, ma non spesso), avrebbe deciso sul momento se accettare oppure no. Stessa cosa al lavoro, dove l'agente in borghese l'avrebbe accompagnato a pranzo, insieme a un gruppo di supporto pronto a intervenire al minimo sospetto. L'unica variazione fu la telefonata che Palmer fece ai genitori per informarli che non sarebbe andato a casa per Natale. E questa era anche l'unica parte degli accordi che Palmer aveva fatto fatica ad accettare.

Thorne voleva che tutto filasse liscio. Niente errori. L'uomo a cui stava dando la caccia era furbo. L'ispettore ne era sicuro; li stava spiando, perlomeno in alcuni momenti. Probabilmente aveva visto già abbastanza da capire che Palmer era in stato d'arresto. Inutile chiudere la stalla quando i buoi sono scappati...

Thorne aveva detto a Jesmond che era un rischio che dovevano correre. Uno dei tanti rischi...

Norman ne aveva individuati subito un paio. Lui si sarebbe occupato

personalmente dei mass media, ma la squadra non aveva digerito la lezione che Thorne aveva impartito, che *sentiva* di dover impartire, sulla fuga di notizie. Avrebbe voluto che fosse Brigstocke a prendersi la briga, ma l'ispettore capo non era ancora in vena di fare un favore a Thorne. E a proposito di popolarità, l'aria che tirava dopo il discorso dell'ispettore era stata la ciliegina sulla torta, ma Thorne era convinto di aver fatto la cosa giusta. Di solito faceva incazzare solo i capi, ora però iniziava a stare sulle balle veramente a *tutti*. Almeno c'era stato un cambiamento...

Thorne voleva che andasse tutto per il verso giusto. Non voleva lasciar trapelare nulla di ciò che potesse provenire da Palmer. Avrebbero usato la descrizione di Nicklin fornita da Palmer - avrebbero potuto inventarsi un testimone e dire che era una sua trovata - ma qualsiasi pista investigativa suggerita da Palmer avrebbe dovuto essere seguita con la massima cautela e discrezione.

Thorne sapeva come affrontare le facce scure, e i commenti al vetriolo, ma l'unico vero momento di dubbio era sorto alla conferenza stampa di sabato, a meno di quarantotto ore dal ritrovamento del corpo di Miriam Vincent.

La cosa più difficile da sopportare erano le bugie. Bugie sbandierate sotto la luce intermittente di un centinaio di flash e che sfacciatamente condividevano il palco con il dolore tragicamente autentico della madre di Miriam Vincent. Qualcuno, probabilmente Steve Norman, aveva suggerito di ingaggiare degli attori a cui far recitare la parte dei genitori della finta vittima di Palmer. Thorne era contento di aver messo dei paletti e di essersi opposto a questa proposta. Era tutto già abbastanza tragico così.

Norman era riuscito a organizzare un'impressionante messinscena formata da Jesmond, Brigstocke, un giovane ispettore che impersonava il consulente familiare e la signora Vincent. Dopo il prevedibile discorso di circostanza di Jesmond, toccò a Norman presentare Rosemary Vincent. Era una donna sui cinquant'anni, alta e un po' impacciata, con un viso che fino a due giorni prima era probabilmente aperto e sincero, mentre ora era diventato lo specchio di emozioni che non gli appartenevano.

Una crosta purulenta che li spingeva a grattarsi in continuazione. Rabbia e sensi di colpa...

Parlò con commozione della sua unica figlia, tenendo stretta la foto di Miriam e cercando di non scoppiare in lacrime mentre ricordava la loro ultima conversazione, un litigio sul fatto che lei non voleva tornare a casa. Thorne era in piedi in fondo alla stanza, dietro i giornalisti, lontano dalle

macchine fotografiche, incapace di distogliere lo sguardo da quella donna. Tante volte si era trovato in una situazione analoga, almeno un centinaio, ma raramente gli era capitato di vedere così da vicino quanto dolore comportava veder morire una parte di sé. Lo avvertiva in ogni gesto della donna, in ogni sorriso nervoso, ogni volta che si passava la mano tra i capelli, in ogni tremolio delle labbra. Trasalì quando Rosemary iniziò a parlare del dolore che i genitori dell'altra vittima stavano provando. Sentì la vergogna, come una mano fredda che gli stringeva la gola, quando la donna inviò alle famiglie parole d'affetto e il suo cordoglio, quando si fece partecipe dell'agonia talmente straziante che aveva impedito loro di venire...

In quel momento, Thorne fece una promessa a se stesso: qualsiasi cosa fosse successa, quando tutto sarebbe finito, avrebbe fatto visita a Rosemary Vincent, le avrebbe detto la verità e le avrebbe spiegato perché era stato costretto a fare quello che aveva fatto.

Quella notte guardò le immagini della conferenza stampa su diversi canali e ogni volta sentì quella mano che gli stringeva la gola.

Stava quasi per andare a dormire quando suonò il telefono.

«Sì...»

«Tom? Sei tu, Tom?»

«Chi è?»

«Sono Eileen, caro. La sorella di tuo padre.»

«Oh...»

«Scusa se è un po' tardi, ma stavamo guardando un film. Sai, volevamo vedere la fine.»

«Non c'è problema...» Thorne stava riportando in cucina una bottiglia mezza vuota e un bicchiere sporco quando era suonato il telefono. Si sedette sul divano, mise la bottiglia tra le ginocchia e la stappò di nuovo.

«Allora come stai, caro?» Parlava come se lui fosse malato o un po' duro di comprendonio. Thorne era sul punto di versarsi da bere quando decise che non era assolutamente dell'umore adatto per sostenere quella conversazione.

Sapeva perché aveva chiamato e non aveva intenzione di farsi prendere per i fondelli finché lei non si fosse decisa a dirlo. Cazzo, quanto tempo era che non la vedeva? Sicuramente da prima che Jan lo lasciasse. A un funerale, ma non riusciva a ricordarsi di chi. Forse uno dei genitori del marito di Eileen...

«Ascolta zia Eileen...»

«Mi è spiaciuto sapere di te e tua moglie...»

Alla fine Thorne si versò il vino, scambiò i soliti tediosi convenevoli e aspettò che lei arrivasse al punto, che spiegasse il motivo per cui aveva chiamato. Aveva ben detto a suo padre di non chiamarla, vecchio rimbambito. Ora la cosa stava diventando imbarazzante. Cercò di spingerla ad arrivare al dunque, mostrandosi infastidito. Aspettava solo che lei attaccasse la solita solfa, che gli dicesse che era davvero dispiaciuta ma *proprio* non poteva tenere Jim per Natale. Aveva la casa piena di gente, non sapeva dove metterlo, se solo glielo avesse fatto sapere con un certo anticipo...

"Vai a cagare" pensò Thorne. "Staremo bene anche da soli..."

«Ne abbiamo parlato e abbiamo deciso che tuo padre viene da noi quest'anno.»

Thorne tenne sospeso il bicchiere, a metà tra il ginocchio e la bocca. Era sicuro di aver capito bene, ma non riusciva a trovare le parole per rispondere. «Scusa? Ma...»

«Se lo porti alla stazione Victoria, noi lo andiamo a prendere quando arriva.»

Thorne si sentì arrossire. «Ascolta, forse sarebbe meglio che io parlassi un attimo con papà...»

«Non preoccuparti, è già tutto a posto, caro.»

«Ma hai già tanti invitati. Non hai posto...»

«Andrà tutto bene. Guarda, saremmo molto contenti di averlo qui con noi e mi permetto di dire che tu così potresti tirare un po' il fiato.»

Continuarono a chiacchierare, fino a quando Thorne sentì l'avviso di chiamata e lo disse a zia Eileen. Lei afferrò al volo e lo salutò dicendogli che le avrebbe fatto molto piacere rivederlo...

Thorne aveva raccontato a Phil Hendricks della zia Eileen prima ancora di riflettere su come si sentiva al riguardo. Hendricks l'aveva invitato su due piedi e Thorne aveva accettato forse per stupidità o per disperazione; a ogni modo, due giorni dopo, eccolo qui...

Vigilia di Natale. A reggere il moccolo. Seduto in un pub, completamente assente.

«Tom? Che cazzo...»

Thorne si sentì come se stesse uscendo a tutta velocità da un lungo tunnel. Mise a fuoco lentamente l'oro, l'argento e il rosso delle decorazioni grossolane che attiravano la luce, penzolando dalle travi in legno finto. L'ispettore sbatté le palpebre. «Scusa, Phil. Tocca a me pagare questo giro, amico?»

Hendricks lo fissò. «Sveglia! È già andato Brendan a prendere da bere. Non hai sentito neanche una parola di quello che ho detto, eh?»

Thorne buttò giù l'ultimo sorso di birra. «Sì, ho sentito.»

«Allora? Cosa ne pensi?»

Sbuffò, aveva bisogno di un attimo. Iniziò a ricordarsi alcuni frammenti di una conversazione a senso unico. L'argomento era ancora una volta Brendan e Phil. Sì, era quello. Hendricks voleva sapere se era stata una buona idea riprendersi il tipo-che-dopo-tutto-non-era-un-bastardo.

«Quello che di sicuro *non* è una buona idea,» disse Thorne «è mettermi a nanna sul tuo divano.»

Hendricks sospirò. «Guarda, abbiamo già affrontato il discorso. Non è un problema.»

Thorne si guardò attorno. Il posto era stracolmo di gente. Era difficile farsi sentire in mezzo a quel baccano e alla musica assordante. Guardò verso il bancone dove Brendan stava pagando le birre. «Glielo hai chiesto?»

«Cazzo, c'è sempre lui di mezzo. Comunque non sono scemo. Lo so che è tornato perché non sopporta di stare a casa. I suoi non sanno che è gay e lui non sa dove andare...»

«Almeno io una scelta ce l'ho.»

«Smettila, va bene? Tu rimani da me. Per Natale o ci sei tu o qualche vecchio barbone della mensa dei poveri.»

Thorne sorrise. «Non ti darà fastidio l'odore?»

Hendricks rispose allegramente con una battuta. «Sono sicuro che ti darai una ripulita.»

Stavano ancora ridendo quando Brendan arrivò con le birre, ma non appena mise i bicchieri sul tavolo, Thorne si era già alzato e stava mettendo la giacca.

«Senti, tolgo il disturbo.»

Brendan alzò la birra di Thorne. Sembrava incazzato e sul punto di dire qualcosa, ma Hendricks gli appoggiò una mano sul braccio e lo fermò. Sapeva che non era il caso di litigare.

«Ci vediamo, okay?»

Thorne non disse nulla. Passò dietro al tavolo, mise una mano sulla spalla di Brendan. «Mi spiace per la birra...»

«Domani a pranzo, eh?» chiese Hendricks.

Thorne annuì, ma capì subito che l'amico non lo diceva sul serio. Tolse la mano che aveva appoggiato sulla spalla di Brendan e la tese verso Hendricks. «Passa un buon Natale, Phil.»

Hendricks si alzò, prese la mano di Thorne e lo abbracciò in modo un po' impacciato.

«Anche tu. E adesso togliti dalle palle.»

E Thorne lo fece.

CAPITOLO 12

Un agente aprì la porta e Thorne mostrò il suo distintivo. Il poliziotto, un uomo dai capelli rossi, tarchiato, non sembrava aver notato che il fiato di Thorne puzzava di birra. La sua faccia mostrava solo la stessa vuota tracotanza che Thorne aveva visto sulle facce dei due manichini che stavano fuori in macchina.

L'arrivo dei genitori... il cottage... il primo Natale di tuo figlio...

«Non ci metterò molto.» Thorne si voltò e fece un cenno con il capo verso la sedia all'entrata. Il poliziotto uscì e si sedette brontolando qualcosa. Thorne si chiuse la porta alle spalle. Probabilmente aveva sentito l'odore dell'alcol. Ma poco importava.

Thorne notò una copia del «Sun» sul tavolo, appena dentro la stanza. Aprì la porta e la diede al poliziotto che la prese e si mise a borbottare. "Vaffanculo" pensò Thorne, richiudendo la porta.

Si girò e attraversò il soggiorno.

Palmer uscì dalla cucina con una tazza di tè. Evidentemente non aveva sentito bussare e fu colto di sorpresa quando vide Thorne.

Si scambiarono un'occhiata per un paio di secondi. Poi Palmer parlò, con una voce profonda e leggermente nasale. «È successo...?» Thorne scosse la testa.

Palmer teneva in mano la tazza, il vapore gli appannò per un attimo gli occhiali. «Vuole del tè?»

Thorne non disse nulla e si incamminò verso il computer che era su un tavolino vicino alla finestra. Era collegato a un server ventiquattro ore su ventiquattro. Non appena Nicklin si fosse messo in contatto con lui, loro lo avrebbero saputo.

Thorne fissò il salvaschermo: una serie di orologi multicolori che fluttuavano, rimbalzavano sul video, ronzavano, ticchettavano, suonavano quando scattava l'ora. Si chinò e mosse il mouse per far scomparire gli orologi. Spostò la sedia dalla scrivania, la girò verso la stanza e si sedette.

Non si era ancora tolto la giacca.

«Cosa fai? Navighi su Internet? Chatti? Fai un solitario?»

Palmer si sedette con la schiena dritta sul divano. Tenne la tazza tra le mani e appoggiata sul torace. «Sì, Internet, a volte.»

«E...?»

«Be', con un poliziotto sempre presente, è quasi impossibile passare la notte a navigare tra i siti porno, no?»

«Ma se fossi da solo?» chiese Thorne in fretta.

Palmer abbassò la testa e fissò il tè. «È ovvio. Che cosa cercherebbe uno schifoso depravato? Be', cercherei qualcosa di perverso, quasi certamente. Malato, direi.» Alzò lo sguardo e guardò Thorne. La testa era un po' inclinata all'indietro, il naso leggermente corrugato in modo da impedire agli occhiali di scivolare giù. «Cadaveri, forse. Fotografie di autopsie, sono accessibili a tutti, purché si sappia dove guardare.» Iniziò a parlare più velocemente, la voce aumentò di volume, il respiro si fece più pesante, debole e ansimante; la migliore imitazione che potesse fare, che potesse *offrire*, di un'eccitazione. «Forse perfino un video, l'audio con il suono per avere un'idea dei rumori... il lamento della sega circolare. Lei conosce questo tipo di cose, il pericolo e la dissezione, il solito allegro miscuglio, per quelli che hanno disfunzioni di natura sessuale.»

«Basta.»

Palmer si zittì. Thorne se la prese con se stesso. Non avrebbe mai dovuto farsi coinvolgere in quella conversazione. Poteva ricavare al massimo una lezione di psicologia di bassa lega, come quelle massime che si trovano nelle sorpresine o nella carta dei cioccolatini. Diede un'occhiata a Palmer che teneva stretto il suo tè e fissava il vuoto davanti a sé. L'ispettore non riusciva a decifrare l'espressione del suo viso. Triste? No, deluso.

Il salvaschermo riapparve e il silenzio fu interrotto solo da una serie di tic tac distanti, elettronici.

«Probabilmente domani esco» disse Palmer improvvisamente. Si girò per guardare Thorne, che si era chinato in avanti. «Giusto per fare due passi, per prendere un po' d'aria fresca. Sto diventando matto qua dentro...»

L'ispettore sbuffò. Palmer iniziò ad annuire soprappensiero, anche se in modo stranamente comico. «Lo so, dovrei iniziare ad abituarmi. Quando tutto sarà finito non ci saranno tante comodità. Veramente...»

Si alzò di scatto. Di riflesso, Thorne fece la stessa cosa. Palmer lo guardò nervoso. «Ho delle lattine di birra in cucina.» Fece un passo in avanti, poi si fermò. «Ne prenda una. Può prenderne una.»

Thorne fece cenno di "sì" senza nemmeno pensarci e Palmer si diresse in cucina. «È amara, credo. Le va bene?» Thorne non disse nulla e si sedette

di nuovo.

Si guardò intorno. Come al solito, non c'era niente fuori posto. L'arredamento era semplice, i mobili moderni e funzionali. La prima volta che Thorne aveva messo piede in quel posto, aveva avuto la sensazione che gli ricordasse qualcosa di familiare. Dopo un paio di minuti aveva realizzato: quell'appartamento era terribilmente simile al suo. Un paio di libri e di piante in più forse, ma, per il resto, la stessa assenza di foto di famiglia o di ricordi di persone care. Nessuna traccia di una vita vissuta con entusiasmo. Mancava un'aria di casa...

Thorne vide Palmer entrare in cucina, lo sentì prendere dei bicchieri da una credenza e risciacquarli. Era un uomo grande e grosso, che faceva rumore quando si muoveva e che comunque aveva una strana grazia. Considerata la sua altezza e il suo peso, aveva mani e piedi molto piccoli e a volte sembrava che dovesse cadere in avanti da un momento all'altro per sbattere la sua faccia pallida e grassa sul pavimento.

Tutte quelle considerazioni, Thorne le aveva fatte all'inizio, quando lui e Palmer avevano passato molte ore insieme a esaminare l'accaduto. A ricostruire la storia. Poi avevano speso giorni e giorni a pianificare, a pensare a come avrebbero potuto farla funzionare, per dare a Palmer l'ultima sensazione di libertà in modo tale che Nicklin potesse... uscire allo scoperto. Ore e ore passate in stanze degli interrogatori surriscaldate; eppure, non avevano mai avuto modo di parlarsi veramente.

Thorne ci stava pensando in quel momento, mentre era seduto nel soggiorno di Palmer, ma senza rammarico. Non desiderava conoscere quest'uomo, era solo interessante, data la situazione in cui si trovavano.

E aveva ancora l'impressione persistente che Palmer stesse nascondendo qualcosa. Che stesse tenendo da parte qualcosa...

Palmer tornò con due bicchieri di birra e una strana espressione d'orgoglio sul volto, come se stesse offrendogli gli scalpi di due nemici uccisi. Thorne prese il suo bicchiere e lo posò sul pavimento vicino alla sedia. Palmer rimase in piedi a fissare fuori dalla finestra e annuì leggermente. Sorrise. «Sono stato davvero fortunato. Tutti questi poliziotti, specialmente quello fuori dalla porta... almeno non sono stato disturbato da quelli che bussano e cantano le canzoni natalizie.»

L'ispettore lo fissò. Palmer indossava pantaloni di una tuta grigia troppo larga, pantofole blu e una felpa arancione con il cappuccio. Non sembravano abiti costosi. Ancora una volta, Thorne si chiese come Palmer spendesse i suoi soldi. Aveva un buon lavoro, ma non aveva una macchina vi-

stosa e non c'erano segni di lusso.

«Dove finiscono tutti i tuoi soldi?»

Palmer andò verso il divano, si sedette e guardò Thorne, socchiudendo gli occhi come se cercasse di afferrare la più piccola sfumatura del significato di quella domanda.

Thorne ci riprovò. «In che cosa spendi i tuoi soldi?»

Palmer scosse la testa, alzò le spalle. «Li metto da parte.»

«Vacanze?»

«Li metto da parte. Li investo in banca. Ne mando un po' a casa, veramente li *mandavo*, ma i miei genitori non vogliono prenderli, quindi adesso compro loro solo delle cose. Sa, quando ne hanno bisogno. Ho comprato uno scaldabagno nuovo un paio di mesi fa.» Annuì ancora, una serie di piccoli cenni con il capo, come quelli che faceva sempre. Come se fosse d'accordo con se stesso, cercando di confermare qualcosa.

Thorne ripensò al loro primo incontro, quando urlando gli aveva parlato di una malattia chiamata dolore e Palmer per la prima volta gli aveva accennato di Nicklin. Dopo, gli avevano ricucito la ferita alla testa - Jacqui Kaye aveva provocato un bel danno con quella scarpa - e una volta tornato alla centrale, Palmer aveva continuato a parlare di Nicklin, un po' più a suo agio: l'incontro al ristorante, la proposta, le istruzioni per gli omicidi. All'inizio di quella loro conversazione, quando stavano parlando di come lui e Nicklin si erano conosciuti, Palmer aveva fatto un nome. Due, o forse tre volte, era stato fatto il nome di una ragazza. Lei, o almeno il suo nome, era apparso brevemente, come una figura del passato; qualcosa che si riusciva appena a identificare, che appariva sotto la superficie dell'acqua prima di scomparire in profondità. Ora, quel nome galleggiava sulla superficie della conoscenza di Thorne.

«Parlami di Karen.»

Palmer bevve un sorso. Trattenne la birra in bocca per un attimo prima di mandarla giù. «Karen è morta.» Un altro cenno con il capo. Thorne aspettò che proseguisse. «È salita su una macchina ed è morta. In una giornata di sole, è saltata su una Vauxhall Cavalier blu: era su tutti i telegiornali, probabilmente può farsi dare il video. Tutto qua. Aveva quattordici anni.» Mandò giù il resto della birra in tre sorsi, appoggiò cautamente il bicchiere quasi vuoto sul pavimento e alzò lo sguardo verso Thorne. «Una Vauxhall Cavalier blu guidata da un assassino. Come me.»

C'era solo un modo con cui Thorne potesse riempire quella pausa.

Aveva pronunciato quelle parole ad alta voce in un centinaio d'altre oc-

casioni. Aveva sentito lo stesso gusto amaro della perdita, sospeso nell'aria, aspro sulla lingua.

«Mi spiace.»

Istintivamente lo pensava davvero. Poi un altro istinto altrettanto forte prese il sopravvento e sentì il bisogno di definire meglio quello che aveva detto.

«Non per te. Per *lei*, per la sua famiglia. Non per te, Palmer.»

Poi ci fu silenzio, uno o due cenni di capo, e i tic e i bip dello sciame di orologi animati che improvvisamente sembravano molto più frenetici e riempivano lo spazio che si era creato tra di loro.

Thorne sussultò al rintocco della suoneria del computer e si girò per guardare lo schermo. Guardò il suo orologio. Mezzanotte. Natale. Quando si voltò di nuovo, Palmer si era trascinato verso l'angolo del divano. Stava sorridendo impacciato, tenendo il suo bicchiere quasi vuoto.

«Buon Natale, ispettore Thorne.»

Thorne si alzò di scatto, come se dovesse vomitare. Il momento passò, Thorne si diresse veloce verso la porta, ricacciando il sapore di vomito in gola.

Aprì la porta d'ingresso. Il poliziotto che stava fuori appoggiò il giornale e si alzò in piedi. Thorne rimase per un attimo sulla porta; la testa gli girava nonostante non avesse toccato la birra. Dietro di lui, nel soggiorno, sentì il divano scricchiolare e capì che Palmer si stava alzando.

«Per quale motivo è venuto a trovarmi?»

Thorne fece cenno al poliziotto di rientrare. Si spostò in avanti per prendere una boccata d'aria, prima d'entrare nel corridoio.

«Che cazzo ne so...»

Palmer premette la faccia contro la finestra. Sotto di lui, Thorne riemerse dalle doppie porte e si fermò fuori sull'erba, respirando a pieni polmoni.

Bevve un sorso di birra dal bicchiere di Thorne e poi un altro. Mentre lo mandava giù, il suo enorme pomo d'Adamo saliva e scendeva. Gli colò un po' di birra lungo il mento e chiuse gli occhi per impedire alle lacrime, che iniziavano a bruciare agli angoli degli occhi, di formarsi.

Quando aprì gli occhi e guardò di nuovo in basso, Thorne se n'era andato.

Aveva sempre pianto con grande facilità, persino prima di conoscere Stuart Nicklin. Piangeva e arrossiva. Per quanto si ricordasse, non era mai stato molto bravo a controllare queste due reazioni. Gli venne in mente Stuart che ballava attorno a lui nel cortile; cantava, con la bocca tutta spor-

ca di cioccolato.

Cherry ripe, cherry ripe...

E lui che si muoveva lento verso il muro alle sue spalle, spinto all'indietro dalla vampata di calore del suo viso, diventava sempre più rosso...

Gli venne in mente la voce del Nicklin di sei mesi prima, quando a pranzo nel ristorante, dopo che i due colleghi dell'ufficio si erano defilati, gli aveva parlato e tutto era ricominciato daccapo. La voce era più profonda adesso, ma aveva ancora la risata, quella risata che ti spingeva a stare vicino a lui, e ancora quel gelo.

«Pensi ancora a Karen? Non gliel'ho mai detto, Mart. Voglio dire, non ho detto tutto. Non c'era motivo, no? Quello che è successo non è stata colpa tua. Il fatto che lei sia andata via con quel tipo non aveva niente a che vedere con l'altra faccenda. La faccenda con te.» Aveva smesso di parlare e si era avvicinato con il viso teso dalla preoccupazione. «Pensi che sia stata colpa tua? Ovviamente non lo era. Sì, era arrabbiata, ma questo non significa nulla, no? Sia ben chiaro, mi chiedo cosa potrebbe pensare la gente oggi se lo sapesse. Pensi che se la prenderebbero con te? Sai come funziona oggi giorno, tutti parlano di sesso e cercano di proteggere i bambini. La gente viene perseguitata...»

Quando Nicklin ebbe smesso di parlargli, Palmer cercò di non mostrare il terrore che provava, ma capì di aver fallito miseramente.

«Non sto dicendo che vado a dirlo a qualcuno, Martin, ma sai, c'è della gente che ha una mente del cazzo, davvero malata...»

Sally chiama da Glasgow: «Lo facciamo solo per i bambini, no?».

Arthur da Newcastle: «Perché non dovrebbe essere commerciale? I regali sono molto più importanti di Gesù bambino per molti di questi ragazzi...».

Bridget da Slough: «Come possiamo festeggiare quando il mondo è in queste condizioni? La gente che muore di fame. I drogati. I senzatetto. Che mi dite delle famiglie di quelle due povere donne uccise un paio di settimane fa? Che Natale potranno mai passare?».

L'uomo che un tempo si chiamava Stuart Nicklin incollò un piccolo fiocco dorato al pacchetto, si sporse in avanti e alzò il volume della radio. Questa faceva già un po' di più al caso suo. Bridget, là dall'alto del suo mondo dorato, aveva ogni diritto di arrabbiarsi. Certo, era una brutta faccenda. Anche se una delle cosiddette «povere donne» era completamente inventata.

Bob, il conduttore del programma con le telefonate del pubblico in diret-

ta, si dichiarò d'accordo con l'ascoltatrice. Ringraziò di cuore per la chiamata e passò ad Alan di Leeds che voleva parlare dell'aumento impressionante delle tariffe della posta prioritaria...

Spense la radio, si alzò e si massaggiò le gambe per scacciare il crampo che gli era venuto stando accovacciato per mezz'ora, indaffarato con il nastro adesivo e le forbici. Era diventata una sorta di tradizione: Caroline a letto presto e lui in piedi fino a tardi a impacchettare i regali.

Mancavano ancora poche ore al grande giorno. L'indomani avrebbero avuto la casa piena di gente: i genitori di Caroline, sua sorella, i tre bambini di sua sorella che avrebbero corso in giro come matti.

Forse l'anno prossimo ne avrebbero avuto uno anche loro. Se avesse potuto evitarlo, certo, sarebbe stato meglio. Stava facendo il possibile per ignorare l'argomento, ma Caroline lo riproponeva continuamente. Ma non era il momento. Non ancora. C'erano un sacco di cose che voleva fare prima di intraprendere *quella* strada. Guardandosi dall'esterno, quando immaginava se stesso, si vedeva in piedi, dritto sopra un cadavere, con il sangue che gli spumeggiava nelle vene; la luce irrompeva su di lui come le nuvole attraverso le ali di un potente aereo. Si stava aprendo un varco nella vita, la attraversava con i suoi fendenti, era in grado di fare qualsiasi cosa. Era una persona brillante. Non si sarebbe rassegnato. Non sarebbe andato a spasso, chino sopra un passeggino con la bava di un bambino sul risvolto della giacca. Bell'e fregato. No, non era il tipo. Portò i regali per sua moglie verso l'albero e li fece scivolare sotto. Si raddrizzò, e studiò la sua immagine pallida e distorta riflessa in una grossa decorazione argentata. Era ancora uno shock vedersi senza barba. Si era un po' preoccupato quando si era rasato, ma non aveva di che temere. Il nuovo taglio di capelli, le guance più piene e la rinoplastica che si era pagato con i soldi risparmiati in tutti quegli anni, gli garantivano un aspetto molto diverso da quello che avrebbe potuto avere dopo sedici anni.

Tutto sommato, avrebbe anche potuto tenere la barba. L'immagine sui giornali e in televisione era talmente diversa da sembrare ridicola. L'identikit fornito da Palmer era ovunque. Forse gli ormoni o l'endorfina o qualunque fosse la sostanza chimica stimolata dalla paura - era l'adrenalina, forse? - mandava in tilt i circuiti della memoria.

Forse questo era il metodo che i dittatori usavano per mantenere il potere. Da Robespierre a Pol-Pot, tutti usavano il terrore per garantirsi la sicurezza. Fa' in modo che i tuoi nemici e ancora meglio i tuoi amici abbiano una tale paura di te da dimenticare tutte le cose terribili che stai facendo lo-

ro. La domanda era: funzionava anche nell'altro senso?

Se smettessero di avere paura, ricorderebbero?

Si inginocchiò vicino alla presa, spense le luci e rimase lì inspirando il delizioso profumo d'abete e pensando a Palmer.

Se lo immaginò in quel momento, spaventato e solo. Tenuto d'occhio da qualche poliziotto con una faccia da schiaffi che lo guardava di traverso, pieno di risentimento, e fantasticava sulla possibilità di fargli del male e di fare a tutti un gran favore. Si immaginò la faccia di Palmer, grande, soffice come un cuscino, la sua espressione afflitta, gli occhi spalancati. Lo sguardo fisso fuori nel buio, pensando a Karen, in attesa di essere salvato. Si mordeva il grosso labbro superiore e arrossiva come una ragazzina.

Che cosa vuoi da Babbo Natale, Martin?

La mia testa su un piatto? Il mio nome su un mandato d'arresto in modo tale che tu vada in prigione un po' meno colpevole?

Scusa, Mart...

Pensò di mandargli un messaggio per tirarlo su di morale.

I biglietti d'auguri natalizi andavano di moda, dopotutto. Qualcosa di semplice e adatto al Natale. Magari l'immagine di un pettirosso appollaiato sul manico di una vanga coperta di neve e un breve messaggio.

Sto pensando a te...

Era un'idea che lo tentava ma sapeva che stava scadendo nel melodramma. Non avrebbero avuto modo di rintracciarlo, ne era sicuro, ma forse non era ancora il momento giusto. Avrebbe fatto passare il Natale per prima cosa, avrebbe lasciato che le acque si calmassero un po'. Poi avrebbe deciso cosa fare.

Ammesso che qualcuno non prendesse la decisione per lui.

Iniziò a piovere.

Thorne alzò il braccio per fermare un taxi nero sulla Abbey Road. Non era molto lontano dalle strisce pedonali che i Beatles avevano attraversato più di trent'anni prima, con McCartney a piedi nudi che camminava fuori passo.

Aprì la portiera. «Kentish Town...»

Il tassista non lo guardò nemmeno. «C'è un sovrapprezzo triplo, amico. Va bene?»

Thorne sorrise vedendo l'addobbo natalizio avvolto attorno all'antenna del taxi. Forse il suo gesto fu ironico. Fece un cenno con il capo e salì. «Sì, va bene...»

La radio mandava in onda a tutto volume *I Wish It Could Be Christmas Everyday*. Thorne amava quella canzone; ogni volta che la sentiva, usciva a comprare l'agrifoglio e il liquore allo zabaione, ma per la prima volta nella sua vita, desiderò che il Natale fosse già finito. Natale e Capodanno, condensati, compressi. Desiderava, no, *aveva bisogno* di sbarazzarsene.

Pensò a Charlie Garner.

Chissà se era a letto, in attesa di sentire la renna atterrare sul tetto, senza riuscire ad addormentarsi? O forse da un mese a quella parte non poteva più dormire, udendo ogni notte le grida della madre?

Il taxi attraversò Swiss, Cottage, proseguì per le strade deserte verso Chalk Farm. Il tassista gli stava parlando, si era girato, gli lanciava delle occhiate, ma Thorne non lo stava ascoltando.

Un ragazzino di nome Stuart Anthony Nicklin...

Thorne desiderava che le due settimane successive passassero in fretta, non per come le avrebbe probabilmente trascorse, non per via di suo padre o di Charlie Garner. No, aveva bisogno di un salto nel tempo, per far progredire l'indagine.

C'era una remota possibilità che ci fosse una tregua per il periodo di Natale, ma non ne era così sicuro. Quello di cui era sicuro era che Jesmond avrebbe fatto pressione su Brigstocke e Brigstocke l'avrebbe fatta su di lui. Le autorità avrebbero preteso di sapere quello che stava succedendo. Quando quella sua stupida idea avrebbe prodotto qualcosa di significativo, a parte una spesa astronomica in ore di straordinario?

Il taxi frenò bruscamente al semaforo. Un branco di festaioli ubriachi attraversò la strada di fronte a loro. Salutavano e cantavano. Il tassista ricambiò il saluto, borbottando «Coglioni».

Il taxi si allontanò veloce e girò a destra verso Camden. Thorne si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Non sarebbe stato facile placare i superiori. Perlomeno in quelle due settimane avrebbe avuto di che ammazzare il tempo. E lui lo voleva morto stecchito.

Se anche avesse voluto prendere delle iniziative, non avrebbe potuto farlo quando il resto del mondo era in vacanza. E alcune persone si prendevano delle vacanze più lunghe di altre...

Thorne aveva deciso che per andare avanti, aveva bisogno di tornare indietro.

Di tornare là dove tutto era iniziato.

Parte Terza

LO SGUARDO ALTROVE

CAPITOLO 13

La scuola si trovava ad Harrow, in un'area verde e tranquilla a circa un chilometro e mezzo da un altro istituto un po' più famoso - con il teatro, la tenuta e un campo da golf - che vantava tra i suoi alunni Byron, Nehru e Churchill. Mentre la macchina saliva lungo il viale che portava all'edificio principale, Thorne pensò che ben presto la scuola superiore maschile King Edward IV avrebbe avuto qualche motivo in meno per essere fiera dei suoi ex alunni.

Il nuovo anno era iniziato da una settimana. L'indagine aveva un disperato bisogno di un calcio nel didietro.

Le due settimane dopo Natale erano passate esattamente come Thorne temeva: pochissimi risultati e molta sofferenza. Le vacanze avevano occultato una moltitudine di peccati; l'inerzia nel caso era più che mai lampante e l'indagine, oltre a impegnare una quantità di poliziotti, attirava ancora l'attenzione poco gradita delle autorità.

Brigstocke si trovava chiaramente nei guai con i superiori e sembrava che si divertisse a scaricarli su quelli che stavano sotto di lui.

«La pazienza si sta esaurendo, Tom.»

«La loro o la tua?»

«Entrambe.»

«Bene. Ho capito. Guarda, non appena ricominciano le lezioni, vado.»

«Dove? A controllare quante volte Nicklin ha marinato la scuola? A vedere quante punizioni ha avuto?»

«Hai un'idea migliore?»

«Sei tu quello che ha le idee, Tom. Stiamo proprio aspettando che una delle tue idee del cazzo porti a qualcosa...»

«Ti riferisci ancora alla battuta sul fatto che non prendi una posizione, che stai col culo a cavallo di una staccionata? Guarda, sono stufo di dire che mi dispiace.»

«Be', io non sono ancora stufo di sentirtelo dire, va bene?»

Gli studenti si spostarono per permettere alla macchina di passare, mentre Thorne proseguiva lentamente lungo il viale per poi svoltare nel parcheggio. I ragazzi avevano un'aria elegante con i loro pantaloni grigi e le giacche blu con rifiniture bordeaux.

Holland scese dalla macchina e sgranò gli occhi.

«Non è come la mia scuola...»

"Nemmeno come la mia" pensò Thorne. Vide un ragazzo piccolo ma robusto saltar giù dall'autobus, tutto contento della sua nuova pettinatura col ciuffo, dei suoi pantaloni a cinque bottoni e del pullover con un disegno a tre stelle. Thorne lo vide arrancare su per la collinetta mentre cantava *Blockbuster* e *Mama Weer All Crazee Now*; ai piedi portava delle scarpe con la zeppa al posto dei soliti scarponi, avendo bisogno di un paio di centimetri in più. Sorrise quando vide il ragazzo entrare nel cortile con quella sua aria da bullo e iniziare a parlare con l'amico. Sicuramente si inventava delle storie sul fine settimana, bestemmiava, parlava di musica e dei risultati delle partite del sabato.

La campanella suonò, Thorne seguì Holland verso l'entrata e vide il ragazzo di prima scomparire in lontananza. A tredici anni Tom Thorne portava in spalla il suo zaino verde e sporco, su cui erano scritti i nomi di gruppi musicali e di giocatori - Slade e Martin Chivers - la borsa era stracolma di giochi e panini e magari c'era anche un libro degli esercizi ricoperto con la carta da parati...

La segretaria della scuola rispecchiava in pieno lo stereotipo che Thorne aveva sempre avuto di questa particolare categoria. Forse le educavano da qualche parte, insegnavano loro come raccogliere i capelli in uno chignon e abbassare lo sguardo oltre i nasi appuntiti, prima di mandarle in giro con un paio d'occhiali con le lenti grandi, una passione per gli abiti in tweed e quell'andatura impettita...

«Il signor Marsden sarà qui a momenti. Sa del vostro arrivo.»

Thorne le sorrise. «Grazie tante.»

Lui e Holland erano seduti su delle sedie marroni di plastica fuori dall'ufficio del preside. Di fronte a loro c'era un ragazzino sui dodici anni completamente terrorizzato. Thorne incrociò il suo sguardo, ma il ragazzino guardò da un'altra parte.

«Questo mi riporta indietro nel tempo.»

«Cosa, stare seduto fuori dell'ufficio del preside? Non posso credere che tu abbia avuto grossi problemi, Holland.»

«Ho avuto anch'io i miei momenti difficili.»

«Ma dai, il figlio di un poliziotto?»

Holland rise per un attimo ma poi iniziò a pensare a qualcos'altro e il sorriso scomparve rapidamente. Thorne pensò a suo padre. Aveva difficoltà a immaginarselo come il padre di un adolescente. Jim Thorne rischiava

di essere associato per sempre al timore e al dovere oltre che alle conversazioni strampalate.

«Buon Natale, papà. Eileen si è presa cura di te?»

«Ha cotto troppo i cavolini di Bruxelles...»

«Pazienza. Ti è piaciuta la videocassetta? Non sapevo proprio cosa prenderti.»

«Fammi il nome di tutte le renne di Babbo Natale.»

«La puoi guardare dopo, magari...»

«Ce ne sono nove. Nove renne...»

«Papà...»

«Avanti. Ti dico Rudolf, questo è facile. Dasher, Vixen, Comet...»

Thorne chiuse gli occhi e cercò nei ricordi dell'infanzia un'immagine di suo padre. Sentì l'odore di disinfettante, il sapore di semolino, il cigolio delle scarpe con le suole di gomma sul pavimento di una palestra, ma un'immagine di suo padre da giovane al momento non era proprio disponibile.

Aprì gli occhi e vide che il ragazzino spaventato lo stava fissando, ma distolse subito lo sguardo.

La paura era qualcosa che Thorne non vedeva più sui volti dei ragazzi. Non su quelli dei ragazzi con cui aveva occasione di parlare. Forse la nascondevano bene o forse non ne avevano affatto. Quello che scorgeva sui loro volti era l'arroganza e il disprezzo, a volte qualcosa persino simile alla pietà; non riusciva a ricordarsi l'ultima volta in cui era riuscito a terrorizzare un ragazzo.

Thorne guardò l'orologio alla parete e poi il ragazzino. «Sono solo le nove, figliolo. Come fai a essere già nei guai a quest'ora?»

Il ragazzo lo guardò e fece per parlare ma Thorne non riuscì mai ad avere risposta a quella domanda. In quel preciso istante la porta si aprì e dalla stanza uscì un uomo talmente alto da sembrare ridicolo, con una montagna di capelli bianchi.

«Sono Brian Marsden. Entrate.»

Thorne e Holland ubbidirono.

I dieci minuti successivi furono i più strani di tutto il caso. Marsden sapeva perfettamente il motivo per cui erano andati a trovarlo, sapeva di Palmer e di Nicklin, tuttavia continuava a trattare Thorne e Holland come genitori e non come ufficiali di polizia in un'indagine di omicidio. Consegnò a entrambi un bell'opuscolo che illustrava il programma didattico, forniva dettagli sull'impressionante lista di strutture sportive e persino un me-

nu tipo. Prima che uno dei due lo interrompesse, Marsden iniziò a riassumere la storia della scuola. Era stato un semplice ginnasio statale fino alla fine degli anni Ottanta quando aveva iniziato a finanziarsi con le borse di studio. Questo confermava una serie di cose che Thorne già sapeva: sia Palmer sia Nicklin si erano guadagnati un posto in quella scuola in base al merito scolastico. Nicklin, nonostante fosse stato allevato da un solo genitore, in un quartiere di case popolari nelle vicinanze, aveva superato gli esami necessari per entrare nella migliore scuola della zona. Era un ragazzo molto intelligente.

Ma questo Thorne lo sapeva già.

Un colpo alla porta mise fine al fiume di parole del preside, che, vedendo entrare un altro insegnante, si alzò in piedi. Il nuovo arrivato era piccolo e titubante, sembrava un po' imbarazzato. Marsden andò verso la porta e li accompagnò all'uscita.

«Andrew Cookson è il responsabile dei corsi d'inglese. Vi farà fare un giro e risponderà alle vostre domande. Magari potete ripassare nel mio ufficio prima di andarvene...»

Cookson fece passare Thorne e Holland davanti alla segreteria e li accompagnò nell'atrio principale. C'era odore di cera per pavimenti mischiato a sudore.

«Veramente,» disse Holland «non abbiamo bisogno di fare il giro completo.»

Cookson annuì lentamente. Sembrava un po' confuso.

Thorne la pensava diversamente. «No, va bene...» Holland lo guardò come se fosse un pazzo, ma Thorne alzò le spalle. Pensava che non sarebbe stata una cattiva idea farsi un'opinione del posto.

«Bene, seguitemi» disse Cookson. «C'è qualcosa che sicuramente vorrete vedere nell'atrio principale, poi facciamo un giro veloce e alla fine vi riporto da Bowles.» Alzò le mani. Va bene? Thorne fece un cenno d'approvazione e Cookson sorrise. Thorne capì immediatamente che doveva essere un professore molto amato dagli studenti. Aveva un sorriso aperto e contagioso. Ma si rese anche conto che aveva uno sguardo furbo e che sebbene fosse alla soglia dei trent'anni o li avesse superati da poco, aveva ancora quell'energia, quell'entusiasmo che solo un bambino può avere.

Proprio come aveva pensato, Thorne si divertì un mondo durante il giro. I commenti ironici di Cookson erano spassosi, così come la faccia annoiata di Holland.

«Credo che il suo collega non abbia dei bei ricordi dei tempi della scuo-

la» disse Cookson sorridendo. «E lei invece?»

Thorne scosse la testa. «Le sembrerà una cosa da secchioni, e mi creda non lo ero per niente, ma io mi sono divertito da matti a scuola.»

«Anch'io» aggiunse Cookson. «E non ho ancora smesso...»

L'istituto King Edward IV aveva cercato senza dubbio di assumere le sembianze di una scuola privata, inevitabile forse, data la vicinanza con un'altra scuola così famosa. L'imitazione era buona, c'erano cinque campi da gioco, i dormitori e persino i copricapi e le toghe che, come fece notare Cookson con un sospiro di sollievo, venivano usati solamente per le grandi occasioni.

Discorsi, premiazioni, foto di classe...

«Queste sono quelle che le interessano...»

Tutto il muro in fondo all'atrio era coperto da immagini incorniciate, alcune delle quali risalivano agli anni Quaranta. Ce n'erano tante, una in fila all'altra. Cookson mostrò a Holland il gruppo di foto degli anni Settanta e Ottanta.

«Eccoci qua. Ottantadue, ottantatre e ottantaquattro.»

Ogni foto era lunga quasi un metro; era il tipo di foto dove tutti gli studenti stavano in fila, inginocchiati, seduti o in piedi sulle sedie e la macchina fotografica era posizionata leggermente più in basso rispetto ai soggetti. Thorne si ricordò delle *sue* foto di classe e di un ragazzo di nome Fox che si divertiva un mondo a passare dietro i compagni per ricomparire dall'altra parte della fila, quando vedeva che la macchina fotografica era pronta a scattare un'altra inquadratura. In questo modo veniva immortalato su entrambi i lati della fila e compariva due volte nel montaggio finale delle varie immagini. Ogni volta veniva punito, ma lo rifaceva lo stesso...

Thorne fissò la prima foto. Riconobbe Palmer quasi subito. Era alto una spanna più degli altri ragazzi, aveva gli stessi capelli e portava gli stessi occhiali dalle lenti spesse. Lesse l'elenco dei nomi in fondo alla foto e alla fine trovò Nicklin. Si era mosso al momento dello scatto e il suo viso era sfocato, come se stesse sogghignando. Nel millenovecentottantatré Palmer e Nicklin erano in piedi uno accanto all'altro. Palmer fissava dritto l'obiettivo, con aria inespressiva. La testa di Nicklin, all'altezza della spalla di Palmer, era leggermente piegata ma i suoi occhi guardavano in alto, fissi, scuri e in atteggiamento di sfida.

Thorne si avvicinò alla fotografia.

«Ciao, Stuart...»

Poco dopo, Thorne si spostò verso la foto dell'ottantaquattro e si avvici-

nò fino a toccare il vetro con il naso. Ancora una volta Nicklin non guardava l'obiettivo e sussurrava qualcosa all'orecchio di Palmer, che se ne stava in piedi rigido e con un sorriso enigmatico.

Thorne proseguì, diede un'occhiata alla foto dell'ottantacinque, ma ovviamente, non c'erano più né Palmer né Nicklin. Ritornò indietro, guardò di nuovo quella faccia sfocata che aveva lo sguardo rivolto altrove. Sapeva che sembrava alquanto improbabile, ma non poteva fare a meno di pensare che, diciassette anni prima, Nicklin avesse cercato deliberatamente di nascondersi. Forse già a tredici anni aveva in qualche modo previsto il giorno in cui l'ispettore di turno avrebbe fissato quella foto, cercando i suoi occhi.

Cookson si girò verso Holland. «Forse è una domanda stupida, ma... questa è la prima volta che vedete una sua foto, non è vero?» Holland annuì. «Be', non potreste farvi dare delle foto dalla famiglia?»

Non era per niente una domanda stupida.

Non era stato difficile rintracciare la famiglia di Nicklin e in effetti lo avevano già fatto. Solo la madre era ancora viva, aveva quasi settant'anni e viveva in un condominio. Era stato Holland a chiamarla. L'anziana signora aveva una voce leggermente tremula, ma chiara. Holland si era presentato, le aveva spiegato che nell'ambito di un'indagine di polizia era stato fatto il nome di suo figlio, e che doveva farle qualche semplice domanda. La donna aveva risposto a monosillabi. L'aveva visto ultimamente? *No.* L'aveva cercato? *No.* Holland non aveva dubbi che la donna stesse dicendo la verità, ma lo turbava il fatto che non fosse in alcun modo interessata a sapere ciò che il figlio, di cui non aveva notizie da quindici anni, stesse facendo o dove si trovasse. Non aveva fatto nemmeno una domanda.

La risposta più strana era giunta all'ultima domanda di Holland, che era stata quasi improvvisata, come una sorta di ripensamento. Roba da far accapponare la pelle. Lui le aveva chiesto se poteva dargli qualche foto, ovviamente gliele avrebbe restituite, meglio se quelle più recenti, magari qualcuna scattata poco prima che Stuart andasse via da casa...

«Non è possibile» aveva risposto la donna. La signora Nicklin aveva spiegato con tranquillità che non aveva nessuna fotografia di suo figlio Stuart.

Nemmeno una.

Davvero strano, ma non era la fine del mondo. Thorne non era comunque convinto, sulla scorta di quanto gli aveva detto Palmer, che una foto di quindici anni prima potesse in qualche modo aiutarli.

Holland chiese all'insegnante di indicargli il bagno, poi si scusò e si al-

lontanò.

Cookson indossava una giacca di fustagno, con camicia e pantaloni color cachi. Sembrava uno studentello in ghingheri. Si udì in lontananza l'eco di un paio di costosi mocassini americani che calpestavano il pavimento lucido, mentre Cookson accompagnava Thorne su per una scala e poi lungo un corridoio. Quel posto non aveva niente a che vedere con il ricordo che Thorne aveva di quei sadici impacciati, vestiti con giacche di velluto a coste o tute da ginnastica.

Cookson sbirciò attraverso i vetri delle aule che oltrepassarono. Stavano cercando Ken Bowles, il professore di matematica, l'unico che insegnava in quella scuola dai primi anni Ottanta, nello stesso periodo di Palmer e Nicklin.

Thorne si chiese come mai fossero rimasti così pochi docenti. Dopotutto, erano passati poco più di quindici anni.

«I professori un tempo rimanevano molto più a lungo nello stesso istituto,» disse Cookson «ma adesso è diverso. Si fa presto... ad adagiarsi e i soldi sono sempre un incentivo per andarsene. Questa è una buona scuola. Una volta che ti sei fatto un paio d'anni qui, puoi raddoppiare lo stipendio nel settore privato. Quell'istituto in cima alla via ce ne ruba un paio, più o meno, ogni due anni...»

Thorne camminava davanti a Cookson. Gettò un'occhiata all'interno dell'aula e vide un uomo anziano con i capelli bianchi seduto alla scrivania che guardava fuori dalla finestra. «E lei invece?»

«Sono stato tentato, ma... comunque, sono ancora qui. Faccio sette anni quest'anno e sono già uno dei reduci.» Cookson oltrepassò Thorne e guardò dentro l'aula. «Sì... ci siamo...»

Bussò alla porta, la aprì e la tenne aperta per Thorne. «Magari ci vediamo dopo...»

Sarah McEvoy bevve ancora un sorso abbondante dalla bottìglia sulla scrivania. Ma l'acqua non riusciva a cancellarle dalla bocca quella sensazione di arsura o quel sapore amaro che sentiva in gola, non più di quanto riuscissero a fare le sigarette.

Si sentiva ancora in colpa per avere sbraitato contro un agente cinque minuti prima. Se l'era presa con un poliziotto più giovane, dal momento che poco prima qualcun altro aveva fatto la stessa cosa con lei. Era arrivata tardi, era di pessimo umore e il richiamo di Brigstocke non l'aveva di certo fatta sentire meglio. Il cattivo umore si era propagato per l'ufficio come un virus, mentre l'uomo che l'aveva causato era andato in qualche scuola a

caccia di fantasmi.

Avrebbero dovuto sentirsi tutti al settimo cielo dal momento che Palmer era caduto tra le loro braccia, ma per Tom Thorne era tutto troppo semplice. Sembrava che per lui l'ottimismo fosse il rifugio degli stupidi; a suo parere bisognava tenere i piedi per terra, e sporcarseli per bene. Come se ogni minuto che passava senza che il secondo assassino venisse preso fosse colpa loro. Come se per questo volesse vedere la vergogna stampata sulla faccia di ogni poliziotto e un cilicio in ogni armadietto. Per contro, pareva contento di lasciare a piede libero un omicida reo confesso, di fargli respirare la stessa aria che respirava la gente normale.

Chiuse gli occhi e cercò di calmarsi un po'. Sapeva che Thorne faceva solamente quello che riteneva giusto.

Si sentiva nervosa dal giorno in cui era andata in vacanza. Un paio di lunghi, interminabili giorni intrappolata a casa dei genitori a Mill Hill. Come se gliene fregasse qualcosa della festa ebraica di Hanukkah, del fratello odioso e della sua famiglia noiosa da morire. Aveva un bisogno disperato di uscire, di stare in mezzo a dei perfetti estranei.

Aveva trovato tutti gli estranei che voleva a Capodanno. I visi illuminati da un caleidoscopio di luci le infondevano una sicurezza sconosciuta e le notti erano diventate più lunghe, più rumorose e nell'insieme incredibilmente fantastiche, e d'un tratto aveva realizzato che trascinarsi al lavoro la mattina, perlomeno alcune mattine, era diventato doloroso.

A Thorne e a Brigstocke lei stava comunque sulle balle. Loro facevano commentì sul suo abbigliamento e sul suo aspetto, e lei sapeva perfettamente che non lo avrebbero mai fatto se non avesse avuto le tette.

Prese la bottiglia dell'acqua e svitò il tappo. In quel momento il cellulare squillò.

«McEvoy.»

«Sono Holland...»

Bevve un sorso e aspettò che Holland le parlasse, ma attese invano. Sentì che la linea era disturbata, deglutì e si asciugò la bocca con la manica della camicetta. «Cosa?»

Un sibilo per un altro paio di secondi. «Niente d'urgente. Volevo solo ristabilire i contatti.»

Ristabilire i contatti? «In quale telefilm poliziesco l'hai sentito?»

«Scusa?»

«Lascia perdere. Era soltanto una battuta. Dov'è Thorne?»

«A stanare un vecchio professore di Nicklin...»

Mentre McEvoy era al telefono, vide passare davanti alla scrivania l'agente con cui si era sfogata... McEvoy gli sorrise, nel tentativo di scusarsi. L'agente la ignorò. «Sento l'eco della tua voce.»

«Sono in un gabinetto» disse Holland. «È bello vedere che anche questi damerini pisciano sul pavimento.»

«Mi par di capire che non sono poi così tanto fini, o no?»

«Non ne ho visti molti giocare a calcio in cortile.»

«Sì, ma non è come... gli snob del gioco del biscotto.»

«Eh...?»

McEvoy rise. «Lascia perdere non puoi capire, te lo spiego dopo.»

«Comunque c'è una cosa che si stanno perdendo,» disse Holland «essendo una scuola esclusivamente maschile...»

«Cosa?»

«Quel piacere sfrenato di entrare nei bagni delle ragazze gridando come un ossesso.»

McEvoy si ricordò che la stessa cosa era avvenuta nella sua scuola. Improvvisamente si rivide, dai dodici ai venticinque anni, scuotere la testa con disgusto nel momento in cui sentiva le grida e gli applausi di una mezza dozzina di adolescenti con il testosterone alle stelle. Sorrise a quei ricordi. Quella telefonata la stava tirando su di morale. «Ma perché lo facevate? Non sono mai riuscita a capirlo.»

«Credo sia una questione genetica. Sai, tipo segnare il territorio o qualcosa del genere...»

McEvoy alzò lo sguardo. Dall'altra parte della sala di pronto intervento vide Brigstocke parlare con Steve Norman. Brigstocke la guardò, poi si rivolse a Norman. Bastardo spione. Si chiese se l'avessero sentita ridere. Bevve un altro goccio d'acqua, la sua bocca era ancora impastata.

«Allora, niente d'interessante?»

«Non particolarmente. E tu?»

«Niente. Quel deficiente di Derek Lickwood mi ha telefonato ancora, vuole sapere cosa sta succedendo. Pensa che lo stiamo tenendo all'oscuro e continua a minacciare di venire qui a fare casino. Perché mai dovrei mettermi a parlare con un tipo come lui?»

«C'è poco da fare. Il caso Lovell era suo, quindi dobbiamo lavorare con lui. Il capo pensa che tu sia più brava di lui a trattare con Lickwood...» McEvoy sbuffò. «E Palmer?»

«Al lavoro.» Non aggiunse altro, ma c'era del nervosismo nella sua voce. La parte taciuta era ovvia. *Al lavoro, a sommare numeri e a bere caffè,*

mentre invece dovrebbe essere seduto contro un muro di pietra a sentire il rumore di chiavi che girano nelle serrature, con le ginocchia ben strette contro il petto, con il cuore che batte forte, senza cintura e lacci alle scarpe.

Lei non si sarebbe mai permessa di criticare Thorne davanti a Holland. Inoltre, sapeva, che i suoi giudizi erano un po' eccessivi ultimamente. Il suo modo di pensare era forse un po' estremo...

«Bene» disse Holland. «Ti va di farci una birra insieme dopo?»

Lei guardò verso Brigstocke. Lui e Norman erano ancora impegnati nella loro conversazione. «È la prima volta che ricevo una proposta da un uomo che è al gabinetto.» *Capì* che Holland stava arrossendo. «Sto scherzando, Holland.»

«Sì...»

«Ho ricevuto un *sacco* di proposte da uomini al gabinetto» mormorò lei con voce roca.

Holland non rise.

McEvoy sbuffò facendo rumore. Prese la bottiglia d'acqua. Era vuota. «Ascolta, Dave...»

«Intendevo solo... una birra. Tutto qui.»

Cercò di non rispondergli male, ma non riuscì a trattenersi. «Lo so.»

«Se erano nella mia classe, è solo perché avevano una spiccata predisposizione per la matematica, ma non mi sembra che nessuno dei due fosse particolarmente brillante.»

Thorne fece un cenno paziente con la testa. Ken Bowles non sembrava ricordarsi un granché.

Sapeva che l'insegnamento era una professione logorante, ma Bowles non poteva essere così vecchio come sembrava.

I suoi capelli erano giallognoli e la pelle grigia, dura come il cuoio. Dietro gli occhiali con la montatura metallica, gli occhi erano acquosi e aveva grossi denti scoloriti come vecchi dolci in un barattolo, che facevano rumore quando parlava e a volte anche quando non parlava.

«Si ricorda se Palmer e Nicklin fossero particolarmente amici?» chiese Thorne.

Bowles si spostò dalla scrivania, borbottò qualcosa e si mosse verso la finestra. La sua cravatta era storta e c'erano macchie di gesso sul cavallo dei pantaloni. «Non mi ricordo molto di loro. Non penso che mi fossero particolarmente simpatici ma non è una cosa tanto inusuale. La lezione di

matematica è quella che provoca il maggior numero di interruzioni e di calo di attenzione. Quello più alto... era Palmer?» Thorne annuì. «Si faceva distrarre dal suo amico. *Là*...» Indicò un angolo nella stanza. «Quei due che non combinavano niente là in fondo. Si passavano dei bigliettini e ridevano tutto il tempo. I compiti di Palmer erano buoni, ma in classe era... molto distratto.»

«Non avrebbe potuto dividerli? Spostare Palmer davanti...?»

Bowles alzò le spalle, guardò fuori dalla finestra. «Vede, non li ho avuti per molto tempo. A settembre avrebbero comunque preso strade diverse, ma poi furono espulsi.» Alzò una mano, sfregò via con un dito una macchia di sporco sulla finestra. «Un ragazzo più grande, non ricordo il nome. Lo hanno aspettato fuori dalla scuola e l'hanno trascinato nel parco, mi sembra...»

Thorne conosceva la storia. Palmer gliela aveva raccontata. Gli occhi gli si erano riempiti di lacrime dietro le lenti, il cenno del capo lento e chino mentre rivedeva la sua immagine nel passato, come se guardasse dalla parte sbagliata di un binocolo; sudava mentre riviveva quella storia. Ogni dettaglio conservato perfettamente nella orribile massa gelatinosa di una memoria infame. I grossi scarponi consumati a furia di sfregare per terra erano piantati in quel punto e si rifiutavano di trascinarlo via. Le dita grosse facevano lentamente presa sul calcio marrone e ruvido della pistola.

Thorne capì che era stato quello il momento in cui tutto era cambiato. Da allora in poi, il resto era stato inevitabile.

Pensò a quello che Bowles gli aveva appena detto. Ancora un paio di mesi e Palmer e Nicklin avrebbero preso strade diverse, si sarebbero mossi in direzioni diverse e l'influenza di Nicklin sul ragazzo più giovane non sarebbe stata così forte. Si sarebbero persi di vista, quindi? Forse sarebbero bastati quei pochi mesi, tanti anni prima, per salvare la vita di cinque donne.

Come minimo cinque donne...

Si sentì bussare alla porta e Holland entrò. Thorne fece un cenno verso di lui. «Le presento l'agente Holland...»

Bowles sbirciò dall'altra parte della stanza, facendo finta di essere sorpreso. «Caspita, sembra un mio alunno.» Holland alzò le spalle e sorrise per la battuta che non faceva ridere.

«Si è tenuto informato su quello che hanno fatto dopo che furono espulsi?» chiese Thorne.

Il professore scosse il capo in maniera decisa. «Non ho sentito la loro

mancanza nemmeno per un secondo. Nicklin non faceva altro che creare problemi e Palmer non era né carne né pesce. Non era colpa sua, credo. I ragazzi della sua età possono essere incredibilmente timidi e impacciati, hanno difficoltà a inserirsi. Sono come un pezzo di plastilina che ha bisogno di essere plasmato. Solo che Palmer è stato plasmato dalla persona sbagliata.»

Thorne fece un cenno a Holland. Era venuto il momento di andare. «Grazie, signor Bowles.» Thorne gli diede un biglietto da visita, Bowles lo prese senza nemmeno guardarlo. «Se le viene in mente qualcos'altro...»

«Ho imparato a fare giochi di prestigio quando ero più giovane» disse Bowles. «Lo faccio per i miei allievi. Alle feste di fine anno scolastico, sa, quel genere di cose. Mi ricordo di averlo fatto anche per la loro classe, quella di Palmer e Nicklin. Cinque palline per aria, sei se ero in giornata. Tenendo in equilibrio una sedia...» Indicò una sedia di legno che aveva l'aria di essere pesante dietro la scrivania, sulla pedana... «una di *quelle* sedie, la tenevo sul mento. Lo sa che Marsden è più giovane di me?»

Thorne non vedeva l'ora di andare via. «Mi scusi?»

«Il preside. Hanno assunto Marsden un paio d'anni fa; era un esterno. Io ho dieci anni più di lui.» Allargò le braccia, come se il senso di quello che stava dicendo fosse ovvio per tutti. «Sarei contento di andarmene da qui, a essere sincero. Non riesco nemmeno più a tenere in aria tre palline, ultimamente...»

Holland aprì la porta e Thorne, grato per il gesto, fece alcuni passi verso l'uscita. «Dobbiamo andare, professore.»

Bowles annuì e lentamente chiese: «Che cosa ha fatto Nicklin?».

«Mi scusi, ma non possiamo dirglielo...»

«Certo, mi scusi se gliel'ho chiesto. Sa che non ho mai pensato a quei ragazzi fino a quando mi è stato detto che volevate parlarmi di loro? Ho pensato a centinaia di studenti. La maggior parte non me li ricordo, a essere sincero. Mi ricordo delle *lezioni* a volte, ma non degli studenti. Da quando ho sentito di nuovo quei due nomi, ci penso spesso. Penso a *lui*. C'è un'espressione strana sul suo viso, ispettore Thorne, ogni volta che parla di lui, lo sa questo?»

Thorne sapeva che sarebbe stato inutile negarlo, fingersi sorpreso. Il suo viso non nascondeva niente. Non ci era mai riuscito. Né il disprezzo che provava per alcune persone, né la pietà per altre. La sua faccia si scuriva facilmente, lo sguardo torvo era più frequente del sorriso. Sebbene il sorriso fosse il più raro, era senza dubbio il più potente.

Ed entrambi l'avevano cacciato in un sacco di guai.

Bowles si diresse verso la porta e li accompagnò fuori. «Ho paura che d'ora in avanti penserò spesso a Stuart Nicklin.» Gli occhi spenti studiarono il viso di Thorne. «Il ragazzo è andato oltre le pistole ad aria compressa, non è vero?»

Thorne pensò a Rosemary Vincent: il ricordo di una discussione al telefono, la fotografia che aveva rigirato nelle mani, quel giorno alla conferenza stampa. Quel foro nella testa dell'amata figlia.

Un'ombra attraversò il viso di Thorne quando rispose alla domanda del professore.

«Sì. È andato oltre.»

Stava pensando a una cosa che era successa molto tempo prima.

Anni addietro, quando era ancora Stuart Nicklin e si guadagnava da vivere masturbando vecchi tristi e giovani confusi, aveva imparato a trovare la soluzione adatta a ogni problema. Un altro ragazzo squillo, un tipo odioso che non valeva una cicca, più vecchio e più brutto, gli aveva rubato alcuni clienti. Non quelli abituali, no, quelli erano fedeli, ma alcuni di passaggio. Quella testa di cazzo abbassava il prezzo, dieci sterline di qua, venti di là, un po' più di soldi e ci dimentichiamo del preservativo: rubava clienti per mettere qualche soldo da parte prima di chiudere bottega. Comprensibile, ma parecchio fastidioso.

Era furibondo. Voleva fare qualcosa per punire quello straccione di un ladro, quel puttanello, ma sapeva che la cosa sensata, la cosa *appropriata* da fare sarebbe stata ignorarlo. Lasciar perdere e andare avanti. Di clienti in giro ce n'erano tanti e non c'era bisogno di mettersi nei guai con la polizia. Non c'era bisogno di fare casini. Sarebbe stato stupido.

Adesso stava pensando la stessa cosa.

Avevano paura che scomparisse. Che fosse rimasto impietrito per lo spavento, dal momento che il suo complice era stato preso, che facesse i bagagli e tagliasse la corda. Se era di questo che avevano paura, sapeva quello che avrebbe dovuto fare. Era la soluzione giusta. Non volevano che lui scomparisse e si rifacesse vivo al momento giusto per iniziare da capo. Quindi, questa era la cosa giusta da fare. Era semplice e sensata. Era una questione di istinto di conservazione.

Sarebbe stato difficile, non c'erano dubbi. Amava fare quel che faceva. Lo faceva bene e gli piaceva. Era una forza impetuosa che non aveva sperimentato prima e anche senza l'eccitazione per l'altro omicidio, anche sen-

za Palmer che faceva finta di averlo commesso, sapeva che se non l'avesse fatto, sarebbe stato come intorpidire tutti i sensi. Se avesse smesso, avrebbe tolto l'ossigeno alla parte migliore di sé. Se avesse rinunciato, sarebbe stato come entrare in letargo per un po'. Non sarebbe stato per sempre, magari solo per un periodo di tempo, ma certo sarebbe stata dura da morire. Comunque, era una cosa sensata. Era la cosa giusta da fare, quindi doveva cercare di farla.

Avrebbe provato a smettere.

Anni prima, quando era ancora Stuart Nicklin, avendo deciso di non lasciare nulla al caso, aveva fatto un paio di chiamate e teso una trappola a quel frocetto in un appartamento vuoto che a volte lui usava in Glasshouse Street. Era febbraio e si gelava. Dalla finestra vedeva la gente avvolta in sciarpe e cappotti pesanti che attraversava Piccadilly Circus. Riusciva a malapena a intravedere i ghiaccioli che penzolavano dall'arco della statua di Eros e il ghiaccio sui gradini che conducevano alla statua, illuminati dai neon delle grosse insegne multicolori.

Quando il ragazzo arrivò, Nicklin lo picchiò con un mattone fino a fargli perdere i sensi, gli ficcò in bocca un imbuto e gli versò in gola quattro litri e mezzo di liquido antigelo.

In un certo senso, aveva risposto in modo appropriato. Dopotutto, era una notte molto fredda.

Stava pensando.

Avrebbe *cercato* di smettere...

Anche Thorne stava pensando a un episodio che era successo molto tempo prima... Venticinque anni prima.

Santo Stefano. Millenovecentosettantasei. Un pareggio due a due in casa contro l'Arsenal, avevano giocato su un campo innevato con una palla arancione. Un risultato accettabile in una stagione che stava andando di male in peggio.

Suo padre era rimasto a bere una birra con gli amici vicino al campo e l'aveva lasciato andare a casa da solo. Arrancava con fatica su per la Seven Sisters Road, la fanghiglia mista a neve gli aveva inzuppato gli stivali e riempito il risvolto dei pantaloni. Aveva messo la sciarpa bianca e blu per proteggersi dal freddo oltre che per dichiarare la sua fede calcistica.

Sembravano adulti da lontano, ma quando si avvicinarono, capì che avevano solo uno o due anni più di lui. Erano anche più grossi, indossavano giacche verdi Harrington e sciarpe bianche e rosse.

Quando passarono, sfiorò la spalla di uno di loro e si scambiarono un'occhiata. Aveva alzato leggermente le spalle e sorriso.

Due pari. Un risultato abbastanza onesto, no?

Alcuni minuti dopo, sentì dei passi pesanti dietro di lui e prima ancora di poter reagire, il primo dei due ragazzi da dietro gli mise un braccio attorno al collo e lo buttò a faccia in giù sull'asfalto gelato.

Le macchine passarono a gran velocità, spruzzando acqua e illuminando le tre sagome, ma non si fermarono.

Cercò di tirarsi su, rimase in ginocchio e ricevette il primo di una serie di cazzotti in faccia. Cercò di deviarne alcuni proteggendosi con le braccia; sentì qualcosa rompersi nella mano, nello stesso momento in cui qualcosa di lungo e pesante gli colpì le scapole. Stava piangendo e si sforzava di buttarsi per terra in modo tale da poter tirare su le ginocchia fino al torace. Non riusciva più a distinguere i gemiti di dolore dal tonfo dei pugni che gli percuotevano la mandibola e la spalla.

Sentì una voce e vide l'ombra di un braccio teso verso di lui. Il più grosso dei tifosi dell'Arsenal si alzò, bestemmiando, e alla fine lui fu libero di tirarsi indietro sull'asfalto. Si girò, gemendo e quando iniziò ad allontanarsi a carponi, vide che stavano picchiando a sangue un uomo anziano in maniche di camicia. Uno di loro lo aveva preso per i capelli mentre l'altro gli dava delle testate. L'uomo era greco, pensò, forse cipriota. Difficile dirlo con tutto quel sangue. Forse era un negoziante che aveva sentito il rumore ed era accorso in suo aiuto. Gridava e bestemmiava mentre i due teppisti lo spingevano giù sul marciapiede bagnato e si tiravano indietro per evitare gli schizzi d'acqua.

Anche Tom Thorne iniziò a gridare per attirare l'attenzione di qualcuno. Gridò per chiedere aiuto quando i primi colpi raggiunsero il vecchio al basso ventre e allo stomaco. Gridò ancora più forte dell'uomo per terra quando gli stivali colpirono e continuarono a colpire. Gridò per chiedere aiuto e corse via, veloce...

Si mosse nell'appartamento, spense le luci, pronto per andare a letto. Sorrise pensando a come il padre aveva inveito dalle gradinate: volgarmente e di solito molto lontano dal suo bersaglio. «Hoddle, non vali un cazzo!»

Si chiese cosa fosse successo all'uomo che aveva cercato di aiutarlo e che si era preso una bella ripassata a causa sua. Probabilmente non aveva rifatto lo stesso errore.

Si sentiva ancora in colpa per non essere tornato indietro a vedere. Ave-

va dato un'occhiata ai giornali nei giorni successivi, ma non aveva trovato nulla. L'uomo forse non era stato ferito in maniera grave, ma Thorne non aveva dimenticato l'espressione di dolore e di rabbia sul suo viso. Erano passati venticinque anni e Thorne lo aveva ancora bene in mente, sentiva ancora il tonfo pesante dell'uomo quando era caduto di schiena nella neve sciolta.

Thorne chiuse la porta della camera, si sedette sulla sponda del letto e iniziò a slacciarsi le scarpe. Vent'anni da poliziotto e ancora non riusciva a capire perché l'avevano aggredito.

In fondo, aveva solo sorriso.

CAPITOLO 14

Thorne pensò: "Questa è la vecchiaia".

Una grossa poltrona davanti al televisore con un cuscino dal deprimente color nocciola ricoperto di plastica e pulsanti antipanico dappertutto. Maniglie attorno alla vasca, mutande inzuppate di urina nel lavabo e una donna a cui non frega assolutamente niente di te, che passa due volte al giorno, giusto per vedere se sei già morto.

«Vuole dello zucchero, signora Nicklin?» domandò McEvoy affacciandosi alla porta della cucina.

Annie Nicklin scosse la testa impercettibilmente e Thorne ripeté la sua risposta con un gesto molto più chiaro. Sebbene non avesse parlato molto, la donna sulla poltrona, con le mani rattrappite abbandonate sulla coperta verde aveva ancora la mente lucida, ma il suo corpo era alla fine del viaggio. Artrite, diabete, angina... il catalogo delle malattie era stato snocciolato senza tanti problemi dall'infermiera - una donna di nome Margaret che emanava la sensibilità di un blocco di granito - quando li aveva accompagnati nell'appartamento di Annie e aveva spiegato che non le avrebbero cavato fuori tante informazioni. Nessuno c'era mai riuscito.

Mentre McEvoy serviva il tè, Thorne continuava a rimuginare sul dilemma che gli ronzava per la mente da quando aveva oltrepassato quella porta. Cos'era meglio? Un cervello in buona salute e un corpo completamente inutile? O un corpo in buona salute, e un cervello completamente inutile? Era ovviamente una questione oziosa, dato che non c'era possibilità di scelta, ma ugualmente Thorne non riusciva a fare a meno di pensarci. Di considerare le due opzioni. Sembrava che suo padre stesse prendendo la seconda strada, ma Thorne considerò che se avesse potuto scegliere, a-

vrebbe preferito andare in pezzi *dentro* e *fuori.* Perlomeno in quel modo, se fosse rimasto solo, non si sarebbe accorto di niente.

Sorseggiò il tè e ritornò con la mente all'incontro con Ken Bowles, il giorno prima. Era un uomo che riusciva a vedere il dolore e la solitudine prima degli altri. Prese un biscotto e intanto pensò agli Enright. Come se le agonie quotidiane della vecchiaia non fossero già abbastanza.

Gli venivano in mente sempre gli stessi pensieri sul conto del bambino, Charlie Garner, ancora così piccolo. Aveva tutta la vita davanti, una vita che però era già stata rovinata. Sua madre gli era stata portata via dal figlio dell'anziana signora seduta a qualche centimetro di distanza.

Thorne fissò Annie Nicklin. Guardando suo figlio Stuart, quando aveva la stessa età di Charlie Garner, cosa aveva intravisto nel suo futuro? Cosa aveva sperato che diventasse?

«Le va bene, Annie?» chiese McEvoy.

La signora Nicklin assentì con il capo, bevve un altro po' di tè e continuò a fissare il televisore, sebbene fosse spento.

Thorne si sollevò dalle profondità del divano e si chinò in avanti. «Volevamo chiederle di Stuart.»

Niente. Solo il rumore della donna che beveva rumorosamente il suo tè. L'interminabile *bip bip* di un camion che faceva retromarcia fuori, da qualche parte. Un cane che ululava in uno degli altri appartamenti.

Thorne guardò McEvoy, alzò un sopracciglio. *È il tuo momento, usalo bene.*

McEvoy era riuscita a superare l'incazzatura della mattina con grande difficoltà. Thorne era stato in dubbio fino all'ultimo momento su cosa avrebbe fatto più presa sulla signora anziana: il fascino infantile e i capelli arruffati di Holland o l'empatia di una donna più giovane? La monetina era caduta in favore di McEvoy. In macchina sulla via per Stanmore, con Thorne che guidava e cercava di far uscire un po' di calore dal riscaldamento scassato della Mondeo, McEvoy non gli aveva nascosto il motivo per cui questa visita la faceva incazzare...

«Non mi va di fare le moine per strappare qualche informazione a una vecchietta con un figlio psicopatico. Non bisogna aver letto chissà quali libri per capire che lei c'entra qualcosa con questa storia.»

Thorne non aveva letto nessun libro e non voleva sentir storie. «Aver letto che cosa? Che lo rinchiudeva nello sgabuzzino? Che gli faceva mettere vestiti da donna e il rossetto? Dobbiamo parlare con questa signora e francamente non sono interessato a un dibattito sull'ereditarietà contrappo-

sta all'ambiente...»

Ma McEvoy aveva proseguito imperterrita.

«Ambiente, sempre l'ambiente. Tutte le volte la stessa storia.»

Thorne si era fermato al semaforo e aveva tirato con forza il freno a mano. «Supponiamo che tu abbia ragione. Non è vero, ma supponiamolo...» McEvoy non aveva aperto bocca e aveva guardato fuori dal finestrino. «Che mi dici del padre di Nicklin? Perché non potrebbe essere lui quello che picchiava il povero Stuart con la cinghia dei pantaloni?» Palmer gli aveva detto che il padre di Nicklin era andato via da casa quando lui era ancora in fasce. Nessuno sapeva o a nessuno importava se fosse vivo o morto.

Per un attimo McEvoy pensò a quello che Thorne aveva appena detto o perlomeno fece finta di pensarci. «No. La relazione è sempre tra madri e figli. Padri e figlie...»

Thorne suonò con forza il clacson quando vide un camioncino passare col rosso e sbandare davanti a lui. «Non hai mai conosciuto mio padre, vero?» McEvoy non rise e Thorne abbandonò il tono scherzoso. «Ascolta, anche se questa donna ci dice una sola cosa utile, io voglio sentirla, intesi? Tu sei un poliziotto, non una strizzacervelli da strapazzo, quindi adesso entri là dentro e fai il tuo lavoro...»

McEvoy si era messa a fare le moine alla signora da quando erano entrati in casa.

«Forse potremmo iniziare parlando di quando Stuart è andato via da casa, Annie.»

La signora si schiarì la voce. La cassa toracica risuonò per un attimo. Poi parlò. «Qui inizia e qui finisce. È andato via. Chiuso.» Era la frase più lunga che avesse pronunciato fino a quel momento. Thorne guardò McEvoy. *Continua...*

«Quindi non l'ha mai più sentito?»

Annie Nicklin prese una tazza vuota, la guardò e la posò di nuovo. «Ho ricevuto una lettera, da Londra.»

«Ce l'ha ancora?»

Spostò leggermente la testa in modo tale da guardare entrambi in viso e sorrise, anche se stava chiaramente soffrendo. «Non l'ho mai aperta.»

«Non voleva sapere dov'era suo figlio?»

Thorne non era sicuro se la donna stesse cercando di ignorare lui o la domanda. In ogni caso, non rispondeva.

McEvoy continuò. «È andato via nel settembre 1985, giusto?»

L'anziana signora annuì.

«Così? Improvvisamente?»

«Non ne fui... molto sorpresa.»

Thorne pensò: "o preoccupata...".

«Era più o meno un mese dopo la scomparsa di Karen McMahon?» La signora Nicklin si inumidì le labbra e fissò dritto davanti a sé. McEvoy ripeté la domanda. «Quando Stuart se ne andò di casa, era passato un mese da...?»

Si sentì un lamento e la signora Nicklin cercò di prendere il bastone che era appoggiato alla sedia. Borbottando per lo sforzo, lo usò per indicare una boccetta di pastiglie sopra il televisore. Thorne si alzò e prese la boccetta. «Queste?» La aprì. «Quante? Basta una?» La signora Nicklin annuì e Thorne le passò una pastiglia. C'era un bicchiere d'acqua sul vassoio attaccato alla sedia e glielo diede. La donna inghiottì la pastiglia.

L'ispettore si rimise a sedere. Pastiglie per il corpo di Annie che stava diventando un fantasma. Ancora lucida con la testa, però. Ancora abbastanza lucida da capire tutto. Da decidere quando sarebbe stato il momento opportuno per prendere una pastiglia ed evitare di rispondere a una domanda alla quale non voleva rispondere...

«Era triste per quello che era successo a Karen? È per questo che andò via da casa?» McEvoy allungò la testa per cercare di incontrare gli occhi della donna. «Si vedeva molto con Martin Palmer prima di andare via?» Da qualche parte il cane continuava a guaire mentre Annie Nicklin stava ancora schivando le domande di McEvoy.

Thorne si tirò su e si mise davanti alla donna, che iniziò a schioccare la lingua. Thorne rimase immobile, tra l'anziana signora e il televisore spento.

Il tono di Thorne aveva perso ogni residuo di gentilezza. «Mi parli di Karen, signora Nicklin.» Ci fu un profondo gemito, il massimo della comunicativa che l'anziana potesse esprimere in quel momento. Thorne si chinò su di lei, gli era rimasta poca pazienza. «Mi dica di Karen McMahon.»

Quel caso gli aveva fatto squillare un campanello d'allarme quando l'aveva sentito menzionare da Palmer. Thorne se lo ricordava, ma non molto bene - una ragazza scomparsa, una ricerca a livello nazionale - i dettagli erano vaghi. Quando scoprì la data, capì il perché. L'estate del 1985. A quel tempo era stato... impegnato in un caso tutto suo: *Johnny Boy*. Francis John Calvert, un assassino di omosessuali, aveva intuito che la polizia sta-

va stringendo il cerchio. Talmente stretto che non aveva avuto scelta...

L'incubo in cui si era ritrovato un giovane ispettore che si chiamava Thorne...

«Mi parli di Karen.»

Riuscì a intravedere la pelle pallida e fragile attorno alla mandibola contratta della donna. Con quel poco di mobilità che le era rimasta nelle dita rattrappite, afferrò la coperta sul grembo e la tirò più vicino a sé.

«Ci dica qualcosa e noi ce ne andiamo, Annie» la incalzò McEvoy.

«È salita su una macchina.» Parlò lentamente e con difficoltà, come se stesse spiegando qualcosa di incredibilmente complicato. Lo ripeté per essere sicura che Thorne avesse capito bene. «È salita su una macchina.»

«Quando era con Stuart?»

«Dopo. Poco dopo. Era davanti a lui e la macchina si fermò.»

«La Vauxhall Cavalier blu...»

Fissò la coperta e la strinse forte. «La storia la conosce già.»

Thorne scosse la testa. La donna guardò da un'altra parte. «Stuart sarà rimasto sconvolto. È successo tutto davanti a suoi occhi, non è vero?»

Si girò velocemente verso di lui. *Sì.* «Era triste. Continuava a piangere dopo. Stuart aveva visto tutto. L'aveva vista salire in macchina. Aveva visto l'uomo che era alla guida. Ha descritto alla polizia com'era fisicamente quest'uomo, può controllare.»

«Lo ha descritto alla polizia? O lo ha detto a lei e poi *lei* lo ha raccontato alla polizia?»

«A tutti e due. A tutti e due.» Mostrò la sua impazienza e con una mano ricoperta di macchie diede un colpetto al bracciolo della poltrona.

McEvoy si alzò in piedi e si mise proprio dietro la poltrona di Annie Nicklin. «Quest'uomo, l'uomo visto da Stuart, ha preso Karen con la forza? L'ha obbligata a salire?» Era come se McEvoy stesse parlando da sola. Fissò Thorne attraverso i capelli bianchi della signora Nicklin, che aveva abbassato la testa. Alzò le spalle. *Basta?*

Nonostante quel che Thorne aveva detto a McEvoy in macchina durante il tragitto, l'ispettore sentiva un bisogno urgente di gridare a quella signora anziana, di costringerla a parlare. Alzò un po' la voce e non appena iniziò a parlare, Annie Nicklin sollevò la testa. La donna per la prima volta lo guardò dritto negli occhi.

«Stuart si era fatto un'idea del perché? Se quest'uomo non l'aveva obbligata a salire, Stuart si era fatto magari un'idea del *perché* Karen McMahon era salita in macchina? Le ha detto qualcosa, Annie?»

Thorne capì che aveva attirato l'attenzione della signora. Poi, come se il movimento fosse doloroso, l'anziana girò il capo da un'altra parte e iniziò a fissare il pavimento, con una mano afferrò spasmodicamente la coperta come se fosse una questione di vita o di morte e con l'altra cercò di prendere il bastone.

L'ispettore capì quello che stava succedendo solamente dopo alcuni istanti e abbassò lo sguardo. I colpi di bastone sul suo stinco erano quasi impercettibili. Il tocco della punta che sfregava contro l'osso era leggero, ma la forza che sosteneva il movimento era tutt'altro che debole. Annie Nicklin dava dei colpetti e punzecchiava, cercava di mandarlo via, lo colpiva per spingerlo via. Gli dava dei colpi e lo spingeva via...

Parlò seguendo il ritmo del movimento intermittente del suo braccio macilento e del bastone. La voce si fece chiara e alta e assunse un tono cantilenante quando continuò a ripetere sempre le stesse cinque parole.

«È salita su una macchina...»

Mentre Thorne guidava la Mondeo verso Hendon, lungo una via dal bizzarro nome di Honeypot Lane, si immaginò una ragazza con un vestito bianco - non aveva la minima idea di come fosse veramente vestita Karen McMahon, ma era una giornata d'estate - che aveva aperto lo sportello di una macchina blu, aveva spostato una ciocca di capelli dietro l'orecchio ed era salita.

Ai margini di quell'immagine c'era un ragazzo che si chiamava Stuart Nicklin, il viso sfocato, la testa leggermente inclinata, e quegli occhi scuri che registravano ogni dettaglio. Apparentemente assente, ma presente sul luogo, come un'immagine fantasma o una doppia esposizione, c'era anche un uomo di nome Martin Palmer, con la mente ancora sconvolta dopo quasi vent'anni.

C'era qualcosa che non andava in quell'immagine...

«Allora, ereditarietà o ambiente?» chiese McEvoy, mentre si avvicinavano a Becke House.

Thorne sorrise. «Non dico niente.»

«Un po' come la signora, allora...»

Thorne dovette ammettere che lei aveva ragione. «Ho conosciuto rapinatori, stupratori... Ho intervistato assassini che ammazzavano a colpi d'accetta che hanno confessato più facilmente.» McEvoy rise, ma Thorne parlava davvero seriamente. «Se Nicklin ha ereditato anche solo un briciolo di quella determinazione o di quella... furbizia, allora siamo nei guai.»

«Che mi dice dei genitori di Palmer?»

Thorne scosse la testa. Non c'era veramente bisogno di andarli a trovare, inoltre, presto avrebbero saputo quello che stava succedendo. Era bastata una telefonata di Palmer, un giorno o due dopo essersi consegnato alla polizia, per capire come Nicklin fosse riuscito a rintracciarlo. «Oh, sì, ha telefonato un ragazzo gentile che era a scuola con te, voleva avere i tuoi numeri di telefono... non ha lasciato il nome... voleva farti una sorpresa, credo.» Al di là di quello, non c'era niente di utile che si potesse tirar fuori dai suoi genitori. Alla fine, si sarebbe trattato di dar loro la brutta notizia.

Era incuriosito, ma anche un po' sollevato dal fatto che Annie Nicklin non avesse voluto avere notizie sul conto di *suo* figlio o non volesse sapere dove si trovava. Sarebbe stata una situazione decisamente difficile da gestire.

«*Oh, sì, si è fatto vivo... Ma...*»

Si fermarono al Peel Centre davanti al posto di controllo e Thorne si mise a cercare il distintivo. McEvoy si spostò verso di lui e mostrò il suo al poliziotto di guardia. Dopo un attimo, la sbarra si alzò e Thorne diresse la macchina verso il parcheggio.

«Hai programmi per la serata?» chiese Thorne.

McEvoy gli voltò le spalle e iniziò a guardare fuori dal finestrino. C'era una decina di reclute che si stavano esercitando con i cani in fondo al recinto. «Non proprio. Vado a dormire presto, credo. E lei?»

«Io e Philip Hendricks abbiamo un appassionante appuntamento con Sky Sports e un bel take-away cinese.»

«Mi sembra interessante...»

«Sì, se non ti crea problemi fare da consulente sentimentale quando stai cercando di vedere la partita.» Aveva fatto una smorfia per non farlo capire a McEvoy, ma davvero non vedeva l'ora che Hendricks andasse a casa sua.

Rilassante. Per allentare un po' la tensione...

Thorne parcheggiò vicino alla Volvo station wagon di Brigstocke e spense il motore. Alzò gli occhi e guardò i muri grigi e l'intonaco verdastro che si stava staccando da quel mostro a tre piani degli anni Sessanta in cui avevano la sfortuna di lavorare. Se i dirigenti avessero avuto un po' di cervello e avessero voluto mantenere elevati gli standard di reclutamento, avrebbero chiesto alla troupe cinematografica di tenere le telecamere ben lontane da Becke House.

«È un edificio incredibilmente orrendo» commentò McEvoy dopo alcuni istanti.

Thorne annuì e pensò: "E noi stiamo là dentro a cercare di prendere gente che combina delle cose incredibilmente orrende".

McEvoy spinse il pulsante e sganciò la cintura di sicurezza. «Che programmi ha per il pomeriggio?»

Thorne inspirò profondamente. «Be', farò un paio di chiamate, sto cercando di scoprire se mi costa di più far mettere a posto il riscaldamento o cambiare l'auto.»

«Sarebbe ora. Mi ci vorrà mezz'ora per scongelare i piedi...» Thorne rise. «È assurdo. Perché non usa l'auto di servizio che le è stata assegnata?»

Thorne alzò le spalle. «Non so... è marrone.»

La risposta di Thorne lasciò McEvoy senza parole così come il constatare quanto l'ispettore assomigliasse improvvisamente a un adolescente confuso e irritabile. «Allora ne compri un'altra...»

«Mi piace quest'auto» disse Thorne. «Ha tutte le mie cassette e le mie cose.»

«Ah d'accordo, sì. Dolly Parton e Tammy Wynette.»

Thorne sospirò e aprì la portiera. «Giuro che uccido Holland. No, prima gli faccio ascoltare della vera musica country e *poi* lo uccido...»

McEvoy saltò giù dalla macchina, ridacchiando. «Non è colpa sua. Non ha detto...»

«A dire il vero, 'fanculo, la musica sarebbe comunque sprecata per lui. Mi limiterò a ucciderlo.» Thorne girò la chiave nella portiera e guardò McEvoy dall'altra parte del tettuccio. «Mentre sono impegnato a uccidere Holland, voglio che tu faccia una cosa per me.»

«Mi sembra di star già facendo abbastanza tenendole fuori dai piedi Derek Lickwood.»

Thorne sorrise. «Non preoccuparti, è una cosa molto più facile.» McEvoy aspettò. «Fai un giro di telefonate e cerca di scoprire a chi era stato affidato il caso di Karen McMahon.»

Alf chiama da Stoke-on-Trent: «Impiccarli è il minimo che si possa fare a questi bastardi. Sarei ben contento di abbassare la leva...».

Scosse la testa, staccò un altro bel pezzetto di cioccolata e pensò: "Dai Alf, non puoi avere tutto". Comunque, sapeva che per buona parte dell'opinione pubblica inglese lui e gli altri come lui dovevano essere trattati in quel modo. Pensavano che quella fosse la soluzione migliore.

Il conduttore, che di solito recitava la parte dell'avvocato del diavolo, era completamente d'accordo con Alf. I due iniziarono a discutere allegramen-

te su cosa sarebbe stato meglio, se in un rigurgito di buon senso fosse stata reintrodotta la pena capitale, se tornare al cappio o adottare metodi da ventunesimo secolo tipo l'iniezione letale.

Chiuse gli occhi e ignorò la conversazione.

Altri come lui...

Non che non avesse mai incontrato *nessuno* come lui. Non proprio. Era incappato in alcune persone per cui il rispetto della legge era un lusso e in altre che non avevano mai avuto principi morali o che avevano principi morali che erano stati distrutti dalla vita. Aveva conosciuto tante persone abbastanza disperate da prendere in considerazione qualunque cosa, ma mai nessuno che fosse *felice* di considerare tutto. Questo fatto non lo disturbava, ma non gli era nemmeno di grande consolazione. L'aveva accettato come un dato di fatto. Non era così arrogante da credere di essere unico. Accettava la possibilità che un giorno per strada o lungo la pensilina di una stazione o persino in televisione avrebbe potuto guardare in viso qualcuno e riconoscere quel particolare sguardo.

Era uno sguardo che sicuramente non aveva mai visto negli occhi di Palmer. Era venuto il momento di ristabilire i contatti con il suo vecchio amico.

Si alzò dalla poltrona, attraversò la stanza e andò verso il computer portatile che stava sul tavolo da pranzo, un portatile pagato in contanti il giorno prima in uno dei negozi Dixons. Lo accese, si collegò e prese il cellulare che aveva appena rubato nella zona sud di Londra, sulla via verso casa. Il giorno dopo si sarebbe sbarazzato di entrambi.

Aveva sempre cercato di variare i suoi metodi. Aprire uno dei cento indirizzi e-mail gratuiti era facile e cercava il più possibile di rendere non rintracciabili i computer che usava. Le prime volte, era semplicemente entrato in un Internet cafè. Preferiva i posti piccoli: sudicie case di appuntamenti che si erano convertite in copisterie e avevano un paio di Macintosh sporchi e vecchi allineati sul retro. Quei posti erano ben nascosti, quasi invisibili in mezzo ai salottini per massaggi e ai servizi taxi abusivi: postriboli che nemmeno i viaggiatori con lo zaino in spalla conoscevano, dove non veniva servito il cappuccino e dove a nessuno fregava niente di sapere a quali siti porno ci si collegava. Erano locali senza telecamere a circuito chiuso.

Poi era passato ai portatili che erano, ovviamente, l'ideale per perseguire i suoi obiettivi e a quel punto la questione era diventata solamente dove collegarli. Non era la prima volta che utilizzava un cellulare rubato - aveva

un contatto che glieli procurava a un prezzo ridicolo - ma in passato aveva utilizzato le linee telefoniche di una serie di alberghetti pidocchiosi del centro e della periferia di Londra. Bisognava solamente registrarsi, connettersi e vaffanculo tutti. Se per caso il posto fosse stato rintracciato, nessuno si sarebbe mai ricordato di quell'anonimo uomo d'affari con la sua piccola valigetta di pelle.

Collegò il telefono al portatile e si sedette davanti allo schermo. Iniziò a pensare a quello che avrebbe scritto. Amava scegliere le parole giuste.

Lo divertiva pensare che lo aveva previsto. Aveva previsto che sarebbe successo qualcosa di quel genere, che si sarebbe arrivati al punto in cui, in qualche modo, gli avrebbero forzato la mano. Qualcuno aveva deciso per lui e adesso non poteva far altro che rispondere. E la risposta, adeguata o no, era l'unica che potesse trovare.

Entrò in rete. Nel giro di alcuni minuti, aveva aperto una nuova casella di posta, inventato un nome e una password. Gli piaceva assumere nuove identità, sia che durassero molti anni o solo poche ore. Si affezionava perfino alle identità che, come in questo caso, utilizzava quei pochi minuti necessari per inviare una manciata di parole da un capo all'altro della città.

L'unica risposta che potesse dare...

Non sapeva esattamente *cosa* avesse sperato di ottenere Thorne andando alla scuola, ma comunque c'era andato. Diede un altro morso al cioccolato. L'ispettore non era assolutamente un uomo che faceva cose prevedibili o immediatamente spiegabili, ma andava bene così.

Nemmeno lui lo era.

Nel messaggio, impartì le istruzioni prestando la solita attenzione. Non dovevano esserci dubbi. Si era sempre sforzato di scrivere le cose in maniera semplice per Palmer, di spiegare tutto in modo chiaro. Martin ne aveva sempre avuto bisogno.

Fai questo, ora. Fai quello, solo quando te lo dico io.

Quel che era *meno* chiaro, perlomeno in quelle circostanze, era perché si prendeva la briga di fare quello che stava facendo. Perché stava inviando quelle istruzioni a Palmer? Perché stava impartendo istruzioni che non sarebbero mai state seguite, se non per creare uno scoop su un omicidio mai commesso? Intendiamoci, una volta scoperto l'omicidio che *stava per* avvenire, non avrebbero avuto bisogno di inventare altre storie.

Quindi perché stava inscenando quella commedia? Perché stava facendo il loro gioco?

Palmer aveva deciso di farsi da parte e nel fare questo aveva portato via

un po' di... piacere alle sue azioni. Forse così facendo, avrebbe potuto recuperare quel piacere. *Doveva* recuperarlo, per sbarazzarsi finalmente della loro pretesa di superiorità e per vedere dove questa sfida li avrebbe portati.

Ma non era l'unico motivo.

A essere sinceri, gli piacevano le sue abitudini e solo *lui* avrebbe potuto decidere quando cambiarle. Quindi, sì, era un rifiuto, un rifiuto *assoluto* di cedere il controllo, ma era anche, doveva ammetterlo, un desiderio perverso di continuare come se niente fosse. Almeno per il momento. Aveva sempre avuto un'ammirazione segreta per quella razza britannica di pazzi che affrontava le inondazioni, gli incendi o le pestilenze come un inconveniente di poco conto e che rifiutava di adattarsi. Gente per cui non c'era mai bisogno di cambiare casa, ricorrere a cure mediche o protestare. Testardi e stupidi. Coraggiosi e matti da legare. C'era anche il risvolto della medaglia, ovviamente. Solo in quel paese la gente poteva vincere miliardi alla lotteria e decidere di continuare a lavorare in fabbrica. Certo, alla fine, quegli idioti si adattavano sempre, e così faceva anche lui, quando era obbligato. Non era una cosa dell'altro mondo, dopotutto. O segui la massa o resti a marcire dove sei. Adattarsi o essere presi.

Per il momento sarebbe rimasto a guardare.

Sentì che Caroline stava tossendo mentre dormiva di sopra. Da un paio di giorni non si sentiva bene. Si assicurò di non aver fatto degli errori di battitura, e prese nota mentalmente di andarle a comprare dello sciroppo il giorno dopo.

Inghiottì l'ultimo pezzetto di cioccolato e premette il tasto "invio".

Si allontanarono uno dall'altra e rimasero là, sudati, esausti.

Holland si appoggiò a un gomito e sussurrò qualcosa all'orecchio della donna al suo fianco.

«Allora, dai, parlami di questo misterioso gioco del biscotto.»

McEvoy stava cercando di riprendere fiato, ancora sorpresa del fatto che, solo un'ora e mezza prima, era arrivata a casa e sulla porta aveva trovato Holland con in mano una bottiglia di vino che farfugliava come una sorta di Hugh Grant dei poveri.

Sette e mezza: sguardi imbarazzati mentre lei frugava nella borsetta alla ricerca delle chiavi. Otto e venti: aperta la seconda bottiglia ed erano già impegnati a tubare come due innamorati. Ore nove: ridevano, nudi e sudati.

Ultimamente era davvero molto più impulsiva.

«Dai...»

Stava veramente arrossendo? «È una stupidaggine, probabilmente non è nemmeno vera, è come una specie di leggenda metropolitana, su un gioco che viene fatto alle scuole private.» Si girò sull'altro lato. Lui la stava fissando, sorrideva e aspettava che lei continuasse. «Okay, praticamente, tutti i ragazzi stanno in cerchio e si masturbano.»

«Si masturbano?»

«Sì, così dicono. C'è un biscotto in mezzo al cerchio e tutti devono venire sul biscotto. Chi viene per ultimo deve mangiare il biscotto.»

Ci fu una pausa, che solo un grande comico sarebbe riuscito a fare, prima che Holland si lasciasse scappare un'espressione di disgusto. «Questa te la sei inventata...»

McEvoy iniziò a ridere. «Ti giuro...»

«Chi viene per ultimo?»

Il suo sguardo confuso la fece ridere ancora di più. «L'avevo detto che era una stupidaggine...»

«In sostanza si allenano a venire velocemente?»

«Lo so. Questo spiega certamente come mai tutti i ragazzi delle scuole private con cui ho scopato si siano rivelati una frana a letto.»

Rimasero là per un minuto senza dire niente, ridendo di tanto in tanto e cercando di mettere a fuoco quella nuova, strana situazione. McEvoy si chiese per quanto si sarebbe fermato. Holland aveva appena deciso che era ora di andare a casa e stava pensando a Sophie, per la prima volta da quando McEvoy gli aveva infilato la lingua in bocca e gli aveva messo la mano sull'uccello.

«E tu?»

«Cosa?»

«Sei andato in una scuola privata?»

Holland alzò la testa dal cuscino. «Col cazzo.»

McEvoy fece scivolare la gamba su quella di Holland e con la mano iniziò ad accarezzargli il petto. «Calmati, Holland. Sto scherzando. È evidente che non hai mai fatto quel tipo di allenamento.» Sorrise mentre si mise sopra di lui.

Holland le appoggiò una mano sulle spalle e la guardò dritto negli occhi. «Che cosa usano?» Lo guardò confusa e lui si spiegò meglio: «Che tipo di biscotto intendo. Ai cereali, con la crema, con il bourbon...?».

Stava ancora ridendo quando finirono.

Thorne non si era sbagliato sulla storia della consulenza sentimentale. Nel giro di dieci minuti dal calcio d'inizio, aveva già scoperto che Brendan non se l'era svignata quando Hendricks gli aveva dato i regali di Natale, ma era rimasto nei paraggi e adesso, miracolo dei miracoli, gli aveva fatto capire che voleva trasferirsi da lui.

Alla fine del primo tempo, Thorne si alzò e buttò gli avanzi del take-away cinese in pattumiera. Non che ci fossero molti avanzi, dal momento che Elvis aveva leccato per bene i piatti dopo che avevano finito di mangiare.

Ritornò con altre due birre gelate. «Allora sei contento, no? Che Brendan rimanga?» Hendricks sembrava dubbioso. Thorne gli passò una birra. «Oh, cazzo, Phil.»

«È che non me l'aspettavo. Devo pensarci su un po'...»

«Non ti accontenti facilmente, eh?»

Thorne aprì la birra e si lasciò cadere sulla sedia. Nello studio televisivo, un tipo pelato che aveva giocato nella squadra agli inizi degli anni Settanta stava cercando di rendere interessanti i quarantacinque minuti appena terminati. L'Aston Villa e il Leeds United inchiodati su uno zero a zero sotto una pioggia scrosciante non era propriamente uno spettacolo entusiasmante.

«Allora, cosa ne pensa Brendan...?»

«Non è un grande amante del calcio. Non c'è molto che lo interessi, a parte le gambe di Thierry Henry.»

Thorne bevve un sorso e fissò la televisione. «No, sai, volevo dire, il fatto che vieni a casa mia...»

Per un attimo Hendricks non disse nulla. Thorne si chiese se anche lui stava pensando a quello che era successo tra di loro un anno prima.

Avevano litigato di brutto nel bel mezzo di un caso. Hendricks gli aveva rivelato di essere gay e che lui si stava comportando come un bastardo egoista. Thorne era rimasto senza parole per la confessione e si era pentito del suo comportamento. Sapeva che Hendricks aveva ragione. Il suo amico aveva corso dei rischi sul lavoro a causa sua e ne aveva sofferto le conseguenze. Thorne non era intervenuto in sua difesa quando invece avrebbe dovuto.

In quel momento, con la conta dei cadaveri che aumentava, Thorne non era stato di grande aiuto nemmeno per se stesso.

Era stata la morte di alcuni estranei che li aveva fatti riavvicinare, così come li aveva fatti avvicinare all'inizio.

«Vuoi sapere cosa pensa di te Brendan?»

Thorne alzò le spalle, gesticolò con la lattina in mano commentando le immagini al rallentatore. «Ma tu guarda, avremmo potuto segnare, era completamente libero. Un goal così lo faceva anche mia nonna, guarda. No... davvero...»

«Perché finisci sempre per chiedermi se stai simpatico ai miei fidanzati?»

«Cazzate.»

«Non prenderla male, lo fai sempre in modo cortese, ma non ti risparmi la battuta...»

«È tutto nella tua mente contorta, amico...»

«Pensa che tu sia un po'... robusto.»

Lo sguardo seccato e l'espressione ferita mascheravano appena l'incazzatura di Thorne. «Robusto? Cosa vuol dire "robusto"?»

Hendricks ridacchiò e prese il telecomando. Le squadre stavano entrando in campo per il secondo tempo. «Taci va', minchione...»

Guardarono in silenzio i ventidue uomini, completamente annoiati, con quei brutti tagli di capelli, correre fuori con sguardo indifferente. Hendricks riprese il telecomando e tolse l'audio.

«E a te come va a proposito? Qualche attività a livello orizzontale?»

«Tutto morto. Rimetti l'audio...»

«Non hai più chiamato Anne Coburn, eh?»

Thorne scosse la testa e si immaginò la donna con cui aveva avuto una storia un anno prima.

«Perché non la chiami?»

Una domanda che Thorne si era posto abbastanza spesso. «No, amico. Troppo complicato.»

«Non preoccuparti, stai meglio da solo.» Hendricks fece il gesto di masturbarsi. «Certo che *far così*... è meno complicato.»

«Questa conversazione sta diventando assurda.»

Hendricks alzò il volume, ma non di molto. Rimasero in silenzio per uno o due minuti, le associazioni di idee presero forma nel cervello di Thorne e si imposero nonostante tutti i suoi sforzi.

La madre e il padre di Katie Choi avevano un ristorante cinese a Forest Hill...

Il programma in televisione era sponsorizzato dalla Vauxhall...

Charlie Garner sarebbe cresciuto come tifoso dell'Aston Villa ora che viveva nelle Midlands? O aveva già iniziato a tifare per una squadra di

Londra? Charlie era un tifoso dell'Arsenal come l'uomo sul divano? L'uomo che aveva fatto l'autopsia a sua madre...

Thorne si spostò sulla sedia, guardò Hendricks. «Non c'è molto da dire.»

Hendricks fece un cenno con il capo. «C'è solo da aspettare...»

«Sì, un sacco di cose. E un briciolo di fortuna del cazzo. Aspettare che scappi la pazienza ai superiori e che mi risbattano in uniforme. Aspettare che venga fuori un cadavere.»

«Facciamo in modo che il cadavere sia ancora caldo, va bene?»

Thorne alzò le sopracciglia e sbuffò. «Faremo del nostro meglio, Phil.»

«Voglio che il bastardo sia preso con le mani nel sacco.»

Thorne lo sapeva. Un cadavere ancora caldo, un luogo del delitto che brulicava di prove. Era quello che tutti volevano.

Fece un cenno di assenso col capo e alzò la lattina verso Hendricks. Era un amico con cui ci si poteva confrontare. Qualcuno con cui Thorne si *confrontava.* La voce di Hendricks era piatta, le sue parole potevano spesso sembrare dure e volgari, ma venivano da un'anima profonda e sincera, appassionata e onesta.

«Pensi che sia ancora in giro?» disse come per caso, con lo stesso tono con cui avrebbe chiesto a Thorne una previsione per il secondo tempo.

«Oh sì... che è in giro» disse Thorne. «Si tratta solo di capire se ce lo vuole far sapere.»

Hendricks ci pensò per un attimo. «Credo che possiamo scommetterci. Parola di un uomo a cui piace fare a fettine la gente e giocare d'azzardo come a lui...»

Thorne quasi sputò fuori la birra. Per essere una battuta di Hendricks, era davvero buona. «Fare a fettine e giocare d'azzardo? Cazzo, e poi ti permettono di avvicinarti ai familiari in lutto?»

«Solo quando sono davvero a corto di personale.»

«Alza.» Le squadre stavano per dare il calcio d'inizio. Rimasero in silenzio a fissare la televisione, cercando di non pensare ai corpi ancora caldi e ai tavoli freddi dell'obitorio.

Dopo dieci minuti Thorne si voltò di nuovo verso Hendricks.

«*"Robusto"*, e che cazzo vuol dire?»

Il secondo tempo fu, per quanto possibile, meno divertente del primo. Il connubio tra birra, riscaldamento e livello generale di stanchezza, fece in modo che si addormentassero appena passate le undici, quando squillò il cellulare.

Era Martin Palmer.

«Ci sono altre istruzioni. Vuole rifarlo.»

Thorne scattò in piedi come un toro pungolato da un bastone, completamente sveglio.

«Quando?»

«Domani.»

«Cazzo.» Guardò verso Hendricks che stava già andando in cucina pronunciando la parola "caffè". Thorne assentì con il capo.

«Lo rifarà domani.» Sembrava che Palmer stesse per piangere. «Può fermarlo?»

«Stai zitto, Palmer, va bene? Stai zitto. Cazzo...»

Thorne sentì l'avviso di chiamata. Erano i ragazzi del dipartimento informatico che cercavano di contattarlo. Stavano controllando il computer di Palmer e avevano visto l'*e-mail* nello stesso momento in cui l'aveva vista lui.

«Palmer...»

Il *bip* sulla linea si interruppe e immediatamente il telefono di casa iniziò a squillare. Hendricks uscì dalla cucina e alzò la cornetta.

Thorne avrebbe potuto riattaccare e parlare con i tecnici, ma voleva sentirselo dire in quel preciso istante dall'uomo a cui era stato inviato il messaggio. «Palmer, c'è dell'altro? Cosa dice il messaggio *esattamente*?»

Palmer trattenne i singhiozzi, il tempo necessario per dirglielo.

CAPITOLO 15

Data : 9 gennaio
Obiettivo: Maschio (cerchiamo di non essere prevedibili)
Età: Hai l'età che ti senti
Adescamento: Irrilevante
Luogo: Interno, casa della vittima
Metodo: Corpo contundente smussato... in combinazione con una mente acuta

L'uomo compiva i soliti gesti ogni mattina. Si spostava da una stanza all'altra e si preparava per la giornata con grande attenzione e precisione. Ma negli ultimi giorni, quello sforzo era diventato eccessivo. Mentre prima la camicia bianca e pulita veniva preparata la sera precedente, ora ne prendeva una non stirata dalla pila dei panni e spesso non si cambiava i calzini.

Accese il bollitore e la radio, si tagliò facendosi la barba, poi si infilò il cardigan sgualcito davanti al pesante specchio con sostegno in rovere, un regalo di matrimonio di molti anni prima. Posò la vecchia e stracolma valigetta vicino alla porta d'ingresso, si preparò un toast e si sedette ad ascoltare *Today* su Radio 4 per una decina di minuti.

Il colpo alla porta lo lasciò perplesso, ma non lo allarmò. Diede un'occhiata all'orologio. Era troppo presto per la posta. Forse era un vicino o qualcuno che veniva a leggere i contatori. Posò il toast, si alzò lentamente dalla sedia della cucina e andò verso l'ingresso.

Sua moglie l'aveva sempre preso in giro perché amava la routine e ogni cambiamento nell'ordine delle cose lo metteva di cattivo umore. Forse era vero allora, ma adesso non più. Ultimamente, qualsiasi tipo di sorpresa poteva rivelarsi una distrazione gradita. Qualcosa da accogliere a braccia aperte. Sentì bussare una seconda volta, un po' più forte, poco prima di arrivare alla porta.

«Un attimo...»

Quando la porta si aprì, l'uomo con la borsa sportiva di pelle appoggiata per terra sorrise, si schiarì la voce e sferrò un pugno in faccia all'uomo con la camicia bianca sgualcita.

Poi raccolse la sua borsa ed entrò.

L'uomo per terra teneva una mano sul naso fracassato, ma il sangue scorreva tra le dita giù sulla camicia e sul tappeto. Il sangue era qualcosa di insolito e caldo. Scorreva lento sulle guance appena rasate. L'uomo stava piangendo, cosa che lo irritava tantissimo, e stava disperatamente cercando i suoi occhiali frantumati in modo da capire da dove veniva quel rumore. Era come un rullo di tamburi, un sobbalzo, un tonfo, come un treno che passava sotto terra. Il riamore che copriva il suono della cerniera della borsa sportiva che veniva aperta.

Zzzzzzip...

Un fruscio leggero mentre qualcosa veniva estratto dalla borsa e l'uomo per terra capì improvvisamente che il rumore misterioso era il suono del suo cuore che picchiava contro la cassa toracica, come un animale in trappola. Era contento di averlo capito.

In quel momento c'era solo dolore sul suo volto, e spavento...

Alzò gli occhi e il corpo fu colto da uno spasmo, gridò un nome di donna quando vide l'ombra lunga e scura abbassarsi su di lui. Gli occhi si chiusero e le mani si spostarono dal viso alla testa. Tutte le dita furono spezzate, una frazione di secondo prima che il cranio venisse fracassato.

L'uomo che impugnava la mazza da cricket doveva completare il lavoro velocemente e questo gli dava fastidio. Lo distraeva. Osservare... *riflettere* erano state parti integranti di quel lavoro, còme tutto il resto. Dopo aver ucciso, raramente si ricordava i dettagli dell'azione stessa.

Oggi non c'era tanto tempo per divertirsi.

Con un lamento fece oscillare la mazza.

L'uomo in ginocchio sembrò saltare, gridò un nome che l'uomo con la mazza sapeva appartenere alla moglie morta e il rumore della mazza che colpiva il bersaglio era come quello di uova calpestate.

L'uomo che si chiamava semplicemente *Stuart* alzò la mazza umida e un po' appiccicosa. Sollevò l'arma di legno gocciolante ben alta sopra la testa e sferrò il colpo con tutta la forza che aveva in corpo. Sentì un brivido percorrergli il braccio e salire fino alle spalle. Chiuse gli occhi e i colori, le forme che volteggiavano nell'oscurità erano come sangue che schizzava nel fango, come il corpo spappolato di una rana che volteggiava nell'azzurro del cielo fino a cadere nell'erba alta...

L'uomo che alcune volte si era definito *Primo Amico* e *Ventata dal Passato* e altre volte *Ombra dell'Estate*, sollevò e colpì, sollevò e colpì, e ogni volta pensò che fosse l'ultima, ma ogni nuovo contatto, ogni vibrazione liberò in lui qualche nuovo desiderio, liberò di nuovo la smania, sentì quell'impulso nel cervello e il movimento lungo le braccia...

Alla fine, dopo molti minuti, l'uomo che aveva firmato la sua ultima *e-mail* con il nome di *Guardia Notturna* si fermò e abbassò lo sguardo verso quella chiazza di frammenti d'osso e materia cerebrale che creava strani disegni su quello che era già un tappeto piuttosto sgargiante.

Gli ci vollero più o meno trenta secondi per tirare il fiato e poi si mosse velocemente. Si tolse i guanti, pulì la mazza e la rimise nella borsa, dopo aver tirato fuori il ricambio di vestiti puliti.

Si allontanò dal cadavere, facendo attenzione a non sporcarsi le scarpe. Non voleva lasciare impronte.

Nel giro di dieci minuti si era cambiato ed era pronto, e aveva ancora un sacco di tempo per andare al lavoro. Quando chiuse la porta d'ingresso, controllò l'orologio. Si rese conto della sua disattenzione.

Il quadrante era macchiato di sangue.

Qualcuno, non ricordava chi, una volta aveva detto una cosa che a Thorne era piaciuta molto. Una frase che aveva sentito e non aveva mai dimenticato.

Bussa forte, la vita è sorda.

Faceva del suo meglio per vivere secondo questo principio, ma c'erano momenti in cui quelli attorno a lui sarebbero stati più felici se solo avesse provato a fare meno rumore. Momenti in cui non volevano scoprire cosa ci fosse dietro la porta.

Di solito, quelle situazioni spingevano Tom Thorne a bussare ancora più forte. Oggi non era nemmeno sicuro di volere che quella porta venisse aperta.

Oggi, un uomo sarebbe stato assassinato. Un uomo che, se non fosse stato per Thorne, se non fosse stato per la strada che *lui* aveva deciso di intraprendere, sarebbe rimasto in vita. Era così semplice, non era un pensiero che veniva in mente con piacere quando si aprivano gli occhi al mattino.

Thorne si precipitò al lavoro come un pazzo, ma se pensava che sarebbe stato... più facile stare in mezzo agli altri, con quelli della squadra - nel cuore dell'azione - si sbagliava di grosso.

Era come se i colleghi, no, non solo i colleghi - anche la giornalaia, il postino, ogni persona che aveva incrociato in automobile sulla strada per andare al lavoro - come se tutti riuscissero a leggere il suo senso di colpa, la sua triste confessione. Era come se fosse visibile, come una macchiolina impressa sulla pupilla. Tutti vedevano quel pensiero terribile, ne prendevano nota e immediatamente elaboravano la loro risposta ai suoi dubbi: *Hai ragione. Era, è, sarà colpa tua...*

Mercoledì 9 gennaio. Uno schifo di mercoledì umido e ventoso, in cui era facile capire perché ciò che sarebbe successo quel giorno sarebbe nato sotto una cattiva stella. Una giornata merdosa, tetra, fredda. Una giornata in cui si guardavano gli orologi con impazienza pronti a balzare in piedi se i telefoni squillavano.

Una giornata per parlare di un omicidio.

Thorne, Brigstocke, Holland e McEvoy. Seduti attorno a un tavolo, mentre la pioggia batteva contro i vetri. Parlavano di un omicidio.

«Un uomo questa volta. È importante?»

«Come ha detto nell'*e-mail*, annuncia dei cambiamenti.»

«Sembra che stia giocando a qualcosa.»

«Con Palmer o con noi?»

«Cosa cazzo vuol dire "Guardia Notturna"?»

«Tipo un agente di sicurezza...»

«O forse come nella terminologia del cricket, sapete? Qualcuno che viene fatto entrare alla fine. Più o meno superfluo, come una riserva.»

«Sembra un po' strano. Pensa di essere superfluo?»

«Ne dubito...»

«Non so quale di queste cose dobbiamo prendere seriamente.»

«Nessuna,» disse Thorne «*eccetto* l'omicidio.»

Ne parlavano, perché era tutto quello che *potevano* fare. Ognuno voleva dire la sua.

Jesmond al telefono con Brigstocke: «Questa è probabilmente la nostra unica possibilità, Russell. Faccia attenzione a non lasciarsela scappare».

Steve Norman, che a Thorne stava sempre più antipatico, diede il suo tocco personale alla già cupa atmosfera che gravitava sulla stazione di Polizia di Colindale: «Be', le cose stanno andando secondo i nostri piani, Tom». Poi rise. «Questa maledetta stampa si sta inventando delle storie da diversi anni, quindi è venuto il momento di *provarci*.» Thorne si rifiutò di riderci su, ma Norman sembrò non accorgersene. «Volevo solo farle sapere che siamo pronti e in attesa del via...»

Aspettavano.

In un certo senso, aspettavano *sempre*: Thorne, Brigstocke e gli altri. L'ultima ruota del carro, quelli che dovevano fare il lavoro di merda. Aspettavano la chiamata successiva, il caso successivo. Aspettavano l'omicidio che li avrebbe fatti impazzire o rovinato la loro vita. Aspettavano di aprire la porta sbagliata o di accostare la macchina sbagliata: quella con dentro il coglione fuori di testa. Aspettavano la coltellata o il proiettile o se erano furbi e fortunati, aspettavano la fine. Aspettavano la pensione.

Questa comunque era un'attesa diversa. Era molto più crudele. Adesso avevano ricevuto degli indizi.

Sapevano quando sarebbe avvenuto. Conoscevano il sesso della vittima. Cazzo, sapevano persino *come* sarebbe stato ucciso, la morte a cui quest'uomo, chiunque fosse, era destinato. Avevano avuto un'anticipazione di ciò che sarebbe successo e, ciononostante, non avevano la possibilità di cambiare l'immagine. Era come essere onniscienti, ma non del tutto, onniveggenti, ma non del tutto. Onnipotenti e impotenti.

Come essere Dio con l'Alzheimer.

Era solo questione di sapere *precisamente* quando e *precisamente* dove. Poi si sarebbero mossi. A quel punto le molle tese al massimo sarebbero scattate e loro sarebbero balzati come sulla scia di un lampo, avrebbero preso la direzione che quell'uomo li avrebbe obbligati a prendere, pregando che ne valesse la pena.

Thorne era seduto alla scrivania e si chiedeva se ci fosse *qualcosa* per

cui valesse la pena di starsene lì seduto, ricordando la conversazione che aveva avuto alcune ore prima. Era rimasto a fissare il cielo scuro, grigio fuori dalle finestre rigate di pioggia. Il viso di Hendricks, quegli occhi scuri illuminati.

Facciamo in modo che il cadavere sia ancora caldo, va bene?

A pranzo, un gruppo di ragazzi in motocicletta consegnò una montagna di pizze. Thorne e Brigstocke avevano diviso una "Trionfo di carne speziata" extra large, ma non in parti uguali. Thorne lo fece notare a Brigstocke, il quale diede una risposta a cui Thorne non si sentì di controbattere, sebbene l'ispettore capo avesse un grande sorriso stampato sulle labbra unte mentre parlava.

«Se devo stare seduto in bilico su una staccionata, avrò bisogno di un culo più grosso, non credi? Quindi smettila di lamentarti.»

Thorne non aveva comunque molta fame.

La conversazione non sembrava forzata, solo un po' inappropriata. Come una barzelletta di cattivo gusto a un funerale dove tutti si sono presentati troppo presto e devono far passare il tempo in attesa che arrivi la salma.

Proprio quello che stavano facendo loro.

«Come stanno i bambini?»

Gli occhi di Brigstocke si spalancarono quando trangugiò una fetta di mozzarella rovente. Aveva quattro bambini sotto i sei anni e lo si vedeva spesso addormentato sulla scrivania nel bel mezzo del pomeriggio. Spesso, ma non durante questo caso.

«Piccole pesti» borbottò Brigstocke. «Sono contento di essere qui a essere sincero, qualunque siano le circostanze.»

Thorne sapeva cosa voleva dire. Era venuto al lavoro più di una volta quasi per lo stesso motivo, solo che nel suo caso, l'unica persona da cui scappava era se stesso.

«Tutti dicono che col tempo diventa più facile, vorrei solo sapere quando. Quando sono abbastanza grandi da prepararsi la colazione da soli e stare incollati a Cartoon Network, è già il momento in cui iniziano a marinare la scuola e a farsi di crack. Quindi, una nuova serie di problemi. Vuoi l'ultimo pezzo?»

Thorne scosse la testa e vide Brigstocke riempirsi la bocca con la fetta di pizza. Borbottò qualcosa tutto contento, poi iniziò a guardarsi attorno e ad agitare le dita unte.

«Vado a prendere della carta igienica» disse Thorne. Mentre si avvicina-

va alla porta sentì Holland e McEvoy ridere nell'ufficio a fianco.

Si fermò e si girò, con la mano sulla maniglia. Il palmo della mano scivoloso per il sudore e l'unto. «Lo so che era quello che volevo. Farlo uscire allo scoperto.» Prese fiato. «Ma mi sento di merda.»

Brigstocke ingoiò l'ultimo pezzo di pizza e spinse su gli occhiali con un dito pulito. «Certo, e non sei l'unico a stare male.»

«Lo so, ma...»

«Io sono l'unico ispettore capo in questa stanza, Tom. Nessuno mi ha puntato una pistola alla tempia. Jesmond mi ha dato la possibilità di dire di no.»

«Perché non l'ha detto lui "no"?»

Brigstocke rimase in piedi, pigiò il cartone della pizza nel cestino dei rifiuti e lo schiacciò giù. «Paura.»

Thorne aprì la porta. «Prendo il caffè per tutti e due ora che esco.»

Per tutta la giornata mentre era al lavoro non fece altro che pensare a quello che la polizia stava facendo.

Se li immaginò nei loro uffici, nella loro sala operativa. Alcuni fissavano il pavimento, aspettando l'arrivo delle notizie. Altri reagivano in maniera diversa, andavano in giro, cercando di rendersi utili, tenendosi occupati. Un altro giorno passato a lavorare sull'indagine.

Se li immaginò nei bagni. Ancora addormentati, davanti ai pisciatoi puzzolenti, teste abbassate e uccelli fuori. Altri chiusi da soli nei gabinetti, gomiti piantati sulle ginocchia e gambe intorpidite per aver passato troppo tempo sull'asse del water. Fissavano il pavimento di piastrelle crepato, il respiro pesante.

La merda usciva dal loro corpo come acqua. Buchi del culo arrossati, rigidi.

Un sacco di barzellette stupide per allentare la tensione, per scacciare via la paura.

Nella speranza che fosse paura...

Vide i visi pallidi e paffuti di quegli uomini e donne che volevano disperatamente prenderlo. Quei poliziotti, grassi e infelici, scarni e rinsecchiti, molli come bambolotti o duri come marmo.

Se li immaginava tutti, seduti alle loro scrivanie mentre guardavano fisso fuori dalle finestre e parlavano con la bocca appiccicata alle cornette sudicie dei telefoni grigi. Passavano nei corridoi e buttavano fuori di nascosto il fumo dalle finestre aperte. L'odore dei mozziconi non riusciva

mai a nascondere l'odore acido del sudore, intrappolato nel tessuto delle magliette da poco prezzo e delle giacche sgualcite.

Ci aveva fantasticato su tutto il giorno, mentre era da solo o con i colleghi, alla scrivania o quando era in giro. Ogni nuovo pensiero, ogni nuova immagine, gli scatenava dentro un terremoto di sensazioni.

Ciononostante non riusciva a richiamare alla memoria un'immagine di Thorne.

Il suo viso, sì, ma non la sua espressione. Non lui nel suo *insieme.*

Sapeva che Thorne non era uno sprovveduto e nemmeno il tipo che se ne stava con le mani in mano: avrebbe sofferto più di tutti quando avrebbero rinvenuto il corpo. Quando sarebbe arrivata la telefonata e sarebbero scoccate le prime scintille.

Quel momento non era poi così lontano.

Per lui, quel giorno sarebbe passato molto velocemente, ma dubitava che per Thorne sarebbe stato lo stesso.

«Cazzocazzoputtanaevacazzo...»

Ritornando in ufficio con in mano due tazze di caffè bollente, Thorne era andato a sbattere contro il micidiale spigolo della scrivania che lo odiava. Il dolore che si aggiungeva attorno a un livido precedente, oltre alla scottatura a entrambe le mani, era intenso. Per un attimo, ebbe voglia di vomitare.

«Passami quel nastro adesivo del cazzo.»

Il poliziotto fece come gli era stato ordinato mentre Thorne afferrò una manciata di fogli dalla scrivania e cadde a terra dolorante.

Brigstocke, allertato dalla portata delle imprecazioni, uscì dall'ufficio e vide Thorne in ginocchio, mentre accartocciava dei fogli di carta formato A4 e li attaccava alla bell'e meglio con il nastro per imbottire lo spigolo affilato della scrivania incriminata.

«Vado io a prendermi il caffè, va bene?»

«Stronzate.»

Brigstocke rise. Quel siparietto comico non poteva far loro che bene. «Spero tu abbia controllato che non ci sia nulla d'importante...»

«Cosa?»

Brigstocke puntò il dito verso lo spigolo della scrivania. «Quel foglio. Nei prossimi sei mesi non vogliamo che il procedimento giudiziario sia annullato solo perché la dichiarazione di un importante testimone è appiccicata all'angolo di una scrivania a Hendon.»

«Non me ne frega niente.»

Si sentirono altre risate, questa volta da parte di Holland e McEvoy, che sghignazzavano come bambini sulla porta dell'ufficio più piccolo. Thorne si alzò e lanciò loro un'occhiata torva. Si sfregò la gamba.

Cazzo se faceva male...

Thorne si rese improvvisamente conto che quel dolore, ridicolo se si pensava alla causa, era in realtà la prima cosa che era riuscito a *sentire* fino a quel momento. La fitta lancinante lo scosse e gli ricordò dove si trovava. Improvvisamente, il dolore acuto della botta, il bruciore della scottatura, liberarono qualcosa nel suo cervello che lui mise rapidamente a fuoco. Un guazzabuglio di parole indistinte e immagini sfuocate si ricomposero in una domanda. L'idea sfuggente arrivò a portata di mano e lui l'afferrò al volo.

Improvvisamente, Thorne stava bussando più forte.

«Abbiamo tenuto Palmer lontano, l'abbiamo reso visibile solo per non cambiare lo schema. In modo tale che l'altro assassino non si spaventasse e fuggisse. Affinché potesse continuare ad agire normalmente. Adesso però ha cambiato il suo modo di agire. Perché?» Thorne digrignò i denti e si incamminò verso l'ufficio. Brigstocke, Holland e McEvoy lo seguirono.

«Non l'ha cambiato realmente» disse Brigstocke, chiudendosi la porta alle spalle. «I dettagli sono sempre stati diversi, da un omicidio all'altro. Le armi, i luoghi...»

Thorne si spostò sul lato estremo dell'ufficio. Si appoggiò alla finestra, fissò gli altri tre. «Ma la vittima era sempre una donna.»

Holland alzò le spalle. «Tre volte, sì. Suppongo sia sempre stato così.»

«Sì, Holland, è sempre stato così.» Parlò lentamente, seguendo una sua riflessione mentale che era anche un terribile dubbio. «Uccide delle donne. Ha spinto Palmer a uccidere delle donne. Quindi perché ora assassinare un uomo?»

McEvoy tirò su con il naso, poi rispose con un tono di voce piatto. «Credo che gli piaccia cambiare, mantenere la novità. Fa quella battuta stupida sull'essere prevedibili nell'*e-mail*...»

«C'è qualcos'altro. Lo scherzo suona male. Il tono è forzato. Lui non fa niente in maniera casuale. Vuole farci credere che lo sia, come se non gli importasse nulla di chi sia l'obiettivo. Non vuole farci sapere che forse per la prima volta ora segue un programma.» Li guardò negli occhi. «Credo che ci sia un buon motivo, per questo, per oggi...»

McEvoy fu la prima a capirlo. «Cazzo!»

Brigstocke e Holland la guardarono, morivano dalla voglia di sapere cosa le passava per la testa, seccati perché non lo avevano ancora intuito.

«Ci siamo arrivati in ritardo» disse McEvoy.

Thorne fece un cenno con il capo, si staccò dalla finestra e si avviò velocemente verso la scrivania. «Ci sta prendendo in giro. Sa che abbiamo preso Palmer.»

Brigstocke si irrigidì. «Cosa?»

Thorne afferrò la giacca dallo schienale della sedia e si diresse velocemente alla porta. Il dolore alla gamba era scomparso. «Ho commesso uno sbaglio. Sa tutto di Palmer. Dobbiamo portarlo via dall'ufficio *in questo momento*, dobbiamo portarlo a casa. È Martin Palmer che Nicklin ha intenzione di uccidere oggi...»

Brigstocke alzò il telefono, gridò qualcosa a Thorne. «Aspetta, Tom. Ci sono come minimo una mezza dozzina di poliziotti sul posto...»

Thorne uscì senza girarsi.

«Io però non ci *sono*.»

CAPITOLO 16

Thorne credeva che Palmer fosse spaventato, poi capì che quella era la sua solita espressione. Di certo, la risata di Palmer quando Thorne gli aveva spiegato cosa stava succedendo e perché era stato costretto a prendersi un permesso per "malattia" per il resto della giornata, era sembrata abbastanza spontanea.

Aveva tolto gli occhiali con le lenti spesse, si era strofinato gli occhi e aveva guardato di traverso Thorne. «Qualunque cosa sia diventato, ispettore, è ancora mio amico. Sono sicuro che si considera tale, nonostante tutto. Non proverebbe mai ad ammazzarmi...»

Thorne non aveva detto niente e aveva trascinato una sedia verso la finestra.

Era successo molte ore prima. Da quel momento, erano rimasti seduti, si erano spostati lentamente, girandosi intorno, senza dire una parola mentre si faceva scuro; Thorne di tanto in tanto parlava via radio con i poliziotti in borghese nelle auto parcheggiate sul davanti e sul retro della casa e con quelli di ronda a piedi. C'erano sei poliziotti, sette con Thorne. Tuttavia, il crepitio improvviso della radio, lo squillo acuto del telefono o un grido proveniente da un appartamento vicino erano già abbastanza per scuotergli le budella, per aumentare il numero di battiti al minuto.

«Cosa pensa di me, signor Thorne?»

Palmer si avvicinò al televisore e lo spense, poi si voltò di scatto e guardò Thorne, che era seduto sul divano con la schiena dritta e gli occhi chiusi. Aveva il cellulare in una mano, la radio nell'altra.

Parlò senza aprire gli occhi. «Niente. Non penso... niente.»

«Mi scusi, sono un po' confuso. Non pensa niente di me o non mi pensa per niente? Mi confonde. Quale delle due cose vuole dire?»

In quel momento Thorne aprì gli occhi e la sua voce diventò decisa con un pizzico d'irritazione. «O una o l'altra. Entrambe. Accendi il televisore...»

Palmer si alzò e si spostò per prendere la sedia di fronte a Thorne. Quando si sedette, l'ispettore si alzò, si stirò e sbadigliò. «Vado a prendere un altro caffè...»

«Deve aver conosciuto un sacco di assassini, ispettore.» La voce di Palmer era calma, quasi un sussurro, come sempre, sembrava avere un forte raffreddore: nasale e affaticata. Ansimava leggermente tra una frase e l'altra. «Si è trovato a stretto contatto con tante persone che hanno fatto quello che ho fatto io. Ha respirato la stessa aria di gente che ha commesso crimini ben più terribili di quanto mi possa immaginare. Non so, quelle cose con i bambini... che altro?» Thorne non disse nulla, ma il caffè sembrava dimenticato. Non andava da nessuna parte. «Allora perché la metto così a disagio?»

Thorne fece un passo verso Palmer, irritato perché improvvisamente l'assassino sembrava essersi rilassato. Palmer arretrò leggermente sulla sedia. «Lo sai che sono qui per prenderlo. Non per proteggerti. Cazzo, lo sai benissimo, no?»

Palmer fece un cenno con il capo. L'ispettore era ancora arrabbiato, cercava con cura le parole. «A essere sincero, il mio ginocchio malandato mi mette a disagio, un paio dei miei superiori mi mettono spesso a disagio, il *vento* mi crea un disagio del cazzo. Tu...»

«Cosa? Le do il voltastomaco? La spingo a farmi del male?»

Thorne si voltò e andò verso la finestra. Controllò l'orologio. Erano da poco passate le nove e mezza.

Fissò il cortile in basso, la siepe alta che faceva da recinzione e la strada tranquilla sull'altro lato. Vide una delle macchine a un centinaio di metri, riusciva a malapena a mettere a fuoco le sagome dei due poliziotti all'interno. Si immaginò la loro stanchezza, la loro irritazione, e la sua iniziò a scomparire, come acqua sporca giù per uno scarico. Aspettò un minuto o

due. «Sono sorpreso che tu ci abbia messo così tanto tempo.»

Palmer tirò su gli occhiali, scosse leggermente la testa. «A far cosa?»

«A farmi il discorsetto "non sono come lui".»

«Non ero...»

Thorne non staccò gli occhi dalla strada. Alzò la mano per interrompere Palmer. «Se è questo che stai cercando di fare, lascia perdere. Non mi interessa e se proprio vuoi saperlo credo che tu sia peggio.» Si girò e vide Palmer abbassare la testa, stringere le mani al torace. «Sai, Nicklin, l'uomo che tu credi essere ancora tuo amico, è un maniaco. Uno psicopatico, sociopatico, chi più ne ha più ne metta. Non so perché uccide. Non lo so proprio. Si eccita quando lo fa, è l'unico modo con cui riesce a esprimersi, povero bastardo. E si becca un'altra bella scarica di adrenalina quando ti spinge a fare la stessa cosa.

Con te le cose sono un po' più facili, non è vero? Sappiamo esattamente perché uccidi.» Palmer alzò la testa, sbatté le palpebre dietro le lenti. Thorne riconobbe una leggera supplica nei suoi occhi.

«D'accordo, parliamo al passato, sappiamo perfettamente perché *uccidevi*. Uccidevi perché ti veniva detto di farlo. Tutto qui. Per me, questo ti rende peggiore.»

Thorne si girò verso la finestra. «Lui massacra donne davanti ai loro figli e tu sei peggio.»

Alcuni minuti dopo, Thorne udì il rumore scricchiolante della poltrona quando Palmer si alzò; un attimo dopo scorse l'ombra trascinarsi sul pavimento fino a lui e avvertì la presenza dell'uomo alle sue spalle.

«Ha mai avuto veramente paura, ispettore Thorne?»

Fuori faceva freddo ed era sereno; guardando la notte, Thorne iniziò a vagare con la mente.

Vide la pioggia che cadeva a catinelle e lui che guidava veloce per le strade buie del sud-ovest di Londra, inseguendo un'automobile con le luci di posizione che sembravano gli occhi di un mostro...

Stava attraversando i corridoi di una casa piena di sussurri, le voci di coloro per cui quelle stanze erano state l'ultimo luogo che avevano visto da vivi.

Si stava arrampicando a occhi chiusi in un attico, si faceva strada sul pavimento di una stanza che ben presto si sarebbe inzuppata di sangue. Quel che vide quando gli occhi si abituarono alla luce intensa lo bloccò di colpo, lo lasciò esterrefatto, gli mozzò il respiro proprio come avrebbe fatto un pugno sullo sterno...

Ora, a un anno di distanza, la notte era fredda ma chiara e con l'affievolirsi del ricordo, Thorne sentì che i battiti del cuore iniziavano a diminuire. Il respiro si fece più regolare e lui rimase a guardare immobile, mentre la figura dell'uomo riflessa nel vetro diventava più grande e un assassino si stava avvicinando.

Palmer parlò lentamente, la profonda voce nasale priva di emozioni, quasi come quella di un robot. Tenne lo sguardo dritto davanti a sé, come se stesse parlando con la sua immagine deformata dal riflesso della finestra. «Qualunque cosa lei stia pensando, per quanto brutta sia o *era*, si immagini cosa vuol dire conviverci. Non di tanto in tanto. Non quando ha bevuto qualche bicchiere di troppo e viene assalito all'improvviso dal ricordo. Non nel cuore della notte quando si sveglia tutto sudato e ringrazia Dio perché miracolosamente gliela fa scomparire, no, *sempre*.

Sto parlando di convivere con una cosa che la paralizza, che le trasforma la pelle in una superficie viscida, estranea e sudata, irriconoscibile persino quando è lei a toccarla. Qualcosa che le fa rivoltare le budella e gelare il sangue, che la paralizza e la fa sentire tagliato fuori da *tutti*, tranne che dalla persona che la terrorizza, quella che genera il potere della paura, quella a cui è legato e verso la quale è in debito. Ora, provi a pensare cosa significa entrarci in simbiosi al punto tale che, per quanto lei possa odiarla e temerla, alla fine non può più farne a meno. La desidera con tutte le sue forze, quella sensazione che le stringe forte il petto, quell'impulso che si impossessa di lei, quella scossa quando entra in azione. Il tocco di un ragno, delicato e mortale, che si arrampica per il corpo, sale dalla punta dei piedi fino alla nuca, e sì, anche nei genitali...

A quel punto, avrà sicuramente paura di essere ancora vivo. La paura è la peggiore sensazione che ci sia, la peggiore in assoluto, fino a quando scompare e ci si rende conto che ce n'è una molto peggiore.

Queste non sono scuse, anche se mi rendo conto che possono sembrarle. Non è così semplice come le sto descrivendo, non voglio dire questo. Ciò che ho fatto non è stata solamente... una reazione. C'era ovviamente una parte di me, malvagia e disperata, che voleva fare il diavolo a quattro e terrorizzare le altre persone.»

Palmer scosse la testa, come se stesse discutendo educatamente con il suo *alter ego* riflesso sul vetro scuro. «No. Non ho fatto quelle cose orribili *solo* perché avevo paura. Non so neanche se avevo paura di lui o se avessi paura per lui.

Lui non aveva paura di niente, sa. Non *ha* paura di niente...»

Thorne non volle girarsi per guardare in faccia Palmer. Fissò invece la sua immagine riflessa: la bocca incurvata in una smorfia triste, le lacrime evidenti nonostante lo sporco della finestra e la luce bassa. In quel momento, sbalorditivo a ripensarci, Palmer gli ricordava uno di quegli orsi giganti tenuti in gabbia in qualche posto sperduto dell'Europa dell'est. Un essere goffo, privato degli artigli e degradato, che ballava con un collare legato a una catena mentre degli idioti gettavano delle monetine e chi lo guardava da casa al telegiornale buttava via qualche soldo in più per cercare di mettere fine a un simile scempio.

Thorne fu sorpreso anche dal tono della propria voce, quando parlò. Era semmai *rassicurante*, così diverso dalla rabbia di alcuni minuti prima. Stava parlando per il bene di Palmer, così come per il suo.

«Se lui è là fuori,» sussurrò Thorne «*dovrebbe* avere paura.»

Palmer si mosse lentamente in avanti e appoggiò una grossa mano alla finestra, le punte delle dita premute contro il vetro diventarono bianche. Thorne guardò di lato e vide che Palmer stava fissando il buio fuori e scrutava nel suo passato.

«È là fuori. È sempre stato là fuori.»

Holland si svegliò e guardò l'orologio, in preda al panico.

«Cazzo...»

Si era promesso di alzarsi un'ora e mezza prima, ma era stato così facile lasciarsi andare. Adesso sì che avrebbe dovuto dare delle spiegazioni.

Aveva bisogno di farsi una doccia e uscire da quel posto.

Aveva bisogno di andare a casa.

Quando aprì la porta del bagno e la vide riversa sul lavandino, il suo primo pensiero fu che avesse vomitato. Si spostò verso di lei, tendendo un braccio.

«Sarah...»

Lei si girò, la polvere bianca spiccava sopra il labbro superiore.

Rimasero a fissarsi per un attimo. Lui era nudo, aveva la pelle d'oca, le braccia strette al corpo. Lei indossava una vestaglia di tela bianca, i capelli umidi, la bocca sospesa tra due diverse espressioni.

Alla fine sorrise. «Ne vuoi un po'?»

Holland esplose in una risata che assomigliava a un urlo. La bocca assunse l'espressione di una domanda, un *perché* o un *cosa*, ma la domanda non uscì. Strinse ancora di più le braccia, digrignò i denti e fissò a lungo le piastrelle del bagno, lo stucco che stava diventando grigio, fino a quando

trovò qualcosa da dire.

«Be', sembra che diventerò sergente molto prima di quanto pensassi...»

McEvoy smise di sorridere e si allontanò da lui. Si guardò allo specchio, si sporse e sbatté le palpebre. Con un gesto veloce ed esperto si tolse la cocaina dalle narici e succhiò avidamente il dito con la polvere rimasta. Fece correre la lingua sulle gengive e parlò guardando la sua immagine riflessa, con la rabbia pronta a esplodere.

«Non ho bisogno di una paternale del cazzo, Holland. D'accordo?»

«Sicuramente io non ti dico un *cazzo*» disse Holland. «Voglio solo fare una doccia e tolgo il disturbo...»

Lei rispose con un sorriso, stavolta completamente diverso. «Perfetto, torni a casa tra le sue lenzuola, una volta che ti sei lavato il mio odore dall'uccello...»

Holland prese un asciugamano e se lo mise attorno alla vita. «Sì, brava. Cambia argomento.» Entrò nella doccia, aprì i rubinetti, tenne una mano sotto l'acqua in attesa che diventasse calda. «Ti fai anche sul lavoro?»

McEvoy rise e contemporaneamente tossì. Sputò fuori qualcosa nel lavandino. «*Ti fai?* Cazzo, Holland, sembri mio padre...»

L'acqua diventò bollente. Holland tirò subito via la mano. Avrebbe voluto picchiarla. Avrebbe voluto gridare e alla fine gridò. «Va bene, allora... sballata, strafatta, strippata, fusa, scoppiata... qualsiasi altro termine in voga in quel gergo stupido e volgare dei drogati. Ti va bene così?»

«Be', vedo che ci siamo documentati, eh?»

«Rispondi alla domanda.»

«Ma cosa credi? Che mi droghi al lavoro? Non pensi che sia capace di fare il mio lavoro?»

«Non se la usi sul lavoro, no.»

McEvoy drizzò la testa, come se stesse pensando alla risposta. Per un attimo, rimasero là senza dire niente; il bagno piccolo si stava riempiendo di vapore. Si passò una mano tra i capelli umidi e tirò su con il naso. «Allora, adesso cosa succede, agente?»

Holland non rispose. Lei si stava aprendo la vestaglia e a Holland caddero gli occhi sui seni. In un attimo si sentì eccitato. Lei se ne accorse subito, sorrise e aprì completamente la vestaglia.

«Be', io sono ancora pronta se lo sei anche tu. Voglio dire, la cocaina non eccita *proprio* come l'ecstasy, ma comunque...»

Prima ancora di potersi fermare, Holland attraversò il bagno, afferrò la vestaglia, gliela sfilò dalle spalle e spinse Sarah giù sul pavimento.

Fu molto meglio di un'ora prima, la migliore in assoluto. Le loro voci, mentre gemevano, gridavano e bestemmiavano, riecheggiarono sulle piastrelle. Il sibilo e lo spruzzo della doccia non erano abbastanza alti da soffocare il rumore.

Thorne si stava fissando allo specchio nel bagno di Martin Palmer. Stava soppesando le possibilità che gli si presentavano se, *quando*, avesse deciso di mollare la polizia.

Thorne, il proprietario di un pub. Alcuni poliziotti lo avevano già fatto, quindi perché rimandare? Qualche sterlina in più e una bella barba, magari. Di mattina presto, si cambiano i fusti, una o due bottiglie gratis per i poliziotti del quartiere. Un po' di birra annacquata...

Thorne, il commerciante. Perché no? Capelli grigi lisciati all'indietro e qualcun altro che tiene i conti. Non c'era nemmeno bisogno di fare i leccapiedi o di finti sorrisi. Intrattabile, deciso, con una clientela fedele...

Thorne, quarantuno anni e completamente alla frutta. Il poliziotto che non faceva fesso nessuno.

Si protese in avanti lentamente fino ad appoggiare la fronte allo specchio freddo. Spalancò gli occhi castani e fissò le lunghe sottili venuzze rosse nel bianco delle cornee, le piccole cisposità del sonno ancora intrappolate tra le ciglia e le rughe appena sotto, viste da vicino, sembravano appartenere alla pelle di un vecchio.

Come la pelle di suo padre.

Thorne aprì la bocca. Gli sfuggì un lungo, lento sbadiglio che fu inghiottito dallo spruzzo dell'acqua fredda che si riversava nel lavandino. L'alito che soffiò fuori appannò lo specchio. Si spostò, alzò una mano per pulire il vapore acqueo sul vetro e ammirò il viso di un uomo stanco morto, tanto da non reggersi in piedi. Stanco di alzarsi e di avere bisogno di un minuto o due per capire dove si trovava. Dei cadaveri nel bagno e nei monolocali studenteschi, di fare quattro chiacchiere con gli assassini e di doversi ricordare chi e cosa fossero.

Stanco di essere solo. Stanco di essere sempre così incazzato. Stanco di aspettare.

Il rumore dell'acqua corrente svanì fino a diventare un ronzio sordo e lontano e per un momento la mente rimase incredibilmente libera e vuota. Fu solo un attimo...

Poi, in successione: gorgoglio delle tubature, lo shock dell'acqua ghiacciata sulle mani e sulla faccia, Charlie Garner sempre lì a martellare, ogni

volta che chiudeva gli occhi, e il suono di un telefono che squillava da qualche parte...

Corse nel soggiorno e vide Palmer che gli porgeva il cellulare che trillava; assomigliava a un cane particolarmente intelligente con un candelotto di dinamite in bocca. Appena Thorne lo prese in mano, smise di suonare.

«Merda...»

Afferrò il telefono, premette i tasti con foga e pigiò il tasto dell'ultima chiamata ricevuta. Era un numero che non conosceva.

Rispose una voce dal tono secco, professionale. Una voce maschile. La voce di un poliziotto.

«Sì?»

«Sono Tom Thorne. Lei mi ha appena...»

«Ah, sì. Sono il sergente Jay della stazione di Polizia di Harrow. Mi trovo sul luogo di un delitto e so che alcuni dei suoi ragazzi stanno per arrivare sul posto, ma ho pensato di chiamarla perché la vittima aveva il suo biglietto da visita nella tasca della giacca.»

La mente di Thorne iniziò a correre. «Ha trovato un documento di identità addosso al cadavere?» Guardò verso Palmer, che aveva le dita incrociate dietro il collo e scuoteva la testa, gli occhi inespressivi.

«Sì» rispose Jay. «È tutto qui nel portafoglio. La testa di questo poveraccio è stata completamente spappolata. Pare che facesse l'insegnante in una scuola superiore della zona.»

Thorne elaborò immediatamente l'informazione e il risultato lo fece rabbrividire. Qualcosa in equilibrio precario cadde, sbatté per terra e andò in mille pezzi. Come una bara che, scivolata dalle spalle dei becchini, si schianta sul pavimento di cemento. Senza un motivo particolare, Thorne vide il viso sorridente del professore di inglese che aveva fatto fare un giro a lui e a Holland per la scuola.

«Cookson... Andrew, mi pare di ricordare...»

«Cosa?»

«Altezza media, capelli scuri, sulla trentina.»

«Mi scusi, ma il cadavere sembra molto più vecchio di quello che...»

Ci fu un disturbo sulla linea, Thorne sentì solamente il rumore terribile della bara che toccava terra, il suono assordante del legno che andava in frantumi. Ancora prima che il sergente Jay riuscisse a dirgli il nome dell'uomo morto, Thorne capì che Ken Bowles aveva avuto ragione ad avere paura del futuro.

Ora, anche lui aveva paura.

CAPITOLO 17

Questa volta Thorne non aveva nemmeno ottenuto il permesso di andare alla riunione...

Ci sono tanti pub a Londra che tutto hanno fuorché un'ottima reputazione. Locali dove la combinazione di sbronze colossali e risse ancor più colossali hanno dato vita a indimenticabili pagine di storia.

Per esempio il Ten Bells a Spitalfields, un tempo chiamato «Jack lo Squartatore». Il locale dove lo stesso Jack pare fosse di casa, dove alcune delle sue vittime esercitavano "il mestiere" e dove, a un secolo dall'omicidio di cinque prostitute, si potevano comprare libri, tazze e berretti da baseball con l'effigie di Jack lo Squartatore e, cosa più strana di tutte, un paio di volte la settimana, insieme al pranzo venivano serviti gustosi spogliarelli.

Il Bling Beggar a Bethnal Green, altro posto leggendario in cui, se si vuole dare credito alla voce popolare, almeno centomila abitanti della zona est di Londra videro Ronnie Kray uccidere George Cornell, a quanto sembra solo per averlo chiamato «lurido frocio».

E la Magdala Tavern a Hampstead, dove Ruth Ellis scaricò cinque pallottole su quell'inutile testa di cazzo che le aveva giurato di amarla, tre mesi prima di diventare l'ultima donna in Gran Bretagna a salire sulla forca. La Magdala Tavern, dove se ne stava seduto Tom Thorne, un lunedì sera sul presto, coccolando una birra tra le mani, in attesa di ascoltare la *sua* sentenza.

Era un pub a cui era affezionato; un posto dove si faceva un salto dopo aver camminato per un'ora nel parco di Hampstead Heath, sorprendendosi della stupidità degli adulti che passano il loro tempo libero a far volare gli aquiloni.

La birra era buona, il proprietario era abbastanza affabile e il cibo era passabile. Era però la storia tenebrosa del locale, le sue dicerie, che affascinavano Thorne. Non riusciva mai a resistere alla tentazione di infilare un dito nei fori di quei proiettili che àncora segnavano le piastrelle fuori del pub.

Mentre aspettava l'ispettore capo Russell Brigstocke, Thorne rifletteva tristemente sulla sequenza di eventi che, quasi mezzo secolo prima, avevano portato all'impiccagione di Ruth Ellis. Quei pensieri lo portarono a chiedersi con quale intensità i superiori avrebbero stretto il cappio intorno

al *suo* collo. Fissava il bicchiere e rifletteva sugli avvenimenti più importanti degli ultimi giorni.

Le prime ore di giovedì mattina. Thorne guarda i pezzi di cervello di un insegnante sparsi sul tappeto; Jesmond fa la sua entrata trionfale, con una verosimile espressione di orrore e determinazione. Il sorriso che il sovrintendente aveva conservato proprio per Thorne. «Credo sia meglio che si prenda alcuni giorni di libertà...»

«Meglio per chi?»

Giovedì sera. Hendricks telefona con i risultati dell'autopsia. Come al solito, niente di veramente utile, ma un'allusione è finalmente spiegata. «Le piccole schegge di legno conficcate nei resti del cranio di Bowles. Erano di una mazza.»

«Una mazza da cricket...»

«Giusto. La Guardia Notturna. Ah, che ridere...»

Venerdì pomeriggio. Suo padre. «Oh... non pensavo che ci fossi. Stavo per lasciare un messaggio sulla segreteria telefonica... Ho bisogno di qualche informazione. Per numero di vittime, chi sono i tre assassini più famosi della storia inglese?»

«Più famosi? Cazzo, dai papà...»

«Sarà una domanda a trabocchetto, per prendermi gioco di qualche giovanotto giù all'Associazione Combattenti e Reduci. Faccio una domanda sugli assassini più importanti. Loro faranno il nome di Christie o di qualcun altro e io rispondo che gli assassini più famosi sono la peste bubbonica, il vaiolo e simili. Capisci?»

«Divertente...»

«Ma ho bisogno dei nomi. Suppongo che Shipman sia stato il primo, no...?»

Sabato mattina. Holland con un aggiornamento. «Nessuno sa cosa cavolo stia succedendo, a essere sinceri. Ci sono una o due facce nuove, ma c'è un gran casino. C'è una riunione lunedì, l'ispettore capo, Jesmond, be', lo sa già...»

«Va bene, grazie. McEvoy sta bene?»

«Come cazzo faccio a saperlo?»

Thorne alzò gli occhi e vide Brigstocke che camminava veloce verso di lui. Buttò giù la birra che era rimasta nel bicchiere. Perché Holland era così scocciato?

Brigstocke si sedette di fianco a lui. Il suo ciuffo aveva visto giorni migliori. L'alito sapeva di quei sigari da quattro soldi a cui era affezionato.

«Mi devi una birra. Mi devi *un* sacco di birre.»

Dovendo combattere l'impulso di prendere a pugni l'aria, come fa un portiere dopo aver preso un goal, Thorne si incamminò verso il bancone e ordinò un paio di birre. Mentre stavano bevendo la seconda, Brigstocke aggiornò Thorne sulle ultime novità.

«Ti occupi ancora del caso. Per ora.»

«Perché ho come l'impressione che sia l'unica notizia positiva?»

«Dipende da come la prendi. Sono tutti molto incazzati.»

«Devo dedurre che includi anche la famiglia di Ken Bowles?»

Brigstocke accese un fiammifero e lo tenne all'estremità di un sigaro. «Faccio finta di non aver sentito niente Tom. Ascolta, che rimanga fra noi, ti consiglio di tenere la bocca chiusa.»

«Scusa, Russ» biascicò Thorne. Capì che Brigstocke si era esposto per proteggerlo. Se ne sarebbe ricordato. «Allora, cosa succede ora?»

«Bisogna limitare i danni.» Thorne stava per aprire bocca, si ricordò quello che gli aveva appena detto Brigstocke e la richiuse. «L'indagine andrà avanti come al solito» disse lentamente Brigstocke. «Sottolineo *conte al solito.* Niente più perdite di tempo. Lavoriamo sulle scene dei delitti, indaghiamo, raccogliamo delle prove. Procede tutto come da *manuale*.»

«Che mi dici di Palmer?»

«Questa mattina Martin Palmer è stato arrestato e accusato dell'omicidio di Ruth Murray. Questo pomeriggio comparirà davanti al magistrato dell'Highbury Corner. Per l'ora del tè sarà a Belmarsh o a Brixton. Una cosa tira l'altra, Tom.»

Tom non aveva obiezioni. Semplicemente, non ce n'erano. Nicklin aveva ucciso Bowles come avvertimento. Doveva essere andata così. Sapeva che Thorne e Holland erano andati alla scuola e che solo Palmer avrebbe potuto guidarli fin là. Non c'era motivo di continuare a fingere.

Detto questo...

«Perché ha inviato una *e-mail* a Palmer quando già sapeva che lo avevamo preso?» Thorne rivolse questa domanda a Brigstocke, proprio come se l'erano fatta tutti gli altri, proprio come lui se l'era posta un centinaio di volte negli ultimi giorni. La risposta che ottenne era la migliore che si potesse trovare in quel momento.

«Sta facendo una specie di gioco. Ci sta prendendo per il culo.»

«*Mi* sta prendendo per il culo. Sono io che sono andato a scuola. Deve avere seguito i miei movimenti...»

Brigstocke si sporse in avanti per scrollare la cenere in un grosso porta-

cenere di plastica. Scosse la testa. «È intelligente il bastardo, tutto qui. Vuole questo da noi, vuole che ci facciamo queste domande.»

Thorne scrollò le spalle, alzò il bicchiere e lo fissò. Non poteva fare a meno di pensare che uccidendo Ken Bowles, con il quale *lui* aveva parlato, Nicklin gli stava mandando un messaggio. Non era sicuro se questa idea fosse dettata dall'egocentrismo o dall'istinto. In passato li aveva spesso confusi.

Svuotò il bicchiere e lo posò. Era indeciso se rimanere lì a trangugiare birra sino a finire sotto il tavolo o correre a casa e chiudere bene la porta. «Daranno Palmer in pasto alla stampa?»

«È ancora da decidere. Jesmond e qualcuno più in alto di lui sono in riunione con l'ufficio stampa. Sarebbe una bella mossa, da un certo punto di vista, sai, un assassino arrestato, un po' di gente infuriata, pronta a picchiare contro i vetri di un furgone della polizia fuori dall'Old Bailey. Ci farà bene, proprio dopo che...» Lasciò apposta una pausa che Thorne riempì nella sua mente.

...ho lasciato che Ken Bowles venisse ucciso.

«È già dura così, anche senza dover ammettere che abbiamo mandato tutto a puttane.»

Thorne tossì. «Grazie per il *noi*.»

«Tom, non fartene una colpa per Bowles.»

«Perché no?»

Brigstocke sbatté le palpebre, prese la birra. Non sapeva cosa rispondere. Thorne gli pose l'unica domanda adatta a quel momento. «Un'altra birra?»

Brigstocke finì quella che stava bevendo e scosse la testa. Thorne allungò una mano per cercare la giacca. Sembrava che la conversazione fosse terminata.

«Sei stato messo da parte per lo stesso motivo per cui ti hanno permesso di lavorare al caso, lo sai.» Thorne alzò le sopracciglia e gli chiese perché. «Paura. Avevano paura di sbagliare, paura di mandare tutto all'aria. Adesso hanno paura perché lo sbaglio l'hanno fatto, che è una cosa mille volte peggiore.»

L'ispettore si alzò e si infilò la giacca. Brigstocke rimase seduto, il sigaro quasi finito. «Non hanno nulla di cui aver paura. Mi assumerò io la responsabilità.»

Brigstocke spense il mozzicone. «Oh, di questo non devi preoccuparti; lo farai senz'altro.»

Risero tutti e due, un po' più forte e un po' più a lungo del necessario.

«Per quale motivo sono stato messo all'angolo?»

«Per il momento lo sei,» disse Brigstocke «ma è solo questione di tempo, poi tornerai sul ring...»

«Una sospensione della condanna.»

Brigstocke lo guardò e sorrise senza cogliere l'allusione. Thorne si stava ancora chiedendo quanti altri bicchieri avrebbe dovuto bere. Quanti ancora prima di essere in grado di avvolgersi nel piumone e sprofondare nell'oblio, senza vedere Ken Bowles con gli occhi sbarrati, che annaspava nel suo sangue mentre con le mani si afferrava al tappeto raccogliendo sotto le unghie frammenti del suo cervello.

Senza vedere Martin Palmer, grosso e rannicchiato contro il muro bianco di una cella.

Quando partì la pubblicità si alzò e andò a prepararsi un tè. Quella sera i programmi non erano molto interessanti, una vera vergogna. Non vedeva l'ora di sentire le chiamate, ancora più del solito.

Aveva avuto una giornata schifosa al lavoro. Era un periodo di grande attività: c'era tanto da fare e come al solito il grosso toccava a lui. Colpa sua se era coscienzioso. Era un fanatico della precisione. Anche se si lamentava in continuazione, era convinto che nessun altro avrebbe fatto bene quanto lui e quindi, alla fine, faceva tutto da solo.

Aveva accettato di buon grado il lavoro extra. Ultimamente aveva bisogno di qualcosa che lo distraesse. Stava lottando per cambiare direzione, per adattarsi alla nuova situazione.

Palmer era uscito di scena: adesso era solo.

Nonostante avesse sempre desiderato avere tutto sotto controllo, essere lui a dirigere le cose, non se l'era presa molto per quanto era successo. Palmer sarebbe uscito di scena dopo l'ultimo omicidio e questa, dopotutto, era stata una sua scelta. Ed era stato lui a decidere di uccidere Bowles. Proprio quando stava entrando nel giochetto di Thorne e iniziava a divertirsi, aveva dovuto cambiare tattica e ora doveva affrontarne le conseguenze.

Ancora solo. Non gli dispiaceva affatto, ma *in ogni caso*, ora avrebbe dovuto trovare un altro modo per alzare la posta. Non sopportava di annoiarsi, di rimanere fermo. Tranquillità voleva dire oblio e lui avrebbe fatto qualsiasi cosa per evitarlo. Doveva trovare qualcosa di nuovo in fretta, un nuovo obiettivo, il puntino luminoso all'orizzonte. Con Palmer c'era riuscito, ma ora che lui era fuori gioco, aveva bisogno di trovare un'altra

droga per aumentare l'eccitazione. Mentre aspettava l'ispirazione, si mise al lavoro.

Lavoro lavoro lavoro, casa, quattro chiacchiere, cena con Caz e poi un'ora o due incollato alla radio con una bottiglia di vino, ad ascoltare l'umore e la saggezza dei più ostinati malati d'insonnia del paese. Dopo, avrebbe svegliato Caz e l'avrebbe scopata. Gliel'avrebbe messo dentro spingendo a occhi chiusi, pensando al cervello di Bowles simile a un budino disfatto o al buco nella testa di quella studentessa o magari a come si era irrigidita la donna con il bambino quando le aveva messo la mano sulla bocca.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, pensò all'ispettore Thorne.

Si chiese cosa facesse Thorne per rilassarsi dopo una dura giornata di lavoro. Dopo molte dure giornate. Non c'è niente di peggio che trovare un nuovo cadavere, eh? Il cadavere di qualcuno che lui conosceva.

Quanto ci metteva Thorne a superare il colpo, specialmente quando era... inutile? Con chi parlava di queste cose? Con la famiglia? Con gli amici? Improvvisamente l'idea di accendere la radio e di sentire Thorne che telefonava, lo fece ridere di gusto.

«*Ora passiamo a Tom che ci chiama da Londra. Tom ha un problema. Cosa possiamo fare per te, Tom?*»

Poi quell'accento londinese inconfondibile. Un po' aspro, proprio come lui. Profondo e incisivo. Confortante o stentoreo a seconda dell'umore o dell'impressione che voleva dare. Comunque quella sera la voce era un po' più stridula, più nervosa...

«*Be', Bob, mi sento un po' in imbarazzo...*»

«*Tom, è la prima volta che chiami?*»

«*Sì, scusa...*»

«*Stai tranquillo, sei tra amici.*»

«*Mi stavo chiedendo se qualche ascoltatore è in grado di aiutarmi. Sai, sto cercando di prendere un pluriassassino e non sta andando per niente bene...*»

Prese la tazza fumante di tè e la portò nel salotto, continuando a ridacchiare. La radio stava mandando in onda la voce di un nuovo ascoltatore. Non era Thorne ovviamente, ma sembrava comunque interessante.

Leonard dal Cheshire: «Il tizio che è stato massacrato la settimana scorsa, il professore? Alla televisione hanno detto che sono stati quei due, quelli che stanno compiendo tutti quegli omicidi, ma io credo che sia stato qualche piccolo bastardo, scusate la volgarità, che non aveva fatto i compiti. Potrebbe essere andata così, no? Sapete come va oggi in certe scuole...»

Rise talmente tanto che dovette tenere stretta la tazza del tè con entrambe le mani.

Quando Thorne arrivò al lavoro il giorno dopo, l'ultima cosa a cui era mentalmente preparato era uno scontro con Steve Norman. L'addetto stampa, invece, stava aspettando Thorne nel suo ufficio e sembrava decisamente pronto.

«Ha fatto fare a tutti la figura dei cretini, Thorne.»

Thorne raddrizzò la testa, passò dall'altra parte della scrivania e pensò: "quanto dovrò sopportare?".

Norman lo seguì, standogli con il fiato sul collo, mentre Thorne prendeva una pila di rapporti, senza nemmeno degnarli di un'occhiata. «Dopo esserti inimicato la maggior parte dei colleghi, adesso stai facendo del tuo meglio per stare sui coglioni a tutti gli altri.»

Thorne portò i documenti verso la finestra e iniziò a sfogliarli facendo finta di leggerli. Non conosceva con precisione il motivo della presenza di Norman e del suo cattivo umore, ma desiderava di tutto cuore che se ne andasse e pensò che sarebbe stato davvero meglio se, quando l'avesse fatto, non avesse avuto il naso rotto o qualche dente in meno.

Appoggiò le carte sul davanzale della finestra e si girò per guardarlo in faccia, sforzandosi di apparire stanco e non arrabbiato. «Qual è il problema, Norman?»

«Nessun problema. Volevo solo farle sapere che ha causato un sacco di guai. Ci siamo fatti un culo così per stabilire i contatti giusti con la stampa, a mantenere i rapporti con i giornalisti...»

«Deve essere stato difficile. Tutto quel vino da bere a spese dello stato...»

Norman rise, fingendo di non capire. «Mi scusi, non si ricorda di chi è stata l'idea? Un'idea che, per la cronaca, ai tempi quasi tutti pensavano fosse una mezza fregatura.» Thorne alzò le spalle. Non aveva dimenticato. «Bene, questa volta però sono quelli come me a trovarsi in prima linea. Voleva delle storie inventate sui giornali, voleva che inventassimo una palla, e noi l'abbiamo fatto. Perfetto. Ora, è andato tutto a farsi fottere, perché lei ha sbagliato ma a noi tocca mettere a posto il casino.»

«Parliamoci chiaro» disse Thorne, mentre iniziava a innervosirsi. «Lei in pratica sta sbraitando perché deve fare il suo lavoro.»

«Non sto sbraitando...»

Thorne fece un passo verso di lui. «Be', allora perché non chiude il bec-

co e non va a farlo?»

Norman non aveva alcuna intenzione di andarsene. Alzò un dito e lo puntò verso di lui fino a toccarlo. «Lo farò. Dovrebbe ringraziare il cielo che c'è qualcuno qui che sa fare il proprio lavoro. Potrei, dico *potrei*, mettere a posto le cose con la stampa. Potrei rimettere in carreggiata quest'indagine e restituirle quel poco di reputazione che le è rimasta.» Si girò, si incamminò verso la porta e, una volta arrivato sulla soglia, si fermò. «Quando dico *quest'indagine*, non includo lei, ovviamente. Lei è già nella merda fino al collo e non c'è modo di tirarla fuori un'altra volta...»

Thorne rise e andò verso la sedia dietro la scrivania. «Senta, Norman, io ho da fare, ma se proprio vuole starsene lì a dire delle ovvietà...»

Norman aprì la porta. «A dopo, Thorne...»

Thorne parlò con calma, riassettando la scrivania e allineando le penne. «A proposito, giusto per informarla, se si azzarda ancora a puntarmi quel dito addosso, glielo spezzo. D'accordo?»

Norman si voltò. Thorne vide che stava arrossendo e notò con estremo piacere che il suo sguardo stava perdendo anche un po' di presunzione.

Si fissarono, senza batter ciglio, per una manciata di interminabili secondi.

«Ci sono regole non scritte che stabiliscono l'equivalenza tra i gradi dei funzionari di polizia e quelli del personale civile. Lo sapeva questo, Thorne?» Thorne lo sapeva, ma non disse nulla. «È solo una questione di cortesia, ma la maggior parte delle persone tende a osservarle. Un addetto stampa nel mio gruppo equivale al grado di ispettore, proprio come lei. Io sono un addetto stampa *anziano* che, se non vado errato, e *non vado errato...* equivale a un ispettore capo: il grado immediatamente superiore al suo. Mi sta ascoltando, Thorne?»

Thorne alzò lo sguardo, gentile e freddo, la scrivania in bell'ordine. «Come ha detto lei, non è scritto da nessuna parte. E ora se ne vada affanculo.»

Norman fece come gli era stato detto e venne rimpiazzato quasi immediatamente da una faccia molto più simpatica. Holland si appoggiò allo stipite della porta e guardò Norman attraversare la sala di pronto intervento.

«Tirami su di morale» pregò Thorne. «Dimmi, se c'è una giustizia su questa terra, dimmi che è incappato nello Spigolo della Scrivania Maledetta che gli ha fatto un grosso buco nella gamba. Meglio ancora, dimmi che gli ha strappato una palla.»

«Mi spiace, le è andata male. E poi lei l'ha imbottita di carta.» Thorne grugnì il suo disappunto. Si era completamente dimenticato di averlo fatto. «Che cos'è successo?» chiese Holland. «Si sentiva il casino fin dall'ufficio a fianco.»

Thorne si alzò e raggiunse Holland sulla porta. «Ne so quanto te. Comunque deve esserci qualcosa che gli ha fatto girare le balle.»

«Qualunque cosa fosse, sembra sia sparita adesso...»

Rimasero a guardare Norman che stava parlando con Sarah McEvoy. Sorrideva e gesticolava. Lei ricambiò il sorriso, si protese verso di lui e gli posò una mano sul braccio. Poi lanciò un'occhiata di fuoco a Thorne e Holland, che abbassarono immediatamente lo sguardo e rimasero a fissare il pavimento.

Holland tornò in ufficio.

Thorne lo seguì.

«Ah, senta. Mi spiace per quello che le ho detto l'altra mattina al telefono» disse Holland. «Mi aveva chiesto di McEvoy, di come stava. Non ero di buonumore. Non avevo dormito molto...»

Thorne s'era chiesto se Holland avrebbe toccato l'argomento. Aveva avuto una reazione così esagerata. Alzò le spalle. «Non so nemmeno di cosa stai parlando.»

Holland lasciò andare il fiato, come se si fosse tolto un peso. «Norman ha cercato di metterla con le spalle al muro, allora?»

«Sembra di sì» disse Thorne. «Se solo sapessi il perché. La cosa peggiore di tutta questa faccenda è che non posso nemmeno discutere con lui. Quasi tutte le cose che mi ha rinfacciato sono giuste.»

Holland fece per rispondere, ma Thorne lo interruppe. «È un coglione, non fraintendermi, ma sa quello che dice.»

«Sì, ma non è il caso che ne faccia una questione personale.»

Thorne si sedette. «È piccolo, no? Quindi ha sempre voglia di litigare.» Holland lo guardò dall'alto in basso, sul punto di sogghignare. Thorne rispose con una smorfia sarcastica. «È più piccolo di *me*, va bene? Io sono nella media...»

Holland scoppiò a ridere e in quel momento Thorne avrebbe dato qualsiasi cosa per poter chiudere gli occhi e ascoltare tutto il giorno quella risata. Sarebbe stato felice di chiudere la porta e restarsene lì ad aspettare la sera. Starsene seduto in ufficio a bere tè e a dire quattro stronzate con Holland: parlare di Sophie, la sua ragazza, delle sue ultime vacanze, dello sforzo inutile del Tottenham per conquistarsi un posto in Europa, di quali

film aveva visto ultimamente e del pessimo stato dei mezzi pubblici, che entrambi trovavano indecenti...

Di qualsiasi cosa.

Ma sapeva che non avrebbe potuto mantenere l'attenzione per più di qualche secondo. Dopo, la voce di Holland si sarebbe affievolita, come se qualcuno avesse premuto il tasto Mute/Fade del telecomando, e sarebbe stata sostituita da un nuovo suono. Un suono che esisteva solo nella sua immaginazione. Un suono che solo poche persone, poche persone *viventi*, possono aver sentito.

Il tonfo sordo e pesante di una mazza che sfondava un cranio.

Ripetutamente.

Ho lasciato che Ken Bowles venisse ucciso.

Squillò il telefono. Thorne lo cercò con sguardo assente, lo prese senza guardare, senza dire nulla. Dopo un paio di secondi, una voce. Tesa, impaziente, un leggero accento delle Midlands.

«Parlo con Thorne?»

«Sì...»

«Sono Vic Perks. Mi stava cercando.»

«Davvero?»

Perks sospirò. «Be', qualcuno mi stava cercando. Ex ispettore capo Vic Perks. Ero responsabile dell'indagine su Karen McMahon nel 1985.»

Thorne afferrò un blocchetto e iniziò freneticamente a scrivere...

Mentre prendeva nota dei dettagli e si accordava con Perks, un'immagine si formò nella sua mente. Solo per un attimo, poi svanì. Poi ritornò di nuovo, come una figura che si intravede vagamente in una nuvola o in una strana composizione di ombre.

Vide un estraneo chinarsi e tendergli una mano per tirarlo fuori dall'acqua fredda e scura, proprio quando stava per affogare.

CAPITOLO 18

Si incontrarono in un pub chiamato The Mariners' Arms che si trovava alla Isle of Dogs.

Era un posto spartano. Moquette di bassa qualità, un bersaglio per le freccette e birra. Era mercoledì, ora di pranzo, e a parte Thorne e Perks c'erano solo altre due persone nel pub: il barista - un tipo che aveva tutta l'aria di uno studente con i capelli biondi ossigenati e la pelle bruttissima - che fissava ipnotizzato il piccolo televisore sul bancone e un vecchio rugoso

con un cappello marrone sgualcito che stava seduto in disparte con un giornale, mezza Guinness e ai suoi piedi un pastore tedesco dallo sguardo feroce.

Mentre bevevano le loro birre e aspettavano due panini al formaggio - ci doveva essere *qualcun* altro nella cucina, perché i panini alla fine si materializzarono - parlarono dei rispettivi tragitti per arrivare al pub.

Quel posto era stato un'idea di Perks. Non aveva voluto spostarsi troppo dall'appartamentino di Epping dove lui e la moglie si erano trasferiti dopo la pensione. Quando l'anziano ispettore disse dove viveva, Thorne alzò per un attimo gli occhi dal bicchiere, ma Perks aveva già capito a cosa stava pensando.

Era un luogo che aveva una pessima reputazione.

«È vero. Mi sono trasferito nello stesso posto dove è finita la maggior parte dei delinquenti a cui ho dato la caccia in tutti questi anni. Ogni tanto ne vedo uno o due. Quando vanno a comprare il giornale o al negozio di giardinaggio. Ci salutiamo...»

Thorne aveva avuto ragione sull'accento delle Midlands: Birmingham era più probabile, ma forse anche Coventry. Perks era un uomo alto. Il suo viso era sottile e segnato da rughe profonde, che secondo Thorne, potevano essere dovute sia a un eccesso di ilarità sia alle troppe preoccupazioni. Aveva appena passato la sessantina, aveva i capelli grigi corti e i baffi ben curati, una camicia e una cravatta sotto il giubbotto imbottito.

Perks divorò l'ultimo pezzo del panino al formaggio, si pulì la bocca con un tovagliolo di carta e guardò Thorne negli occhi.

«Non l'ha trovata. Non ha trovato Karen, altrimenti me l'avrebbe detto.»

Thorne stava ancora mangiando. Mandò giù il boccone velocemente. «No. Ma ho intenzione di farlo.»

Perks si alzò, si guardò attorno alla ricerca del bagno. Guardò Thorne prima di muoversi.

«Anch'io lo volevo...»

Più tardi, si incamminarono verso est, lungo il fiume. La pioggia fine era molto fastidiosa, non così tanto da aprire l'ombrello, ma abbastanza da far strizzare gli occhi e stringere le spalle. Il Tamigi era largo in quel punto. Camminarono vicino alle case popolari degli anni Sessanta, grigie e deprimenti. Dall'altro lato del fiume, in cima alla collina c'era l'Osservatorio di Greenwich, il Royal Naval College e il *Cutty Sark.*

Proseguirono lentamente, Thorne un po' più lento del solito. Il fiume ribolliva e gorgogliava sotto di loro, unto e grigio come il metallo di una pi-

stola. Davanti a loro, quello strano mostro del Millennium Dome si intravedeva in mezzo alla foschia. Pensarono entrambi che si spendeva anche più di un milione di sterline alla settimana, solo per mantenerlo vuoto.

«Con quei soldi si potrebbe costruire un ospedale decente ogni due mesi» disse Perks. «Una scuola ogni tre settimane.»

«Credeva che fosse viva?» chiese Thorne. «Quando la stava cercando?»

Perks guardò verso il fiume, in direzione del vento. Quando alla fine parlò, Thorne dovette sforzarsi per sentire le sue parole. «Per una settimana, forse due, abbiamo sperato. Io probabilmente più di tutti. Faceva parte del mio lavoro, penso.»

Thorne fece ancora uno o due passi prima di rendersi conto che Perks si era fermato. Si girò e tornò indietro verso di lui. «Ci sono state delle segnalazioni, vero?»

«Diverse. Tante segnalazioni. La gente le dà con buone intenzioni o in malafede. Era difficile dirlo in quel momento. Comunque, ce n'era una in particolare...»

«Carlisle?»

Perks annuì, si asciugò la pioggia dal volto con il dorso del guanto di pelle marrone. «Pochi chilometri di distanza. Tre giorni dopo la sua scomparsa. Era difficile da ignorare. I vestiti combaciavano: sa, non avevamo divulgato tutti i dettagli, ma la descrizione era perfetta. I capelli, i vestiti, la macchina. Quella segnalazione sembrava vera.» Perks disse qualcos'altro, che si perse nel grido di un gabbiano sopra le loro teste e nel rumore di un elicottero nelle vicinanze. Thorne alzò gli occhi e ne vide uno atterrare sull'aeroporto della City.

Perks superò Thorne. Lui lo seguì, tenendo d'occhio l'elicottero; schiavo di un pensiero improvviso, morboso, non voleva perderlo di vista nemmeno per un attimo, nel caso in cui esplodesse in fiamme e precipitasse nel fiume.

«Quindi, è per questo motivo che non ha mai effettuato ricerche a livello locale?» chiese Thorne.

«Abbiamo cercato dappertutto...»

«Mi scusi, voglio dire... cercato un cadavere nella zona dov'era scomparso. Il parco, la ferrovia...»

«Le segnalazioni sono state una ragione, certamente. Non aveva senso, per chiunque l'avesse presa, ucciderla e riportarla indietro in modo tale da fare ritrovare il corpo. Non che questi animali agiscano sempre in maniera logica...»

Lo sguardo di Perks era fisso e nonostante il tono di disgusto nella voce, Thorne pensò che i suoi occhi erano privi d'espressione. Era la stessa immagine che Thorne vedeva prendere forma tutte le mattine nello specchio del bagno. Nelle giornate buone l'avrebbe chiamata passione, in quelle brutte, panico.

«Poi c'era la dichiarazione del ragazzo» disse Perks. «Il ragazzo che ha visto quando l'hanno presa. Avevamo un testimone oculare che aveva visto Karen salire sulla macchina.»

«Stuart Nicklin.»

Perks socchiuse gli occhi per un attimo. «Sì, Nicklin.»

Camminarono in silenzio per un paio di minuti. Sull'altra sponda del fiume, si profilava un paesaggio industriale composito, alcune fabbriche in piena attività, altre morte da molto tempo. Tutte brutte come la fame. Una centrale elettrica in disuso, un impianto per la lavorazione del grano, un cantiere di demolizione, montagne di ghiaia e detriti, gru arrugginite che toccavano il cielo.

Il cielo, la riva, l'acqua, gli edifici. Neri, grigi e marroni...

«Mi parli di Nicklin.»

«Era un ragazzino strano...»

Thorne annuì e pensò: "Oddio...".

«Lei non ha idea di quanto una situazione come quella possa influenzare i ragazzi. Era sconvolto. L'aveva vista salire su quella macchina. Aveva capito che c'era qualcosa che non andava. Secondo me sentiva che avrebbe dovuto fare qualcosa per evitarlo. Non l'ha mai detto ma... lo sapeva. È rimasto shoccato dall'accaduto. Erano uniti, non come due fidanzati, ma uniti. Amici del cuore, potremmo dire. Veramente, c'era anche un altro ragazzo, Martin Palmer. Erano una sorta di trio. Quel giorno erano stati insieme prima che succedesse il fatto, ma poi avevano avuto una lite e Palmer era tornato a casa.»

«Ha idea del perché avessero litigato?»

Perks lo guardò di traverso, la sua mente alla frenetica ricerca di una risposta. «No...»

«Lo sapeva che prima di quello, Nicklin era stato espulso dalla scuola? Lui e Palmer.» Vedendo lo sguardo di Perks, la confusione, il desiderio disperato di sapere, Thorne si sentì improvvisamente colpevole. Continuava a girarci attorno. Rompeva le balle a un onesto ex poliziotto senza spiegargli il motivo preciso. Avrebbe dovuto dire quello che aveva da dire quando erano al pub, avrebbe dovuto chiedere a Perks quello che voleva, quello

che voleva *sentirsi dire*.

Thorne appoggiò una mano sul braccio di Perks. «Volevo parlarle di Stuart Nicklin. Anche di Palmer, ma in realtà... questa cosa riguarda Nicklin. Volevo verificare che la dichiarazione di Nicklin fosse l'unico motivo per cui lei non ha cercato Karen vicino a casa; volevo capire quanto la sua dichiarazione di allora c'entrasse con questo fatto...»

Non potevano proseguire. Erano arrivati a Saunders Ness, alla fine della passeggiata lungo il fiume. Una lingua di terra formata dalla grossa curva del fiume quando lambiva la Isle of Dogs e usciva verso l'estuario.

Perks si appoggiò al corrimano e fissò il fiume. «Il Tamigi era moribondo un paio d'anni fa. Lo sapeva? Al diavolo tutto quello che poteva viverci.» Thorne non era sorpreso. Nel fiume veniva scaricata qualsiasi porcheria e la maggior parte della gente non lo sapeva o non se ne interessava. Per il cittadino medio, il Tamigi era solo qualcosa che bisognava attraversare ogni tanto. Perks lo guardò come se stesse leggendo i suoi pensieri. «Comunque le poche persone a cui fregava qualcosa del fiume, si sono date da fare. Adesso ci sono quasi cento tipi diversi di pesci: trote, salmoni, meduse. Hanno trovato dei cavallucci marini all'altezza di Dartford. Questo posto è rinato. È bello esserci riusciti, non crede?»

Thorne assentì con il capo. Sì, era bello.

L'ex ispettore capo sorrise e puntò il dito verso l'acqua. Thorne scrutò la costa e vide ciò che aveva riempito Perks di gioia: il simbolo di quella vittoria della vita sulla morte era proprio là davanti a loro. Bianco, in contrasto con l'acqua scura, un airone se ne stava immobile, in cerca del suo pranzo.

Thorne prese fiato e iniziò a parlare. «Stuart Nicklin ha ucciso almeno quattro persone. Ha... manipolato Martin Palmer e l'ha spinto a ucciderne altre due. Mi spiace, so che per lei è una cosa difficile da sentire. Posso solo dire che voglio prenderlo, proprio come lei voleva prendere l'uomo che pensava avesse rapito Karen McMahon. Nicklin, qualunque sia il suo nome ora, chiunque sia... è un uomo che uccide per puro piacere.» Aspettò un attimo prima di dire la cosa più dura. «Detto questo, non sarà sorpreso se le dico che, secondo me, Nicklin non le ha raccontato la verità su Karen.»

Thorne si fermò e attese. Era impossibile prevedere la reazione di Perks. Nella maggior parte dei casi, quando si viene informati, anche se con le dovute cautele, di aver sbagliato qualcosa o di essere stati leggermente sviati, si ha una reazione difensiva. Thorne ricordò la rabbia di Lickwood: una risposta prevedibile alle accuse di incompetenza.

Questo caso era diverso, comunque, una reazione simile era più che comprensibile.

Perks si girò e lo guardò dritto negli occhi. Thorne aveva sbagliato a pensare che Perks gli avrebbe risposto sgarbatamente. Il suo tono era gentile, quasi confortante. Vic Perks diede voce ai suoi pensieri, quei pensieri che erano per Thorne così familiari. Erano parole che gli passavano per la testa ogni giorno: parole semplici e dirette che aveva sentito molti anni prima e che ora venivano pronunciate senza esitazione. Quando Perks parlò, l'ispettore capì di essersi sbagliato su un'altra cosa ancora. La passione non mancava per niente.

«È salita su una macchina blu, ispettore. Una Cavalier, credo si chiami così. Blu con della ruggine sul paraurti anteriore, un adesivo sul finestrino posteriore e una targa con un sei e un tre. C'era un'espressione strana sul suo viso. Mi ricordo di essermi chiesto a cosa stesse pensando, ma non sembrava spaventata. Appena prima di scomparire, dietro la portiera, credo che mi abbia salutato. Giusto un leggero cenno della mano. Oppure ha spostato una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Lo faceva spesso. Difficile dirlo perché avevo il sole negli occhi...»

Perks si fermò, strizzò gli occhi. Stava cercando di ricordare qualcos'altro o forse stava semplicemente mettendo a fuoco il viso del ragazzo che aveva detto quelle parole. Thorne non ne era sicuro.

«Lui aveva quattordici anni, Thorne. Più grande di lei solo di qualche settimana. Karen aveva appena compiuto quattordici anni il 17 luglio 1985.» Sbatté le palpebre due volte, lentamente. «Karen avrebbe compiuto trentuno anni quest'anno.» Thorne abbassò la testa. Era ormai un calcolo che Perks poteva fare a occhi chiusi. «Nicklin era ancora un bambino. Non avevo motivo di non credergli.»

«Lo so.»

«Cazzo, c'è gente che ha visto la macchina. Degli idioti pensavano di aver visto la macchina, di aver visto Karen...»

Per un attimo Thorne fu quasi sul punto di allungare una mano e appoggiarla sul braccio dell'anziano ispettore, ma poi Perks si girò, scuotendo la testa. Si appoggiò al muro, lo sguardo fisso verso la costa.

La marea si stava ritirando. Thorne abbassò lo sguardo e vide i rifiuti che venivano a galla con l'acqua che si ritirava. Pneumatici, decine di pneumatici, imballaggi rotti e come al solito gli onnipresenti carrelli del supermercato. Come cavolo facevano ad arrivare queste cose fin qui? Non era possibile che qualcuno scaricasse la spesa della settimana nel portaba-

gagli della macchina e poi andasse a gettare il carrello giù dal ponte più vicino. Comunque, eccoli qua, probabilmente volevano dire qualcosa, ma per Thorne, in quel preciso istante, erano solo un mucchio di vecchi carrelli nel fango.

Erano un catalogo esemplare degli oggetti che si possono trovare sulle rive di un fiume, ma a Thorne era capitato di vederne anche di più strani. Una serie di arti artificiali. Una Harley-Davidson del 1968. Un bull-terrier bianco, morto, con lo stomaco dilatato e l'espressione ringhiosa come un orrendo pallone gonfiato.

E, ovviamente, tanti cadaveri.

Ogni tanto, il fiume li restituiva. Delicatamente li depositava su una riva sabbiosa, li espelleva con un colpo di tosse sul fango, in un groviglio di erbacce e uova di molluschi. La maggior parte non veniva mai identificata, mai rivendicata, rimaneva anonima come i carrelli del supermercato. Molti aspettavano ancora di essere scoperti, si muovevano su e giù per il fiume, rimanendo ben al di sotto della superficie. Le ciglia, le unghie delle mani, le squame della pelle facevano da cibo per le trote, i salmoni e i cavallucci marini.

Thorne si chiese con quale rapidità, qualora fosse successo, il fiume avrebbe restituito il corpo di Karen McMahon, così da prenderlo in custodia e poter rilevare alcuni indizi...

«Due cose» chiese Perks improvvisamente. Thorne si girò, rimase in attesa. «Lo so che non sarò la prima persona che chiamerà. E forse nemmeno la seconda. Probabilmente, il mio nome non è neanche tra i primi della lista, però mi chiami appena può, va bene? Quando la trova.»

L'ispettore accettò con un cenno del capo. Non aveva bisogno di sentirselo chiedere.

«Qual è l'altra cosa?»

Perks si girò verso di lui, rabbrividì, infilò la sciarpa nel giubbotto. «Voglio essere io a dirlo alla madre di Karen McMahon.»

Holland era in piedi sulla porta e ostruiva il passaggio. McEvoy fece per passargli davanti. Lui si mosse per impedirglielo.

McEvoy rise ma non era in vena. «Che stupido.»

«Sì» disse Holland. «È stupido che fai di tutto per non stare in ufficio con me. Se io entro tu esci. È proprio stupido...»

«Allora chiedi all'ispettore capo se possiamo cambiare ufficio.»

«Bene. Cosa devo dirgli?»

«Quello che vuoi.»

«...che improvvisamente non andiamo d'accordo?»

Holland sospirò e fece qualche passo in avanti, obbligando McEvoy a indietreggiare. Chiuse la porta.

«Non stiamo lavorando bene, Sarah.»

McEvoy strizzò gli occhi e abbassò la voce. «Ti riferisci ancora a quella cosa, non è vero?»

«Ho detto *noi,* Sarah. Abbiamo bisogno di risolvere questa situazione prima che ci sfugga di mano.»

«È una minaccia? Farai la spia, Holland?»

Le passò accanto, sfiorandola, e si buttò su una sedia. «Cazzo, Sarah, sei paranoica.»

«Ah sì? Mi dovresti vedere quando mi sono fatta un paio di strisce.» Lo guardò fisso, immobile, con un desiderio sfrenato di aprire la porta e correre via. Di chiudersi a chiave in bagno, aprire la borsa e inalare un po' di fiducia...

Era come se Holland riuscisse a leggere quel bisogno sul suo viso. «E te le sei fatte? Te ne sei fatta qualcuna oggi?» McEvoy rimase in silenzio, ma sentì un bruciore agli occhi. «Dove la tieni? Voglio dire, quando sei qui. Nella borsa? Qui dentro da qualche parte...?» Gli occhi di Holland cominciarono a guardarsi attorno. «Spera solo che non liberino qui dentro uno di quei cani antidroga che stanno addestrando...»

Negli ultimi tempi piangeva facilmente. Le lacrime arrivavano in un attimo. Anche adesso si stavano raccogliendo agli angoli degli occhi, solo una lacrima o due, che lei nascondeva con la mano.

«Sarah...»

«*No!*» Fece scivolare le mani sui fianchi e alzò la testa. I suoi lineamenti avevano perso ogni traccia di dolcezza. La rabbia faceva sempre la sua comparsa dopo le lacrime e lei l'accolse volentieri. Voleva dire che era al sicuro. Un pugno chiuso e un dolore al petto la facevano sentire a suo agio più del sapore di acqua salata.

«Ascolta, non voglio il tuo aiuto e non ho bisogno dei tuoi consigli. Di certo non ho bisogno che tu mi dica che cosa va o cosa non va bene per me dal punto di vista lavorativo o da ogni altro cazzo di punto di vista.»

«Nessuno sta cercando di dirti...»

«Qualche scopata e una palpata nel parcheggio non ti danno nessun diritto, va bene? E non mi sembrava che ti lamentassi l'altro giorno, quando mi hai dato un colpetto sul pavimento del bagno. Quando grugnivi e mi spingevi di fianco al water...»

«Voglio solo...»

«Lascia perdere. Non la prendo sul lavoro.»

Si sentì bussare, un solo colpo, e subito dopo il rumore della porta che si apriva. Tutti e due si girarono nello stesso momento. Istintivamente, McEvoy fece un passo verso la porta. Né lei né Holland sapevano se l'uomo con il vestito elegante e i capelli lisciati all'indietro che stava entrando in ufficio, avesse sentito anche solo una parola della loro conversazione, ma non fecero che pensare a questo durante lo scambio di battute che seguì.

«Sto cercando McEvoy.»

«Sono io il sergente McEvoy. Non le hanno insegnato a bussare?»

«Ho bussato.»

«Di solito si bussa, si aspetta e quando si viene invitati a entrare si entra. È abbastanza facile.»

«Ma chi ha tempo di bussare? Sono l'ispettore capo Derek Lickwood dell'Unità Est per i Reati Gravi.» Buttò un soprabito su una sedia e porse la mano. «Lei non è proprio come me l'ero immaginata al telefono.»

Thorne salì sul treno delle Docklands alla fermata di Island Gardens che tagliava in due il meridiano di Greenwich. Qui un passaggio pedonale, tutto piastrellato in stile vittoriano, correva proprio sotto il fiume, collegandosi alla sponda sud, vicino al *Cutty Sark.*

In un attimo il treno attraversava il cuore di Canary Wharf; il panorama che si godeva dal treno era mozzafiato, proprio come il panorama che Thorne aveva visto osservando il Tamigi.

Era un viaggio strano. Si passava in un paio di minuti dalle zone più antiche di Londra ai nuovissimi edifici che stavano cambiando il profilo della città: da un veliero del diciannovesimo secolo, usato per il trasporto del tè e ancorato nel bacino di carenaggio di Greenwich allo yatch di dodici metri nel Limehouse Basin; dall'eleganza classica del Palazzo della Regina alla bellezza molto diversa del nuovo grattacielo, ancora lontano dal diventare l'edificio più alto della città; da stucco e ardesia ad acciaio e vetro, in pochi minuti.

Il treno delle Docklands attraversava Londra come una sorta di macchina del tempo.

In quel momento, Thorne aveva bisogno di fare un viaggio molto più breve nel tempo. Un salto all'indietro di diciassette anni, nell'estate del 1985.

Un'estate calda. Live Aid, i test nucleari francesi, le gravi sommosse alla

prigione di Brixton. L'ispettore Tom Thorne, appena sposato, in una stanza degli interrogatori che odorava di chiuso con un uomo che si chiamava Francis Calvert. Tutto stava per cambiare.

E una ragazzina che, mentre Thorne stava lottando per far andar via l'odore di morte dai vestiti, stava per salire su una macchina. Una ragazza, le cui foto erano diventate sempre più piccole, fino a scomparire dalle prime pagine dei giornali, nel momento in cui erano esplosi casi più grossi. Una ragazzina che quasi certamente era morta sola e impaurita in una serata calda, quando forse la gente ballava allo stadio Wembley o gettava bottiglie molotov sull'Electric Avenue o se ne stava seduta a casa come Tom Thorne, cercando di tenere alla larga il resto del mondo. Thorne rialzò la testa e guardò fuori dal finestrino. Muri e finestre ed estensioni interminabili di recinzioni coperte di graffiti sfrecciavano davanti a lui, come immagini sfuocate. Diciassette anni prima, quando Karen McMahon era scomparsa, lui si trovava da un'altra parte. Ora, forse, avrebbero potuto aiutarsi a vicenda.

Il treno procedeva rumoroso verso la fermata di Bank, dove Thorne avrebbe cambiato e preso la Northern Line per poi tornare a Hendon. Sarebbe rimasto un paio di ore a lavorare in ufficio, prima di salire in macchina e ritornare nella zona sud-est di Londra.

Chiuse gli occhi e immaginò se stesso vent'anni dopo, seduto in un pub orrendo o a fare una passeggiata sul fiume, accompagnato da un arrivista del cazzo, da un ispettore iperattivo sui trent'anni che aveva solo voglia di fargli notare quante cose aveva sbagliato negli anni precedenti, del casino che aveva combinato e del fatto che avrebbero riaperto il caso e di come, alla fine, avrebbero dovuto rimediare ai suoi errori...

Si immaginò mentre sorrideva e diceva: «Va bene amico, ma mi devi dire di quale caso stai parlando. Di quale cazzata, in particolare».

È una lista maledettamente lunga...

Più tardi, mentre si avvicinava alla prigione di Belmarsh, Thorne pensò al fai da te o al giardinaggio, come succedeva normalmente. Quel posto gli ricordava inevitabilmente uno di quei grandi magazzini, quei giganti che vedeva dalla finestra del suo ufficio, se era sfortunato ed era una giornata limpida.

Belmarsh sembrava una fotocopia dei penitenziari americani: pratico e funzionale. Sebbene le grandi prigioni in vecchio stile vittoriano tipo Strangeways e Brixton fossero senza dubbio sudicie e sovraffollate, Thor-

ne non poteva fare a meno di pensare che avessero un po' più di... carattere.

Non che avere carattere c'entrasse qualcosa, ovviamente.

Quello strano miscuglio di vecchio e di nuovo era là un'altra volta; circondava Thorne nel suo viaggio in macchina verso sud, dalle paludi di Greenwich passando per Charlton nel punto in cui era rannicchiata la prigione, tra Woolwich e Thamesmead. Era una strada diritta che correva lungo il fiume e sebbene il panorama su entrambe le rive non fosse proprio pittoresco, era sicuramente vario. Sulla destra, più in dentro rispetto alla strada, c'erano delle caserme in stile vittoriano ristrutturate e degli edifici dell'esercito. Scuri e sporchi e su un terreno molto probabilmente inquinato da un centinaio di anni di perdite di carburante e scarichi dei mezzi militari. Sulla sinistra, mentre Thorne proseguiva sotto un cielo già cupo e scuro alle quattro di pomeriggio, si vedeva una distesa continua di case appena costruite. Erano le case pubblicizzate da quel tipo con il mento quadrato e la voce profonda che arrivava con l'elicottero. Mattoni rossi e tetti verdi, che sarebbero sicuramente caduti a pezzi molto prima degli edifici più scuri dall'altra parte della strada.

Poi c'era la prigione, la più sicura di tutto il paese. Dimora in tempi diversi di Jeffrey Archer, Ronnie Biggs e di ogni altro terrorista della loro risma. Nessuno era mai scappato. Bassa, grigia e sporca, anch'essa sovrastata da un altro gruppo di case. Thorne non sapeva chi avesse la vista peggiore: quelle famiglie sfortunate nelle loro belle case nuove con i mattoni rossi o i detenuti...

Era passata poco più di mezz'ora da quando Thorne aveva mostrato il suo distintivo all'accettazione del banco visitatori al momento in cui era seduto nel parlatorio dell'area di massima sicurezza in attesa di vedere Martin Palmer.

Era una procedura lunga e complessa. Dal centro visitatori, dove l'ispettore aveva dovuto lasciare tutti i suoi oggetti personali in un armadietto, all'edificio principale dove gli controllarono di nuovo il permesso e gli stamparono sul dorso della mano un timbro leggibile ai raggi ultravioletti. Poi, un'altra volta fuori in un cortile, ennesimo controllo del lasciapassare, per poi entrare attraverso una porta ai raggi X, un labirinto di vetro e vari passaggi pressurizzati: una porta che si chiude prima che si apra la successiva. E poi l'attesa del pulmino che trasporta i visitatori nel recinto dell'area di massima sicurezza. Una volta arrivati, un altro controllo sulle credenziali,

un'altra macchina ai raggi X e un altro bel po' di lamentele e di occhiatacce prima di riuscire a entrare nel piccolo parlatorio rettangolare.

Di nuovo un'altra attesa, che dipendeva solo dall'umore delle guardie carcerarie. Era sempre la solita storia e a Thorne quella cosa dava sempre un gran fastidio. Gli ufficiali di polizia e le guardie carcerarie erano da sempre vecchi nemici. Quelli che arrestano se la prendono con quelli che fanno la guardia e viceversa. I secondini erano visti come poliziotti falliti. I poliziotti erano invece considerati come i ragazzi delle consegne a domicilio, gente con i vestiti eleganti e le mani pulite. I secondini, in genere, non esitavano a rendere le cose più fastidiose e difficili se potevano farlo.

Dieci minuti dopo, una guardia tutta tatuata e con un'espressione profondamente depressa accompagnò Palmer nella stanza. Palmer l'attraversò e si sedette al tavolo, di fronte a Thorne. La guardia, che secondo l'ispettore doveva essere un individuo spregevole con simpatie di destra, uscì e andò a mettersi dietro la porta, da dove, attraverso il vetro, poteva controllare tutto.

Palmer era pallido. Indossava la felpa arancione con il cappuccio che Thorne gli aveva visto la vigilia di Natale, nel suo appartamento. Fissò Thorne, sbattendo le palpebre lentamente. Aveva più l'aspetto di uno che si era appena svegliato che di un carcerato controllato a vista, affinché non commettesse un suicidio.

Nonostante il tempo impiegato e il fastidio che aveva dovuto affrontare per arrivare lì, Thorne voleva sbrigarsela in fretta e parlare senza perdere tempo. Era venuto solo per dare un messaggio.

«Troverò Karen.»

Parte Quarta
IL BISOGNO

CAPITOLO 19

Palmer sembrava perso.

Si guardava in giro in cerca di qualcosa che potesse attirare la sua attenzione, qualche punto di riferimento a lui familiare ma tutto sembrava diverso e sconosciuto.

Thorne osservava, cercando di immaginarsi Palmer da ragazzo in quel luogo quando la realtà era molto diversa, ma non era più bravo di lui nel ricordare il passato.

Era comprensibile, ovviamente. La banchina era irriconoscibile rispetto a come doveva essere quasi vent'anni prima. Quel tratto, che per circa un chilometro e mezzo correva lungo l'estremità dei campi da gioco del King Edward, era in disuso da anni. Era stata designata area di sviluppo ma, fortunatamente, non erano mai stati trovati i fondi sufficienti. Gli edifici della ferrovia - i capannoni per la manutenzione e i depositi delle attrezzature - erano stati demoliti da parecchi anni. Il binario era ricoperto di sterpi. L'erba in alcuni punti superava i due metri e mezzo d'altezza. Palmer si sentiva estraneo in quel posto, che invece un tempo conosceva così bene.

Le manette che portava non erano di grande aiuto.

Thorne andò verso di lui e gli si mise alle spalle. «Qualcosa mi dice che non sarà facile.»

«Non è più lo stesso posto. È completamente diverso.»

«Nessun posto è come ce lo ricordiamo.»

«Lo so. Ma questo...» Palmer iniziò a dirigersi verso una macchia di alberi. Thorne lo seguì. Il cielo era chiaro, ma aveva piovuto molto durante la notte e il vento che si era alzato soffiava via l'acqua dalle felci marroni e dagli aceri grigi. L'erba alta che si attaccava alle loro gambe mentre camminavano era pesante e bagnata. Thorne indossava dei copripantaloni impermeabili ma i jeans di Palmer erano già fradici.

«La curva dell'argine, forse» disse Thorne. «Una particolare disposizione degli alberi. Qualsiasi cosa che possa almeno restringere il nostro campo d'azione.»

Palmer assentì con la testa. «Sto guardando.»

Thorne scorse un'espressione confusa sul suo volto, ma a guardar bene, Palmer aveva sempre la stessa espressione, la sua espressione *chiave*, che Thorne aveva visto già diverse volte. Quella che aveva visto sulla prima pagina della maggior parte dei giornali del mattino. Palmer, sei mesi prima, che teneva in mano un bicchiere, senza dubbio a qualche noiosa festa dell'ufficio o in un'occasione simile. Era stato immortalato, mentre se ne stava nascosto in un angolo, con gli occhi spalancati, le pupille illuminate dal flash, fingendo di divertirsi, senza troppa convinzione.

I soldi di Thorne erano finiti nelle tasche di Sean Bracher, da cui era stata scattata la foto. Se si fosse trovato davanti quel viscido coglione, gli avrebbe dato un bel pugno, ma non sarebbe riuscito a trovare la forza per incazzarsi. Bracher, come la cameriera dell'albergo, intascava dei soldi grazie agli omicidi, ci lucrava. Grazie alla tragedia di una persona. Una foto consumata, con le orecchie agli angoli. In cambio una bella macchina spor-

tiva e un paio di settimane ad Antigua con la fidanzata. Era solo una foto, dopotutto. 'Fanculo, perché no?...

Palmer, anche nella foto, aveva quella stessa espressione.

Improvvisamente, Thorne interpretò quell'espressione per ciò che era veramente: imbarazzo. Palmer era imbarazzato di trovarsi alla festa. Di entrare in una stazione della polizia e di confessare i suoi omicidi. Imbarazzato di essere lì. Thorne si rese conto che Palmer era imbarazzato in ogni situazione.

Con il crescere del disorientamento, Palmer si lasciò scappare un sospiro di disappunto. Thorne fu sorpreso del fatto che anche le stagioni stessero cospirando contro di lui, contro di loro. Palmer si sarebbe ricordato quel posto in estate. Gli alberi sarebbero stati pieni di frutti e fiori. Oggi gocciolavano, scuri e scheletrici.

«Potrebbe essere utile pensare al luogo in relazione alle case» suggerì Thorne. «Ti ricordi dove si trovava la casa di Nicklin?» Alzarono entrambi gli occhi verso la parte alta della banchina. Una vera foresta di antenne e parabole satellitari, visibili a malapena dietro gli alberi.

Palmer scosse la testa. «Sono diverse. Più nuove.»

«E il ponte? Ti orienti guardandolo?»

Palmer guardò il ponte pedonale in metallo, quattrocento metri più in là, al di sopra della vallata della banchina. «Non c'era neanche quello. Lo stavano ancora costruendo. Mi ricordo il rumore...»

Improvvisamente Thorne avvertì un gran freddo nel momento in cui venne colpito da un pensiero. Quanto poteva essere stato infido e furbo Stuart Nicklin a quattordici anni? Karen McMahon era forse sepolta sotto un centinaio di tonnellate di cemento del basamento del ponte? Se così era, quasi certamente non l'avrebbero mai trovata. Sempre che Jesmond o i suoi superiori avessero dato l'autorizzazione a controllare. Era già stato difficile ottenere il permesso per una ricerca a *quel* livello. Alla fine, aveva pronunciato la parola magica: DNA. Anche se dopo aver parlato con Hendricks non era nemmeno sicuro che fosse fattibile, la possibilità, sebbene remota, di poter recuperare il DNA dell'assassino aveva dato il via libera a questa ricerca. Non avevano rilevato tracce su nessuna delle ultime vittime di Nicklin, ma forse quando aveva quattordici anni era stato meno attento.

DNA: un grosso passo in avanti per la cattura e la condanna degli assassini. Un'arma utile quando si trattava di convincere uno di quei superiori inconcludenti...

Lo sguardo di Palmer si spostò dal ponte ai pendii di fianco a dove sta-

vano lui e Thorne. Studiò il gruppetto di poliziotti in uniforme posizionati in diversi punti lungo l'argine sulla sua destra. Alcuni erano completamente immobili, con le ricetrasmittenti in mano, e altri si muovevano lentamente, seguivano gli stessi passi di Palmer e di Thorne.

«Cosa succederà?» chiese Palmer. «Come può funzionare?»

«Non appena rileviamo il punto, quando riesci a indicarci un posto dove iniziare, entra in azione una squadra che ripulisce l'area: fa tagliare l'erba, porta sul posto dei macchinari adeguati. Per un po', sarà più che altro come un'incursione dell'esercito.» Palmer fece un rapido cenno del capo. Non era quello che voleva sapere. «Voglio dire, cosa succede dopo? La perlustrazione. Gli scavi...»

Thorne sbuffò. Non essendo stato coinvolto in una operazione di quel tipo da un bel po' di anni, non ne era nemmeno lui sicuro al cento per cento. «Un gruppo di agenti addestrati. Con i cani probabilmente...»

Palmer fece un passo indietro. Thorne si chiese come facevano ad addestrare i cani per questa... specialità. Ci pensò solo un attimo. Fiutare la droga era una cosa, ma fiutare la morte? "Cani da cadavere", li chiamavano negli Stati Uniti.

Fu preso alla sprovvista da un'immagine nitida, che gli tolse il respiro...

Lingue a penzoloni, e zampe raspavano la terra. Strappavano delicate ragnatele di pelle e premevano, facendosi largo tra pezzetti di ossa polverizzate.

Thorne aspettò qualche secondo. «Poi, se troviamo il corpo, lo portiamo da un patologo...»

Palmer lo interruppe. «Non troverete niente.» Si fermò e guardò Thorne. I polsi erano ammanettati sul davanti e la sua naturale andatura curva era diventata quasi assurda. Sembrava gobbo. «Perché dovrebbe essere qui?»

La domanda, apparentemente genuina e sincera, spinse Thorne a farne una delle sue. Una domanda che aveva già fatto in passato. Perché Palmer non aveva mai considerato la possibilità che Nicklin fosse coinvolto nella sparizione di Karen McMahon? «Forse, allora non ci avevi pensato» disse. «Va bene. Ma adesso che è tornato e che sono iniziati gli omicidi, adesso che sai cos'ha fatto, non pensi nemmeno per un attimo che sia possibile?»

Qualcosa di simile a un sorriso comparve sul viso di Palmer, come quando Thorne l'aveva già messo alle strette, e lui aveva ripetuto più o meno l'unica risposta che era pronto a dare.

«Tutto è possibile, credo. Se c'era una persona responsabile per quello che è successo a Karen quel giorno, quella persona ero io...»

«Dimmi perché.»

Palmer si spinse in avanti come se stesse per cadere da un momento all'altro, ma all'ultimo minuto fece un passo lungo e la forza d'inerzia gli fece recuperare l'equilibrio. Thorne lo vide procedere per un attimo, immerso nei suoi pensieri. Era qualcosa che riguardava Karen, il segreto che Palmer sembrava tenere nascosto? O c'era qualcos'altro? Qualcosa su Nicklin?

Thorne si incamminò dietro di lui, lo seguì a ruota, mentre Palmer calpestava il terreno e i suoi passi rumorosi aprivano un sentiero. La gramigna color ruggine sferzata dal vento. Abbastanza tagliente da far sanguinare. Il terreno era fradicio sotto i piedi. L'acqua melmosa si incollava sopra e dentro gli stivali di Thorne mentre camminavano.

«A volte le parlo» disse Palmer improvvisamente. «Lo so che le sembrerà molto stupido.»

Thorne non lo pensava. Lui si era permesso, o meglio, aveva tollerato diverse conversazioni con i morti nel corso degli anni.

«Di cosa le parli?»

«Non lo faccio spesso ultimamente, ma prima le raccontavo quello che avevo fatto.»

«Una confessione?»

Davanti a lui, Palmer borbottò qualcosa. «In ogni caso lo sapeva già, ovviamente.»

«Ti perdonava?»

«Non potevi mai essere sicuro di quello che Karen pensava. Credo che neanche Stuart lo sapesse il più delle volte...»

Camminando, Palmer iniziò a distaccare Thorne di alcuni metri. Svoltò improvvisamente a sinistra, si allontanò dalla banchina, dalla quale, arrampicandosi su per un pendio ripido si raggiungevano le case nuove, e si diresse verso il pendio scosceso dall'altra parte. In cima, le recinzioni alte di metallo separavano quest'area selvatica e abbandonata di terreno incolto dalla nuova zona industriale.Thorne diede un'occhiata alla banchina sulla sua destra. I poliziotti stavano ancora seguendo i loro movimenti, un paio di loro scendeva con prudenza lungo l'argine scivoloso.

«Di certo, sapeva sempre cosa *mi* passava per la testa. Sempre...» Disse qualcos'altro. Thorne si sforzò di sentire, ma le parole andarono perse nel vento.

Palmer stava accelerando, ogni passo che faceva lo distanziava ancora di più da Thorne. Thorne iniziò ad aumentare l'andatura, ma avevano appena attraversato la zona d'erba e si stavano dirigendo verso un'area dove, per

lui almeno, diventava più difficile avanzare. Sebbene il terreno fosse improvvisamente più consistente, gli arbusti erano più folti. Thorne non riusciva ad alzare le gambe per oltrepassare l'enorme distesa di felci ed erica.

Inciampò in un ammasso di rovi, su un groviglio di cardi spinosi. Imprecò quando con la mano toccò qualcosa di appuntito e nel portarsela alla bocca, perse Palmer di vista per un secondo o due. Si guardò attorno velocemente, giusto in tempo per scorgere un poliziotto a circa cento metri di distanza, che scivolava giù di schiena dalla banchina. Era sul punto di chiedere aiuto, quando sentì la voce di Palmer...

«È perché l'amavo, credo. L'ho sempre amata...»

Thorne spostò i rami sporgenti di un rovo rinsecchito e lo vide a circa dieci metri di distanza. Thorne aveva il fiatone. Si sentì improvvisamente stupido. Guardò Palmer davanti a lui, immobile. Perché mai si era preoccupato?

Seguì le orme di Palmer attraverso una macchia di felci, fino a quando lo raggiunse e gli si mise di fianco.

«Karen è l'unica donna che hai amato?»

«Sì. L'unica *donna*.» Si girò verso Thorne e sorrise tristemente, come un idiota. «Ho sempre voluto bene anche a Stuart, ovviamente.»

Palmer alzò i polsi ammanettati e fece del suo meglio per indicare le radici nodose e nere di una quercia tutta rattrappita, ad alcuni metri da loro.

«È qui. Ho trovato un piccolo di uccello qui, una volta.» Si voltò e iniziò a guardarsi attorno agitato. «I capannoni dove passavamo il nostro tempo erano là. La casa di Stuart era lassù.» Guardò Thorne, fece un cenno del capo. «Era qui da queste parti, dove venivamo, noi tre. Questo è l'ultimo posto dove ho visto Karen.»

Thorne si girò. Dopo un paio di secondi, mise a fuoco Dave Holland in cima alla banchina, che parlava con due poliziotti e beveva il tè. Thorne mise due dita in bocca e fischiò forte per attirare l'attenzione di Holland. Quando la ottenne, iniziò a indicare.

Holland fece un cenno con la mano e iniziò a parlare alla ricetrasmittente.

Thorne controllò nello specchietto retrovisore e vide che Palmer aveva la testa abbassata, come se stesse guardando i cerchi di metallo attorno al suo polso e attorno a quello di Holland che era seduto di fianco a lui, e stesse cercando di ricordare come mai avesse le manette. Come mai si trovava sul sedile posteriore di quella macchina. L'agente che guidava la Vec-

tra dietro di loro vide che Thorne stava guardando nello specchietto e gli lampeggiò. Thorne alzò una mano in segno di riconoscimento.

Il piccolo convoglio svoltò a sinistra in direzione sud verso il Blackwall Tunnel e prese per Woolwich, diretto verso la prigione di Belmarsh.

Palmer parlò con naturalezza come se stesse chiedendo di abbassare un finestrino, ma persino con il fracasso della Mondeo e il rumore delle altre macchine sulla strada, Thorne percepì l'urgenza nella voce di Palmer quando parlò.

«Sarà per sempre, non è vero? Non uscirò...»

Thorne cercava sempre di non pensare al processo. A lui spettava fornire le prove, ma a quel punto, se avesse fatto bene il suo lavoro, il suo compito sarebbe finito. Sarebbe già stato impegnato in un nuovo caso. A volte, sempre più spesso negli ultimi anni, qualche giudice idiota - un magistrato antiquato che non sapeva cosa fosse la musica rap e pensava che le donne con le minigonne se l'andassero a cercare - poteva mandare a monte tutto: fare notizia e scardinare mesi, forse anni, di indagini, comminando a un assassino una pena che di solito si dà a chi non ha restituito i libri alla biblioteca...

«Sarà per sempre?» Con l'enfasi su *sarà.*

Un'occhiata allo specchietto e Thorne capì che Palmer aveva alzato la testa, gli occhi sbarrati davanti a sé. Thorne diede l'unica risposta onesta che poteva dare. «Spero di sì.»

Palmer annuì un paio di volte a se stesso e a Holland. Sembrava sentirsi sollevato. «L'altra cosa è: mi separeranno dagli altri, vero? Quando sono là dentro? Lo fanno, l'ho letto da qualche parte, per i prigionieri che hanno ucciso delle donne. Li isolano, perché i compagni, i ladri onesti e *corretti* e i rapinatori a mano armata e gli assassini su commissione fanno del male a quelli come me. Non è vero?»

Thorne non vedeva il motivo di negarlo. «A volte, sì. Di solito sono i criminali che hanno compiuto omicidi a sfondo sessuale, violentato bambini...»

«Lo so, ma sarei comunque un bersaglio.» Non era una domanda. Thorne alzò le spalle, lasciò continuare Palmer. «È possibile che mi tengano separato, comunque, non è vero? Anche se sei con... gli altri prigionieri che sono come te, quelli speciali. C'è una specie di gerarchia, immagino. Se sei un perverso che ha ucciso una ragazzina, sei ovviamente peggio dell'animale che ha ucciso un vecchio pensionato. L'uomo che ha picchiato a morte la moglie è meno odiato di quello che ha ucciso due donne che ne-

anche conosceva...»

Thorne ne aveva abbastanza. All'inizio era sembrato un modo per rassicurarsi. Ora, stava assumendo i toni dell'autocommiserazione. «Ascolta Palmer, se vuoi che ti dica che sarà dura là dentro, te lo dico. Sì, lo odierai, quel posto. Non sei stupido, no? Puoi capirlo anche da solo.»

«Sì, certo...»

«Se mi stai invece chiedendo di provare anche solo un briciolo di compassione...?»

«No. Assolutamente no.»

«Bene.» Thorne schiacciò il pedale dell'acceleratore, si azzardò a passare con il giallo e attraversò una rotonda per entrare in Woolwich Church Street, lasciandosi il fiume sulla sinistra.

Controllò nello specchietto che la Vectra fosse riuscita a evitare il semaforo rosso. Lanciò un'occhiata a Holland che non aveva detto quasi niente da quando erano saliti in macchina. Guardava fisso fuori dal finestrino, perso nei suoi pensieri. Serviva solo a tenere ammanettato un prigioniero.

«C'è un'altra cosa a cui devi pensare, Palmer. Sì, hai ragione, sarai odiato perché hai ucciso delle donne. Non importa *perché* le hai uccise, quelli che ti vogliono fare del male penseranno che sia unicamente per una questione di sesso. Non hanno tempo da perdere in questioni psicologiche. Be', a dire il vero, di tempo ne hanno un sacco, ma non vogliono essere presi per il culo. Andranno per intuizione.»

Palmer alzò il polso, tirandosi dietro quello di Holland, e si grattò la testa con l'unghia del pollice. «Immagino sia stupido chiedere se qualcuno li informa di come stanno veramente le cose. Se gli raccontano la verità.»

«Molto stupido. Così peggiori ancora di più le cose. Così avranno due motivi per cui odiarti.»

«Quali...?»

«Due motivi per sbatterti la faccia nel lavandino. Per spingerti giù dalle scale o per colpirti quando sei in coda per la cena. Non fraintendermi, questa gente ha un suo codice morale, solo che non è un codice normale.» Thorne guardò nello specchietto e incontrò gli occhi di Palmer. Gli parlò senza distogliere lo sguardo. «Odiano quelli che hanno fatto del male alle donne o fanno finta di odiarli, non importa quale delle due cose, e se sei fortunato, magari si limiteranno a pisciarti nel tè. Ma se c'è una cosa che disprezzano ancora di più, è uno spione. Con te, prenderanno due piccioni con una fava.»

Quando Palmer abbassò la testa e si accasciò sul sedile, la Vectra appar-

ve lentamente nello specchietto.

Compiaciuto com'era del suo bel discorsetto, Thorne non poteva fare a meno di sentirsi come un adulto che ha giocato con un bambino e si è rifiutato di farlo vincere.

Dieci minuti dopo, Thorne fece inversione e si fermò all'incrocio. La Vectra lo affiancò, i quattro poliziotti si scambiarono delle occhiate, entrambe le macchine aspettavano di infilarsi nella fila di auto provenienti da sinistra. A un chilometro dall'altra parte della strada, al di là della distesa di terreni bonificati c'era la prigione. Il deposito di cemento...

La Casa del Prigioniero. Il Regno degli Assassini.

L'autista della macchina di scorta diede l'okay, accelerò e si allontanò nel traffico delle auto che ritornavano in città. Thorne attraversò la strada e guidò lentamente verso l'entrata principale del carcere, con le prime fitte di un mal di testa che cominciavano a farsi sentire.

Guardò l'orologio del cruscotto mentre andava verso il posto di controllo. Era appena passata l'una e mezza. Iniziò a pensare a dove avrebbe dovuto essere tra meno di un'ora.

La giornata non prometteva di migliorare.

CAPITOLO 20

Se qualcuno avesse detto a Thorne che cantava con una bella voce, c'erano buone possibilità che quelle persone fossero vestite a lutto.

E aveva davvero una bella voce, alta e melodiosa e di solito era una sorpresa per quelli che la sentivano per la prima volta. Si trovò a pensare, come gli accadeva di solito, che quelle occasioni fossero l'unico momento in cui lui cantava, in cui la *maggior* parte della gente cantava per davvero: ai matrimoni o, come nel suo caso, ai funerali.

Finirono di cantare *Il Signore è il mio Pastore* più o meno a tempo e si sedettero. Quando Brian Marsden, il preside, andò verso il leggio, Thorne osservò le persone attorno a lui.

C'era molta gente. Sessantacinque o settanta persone forse. La maggioranza erano amici e colleghi, diverse generazioni di professori ed ex alunni, ma c'erano anche quelli che si sedevano trascinando i piedi ed erano là in veste ufficiale.

C'erano più poliziotti che familiari.

Erano presenti Thorne e McEvoy, in rappresentanza del gruppo investigativo. Malcolm Jay, il sergente di Harrow, e Derek Lickwood erano in

chiesa. Steve Norman era nei paraggi per tenere a bada i giornalisti ficcanaso che magari avrebbero cercato di strappare qualche parola ai parenti addolorati.

Con molta discrezione, i partecipanti venivano controllati nel caso in cui l'assassino decidesse di farsi vivo e spargere il suo cordoglio sulla bara della vittima. Non sarebbe stata la prima volta, ma come sempre, Thorne pensava che fosse alquanto improbabile che lui o qualcun altro riuscisse a identificarlo, qualora avesse deciso di comparire.

Difficilmente sarebbe stato quello vestito in modo sgargiante. Era improbabile che avesse una faccia da furbo o avesse tossito nervosamente quando il parroco aveva parlato del defunto come colui che «ci è stato portato via».

Ciononostante, era utile farlo. Avrebbe chiesto con discrezione la lista dei partecipanti e, in maniera ancora più discreta, qualcuno avrebbe filmato il corteo funebre quando sarebbe uscito in fila dalla chiesa.

Thorne allungò il collo e si guardò attorno. C'era una fila di sei, sette ragazzi negli ultimi banchi. Erano probabilmente alunni degli ultimi anni delle superiori, stavano seduti rigidi e indossavano quello che ai tempi di Thorne sarebbe stato definito "un abito da giorno". Uno dei ragazzi lo guardò negli occhi e gli sorrise. Thorne piegò la testa senza fare alcun cenno e si girò.

I professori, almeno quindici o venti, erano seduti insieme sulla sinistra. Alcuni indossavano le toghe e i copricapi. Tutti guardavano l'uomo alto dai capelli bianchi al leggio. La voce del preside echeggiava nella chiesa, come faceva ogni giorno nell'atrio del King Edward. Thorne osservò l'espressione triste del viso scarno di Brian Marsden e pensò che quello era l'aspetto che doveva avere tutti i giorni durante l'adunata delle classi.

La famiglia era seduta in prima fila. Il nipote e la nipote ancora adolescenti. La sorella sulla quarantina. Il padre...

Thorne guardò quel signore anziano e vide l'ombra del nonno di Charlie Garner. Più vecchio di trent'anni, forse, e molto più fragile, ma con la stessa espressione tormentata. Come se fosse stato svuotato e non ci fosse niente di solido che tenesse insieme le ossa.

I fedeli si erano alzati per cantare un'altra volta, l'organista prese una stecca sulle prime battute di *Abide With Me.* Quando Thorne si alzò, scambiò un'occhiata con il preside che era appena tornato al suo posto, dopo aver reso omaggio a Ken Bowles. Thorne fece per cantare e si rese conto che non aveva sentito una parola di quello che era stato detto.

Più tardi, fuori dalla chiesa, la folla guardò la bara mentre veniva caricata sul carro funebre.

Mentre McEvoy era da qualche parte a rifarsi il trucco, Thorne fu raggiunto da Malcolm Jay e da Derek Lickwood. Entrambi si accesero avidamente una sigaretta e tutti e tre rimasero là, senza sapere cosa fare e cercando di non sembrare troppo dei poliziotti.

«Ispettore Thorne...?»

Sentendo la voce familiare, Thorne si voltò e si trovò faccia a faccia con un sorridente Andrew Cookson, il professore che gli aveva fatto fare il giro della scuola. L'insegnante che, due settimane prima, Thorne aveva temuto fosse il corpo a cui oggi erano venuti a dare sepoltura.

«C'è un bello spiegamento di forze, eh?» disse Cookson ridendo.

Thorne annuì e si girò verso i suoi colleghi. Ovviamente non avevano fatto un gran lavoro per nasconderlo. «Sergente Jay, ispettore capo Lickwood...»

«Andrew Cookson. Lavoravo con Ken.»

Mentre si davano la mano, Thorne guardò l'uomo che si aggirava alle spalle di Cookson. La sua testa era completamente calva e piena di macchioline marroni. Si appoggiava a un bastone e fissava qualcosa in lontananza, la mascella inferiore si muoveva senza sosta, come se stesse masticando.

Si girò di scatto e guardò Thorne. «Grazie per essere venuto.»

«Ma si figuri» disse Thorne.

Cookson fece un passo indietro e prese l'anziano signore per il gomito. «Le presento Leslie Bowles, il padre di Ken.»

Thorne vide Jay e Lickwood scambiarsi un'occhiata di disagio. Prima di avere la possibilità di biascicare una risposta inopportuna, l'anziano parlò.

«Molto gentile da parte di Andrew prendersi cura di me...»

«Ma si figuri» disse Cookson.

«Non mi conosce neppure.»

«Conoscevo Ken...»

«Non bene come alcune persone.»

Cookson alzò le spalle e scosse la testa. Bowles fece un piccolo passo verso Thorne e gli altri. «Finirà, vero?» disse. «Tutti dicono che le cose cambiano quando diventi vecchio e devono curarti. Il genitore diventa il bambino...» Sembrava ben istruito. La voce era sorprendentemente forte e profonda. Thorne sapeva che l'anziano era molto più forte di quanto sembrasse. «Comunque sono stupidaggini, sono davvero stupidaggini. Anche

quando cucinano per te e ti fanno la spesa, sa? Anche quando ti abbottonano il pigiama e fanno finta di ascoltare le tue storielle stupide, persino quando...» Gli brillarono gli occhi e abbassò la voce come se stesse complottando qualcosa. «...Persino quando ti puliscono il culo, tu rimani sempre il padre.» Balbettò improvvisamente. Deglutì, prese fiato e continuò. Le frasi divennero più corte, le parole uscirono tra una boccata e l'altra d'aria. «Non finisce mai, mai. Tu rimani sempre il padre e lui il figlio. Sempre il figlio...» Girò la testa. La mascella riprese a masticare.

«Papà. Sono pronti...» La figlia di Leslie Bowles apparve dietro di lui. Thorne li guardò spostarsi lentamente vero la fila di macchine e vide McEvoy che li superò sulla stradina di ghiaia, diretta verso di lui.

«È incredibile» disse Cookson, guardando verso l'anziano signore. «Deve andare per i novanta.»

McEvoy arrivò. Salutò Lickwood e Jay e si avvicinò a Thorne. «Rimesso il rossetto. Tutto a posto. Cosa succede?»

Thorne vide lo sguardo di Cookson e fece le presentazioni.

«Andrew Cookson, insegna al King Edward. Le presento il sergente McEvoy...»

McEvoy e Cookson si diedero la mano. «Mi sbagliavo» disse Cookson. «Non siete tutti uguali.»

«Oh, l'ha notato, quindi?» disse McEvoy, sorridendo in modo sarcastico. «Lei è un professore, vero?»

Le macchine si stavano allontanando in ordine dalla chiesa. Il corteo iniziò a seguirle, aprendo gli ombrelli, dal momento che iniziava a scendere una leggera pioggia. Thorne era soddisfatto. Era ancora leggermente bagnato dalla camminata sulla banchina della ferrovia e i piedi erano congelati, ma pensò che dopotutto *doveva* piovere a un funerale. Avrebbero dovuto esserci scrosci di pioggia e ombrelli neri a inchiodare il coperchio della bara, una donna misteriosa e sconosciuta che piangeva... e fiumi di alcol.

Forse l'ispettore stava pensando solamente al proprio funerale...

«Andiamo» disse Thorne; lui e gli altri iniziarono a camminare verso il punto in cui avevano parcheggiato le macchine. Il cimitero distava quattro o cinque chilometri. Sepoltura, ovviamente, e non cremazione. Si optava sempre per la tumulazione, nel caso in cui il corpo dovesse essere riesumato e riesaminato.

«*Voglio dire, cosa succede dopo? La perlustrazione. Gli scavi...*»

Gli venne in mente quello che aveva fatto al mattino, ripensò ai cani.

Abbaiavano, ululavano, scavavano nel terreno, fiutavano il tanfo di qualcosa morto da molto tempo sotto le lattine di Coca-Cola, i mozziconi di sigaretta e le erbacce.

Stava iniziando a piovere sul serio quando raggiunsero le macchine. Thorne e McEvoy saltarono sulla Mondeo. L'ispettore accese il motore, si ricordò che non aveva fatto riparare il riscaldamento, azionò i tergicristalli cigolanti. Raggiunse la strada principale e seguì il corteo di macchine più grandi, più nere, davanti a lui.

Ho lasciato che Ken Bowles venisse ucciso.

E Thorne sapeva di essere responsabile - che questa cosa gli sarebbe sempre spiaciuta, che avrebbe preso l'uomo che aveva commesso l'omicidio. Sapeva che stando in piedi vicino alla tomba, avrebbe sentito il senso di colpa, rovente e pesante dentro di lui, che gli torceva le budella.

Sapeva inoltre che, quando avrebbe visto la bara scendere nella fossa, avrebbe pensato a Carol Garner, la madre di Charlie, nella *sua* tomba. A Kai Choi e Miriam Vincent nelle *loro*. Quando avrebbero fatto scendere Bowles, avrebbe pensato a Karen McMahon, in una tomba finora sconosciuta e di cui nessuno s'era mai preso cura.

Una tomba molto più in superficie.

Era seduto là, tremante. Dall'altra parte del tavolo, Caroline stava piangendo; a dire il vero, anche a lui mancava poco dal mettersi a piangere...

Lei aveva cucinato la pasta. Erano rimasti seduti a parlare delle rispettive giornate, nessuna delle quali era stata particolarmente facile e, improvvisamente, lei aveva tirato fuori un'altra volta il discorso dei bambini. Veniva a galla ogni tanto e per lui di solito era solo questione di comportarsi nel modo adatto. Avrebbe fatto un cenno con il capo, sorriso e le avrebbe fatto notare che avrebbe potuto ancora fare carriera. Le avrebbe chiesto se era *davvero* quello il momento giusto, le avrebbe stretto la mano e l'avrebbe rassicurata che sì, voleva anche lui dei bambini, ma dovevano essere sicuri. Dovevano *decidere* insieme...

Quella sera non era stato capace di inscenare nemmeno quella commedia che di solito gli usciva con tanta naturalezza.

La sua mente correva, come faceva in ogni momento della giornata. C'erano così tante cose da considerare, così tante strade da esplorare. Stava ancora cercando l'idea che lo avrebbe eccitato, che avrebbe dato fuoco alla sua immaginazione. Sapeva cosa doveva fare, ma non era ancora riuscito a immaginarsela. La grande idea che avrebbe sostituito la breve avventura

con Palmer.

Caroline stava parlando di asili e congedo di maternità...

Significava creare un nuovo scenario. Un nuovo ambiente per l'azione, che dopotutto era la parte più facile, quella semplice. *Aveva* giocherellato per ravvivare il modo di uccidere. Si era immaginato modi nuovi e interessanti di farlo, ma era finito tutto come nel copione di un vecchio film dell'orrore, con Vincent Price che metteva al tappeto le persone che gli davano fastidio con la stessa potenza della piaghe d'Egitto o delle tragedie di Shakespeare.

No, aveva bisogno di forgiare il contesto, di plasmare l'ambiente in modo da essere stimolato e incitato, sfidato e caricato.

Soprattutto, aveva bisogno di continuare ad andare avanti. Mai fermarsi e mai tornare indietro.

Doveva tenersi occupato con queste cose, ma c'era rabbia nella sua mente. Non riusciva a pensare in maniera creativa, mentre un'immagine gli stava annebbiando i pensieri, gli stava impedendo di concentrarsi.

Era furibondo all'idea che stessero cercando Karen.

Caroline gli prese la mano. Ci sarebbe mai stato un momento migliore di quello? Avevano un lavoro sicuro, non avevano problemi di soldi. Non sarebbe stato facile, avrebbero dovuto adattarsi, ma avrebbe funzionato...

Aveva osservato Palmer e Thorne giù, vicino alla ferrovia. Thorne persuadeva, suggeriva, mentre Palmer sembrava disperato con le sue manette. Li aveva visti camminare lungo la banchina come due vecchi finocchi. Che cosa cazzo pensava di ottenere, Thorne, anche se l'avesse trovata?

La sua famiglia li avrebbe aiutati. Gli avrebbero comprato delle cose, avrebbero tenuto il bambino. E loro avrebbero potuto ancora uscire, avere la loro vita...

Era il *suo* passato e non voleva che si intromettessero. Non voleva che venisse alterato. Al momento giusto, semmai avesse voluto farglielo scoprire, sarebbe stato lui a condurli a quella scoperta. Era lui che controllava il gioco.

Certo, voleva dire lavorare insieme, aiutarsi a vicenda...

Aveva bisogno di accantonare la rabbia in una parte del cervello. Sì, così avrebbe funzionato. In modo tale da permettere all'altra parte di concentrarsi sul futuro, su come trovare un nuova spinta.

Caroline non voleva aspettare troppo. Voleva essere mamma quando era ancora giovane...

L'avrebbe trovata, certo che l'avrebbe trovata, se solo avesse avuto lo

spazio per pensarci su, ma Thorne e gli altri stavano iniziando veramente a punzecchiarlo.

Un bambino li avrebbe riavvicinati, li avrebbe fatti riavvicinare ancora di più...

Riusciva quasi a vederla nella sua immaginazione, ancora in fase embrionale e non del tutto raggiungibile.

Non voleva un bambino? Aveva detto che lo voleva.

Come qualcosa sulla punta della lingua, che stava per uscire... ma dove cazzo voleva arrivare Thorne?

Non l'amava più...?

Si spostò in avanti e le mollò un ceffone.

Lui non aveva colpa. Era lei che non stava zitta, non stava in silenzio nemmeno per un attimo così che lui potesse suddividere i suoi pensieri. Probabilmente non era nemmeno colpa di Caroline, non sapeva niente, vero? Non riusciva a vedere al di là del sorriso, al di là del viso che non lasciava trapelare nulla, ma comunque, *cazzo*...

Aveva solo bisogno di un po' di spazio per mettere a posto le cose. Per separare la rabbia dalla creatività.

La guardò. L'impronta delle cinque dita era chiara, un livido color scarlatto sulla guancia e sulla parte alta del collo.

Stupida puttana. Con le sue fesserie sui bambini. Proprio quando aveva bisogno di un po' di pace e quiete per poter pensare alla morte.

Per Thorne, la tazza di tè prima di andare a dormire era diventata una sorta di rituale ed era abituato a fare un salto ai negozietti aperti fino a tarda notte, quando si rendeva conto di aver finito il latte.

Andava in quel negozio sei volte a settimana, come minimo. Secondo Thorne, i tre fratelli che lo gestivano erano turchi, ciprioti forse. Non sapeva come si chiamavano. Sorridevano, a volte, quando comprava il pane, il giornale e la birra, ma non sembravano interessati a conoscerlo.

Frugò nella tasca alla ricerca dei soldi per pagare e si immaginò di aver dimenticato a casa il portafoglio. Si chiese se gli avrebbero fatto credito fino alla volta successiva. In fondo era andato nel loro negozio sei volte a settimana negli ultimi diciotto mesi. Lo avrebbero fatto? Probabilmente no. Forse se avesse mostrato il distintivo, se avesse fatto vedere che era un poliziotto.

Thorne si fermò fuori dal negozio ad aspettare che il semaforo pedonale diventasse verde ed esaminò le pubblicità nella vetrina. Quella che catturò

la sua attenzione era scritta con un pennarello rosso sul retro di una cartolina. C'era un errore d'ortografia, ma i servizi offerti erano abbastanza chiari.

Era passato molto tempo.

Thorne prese una penna e si annotò il numero sul lato del cartone del latte.

CAPITOLO 21

Trovarono Karen McMahon nel giro di dodici ore.

Dalla cima della banchina era chiaramente visibile la zona d'azione della squadra. L'area ricoperta da una tenda bianca attorno alla tomba spiccava desolata sul marrone e sul verde scuro dell'erba alta. Un quadrato bianco si innalzava ondeggiante sopra i poveri resti.

Holland iniziò a scendere dal pendio diretto verso quell'area, McEvoy si trovava a circa tre metri di distanza. Erano arrivati insieme in auto, con un altro agente e un allievo della scuola di polizia. La conversazione in macchina era stata scarna e tutt'altro che vivace. Mentre scendevano, l'unico rumore che si sentiva era il fruscio delle loro tute di plastica.

Il corpo era stato trovato in uno dei canali di scolo che correvano lungo la banchina ai piedi del pendio. Il canale era largo un metro circa ma la possibilità di movimento era limitata. I bordi erano fangosi e avrebbero potuto franare da un momento all'altro, una mossa falsa avrebbe potuto compromettere ore di lavoro.

Holland e McEvoy si misero la mascherina e si chinarono per entrare nella tenda. Era stretta e affollata. All'interno c'era una decina di persone, accucciate o curve, perché non era abbastanza alta da stare in piedi. Il sole era sorto da poco e non faceva caldo, ma l'aria era soffocante. Dentro la tuta, Holland sentì il sudore colargli lungo la schiena mentre oltrepassava cautamente Phil Hendricks, che era accovacciato sul bordo della fossa e raggiunse Thorne impegnato in una conversazione con il dottor James Pettet.

Thorne lanciò un'occhiata a Holland e a McEvoy quando entrarono nella tenda. Per un attimo, si chiese se c'era qualcosa tra loro. C'era una strana atmosfera...

Abbandonò quel pensiero e riprese a parlare di morte e decomposizione.

Tenendo conto della media degli archeologi forensi, probabilmente James Pettet era uno dei migliori, ma come persona non era granché. Se

Thorne non l'avesse più rivisto, non avrebbe certo perso il sonno.

«...l'umidità è il nemico della materia. Umidità e calore insieme sono il peggio che ci possa essere. O il meglio, tutto dipende da come la vede.»

Dietro la maschera, Thorne emise un respiro lungo e lento, e molto velocemente ne emise un altro. *E lei come la vede?*

«Per essere stata sepolta in un canale di scolo, nel pieno dell'estate, come lei ritiene, è già incredibile che abbiamo trovato qualcosa.» La voce di Pettet era profonda e parlava come se fosse sempre sull'orlo dello sfinimento, stanco di spiegare le cose a dei cretini. «Le parti molli sono completamente assenti e, come può vedere, anche le ossa sono come disfatte.»

Thorne non aveva mai incontrato Pettet prima e poté solo immaginare il suo aspetto sotto il cappuccio di plastica avvolto stretto attorno al viso e sotto la maschera che copriva il naso e la bocca.

«Il materiale inorganico si è conservato meglio, ovviamente.» Mentre Pettet catalogava, un assistente si spostava con attenzione attorno alla fossa, inginocchiandosi o allungandosi a terra per raccogliere un frammento con il lungo forcipe e metterlo in un sacchetto di plastica per la raccolta delle prove. «Il tessuto del vestito, quello che è rimasto del tappeto in cui è stata avvolta. La corda attorno al collo è straordinariamente intatta...»

Thorne se lo immaginò calvo, forse con un riporto alla Bobby Charlton.

Thorne si girò e guardò nella fossa, mentre le lampade proiettavano una luce sgradevole e implacabile su quei macabri resti.

"Disfatte" era l'espressione più azzeccata. Ossa scure sprofondate nel fango e nella melma. Frammenti di un vestito blu, *non bianco, grazie a Dio,* e brandelli di tappeto, galleggiavano insieme in una fanghiglia marrone. Rade ciocche di capelli erano ancora attaccate al cranio.

Le ossa candide dello scheletro umano esistevano solo sotto la pelle e nell'immaginario degli sceneggiatori televisivi. O nelle aule delle facoltà di medicina.

La realtà non era così.

Quello era uno "stufato" umano.

Ai piedi della fossa, Hendricks si scostò, per permettere a uno della squadra di avvicinarsi, di chinarsi e strappare qualcosa di lungo e viscido dal fango. Thorne incontrò il suo sguardo. Hendricks gli fece l'occhiolino e si girò verso Pettet.

«Nessuna traccia di DNA?»

L'archeologo sbuffò. «Non trattenga troppo il fiato.»

Thorne emise un grugnito che sfumò in una risatina. Il puzzo nella tenda

era insopportabile e, con o senza maschere, trattenere il fiato era proprio quello che tutti stavano cercando di fare. Tutti tranne Pettet. L'archeologo non era riuscito a cogliere l'assurdità di ciò che aveva detto. «Il DNA della vittima, sì, forse. Avrei bisogno di avere del materiale di confronto: capelli, pezzi di unghie. A volte i genitori conservano quelle cose per motivi sentimentali.»

Thorne non aveva bisogno dei risultati delle analisi. Lui era più che sicuro di avere davanti i resti di Karen McMahon. «Non è possibile ottenere qualche informazione sull'assassino?»

Pettet riuscì quasi a fare un sorriso. «C'è sempre una possibilità. C'è anche la possibilità che lei vinca alla lotteria, no? Ma l'unica possibilità è la corda. Può darsi che siano rimasti incastrati dei frammenti di pelle, ma la materia cellulare sarà stata distrutta dal creosoto.»

Thorne si girò, alzò le sopracciglia.

Pettet spiegò, lentamente. «Il creosoto è usato per proteggere gli scambi dei binari dalle intemperie. La stessa sostanza che si mette sulla recinzione dei giardini. Con il passare degli anni, viene rilasciato nell'acqua che scorre nei canali. Per ironia della sorte, se la ragazza fosse stata sepolta più in alto, in un punto più asciutto, il creosoto avrebbe potuto agire come sostanza conservante e avremmo rinvenuto il corpo in uno stato migliore.»

A Thorne, la delusione nella voce di Pettet suonava esclusivamente professionale. Non sentimentale come quegli stupidi genitori con i loro cofanetti pieni di capelli e unghie...

Thorne guardò dall'altra parte della tenda nell'angolo dove c'era un mucchio di pietre sporche. Pettet colse lo sguardo di Thorne. «Perlomeno si sono conservate tutte le ossa. L'assassino si è preso la briga di proteggerle dalle volpi.»

Uno strato di pietre appoggiate attentamente sopra la tomba. Grossi sassi troppo pesanti per essere spostati da qualche animale affamato. Pietre, poi uno strato di fango spesso circa mezzo metro e sotto, il corpo di una ragazzina di quattordici anni, avvolta in sacchetti per l'immondizia, che marciva dentro un vecchio tappeto. Al sicuro dalle volpi.

Al sicuro da tutto.

Alcuni minuti più tardi fuori dalla tenda, Thorne mise una mano sulla spalla di Phil Hendricks. «Non montarti la testa, ma è sempre bello parlare di morte con qualcuno che si comporta come se ne fosse immune...»

«Vorrei che gli toccasse» borbottò Holland. «Coglione.»

Hendricks sogghignò. «È stata dura, eh?»

«Come se non sapessi cosa cazzo è il creosoto!» Thorne scosse la testa con l'espressione ferita, giusto quello che ci voleva per allentare la tensione. Risero tutti, dal momento che avevano disperatamente bisogno di ridere. Risero e scossero la testa mentre si toglievano goffamente le tute.

McEvoy perse l'equilibrio e con una mano cercò di aggrapparsi a Holland. Smisero di ridere subito dopo e tutti rimasero in silenzio per un attimo, inspirando a pieni polmoni la fantastica aria inquinata di Londra.

«Non capisco» disse Hendricks, guardandosi intorno. «Non voleva che fosse disturbata... l'ha protetta dagli animali...»

Holland annuì. «Gli ci sarà voluto un secolo per trovare tutte quelle pietre. Non ce ne sono molte qui intorno.»

«...ma sembra che non gli importasse molto dove seppellirla. Non l'ha nascosta bene.»

«Non era affatto nascosta» disse Holland. «Non era difficile da trovare. Nessuno si è mai preso la briga di cercarla, tutto qui.»

McEvoy si accese una sigaretta e parlò espirando il fumo. «Ovviamente pensava che nessuno l'avrebbe cercata.»

«Oh, *sapeva* bene che non l'avrebbero fatto» disse Thorne. «Si è assicurato che non lo facessero.»

È salita su una macchina blu, ispettore. Una Cavalier, credo si chiami così...

«Aveva quattordici anni quando l'ha fatto» continuò McEvoy. «Poi è scomparso ed è saltato fuori di nuovo quindici anni dopo. Quindici anni.»

Thorne annuì. Sapeva quale sarebbe stato il seguito. Pose la domanda ad alta voce, la stessa che si era chiesto quando aveva fissato i resti di Karen McMahon. «Quanti cadaveri mancano ancora all'appello?»

L'aria si stava riscaldando. Non c'era un filo di vento ai piedi della banchina e il fumo della sigaretta di McEvoy si alzava stagliandosi contro il cielo color cemento.

«Allora non ci sono possibilità di trovare il DNA?» chiese.

Thorne scosse la testa.

«Te l'avevo detto» disse Hendricks.

Thorne alzò le spalle. *Valeva la pena provarci.* Era comunque tutto puramente accademico. Sapevano chi riposava dentro quella tenda, in un buco che avevano nobilitato dandogli il nome di *tomba,* e sapevano chi l'aveva messa là.

Non ci sarebbe stata nessuna prova concreta relativa al caso Palmer-Nicklin o al caso Garner, da presentare a qualcuno. Ma avevano trovato un

corpo. Bingo. Thorne aveva un cadavere da presentare ai suoi superiori. Si sentiva come un gatto che depone un uccello morto ai piedi del suo padrone. *Accarezzami. Vedi? Guarda come sono intelligente.*

Thorne non si era mai sentito così poco intelligente in vita sua.

Si voltarono sentendo il fruscio del telone dietro di loro e videro Pettet uscire dalla tenda con in mano il sacchetto delle prove. Abbassò la mascherina e si incamminò verso di loro.

«Ho pensato che avrebbe voluto dare un'occhiata a questo.»

Allungò la mano e porse il sacchetto; Thorne e gli altri che si erano raggruppati attorno a lui, fissarono il contenuto. Qualunque cosa fosse, un tempo aveva avuto un colore brillante, ma ora era scolorito e coperto di fango. Fu Holland il primo a capire il senso di quelle lettere sbiadite e quasi illeggibili.

«Cazzo, questi sì che mi piacevano. Chissà se si trovano ancora?»

Hendricks si avvicinò un po', sbirciò nel sacchetto di plastica. Il fondo era pieno di acqua sporca e sabbiosa con tracce di midollo osseo. «Cos'è?»

«È la carta di una barretta di cioccolato» spiegò Thorne. «E no, non credo che si trovino ancora.» Almeno così immaginava, a meno che i gusti di Nicklin fossero cambiati. Non era la stessa marca della barretta che Charlie Garner teneva stretta in mano, ma a quella visione si sentì rabbrividire lo stesso.

Thorne fece alcuni passi su per la banchina verso le macchine, si fermò e si voltò. Parlò con Pettet, fissando la piccola tenda bianca dietro di lui. «Faccia attenzione quando la tira fuori, mi raccomando.»

Pettet fece per rispondere, ma Thorne si stava già girando e stava salendo su per il pendio. Teneva in mano la tuta di plastica bianca, chiedendosi che protezione potesse fornire contro quelli che Hendricks aveva chiamato piccoli frammenti di morte. In quella tenda, ce ne saranno stati milioni sospesi nell'aria, che si erano annidati invisibili sul tessuto bianco. Alcuni sarebbero penetrati e avrebbero finito col depositarsi sulla pelle, sui polsini e sarebbero rimasti intrappolati nelle suole delle scarpe. In attesa di luccicare quando sarebbe arrivato il momento giusto.

Quando avrebbe fatto buio.

Thorne sospirò e iniziò a salire più velocemente. Stava iniziando a sentire il dolore alle gambe quando prese il telefono e compose il numero di Vic Perks.

Gli sarebbe piaciuto rimanere e attendere il momento in cui l'avrebbero

portata fuori. Sarebbe stato interessante. Si chiese che aspetto avrebbe avuto. Probabilmente solo una macchia sul tappeto vecchio e sudicio, nel quale l'aveva avvolta e che si era portato in spalla. La sagoma era rimasta impressa nel tappeto. I fluidi corporei erano ciò che rimaneva del cadavere in quel mucchio di nylon da quattro soldi.

Gli sarebbe piaciuto rimanere, ma doveva andare al lavoro.

Era seccato ma non voleva prendersela troppo. Era arrabbiato perché il suo passato veniva disturbato, esaminato, quando invece lui era sempre stato prudente e si era sempre assicurato che niente venisse mai alla luce. Aveva il controllo di ciò che aveva fatto in precedenza, così come del suo futuro. E gli dava fastidio vederli portare via un po' di quel controllo. Si sentiva usurpato.

Ma non avrebbe permesso che la loro scoperta rovinasse le cose.

Avevano scoperto un frammento della sua vecchia identità. Non ne avrebbero tratto nessun beneficio. Stava per fare un salto nel futuro.

Aveva sentito la sua vicinanza la notte prima. Era là, quasi a portata di mano quando Caroline stava facendo il suo discorso sui bambini. Poi dopo, quando lei aveva pianto e gridato, e lui l'aveva presa tra le braccia, gli era venuto in mente.

Il modo per andare avanti.

Due grandi cambiamenti nella maniera di affrontare le cose, ora che stava lavorando da solo. Due. E *ciascuno preso singolarmente* era sufficiente a far aumentare in modo irreversibile l'eccitazione e produrre quantità industriali di adrenalina.

Anche quando meditava sulla sua decisione, l'euforia veniva mitigata dal pensiero che non sarebbe mai stato in grado di eguagliare quell'eccitazione. Come avrebbe mai potuto?

Certo, era stato fin troppo modesto. Non aveva forse pensato la stessa cosa quando aveva messo le mani attorno al collo della donna, immaginandosi le mani di Palmer che ne stringevano un'altra, mentre faceva ciò che gli era stato ordinato? Quando aveva puntato la pistola alla testa della ragazza e si era immaginato un'altra arma che veniva alzata? Una pistola stretta da mani un po' più tremanti.

Ora, le cose stavano per cambiare. Aveva una nuova spinta.

Mai fermarsi e mai tornare indietro.

Questa volta, la vittima non sarebbe stata scelta a caso. Lei, perché sarebbe stata una lei, non sarebbe stata scelta a caso in mezzo alla folla. Sarebbe stata selezionata attentamente.

Il secondo cambiamento era sbalorditivo: la parte del piano che veramente alzava la posta in gioco. Era così magnificamente sfacciato.

La donna che avrebbe ucciso sarebbe stata *invitata* a morire.

Si trattava solo di decidere la lista degli invitati.

Sarah McEvoy sbatté la porta dietro di sé con un impeto tale che Holland si scostò, aspettando di sentire il rumore dei vetri infranti, che grazie a Dio non arrivò.

«*Coglione*! Testa di cazzo ipocrita e taccagno!»

«Ascolta...»

«Cos'era? Il WD40? Olio da motore?»

Holland si sentì come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco, colpito dalla forza della rabbia di lei. Le urlò che aveva fatto tutto quello che era necessario fare. «Era olio da cucina. Solo olio da cucina...»

Un leggero strato in cima alla vaschetta dello sciacquone dei bagni delle donne, invisibile a meno che non si andasse a cercarlo. La cocaina era sparita in un attimo. Un trucco che usavano le discoteche più attente al problema della droga. Aveva comprato l'olio venendo al lavoro. Non voleva che Sophie lo sorprendesse mentre prendeva la bottiglia dall'armadietto di casa...

«Pensi di essere furbo, eh?»

«No.»

«Hai idea di quanto costa? Forza, volpone, spara, visto che hai tutto sotto controllo. Hai idea di quanto costi un grammo?»

Holland ne aveva abbastanza. Si alzò, fece un passo verso di lei. «Ti rendi conto di ciò che stai dicendo...»

«Non posso permettermi di sprecarla...»

«Non credo che tu possa permetterti di *non* sprecarla.»

McEvoy rise. Non era un suono piacevole. «A quale cazzo di seminario l'hai sentita questa?»

Holland la guardò. Stava scuotendo la testa, respirando a fatica. Aveva parlato a raffica.

Il giochetto dell'olio era solo un palliativo, non avrebbe retto a lungo senza quella roba. Probabilmente se ne era già sniffata una striscia. «Avevi detto che non lo facevi al lavoro.»

«Pensi davvero che abbia un problema, eh?» Stava ridendo un'altra volta, guardando altrove. «Parli come se fossi una tossica. È solo una cosa saltuaria. Solo di tanto in tanto, cazzo...»

«Avevi detto che non lo facevi al lavoro, Sarah.»

Tossì, barcollò leggermente mentre le usciva qualcosa dalla bocca. «Sì, è vero ma oggi non è stata proprio una giornata normale, no?» Gli passò davanti e si lasciò cadere sulla sedia dietro alla scrivania. «Avevo bisogno di qualcosa dopo aver passato tutta la mattinata a guardare in un quel buco, ti va bene?»

Holland realizzò in quel momento che non sapeva quasi niente di quella donna. «No. Non va bene.»

Lei alzò lo sguardo e gli fece uno sorriso storto. «Ci sei ancora?»

«È la scusa più disgustosa...»

«Balle! Non ho bisogno di giustificarmi con te per quello che faccio.»

«No, ma devi ovviamente giustificarlo a te stessa...»

McEvoy prese un foglio di carta e lo esaminò. «La pistola che Palmer ha puntato contro Jacqui Kaye. Dice che gliel'ha data Nicklin, l'ha lasciata fuori dalla sua porta. Il capo pensa che siano cazzate, pensa che Palmer stia mentendo per qualche ragione...»

«Lo so, Sarah.»

«Quindi non sappiamo perché Palmer si ostina a non parlare, ma questa pistola gli sarà stata pur consegnata da qualche parte. Da qualcuno che gli ha imposto chiaramente di tenere la bocca chiusa su *chi* gliel'ha data e *dove* l'ha presa.»

Holland non stava ascoltando. Non era sicuro che lei stesse ascoltando. «È una stronzata.»

«Se c'è un collegamento che porta a Nicklin dobbiamo trovarlo, qui c'è una lista di rivenditori conosciuti o sospettati che ho diviso in due parti; in primo luogo, perché è talmente lunga da farmi venire la depressione, e in seconda battuta, perché dovremmo forse lavorare separati, nel senso che non vorrei mai compromettterti...»

«Hai bisogno di parlare con qualcuno.»

McEvoy fece un'espressione che lui non avrebbe mai dimenticato. «O sarai *tu* a parlarne con qualcuno?»

Si sentì un leggero colpo alla porta e Paul Moorhead, un allievo della scuola di polizia, fece capolino. Capì subito che l'avrebbero mandato al diavolo.

«Scusate...»

«Che cavolo vuoi?»

«L'ispettore capo Lickwood al telefono per lei. Vuole che glielo passi?»

«Sì, grazie.»

McEvoy alzò la cornetta nel preciso istante in cui il telefono iniziò a suonare.

«Derek.»

Rise per qualcosa che aveva detto Lickwood, mise una mano sul microfono e fissò Dave Holland fino a quando lui uscì dall'ufficio.

«*C'è qualcos'altro che voglio dirle.*»

In televisione, sei persone noiose e vacue erano sedute in una casa e ognuna cercava di evitare di essere eliminata. Thorne diede apaticamente un morso al panino e pregò perché succedesse qualcosa di interessante. Una meteora che colpisse la casa o magari una lotta con i coltelli. Ma quella era un'esigenza che sentiva solo lui. Gli idioti che si divertivano a guardare quegli spettacoli si sarebbero divertiti anche a rinchiudere un moscone in un vasetto e a vederlo sbattere contro il vetro.

Abbassò il volume. *Folsom Prison Blues* faceva da sottofondo.

Thorne era quasi sicuro che non ci sarebbe stato niente di allegro nel *Belmarsh Prison Blues.* Niente ritmi a due tempi *boom-chicka-boom.* Solo una cacofonia di suoni che copriva i colpi monotoni degli stivali sulle scale e delle teste che sbattevano contro i muri. Martin Palmer era entrato nel parlatorio alcune ore prima con un aspetto che gli aveva ricordato una canzone che sentiva spesso nell'ultima settimana.

Thorne non aveva detto niente. Aveva appoggiato il sacchetto di plastica sul tavolo, l'aveva fatto scivolare verso di lui.

Palmer si era proteso in avanti e aveva fissato la carta, come avevano fatto Hendricks e gli altri prima di lui. Palmer aveva capito subito di cosa si trattava. L'aveva riconosciuta.

«Nicklin ha ucciso Karen, Martin. L'ha uccisa e sepolta in un canale, poi ha detto a tutti che era stata rapita.» Thorne aveva distolto lo sguardo solo per un attimo, ma quando guardò di nuovo verso di lui, il viso di Palmer era pallido. «Andiamo, davvero non ci avevi mai pensato?»

Palmer si era allungato in avanti e aveva messo una mano sul sacchetto di plastica, coprendolo.

«Karen è stata la sua prima vittima» spiegò Thorne. «Almeno credo. Non è rimasto molto da esaminare, quindi non lo sapremo mai per certo, ma sono pronto a scommettere che l'ha fatto. Compiendo qualche atto sessuale prima di ucciderla...»

Palmer guardò da un'altra parte, infilò due dita dietro gli occhiali per asciugarsi gli occhi. «Come l'ha fatto?»

«L'ha strangolata. Le ha messo una corda attorno al collo. È stato Stuart,

l'amico a cui volevi bene.»

«Non credo che abbia fatto niente di tutto questo. Niente di sessuale, voglio dire.»

Thorne aveva bluffato. «Hai ragione, è solo una mia supposizione. Rimaniamo sull'omicidio e sul corpo gettato in una fossa, va bene? Non ti sei mai chiesto quante altre donne può aver ucciso, Martin? Quante altre Karen ci possano essere?»

Palmer si girò improvvisamente verso di lui. «Voglio vedere dov'era.»

«Lo sai dov'era. Vicino alla banchina. Te l'ho detto, abbiamo trovato il corpo in un canale di scolo...»

«Voglio vedere. Vorrei vedere con precisione dove ha sepolto Karen.»

Thorne aveva sentito simili richieste tempo prima da amici e parenti delle vittime. *Mi faccia vedere dove è morta. Mi porti sul posto dove l'hanno uccisa. Dov'è avvenuto l'incidente?* Il luogo era importante per le persone. Un posto dove lasciare una lapide, un luogo da visitare. Una tendenza in aumento, grazie a Lady Diana e al diffondersi del culto del santuario, un luogo in cui perfetti sconosciuti potevano lasciare mazzi di fiori od orsacchiotti.

Palmer però non era una vittima. Palmer era in attesa di un processo, accusato di omicidio.

«Mi dispiace, no. Che senso avrebbe, comunque? Hanno portato via il corpo, non è più là. Non c'è più niente là...» Thorne lo disse, ma senza esserne sicuro. Il cadavere probabilmente era stato portato via, ma non sapeva cos'altro stava accadendo sul luogo.

«Non mi interessa. Voglio vedere.»

«Scordatelo.» Thorne si alzò e fece alcuni passi. «La volta scorsa, ci hai aiutato a rintracciare il corpo, e va bene, ma questa volta è fuori questione. Anche se fossi favorevole, il che non è vero, non riuscirei a ottenere l'autorizzazione.»

«La prego.»

«Taci.» Con Palmer, sembrava sempre che andasse a finire allo stesso modo. Riusciva a far provare a Thorne una sensazione che *assomigliava* alla compassione, che però si trasformava velocemente in qualcosa che era *di sicuro* rabbia. «Perché cazzo dovrei provare a...?»

Palmer spinse indietro la sedia e si alzò di scatto. Dalla finestra all'estremità della stanza Thorne vide uno dei secondini avvicinarsi per controllare che fosse tutto a posto. Era sul punto di segnalare che non c'erano problemi, quando Palmer gli disse quello che Thorne voleva disperatamen-

te sentirsi dire, fin da quando si era costituito.

«*C'è qualcos'altro che voglio dirle...*»

Ora, nel suo appartamento, il telefono squillava.

Thorne si alzò, spense il televisore e lo stereo e andò a prendere il telefono dal tavolino vicino all'ingresso. Spostandosi di lato per evitare il piatto con il panino posato a terra, si lasciò cadere all'indietro con le gambe a penzoloni sul bracciolo della poltrona e alzò la cornetta.

Era suo padre. Non si parlavano da circa una settimana.

«Tom...»

«Come va?»

«Bene.»

«Barzellette o indovinelli?»

«Tom, sono papà.»

«Lo so.» Thorne rise. «Stai bene?» Suo padre aveva un respiro pesante dall'altro capo del telefono. «Senti, non mi hai più detto come è andata all'Associazione Combattenti e Reduci.»

«Cosa?»

«Lo scherzo che stavi per fare. Mi hai chiamato e mi hai chiesto chi erano i peggiori assassini.»

Ci fu una pausa. «Non l'ho mai fatto...»

«La storia del vaiolo. Era uno scherzo da fare ai tuoi amici. Ti ricordi? Un paio di settimane fa, credo.»

«No. Scusa. Non capisco cosa stai dicendo. Vaiolo?»

«Dai, sì che lo sai. Mi hai chiesto i nomi dei peggiori assassini...»

«Cosa, vuoi dire le malattie?»

«Sì, era quella la battuta. Lasciamo perdere. Non era comunque una delle tue migliori.»

«Mi stai prendendo in giro?»

Thorne rise di nuovo, fece una smorfia. «Be', se qui c'è qualcuno che sta prendendo in giro, non sono di certo io...»

«Vaffanculo, va bene...»

«Papà...?» Thorne fece dondolare le gambe oltre il bracciolo della poltrona, e si raddrizzò.

«Con chi cavolo pensi di parlare? Rivolgerti a me in questo modo...»

Thorne cominciò a preoccuparsi, ma cercò di fare del suo meglio per non dare quest'impressione. «Ascolta, calmati papà. Non importa, okay. Okay?»

Ci fu una pausa scandita da un respiro pesante. Dieci, quindici secondi...

«Papà, io...»
«Vai al diavolo, piccolo stronzo!»
Un'esplosione di rabbia, poi il segnale che suo padre aveva messo giù.

CAPITOLO 22

I genitori di Karen McMahon non erano stati informati del ritrovamento del cadavere, almeno non ufficialmente. Non li avrebbero messi al corrente fino al completamento dei test, ma la richiesta di fornire del materiale organico per il confronto del DNA doveva aver fatto nascere in loro dei sospetti. Una telefonata improvvisa dopo quindici anni e d'un tratto si sarebbero dovuti preoccupare di dare una degna sepoltura alla figlia.

I genitori di Karen McMahon non avevano ancora visitato il luogo, la prima tomba della figlia. Se l'avessero fatto, non avrebbero avuto grandi problemi a trovarla.

Erano passate quarantotto ore dal ritrovamento delle ossa, dei sacchetti della spazzatura e del tappeto. L'attrezzatura e gli oggetti personali erano già stati portati via da tempo. Ora c'era solo un buco fangoso segnato dalle impronte, dal nastro utilizzato per delimitare la zona del ritrovamento, dalla pila di sassi che Nicklin aveva usato per tenere lontano gli animali, che si ergeva come una lapide.

Probabilmente sarebbero andati accompagnati da Vic Perks...

Perks aveva detto chiaramente di volere visitare il luogo. Era sembrato grato quando Thorne gli aveva dato la notizia: grato e distrutto.

«Pensa che sia stato veloce?» Palmer era rimasto a fissare il canale di scolo per diversi minuti, senza dire una parola. La domanda a bruciapelo prese Thorne alla sprovvista.

«A seppellirla?»

«A ucciderla.»

Thorne immaginò la corda nera e marcia che penzolava attorno alle ossa del collo dove un tempo aveva inciso la carne. Gli venne in mente l'autopsia di Carol Garner. «Non abbastanza» rispose.

Palmer fece qualche passo all'indietro rispetto al canale e si voltò. Alzò lo sguardo verso la parte alta della banchina, nel punto in cui sostava l'automobile della squadra d'appoggio - la Vectra parcheggiata vicino alla Mondeo di Thorne. Stava piovendo leggermente. Entrambe le auto erano sporche di fango.

Ai piedi del pendio, Holland, con una giacca gialla impermeabile, anda-

va su e giù gettando ogni tanto un'occhiata a Thorne e a Palmer, e aveva l'aria di voler essere da tutt'altra parte.

«Stuart mi ha mentito» disse Palmer.

Thorne aveva sentito dire cose ben più strane, ma non riusciva a ricordarsi quando. «Davvero?» chiese, pensando: "Ha fatto molto di più che raccontarti qualche balla...".

«È successo qualcosa il giorno in cui Karen è scomparsa.» Si schiarì la voce, si corresse. «Il giorno in cui fu uccisa. Quando noi tre eravamo qui insieme.» Iniziò a camminare con molta calma, come al rallentatore.

Thorne lo seguì. Avevano tagliato l'erba e il terreno sotto i suoi piedi sembrava morbido. Era cosciente della presenza di Holland sulla destra, con la coda dell'occhio vedeva la giacca chiara che spiccava vivace sull'argine scuro.

«Era uno scherzo» riprese Palmer. «Non posso dire con sicurezza se entrambi fossero d'accordo. Comunque adesso non importa. Ho pensato che Karen... mi volesse e mi sono eccitato. Voleva *me*, capisce. Non Stuart.»

La voce era leggermente più alta del solito, come se i ricordi lo costringessero ad assumere lo stesso volume di quindici anni prima. Alzò le spalle. «Come le dicevo, era un gioco. Ero stato preso in giro, ma non lo sapevo allora. Ero eccitato, come non lo sono mai stato in vita mia. Quel che è successo non era premeditato. Glielo direi se fosse stato così, difficilmente potrebbe avere un'opinione peggiore di me, ma davvero non l'avevo fatto apposta.» Prese fiato. «Mi sono spogliato davanti a lei.»

Palmer smise di camminare e si girò per guardare Thorne che era dietro di lui. «So perfettamente che... le sembrerà insignificante in questo momento. Allora, *in quel momento*, mi sarei sparato se avessi avuto la possibilità. Se avessi avuto il coraggio. Quando mi girai, capii che era uno scherzo, vidi che avevano tramato qualcosa, ma lo sguardo di Karen era spaventoso. Era disgustata. Non uno sguardo di finto disgusto, ma di vero orrore, come se le facesse venire in mente qualcosa...

Mi sono chiesto se in passato fosse stata violentata, se il fatto di avermi visto nudo le avesse richiamato alla memoria qualcosa.» Annuì. «Inutile fare speculazioni adesso, lo so...

Comunque, sono corso via da quel posto, da *questo* posto, spaventato a morte pensando di aver fatto qualcosa di orribile a Karen quel giorno. Più tardi, dopo la sua scomparsa, Stuart fece del suo meglio per confermarmelo.»

Thorne abbassò lo sguardo. Vide che i pugni di Palmer si erano serrati.

Si muovevano a scatti davanti all'inguine, stretti nelle manette.

«Ti ha detto che era colpa tua se è salita sull'automobile, non è vero?»

Palmer fece sì con la testa. «Che l'avevo turbata a tal punto da farla fuggire via. Mi disse che non l'avrebbe detto a nessuno. Mi disse che mi stava proteggendo. Me lo ricordò quel giorno quando entrò nel ristorante. Fece delle allusioni... mi minacciò.»

«Ti stava usando per proteggersi.»

«Sì, adesso lo so» disse Palmer, l'irritazione si insinuò per un attimo nella sua voce. Abbassò la testa per un attimo, poi la alzò. L'irritazione era scomparsa. «Mi spiace.»

Thorne non disse nulla.

«Ci ho pensato durante tutti questi anni e a furia di pensarci la storia si è distorta nella mia mente. Mi ero convinto che ciò che avevo fatto a Karen l'avesse in qualche modo contaminata. Come se l'avessi marchiata con un odore. L'odore della vittima. Qualcosa di... potente. La perversione di questa cosa aleggiava su di lei, attraeva l'uomo nell'auto, la attraeva verso di lui...»

Thorne attese un paio di secondi, accertandosi che avesse finito il racconto.

«Cos'altro volevi dirmi di Nicklin, Martin?»

Palmer socchiuse gli occhi. Piegò la testa. Thorne lo guardò e si aspettò quasi di vedere la mole di Palmer iniziare a sprofondare nel terreno fradicio, spinto dalla forza del peso invisibile che lo stava spingendo verso il basso.

«Cos'altro stavi per dirmi?»

Thorne si girò e fece segno a Holland, scuotendo la testa. In ogni caso, stava diventando buio. Magari avrebbero potuto evitare l'ora di punta.

Martin Palmer non avrebbe detto nient'altro, per il momento.

Due automobili stavano viaggiando a breve distanza l'una dall'altra, dal nord-ovest di Londra seguendo una lunga diagonale verso la zona sud-est. Nella Mondeo blu c'erano tre uomini, persi nei loro pensieri. Alla ricerca di soluzioni.

Cullavano idee disperate.

Martin Palmer. Si ricordava le bugie, valutava la natura del tradimento, implorava in anticipo il perdono.

Dave Holland. Soppesava le sue possibilità e trovava ognuna di queste impraticabile. Ben oltre le sue possibilità.

Tom Thorne. A corto di tempo e di idee. Si chiedeva se quella dovesse essere una delle tante che era condannato a ricordare. Stuart Nicklin sarebbe rimasto un volto che non avrebbe mai visto e che quindi non sarebbe mai stato capace di dimenticare?

Per ognuno di loro le risposte sarebbero arrivate prima di quanto pensassero.

«Voglio risolvere la questione una volta per tutte, prima di arrivare a Belmarsh, Martin.» Thorne parlò con naturalezza, come se stesse riprendendo una conversazione. Stavano oltrepassando Maida Vale, in direzione Paddington. Venti minuti senza una parola e adesso ne aveva già abbastanza.

«Ti ho portato a vedere la tomba di Karen. Credimi, ho dovuto fare un gran casino per questo...» Thorne non voleva nemmeno immaginarsi la smorfia che doveva aver stravolto il viso solitamente impassibile di Jesmond quando la richiesta era stata approvata.

«Mi hai fatto credere che volevi dirmi dell'altro. È quello che ho raccontato ai miei superiori. Qualcosa su Nicklin.»

Palmer era seduto ammanettato a Holland, immobile.

«Voglio sentirtelo dire, Martin. Mi sembrava che avessimo fatto un patto.»

«"*Quid pro quo*, dottor Lecter"» bisbigliò Holland.

«Giusto» disse Thorne. Cosa cazzo voleva dire non lo sapeva, ma il film lo aveva visto. Si voltò e lanciò un'occhiata a Palmer. *Allora?*

Anche se Palmer aveva capito la battuta, non sembrava che avrebbe fatto una grande differenza.

Cinque minuti dopo, appena oltrepassata la stazione di Victoria, Thorne sterzò bruscamente verso sinistra e frenò.

Dietro di loro, la Vectra lampeggiò.

«Capo,» disse Holland «Vauxhall Bridge, Camberwell, Peckham, New Cross. Questa era la strada concordata...»

Thorne sollevò una mano, fece un segno alla Vectra. Alzò leggermente la voce per rispondere a Holland. «Lambeth Bridge, Elephant e Castle. Questa è la nuova strada. L'ho cambiata.»

«Elephant?»

«Ti accompagno a casa, Dave.»

Holland si chinò in avanti preoccupato. Palmer fece lo stesso e non solo a causa delle manette. «Apprezzo il gesto, ma se lo facciamo siamo nella merda fino al collo, non è di sicuro una delle sue migliori idee, capo.»

«Probabilmente no, ma non c'è bisogno che qualcuno lo sappia, giusto?»

«No, però penso che...»

«Guarda, tanto passiamo comunque da casa tua. Inoltre, penso che Martin sia diventato un po' timido.»

Holland guardò Palmer, si voltò verso la macchina della scorta. Uno degli agenti alzò entrambe le mani. *Cosa cazzo stiamo facendo?*

Proseguirono oltre Victoria, attraversarono il fiume e oltrepassarono il monumento con i due grossi cannoni dell'Imperial War Museum.

Dieci minuti dopo stavano imboccando lentamente la strada di Holland.

«Togli le manette, Dave. A meno che Sophie non voglia una persona in più per cena. La seconda sulla sinistra, non è vero?»

Thorne rimase a guardare, divertito, Holland che sbatteva la porta e tornava indietro verso la Vectra. I due agenti erano usciti dall'auto prima ancora che Holland la raggiungesse.

Holland fece il giro e andò verso il finestrino abbassato di Thorne. «È sicuro, capo?»

«Vai dentro, Holland.» Fece un cenno verso il sedile posteriore. «Guardalo. Non penso che mi procurerà grossi problemi. Faremo giusto quattro chiacchiere... spero.»

Holland si fece da parte mentre la Mondeo ripartì e accelerò verso la Old Kent Road.

All'interno, Thorne giocava a fare il tassista. «Guarda 'sto traffico, neanche le quattro ed è già impazzito. Scommetto che è già tutto intasato attorno a Deptford. Credo che tu abbia quindici minuti circa, venti, al massimo.»

Thorne controllò lo specchietto retrovisore. Palmer gli stava fissando la nuca, respirando affannosamente Cosa c'era di *così* difficile da sputare fuori?

«Un quarto d'ora prima di tornare alla prigione, Palmer. Tutto qui. Adesso, parla...»

Quasi ora di andare a casa.

Il posto stava iniziando a svuotarsi, ma lui era indietro con il lavoro. Aveva una o due cose da sbrigare. Soprattutto, voleva starsene da solo per un po' e compiacersi della sua bravura.

Non aveva mai pensato che quel che faceva fosse particolarmente intelligente. Quel che faceva con i coltelli, le mani e con i suoi amici. Aveva bisogno di farlo, gli veniva istintivo. Sì, certo, bisognava pianificare, so-

prattutto quando manipolava Palmer, ma non era difficile. Era piuttosto semplice, il più delle volte. La cosa difficile era renderlo interessante.

Comunque quello che stava per fare era intelligente, senza alcun dubbio.

Si chiese se l'idea si fosse sedimentata nel suo subconscio già da qualche tempo, in attesa di prendere una forma definitiva e fare la sua comparsa.

Lei era così perfetta. Era adatta al piano e il piano si adattava a lei, in maniera così congeniale che si chiese se forse fosse stata proprio lei, l'idea che aveva di lei, a spingerlo a pensare, a fargli elaborare quel progetto.

Aveva finalmente selezionato la sua vittima e davvero non avrebbe potuto essercene una migliore.

Non era sicuro ovviamente, non ancora, che sarebbe venuta, o se fosse venuta, che avrebbe fatto proprio ciò che lui le aveva detto di fare. Qualunque cosa fosse successa, lui era in una botte di ferro. Lì stava la grandezza del piano. Per come stavano le cose, era abbastanza fiducioso. Sapeva di aver fatto una scelta saggia.

Una scelta saggia. Come ordinare una costosa bottiglia di vino in uno di quei ristoranti esclusivi. Una scelta saggia, se mi permette, signore...

Si rese ben presto conto che non avrebbe ultimato il lavoro. Non riusciva a concentrarsi su nient'altro che sull'impresa futura.

Come l'avrebbe uccisa? Dove? Cazzo così tanta eccitazione in vista, così tanti ingranaggi splendidi da mettere in moto...

Non c'era da sorprendersi del fatto che non fosse interessato al lavoro d'ufficio.

Era sempre stato il suo modo di procedere: scrutare l'orizzonte, trovare l'ispirazione della nuova avventura e poi dimenticare tutto il resto. Buttarsi a capofitto, coinvolgere gli altri, se fossero stati pronti, spremere fino all'ultimo goccio di vita...

Avrebbe acquistato una buona bottiglia di vino sulla via verso casa, e Caroline l'avrebbe apprezzata. L'aveva perdonato per lunedì sera, gli aveva detto che forse stava lavorando troppo, era troppo stressato. Le aveva dato ragione, aveva risposto che sì, forse *era* troppo impegnato, e quando era rimasto solo si era fatto una bella risata.

Cena e un po' di televisione, poi più tardi la radio, dopo che Caroline fosse andata a letto. Ci stava già pensando, ma dopo, da solo, avrebbe messo a punto tutto il piano.

Almeno la prima parte. Non sarebbe successo subito, ovviamente. Voleva che fosse perfetto e per farlo ci voleva tempo.

La tempistica non era ancora ben definita. Aveva in mente solo una data

provvisoria per il grande evento, ma la prima mossa sarebbe stata quella sera.

Con l'invio dell'invito.

«Tra un minuto apparirà la tua prigione, Palmer, Fra meno di un chilometro.» Thorne stava cercando di non urlare. «Una volta che mi fermo alla sbarra, è finita. Puoi scordarti tutto quello che avresti voluto dirmi, per sempre. Se non sento niente nei prossimi minuti, non ti ascolterò mai più. Capisci?»

Thorne non era sicuro di sapere quello che diceva. Non sapeva bene di cosa stava minacciando Palmer. Tutto ciò che sapeva era che Palmer gli sembrava morire dalla voglia di spifferargli qualcosa. Gli aveva sempre dato quell'impressione. Improvvisamente si chiese se in fondo si era sempre trattato della confessione di essersi mostrato nudo a Karen McMahon. Quel gesto sicuramente l'aveva ossessionato da allora. Le mani di Thorne erano strette sul volante. Aveva scambiato per una grande rivelazione quello che non era altro che il senso di colpa di un adolescente per aver tirato fuori l'uccello?

No, ci doveva essere qualcosa di più. Qualcosa che lo potesse indirizzare verso Nicklin.

«Cos'è Palmer?»

Palmer faceva rimbalzare i polsi ammanettati sulle ginocchia e continuava fastidiosamente ad annuire.

«Per Dio, sei entrato in una stazione di polizia con una pistola. Sanguinante. Ho visto quanto fossi disperato, eri letteralmente distrutto. Hai detto che ne avevi abbastanza, hai detto che avresti fatto qualsiasi cosa per aiutarci. Hai detto che volevi fermarlo.»

«Lo voglio.»

Thorne ebbe quasi un sussulto. Le prime parole di Palmer da quando avevano lasciato la banchina della ferrovia. «Allora, dimmi. Cos'è che mi stavi dicendo in prigione l'altro giorno?»

Mentre Thorne poneva la domanda, la macchina girò l'angolo e comparve Belmarsh, le luci della recinzione a soli mille metri mentre stava facendo buio.

«Ci siamo, Palmer, casa dolce casa.» Palmer fece un rumore, qualcosa che assomigliava a un grugnito. «Non è molto bella, eh? Perché non ritornare con la sensazione di aver fatto qualcosa di utile? Non puoi far niente per le donne che hai ucciso, ma puoi aiutarmi a cercare di fermare gli omi-

cidi...»

Palmer scuoteva la testa, alle prese con qualcosa. Thorne non si preoccupò più di non gridare.

«Dai!»

Rallentarono, fermandosi davanti all'incrocio con la strada principale. Le luci sfrecciavano verso di loro dalla sinistra, si formò un varco nel traffico forse di un minuto.

La Vectra si spostò per affiancarli.

«Cazzo, lo sto per fare Palmer. Adesso parto...»

Il conducente della Vectra guardò verso Thorne, in attesa della conferma che andasse tutto bene, per potersene andare.

«Dammi qualcosa su Nicklin. Lo so che c'è qualcosa che non mi stai dicendo...»

Ancora qualche automobile in più che sfrecciava all'incrocio.

Thorne diede un'occhiata sulla sinistra. «Quanto ancora più colpevole vuoi sentirti? Quanto?»

Thorne fece un cenno con la mano. La Vectra si mosse in avanti, aspettando un varco.

Il corpo di Palmer teso, alla ricerca di qualcosa.

«Dimmi di Stuart. Dimmi quello che pensi. Per favore...»

La Vectra suonò il clacson, l'agente più vicino al finestrino di Thorne alzò un braccio.

«*Dai!*» Thorne gridò, mentre l'auto di fianco a lui, scattò sulla destra. Thorne la vide andare via, picchiò le mani sul cruscotto, tolse il piede dal freno. «Troppo tardi...»

La voce dal sedile posteriore: «*Penso che sia un poliziotto*».

Il piede sinistro di Thorne scivolò dalla presa. La macchina si fermò e sbandò in avanti. L'ispettore oscillò all'indietro sul sedile, stava per voltarsi quando la testa venne spinta violentemente in avanti.

Thorne era ancora cosciente quando la testa sbatté sul volante di vinile consumato, ma non per molto.

Potevano essere passati dei secondi... o forse dei minuti... quanto tempo?

Thorne guardò l'orologio sul cruscotto, aspettò che gli si schiarisse la vista.

Minuti. Solo alcuni...

Si girò lentamente. Sentì come se una colata di cemento gli otturasse en-

trambe le orecchie. Palmer era fuggito. La portiera posteriore era aperta.

Dove...? Cosa aveva detto...?

Thorne si guardò attorno furibondo, ogni movimento degli occhi era come un fulmine mentre scrutava la zona, alla ricerca disperata di Palmer che si allontanava barcollante. Le luci delle macchine che continuavano a sorpassarlo velocemente illuminavano la macchia scura sulla camicia, la striscia di muco scarlatto che gocciolava dal volante.

Cento metri dietro all'auto si ergeva una recinzione alta circa due metri. Un balzo fino a quella centralina telefonica e un salto giù dall'altra parte. Per poi allontanarsi nel cantiere.

Pezzo di merda. Era riuscito ad arrampicarsi sulla recinzione con le manette? Forse. Aveva portato via la chiave, comunque. Lontano, sparito...

Thorne aprì la portiera e cadde fuori sull'asfalto. Si alzò e barcollando fece qualche metro in avanti. Alzò un braccio e fece segno verso le macchine che sopraggiungevano nella sua direzione.

Non si fermò nessuno.

Non gliene frega niente a nessuno. Non si ha più fiducia in nessuno al giorno d'oggi. Forse se esibissi il mio distintivo, se gli facessi vedere che sono un poliziotto...

I fari della Mondeo erano ancora accesi. Barcollando Thorne si coprì con una mano il naso rotto ed entrò nel loro fascio di luce. La macchina che lo superò a tutta velocità suonò il clacson mentre lui attraversava vacillando la carreggiata diretto verso la prigione.

CAPITOLO 23

«Cazzo, Tom. Stai bene?» Brigstocke sembrava sconvolto e preoccupato.

Il naso si era gonfiato quasi subito conferendogli un aspetto grottesco e ora, due giorni dopo, il resto del viso di Thorne era altrettanto malridotto. Aveva enormi occhiaie nere e dei lividi bluastri lungo gli zigomi.

«Sto bene» grugnì Thorne. «Sembro un panda, ma sto bene...»

La preoccupazione svanì dal viso di Brigstocke. «Ti si addice perfettamente, perché anche i panda sono una specie in via d'estinzione. Ma che cazzo pensavi di fare?»

In passato Tom Thorne sarebbe salito sulle barricate. Sarebbe rimasto sulla sua posizione sbraitando sul fine che giustifica i mezzi. Oggi, non po-

teva prendersi per il culo.

«Ho mandato tutto a puttane.»

Brigstocke si era alzato quando aveva visto Thorne sulla porta e poi si era lasciato cadere su una sedia dietro la scrivania. «Senti, devo notificarti questo provvedimento.» Passò a Thorne un foglio di carta. «È una notifica di infrazione del Regolamento 7. La CDI vuole vederti...»

Thorne non si aspettava niente di meglio. La Commissione disciplinare interna: la squadra nata per combattere la corruzione, eliminare le mele marce. La stessa commissione che ultimamente era stata coinvolta in un'operazione molto famosa, un'indagine sui poliziotti che per arrotondare lo stipendio erano apparsi nel telefilm *The Bill*; la stessa commissione che al momento stava investigando sulle proteste nei confronti di un poliziotto che aveva scorreggiato durante un'irruzione e non si era scusato.

«Non vedo l'ora» disse Thorne.

«Come sta il naso?»

«Niente dita nel naso, niente starnuti. Vado a farlo vedere tra una settimana quando è diminuito il gonfiore. A seconda di come lo trovano, o non fanno niente o lo rompono per rimetterlo a posto.»

«Hanno bisogno di volontari?»

Thorne andò verso l'altra scrivania e si sedette. «Che fate con Palmer?»

«Cosa *facciamo*? Sei proprio assurdo...»

«Scusa. Lo so che sembrava...»

«Facciamo ciò che ci si aspetta e che è più di quello che hai fatto tu, non credi? I media non fanno che parlare di questa storia e noi dobbiamo stare al gioco se vogliamo usarli. Qualcuno sa dove è andato Palmer e possiamo scoprirlo solo grazie ai giornali e alla televisione...»

Con un tempismo perfetto, Steve Norman arrivò nell'ufficio.

«Russell... ispettore Thorne...»

Brigstocke si alzò. Senza nessun motivo particolare, Thorne fece la stessa cosa, ma con fatica. «Vado a prendere i caffè» disse Brigstocke, muovendosi in direzione della porta. «Per tutti?»

Thorne annuì. Norman borbottò un "sì" e contemporaneamente fece cadere una pila di giornali sulla scrivania. Prese il primo del mucchio e, tenendolo in mano, si girò verso Thorne.

«Lei certo sa come creare una bella storia, Thorne.»

Una foto di Martin Palmer aveva quasi riempito la prima pagina del giornale scandalistico. Il titolo era semplice e drammatico. Quello che gli americani avrebbero definito un "titolo allarmistico"...

«ASSASSINO IN FUGA.»

Thorne fece il giro della scrivania. Era stanco, aveva dolori dappertutto e non era dell'umore per fare un'altra gara a chi urla più forte. «Senta, Norman...»

Norman alzò una mano per zittirlo e sembrò sorpreso quando il suo gesto ebbe proprio quell'effetto. «Guardi, innanzitutto, voglio scusarmi per la discussione della scorsa settimana. Sono stato un coglione, va bene? Volevo chiarire la situazione già prima, ma il lavoro nel frattempo si è accumulato.»

Thorne venne preso completamente in contropiede. «Bene...»

«A dire il vero, ho avuto dei problemi a casa ed ero un po' irascibile. C'erano dei casini. Lo so che non ci piaciamo, ma non c'è motivo di rimanere ai ferri corti, non crede? Specialmente adesso. D'accordo?»

Thorne assentì stupito, chiedendosi se non fosse vittima di una commozione cerebrale a scoppio ritardato.

Norman puntò un dito sulla prima pagina del giornale. «In realtà, abbiamo bisogno proprio di *questo.* I telefoni non hanno smesso di squillare per tutta la mattina. Lo prenderemo entro le quattro.» L'espressione di Norman si oscurò leggermente quando estrasse un altro giornale da sotto la pila. «Ha visto quello di ieri?»

Thorne scosse la testa. Era rimasto sdraiato in una stanza buia quasi tutto il giorno, in attesa di non sentirsi più come qualcuno che aveva preso dei calci in faccia. Questa volta la foto sulla prima pagina del giornale era molto più confusa. Due persone, ritratte con uno zoom probabilmente, da qualche centinaio di metri, come una di quelle foto sfocate dello Yeti o del mostro di Loch-ness.

Thorne e Palmer sulla tomba di Karen McMahon.

«Questa non gliela abbiamo data noi,» precisò Norman «ma qualcuno che sta diventando un po' troppo accondiscendente con i giornalisti.»

Anche se gli costò fatica, Thorne dovette ammettere che Norman aveva ragione. La prima foto fornita ai giornali veniva probabilmente da Bracher, ma questa era stata passata loro da qualcuno della squadra. «Scoprirò chi è stato.»

«Bene. Comunque, devo dire che al momento i riscontri sono positivi. Abbiamo iniziato a fornire qualche notizia in più su Karen McMahon.» Thorne aveva un'espressione leggermente confusa. «L'hanno ufficialmente identificata trentasei ore fa. Più o meno quando è stata scattata questa foto.»

Thorne aveva un urgente bisogno di aggiornarsi sul caso. Era rimasto fuori dall'indagine da giovedì pomeriggio, quando aveva messo Palmer sul sedile posteriore della Mondeo e l'aveva riportato alla banchina della ferrovia.

«*Penso che sia un poliziotto...*»

«Ciò che interessa i media è l'aspetto umano della storia» continuò Norman. «Ne vanno pazzi. Quindici anni di strazio per i genitori. Più il semplice fatto che un omicidio è stato risolto. Aver ritrovato quel corpo ci ha fatto un gran favore. In questo modo, possiamo recuperare un po' del terreno perduto.»

Thorne, in preda a un dolore lancinante, fece una smorfia. Cercò nella tasca della giacca gli analgesici. «Ho trovato un corpo, poi ne ho perso un altro.»

Norman rise, e fu una risatina strizzata. «Bene. Ma i due fatti si annullano a vicenda.» Norman aveva un giornale in entrambe le mani. Li teneva alzati per spiegare la sua tesi. «Grazie ai punti a nostro favore, guadagnati con il ritrovamento di Karen McMahon, possiamo lasciarli fare il diavolo a quattro sulla fuga di Palmer, sperando di riuscire a tenere fuori uno o due dettagli procedurali meno rilevanti.»

Dettagli procedurali meno rilevanti?

«D'accordo» rispose Thorne. «Ovviamente, le sarei grato...»

Thorne si versò un bicchiere d'acqua. Ne aveva bisogno per ingoiare le pastiglie e per togliersi quel sapore sgradevole dalla bocca. Girò la testa e intravide Brigstocke che stava andando verso di loro con tre bicchieri di plastica.

«Ecco il caffè...»

«Fantastico.» Il cellulare di Norman si mise a suonare. Lui guardò lo schermo. «Scusatemi, a questa devo rispondere...»

Thorne lo osservò mentre rispondeva alla chiamata, dando loro le spalle, e mentre mormorava qualcosa al telefono. Aveva difficoltà a distinguere tra il dolore e la confusione che entravano in collisione nella sua testa come due lunghissimi treni; si schiantavano con un immenso fragore, penetrando uno nell'altro per molti metri. Norman che si scusava... un corpo perso, un corpo trovato... una talpa nell'indagine... la CDI... il tono di voce di Palmer nell'auto quando gli aveva svelato quella cosa su Nicklin.

Poi, c'era quel dettaglio ancor meno rilevante, di cui non li aveva informati per niente...

McEvoy era collegata a Internet. Holland non aveva riconosciuto la pagina che aveva sullo schermo, ma gettando una rapida occhiata prima che lei lo vedesse e chiudesse la connessione, pensò che potesse essere un server di posta elettronica. Non erano autorizzati a inviare o ricevere *e-mail* personali, ma Holland non disse nulla. Confronto al resto, era un dettaglio di poco conto; inoltre, sapeva come avrebbe reagito lei a un commento di quel tipo.

«Vedo che perlomeno non esci quando entro in ufficio. Stiamo facendo progressi.»

McEvoy scrollò le spalle, senza alzare la testa. «Non ti permetto di accusarmi di non fare bene il mio lavoro.»

Holland non vide il motivo di girare intorno alla questione. Aprì bocca e sparò a bruciapelo: «Credo che uno di noi debba farsi trasferire da questa squadra».

L'espressione che comparve sul viso di lei gli fece capire che l'aveva sconvolta. «Andiamo, non puoi non averci pensato, è...»

Lei lo interruppe. «Be', non *sarò* certo io ad andarmene.»

«Sarah...»

«Bene, certo. Con "uno di noi", intendi me. È così?»

Quello sarebbe stato il momento di andarsene, se avesse voluto, di dimenticare di aver tirato fuori il discorso e rassegnarsi. Esitò un attimo. «Sì.»

«Scordatelo.»

«Sei tu quella con il problema, non io.»

«Sei sicuro?»

«Non psicanalizzarmi. Non sono io quello che si tira su per il naso lo stipendio, mandando tutto a puttane, mettendo in pericolo la vita dei colleghi...»

McEvoy arrossì. Sentì le lacrime che bruciavano negli occhi. «Quando? Dimmi quando?»

«Forse mai. Forse tra una mezz'ora...» Holland avrebbe voluto disperatamente attraversare quel metro e mezzo di spazio che li divideva in quel momento e stringerla. Ma non poteva.

«Nessun altro sa di questa cosa, Dave.» McEvoy si sentiva come una bionda senza cervello che cercava di evitare una multa per eccesso di velocità. «Dimentichiamo tutto. Dave...?»

«Nessun altro lo sa *per ora.* Non mi sembra che tu faccia molto per nasconderlo.»

McEvoy cambiò atteggiamento in un attimo. «Tu spiffera qualcosa a Brigstocke e io ti seguo a ruota. Gli dirò che mi stai molestando. Penseranno che ti stai inventando tutto perché non te l'ho data...»

Holland vide che era disperata, stretta all'angolo. Sapeva che si stava arrampicando sugli specchi, dicendo cose che non voleva dire e che non avrebbe mai fatto, ma alla fine la sua collera ebbe la meglio. Attraversò l'ufficio, prese il giornale da un portadocumenti e glielo buttò davanti agli occhi.

McEvoy fissò la foto di Thorne e Palmer vicino al canale di scolo.

«Tu di' qualcosa a qualcuno,» sibilò Holland «e ti ritrovi in un bel casino.»

McEvoy alzò lo sguardo, confusa. «Pensi che sia io la talpa?»

«*Non posso permettermi di sprecarla*, hai detto.» Holland afferrò il giornale, lo appallottolò. «Cazzo, sono soldi facili, eh? Una mancia di qua, una foto di là, ed ecco che sei a posto per la settimana. Magari te la trovano loro la cocaina, ti risparmiano persino la fatica di contare i soldi.»

«Dave...»

«Ammettilo, l'hai fatto tu, non è vero? Cazzo, ammettilo...»

Holland vide che gli occhi di McEvoy stavano luccicando, osservò il suo corpo teso. Si girò e notò Thorne in piedi sulla porta. Non ci fu nessuna pausa imbarazzante, nessun silenzio significativo. McEvoy si alzò in piedi, andò verso la porta e uscì facendo una battuta a Thorne, come se non fosse successo niente.

«A quanto pare qui c'è della gente che sta proprio di merda, come la *sua* faccia...»

Poi nessuno parlò.

Thorne chiuse la porta, entrò nella stanza. «Dave, ci sono problemi tra te e Sarah?» Holland non disse nulla. Thorne aveva caldo e si sentiva a disagio per essere piombato nel mezzo di un battibecco. Non voleva altre incertezze, niente più disordine. «Agente Holland, c'è qualche problema tra lei e il sergente McEvoy?»

Holland guardò Thorne. Tempo dopo si sarebbe ricordato di questo momento. Nei mesi e negli anni a venire, seduto sulla sponda del letto nel cuore della notte con Sophie che si muoveva vicino a lui, avrebbe guardato indietro e si sarebbe immaginato quell'istante. Avrebbe richiamato alla memoria ogni dettaglio del viso emaciato di Thorne, ogni sfumatura della sua voce. Si sarebbe ricordato e avrebbe desiderato, più di ogni altra cosa, aver detto la verità.

Holland guardò Thorne. «No, capo.»

Thorne lasciò uscire un lungo, lento respiro e si spostò verso la finestra. Abbassò lo sguardo, sperando di vedere qualcosa che potesse tirarlo su di morale. Magari alcuni cadetti che marciavano fuori tempo. Meglio ancora, un gruppo di poliziotti che formava una piramide umana, in piedi su due motociclette, come si usava fare in quelle parate quando era bambino...

In realtà, c'erano solo un paio di civili che fumavano sulla soglia di una porta.

Thorne si voltò e ritornò indietro. Si sentiva privo di uno scopo, sfiduciato, inutile. Aprì la porta dell'ufficio, sbirciò nella sala di pronto intervento. Nell'angolo in fondo vide Norman in piedi accanto alla scrivania di McEvoy. Lei gli disse qualcosa che lo fece ridere.

«McEvoy e Norman stanno facendo amicizia, eh?»

«Probabilmente sta provando a convincerla ad andare alla prossima conferenza stampa» disse Holland. «È da un po' che le sta dicendo che dovrebbe fare qualche corso di comunicazione. Dice che è fotogenica.»

Thorne si girò e rientrò nella stanza. «E di me che ne pensi? Sono abbastanza fotogenico per le telecamere?» Holland non disse niente, pensando a una risposta diplomatica. «Sono messo così male?»

«Una volta scomparsi i lividi, andrà benone. A dire il vero, un naso rotto va abbastanza di moda. Le donne vanno pazze per quel genere di cose...»

«Dio, per favore...»

«Dovrebbe guardare l'aspetto positivo» continuò Holland. «Il fatto è, con tutto il dovuto rispetto capo, che lei era più brutto prima.»

Niente dita nel naso, niente starnuti. Il dolore disse a Thorne che avrebbe dovuto aggiungere alla lista anche "niente risate".

Thorne attese che l'ufficio fosse deserto prima di fare la telefonata.

Il cuore gli batteva quando compose il numero, così come era successo ogni volta che aveva provato a farlo da casa. Una decina di volte o forse più da quando era tornato dall'ospedale. Una decina di volte o forse più, ma c'era sempre la segreteria telefonica.

Aspettò di sentire il segnale di libero.

Avrebbe dovuto informarli di questo dettaglio, c'erano alcune cose che avrebbero potuto fare - alcune tracce - ma sentiva istintivamente che i loro sforzi sarebbero stati inutili, che questa era la cosa giusta da fare.

Il telefono squillò.

In questo modo avrebbe *potuto* riparare l'errore fatto...

Dieci, dodici squilli come al solito, poi la solita voce. «Cazzo...»

«*Sono Tom Thorne. Lasciate un messaggio o provate a chiamare il numero di casa, che è...*»

Poi improvvisamente si ricordò di Steve Norman quando poco prima aveva risposto al telefono. Rivide l'addetto stampa mentre gli suonava il cellulare. Aveva guardato lo schermo prima di rispondere.

Aveva riconosciuto il numero...

Quel numero, il numero dell'ufficio, non era in chiaro, proprio come il suo numero di casa. Entrambi sarebbero apparsi sullo schermo come numeri riservati. Le chiamate sarebbero rimaste senza risposta. Aveva bisogno di un numero registrato, che fosse visibile e facesse capire all'uomo che aveva il suo telefono chi lo stava chiamando.

Thorne aprì la porta, diede un'occhiata alla sala di pronto intervento, nella speranza che Dave Holland non fosse andato via.

Alcuni minuti dopo stava componendo di nuovo il numero sul cellulare che aveva preso in prestito da Holland. Il nome sarebbe comparso sul suo cellulare. Lo aveva messo in memoria lui.

Il telefono iniziò a suonare.

Chiunque l'avesse avuto in mano, avrebbe visto apparire sul piccolo schermo la scritta «Holland cel» e avrebbe sicuramente capito chi stava chiamando. Forse avrebbe corso il rischio di rispondere.

Alla fine, qualcuno rispose.

«Palmer. Sono Thorne.»

Quindici secondi. Thorne stava iniziando a chiedersi se fosse veramente Palmer all'altro capo del filo. Poi, quella voce, i toni nasali ancora più marcati al telefono. «Mi spiace, signor Thorne...»

«Mi hai rotto il naso, cazzo...»

«Mi spiace, non volevo.»

Thorne si spostò verso la finestra, fissò le luci di Hendon, le macchine che sfrecciavano in direzione nord, sulla M1. «Perché hai preso il telefono?»

«Non rimarrò in linea tanto da farmi rintracciare. Immagino che l'abbia messo sotto controllo...»

«L'hai preso per assicurarti di avere più tempo per fuggire o perché sapevi che avrei chiamato?»

Thorne sentì il respiro di Palmer, mentre rifletteva sulla domanda. «Forse entrambe le cose.»

«Che stronzata. Ti troveremo. Ti sei costituito già una volta, dovresti rifarlo.»

Palmer rise, ma sembrava disperato. «Perché? Farebbe cambiare la sentenza?»

«Perché dovrebbe interessarti? Volevi comunque essere rinchiuso per il resto dei tuoi giorni. Che cos'è cambiato, Martin? Perché lo stai facendo?»

«Devo andare...»

«È per quello che ti ho detto, per quello che potrebbe succederti in prigione?»

«Non proprio. Be', sì, in un certo senso...»

Thorne si vide riflesso nell'oscurità della finestra, i lividi, ombre nere sul suo viso. Per un attimo si dimenticò che stava parlando con un assassino.

«Che cosa volevi dire in macchina? Che cosa intendevi dire quando hai detto che Nicklin potrebbe essere un poliziotto?»

«Non volevo dire niente. Lo dicevo per dire. Avevo bisogno di distrarla...»

«Palle, Martin. Avresti potuto fare qualsiasi cosa, dire qualsiasi cosa. Perché hai detto proprio *quello*?»

«Era una mia sensazione, tutto qui. Era solo un'impressione, come se Nicklin fosse abituato a dare ordini...»

«Non è stato sempre così?»

«Gliel'ho detto, era solo una sensazione. Qualcosa che ho notato in lui quel giorno al ristorante. Non è una sensazione esprimibile a parole. Devo andare ora...»

«Aspetta. Voglio che tu metta fine a questa messinscena. Non importa dove sei, ti troveremo. Che senso ha?»

«Davvero non posso continuare a parlare con lei...»

«Aspetta un attimo. Ti richiamo. Lascerò suonare il telefono tre volte e poi metterò giù, in modo che tu sappia che sono io. Tre volte, Palmer. Okay?»

La linea era caduta.

McEvoy era sdraiata di schiena, tratteneva il respiro, alzava lo sguardo verso gli specchi.

Il cuore le batteva all'impazzata. Sentiva un formicolio al viso; un torpore fantastico si diffondeva alla bocca e ai denti, mentre il ronzio le saliva fino al cranio.

Rimase immobile, non appena sentì un'automobile fermarsi. Con i muscoli tesi, aspettava il rumore di passi fuori dalla porta. Avrebbe potuto raggiungere l'interruttore centrale in dieci secondi...

Era distesa sul pavimento sotto il davanzale della finestra del soggiorno, nascosta. Aveva spostato nel soggiorno lo specchio che stava nella stanza da letto e l'aveva posizionato millimetricamente, inclinandolo fino a raggiungere una visibilità perfetta. Ora poteva stare lì distesa al sicuro a spiare il giardino sul retro. Li avrebbe visti arrivare in un attimo. C'era un altro specchio a metà strada nel giardino, uno specchio grande che aveva appeso a un paletto della staccionata. Da quella posizione, riusciva a vedere anche l'altro lato della casa.

Quando aveva acquistato l'appartamento, il giardino si era rivelato assai piacevole. Amava sedersi là fuori nelle sere d'estate, a volte in compagnia di un uomo, per bere una bottiglia di vino prima di andare a letto. Oggi, però, rappresentava un grosso ostacolo. Era da lì che sarebbero entrati. Era da lì che la tenevano d'occhio, anche se il trucco del poliziotto che da un'autoscala faceva finta di riparare il lampione in strada era davvero astuto. Ma lei era più furba. Conosceva tutti i trucchi. Il gioco della sorveglianza. Sapeva che la macchina che la stava pedinando era forse quella ferma davanti alla casa. Conosceva tutti i trucchi perché era una di loro.

Holland aveva sicuramente parlato. Tutti lo sapevano, ne era sicura. Quel giorno, aveva beccato due persone nell'arco di cinque minuti. Parlavano di lei, erano ammutolite quando era entrata nella stanza. La osservavano e la giudicavano. Be', li stava osservando anche lei. Quando si rifaceva il trucco usando lo specchietto che teneva nella borsa. Riusciva a indovinare cosa stavano pensando. La stessa cosa che pensava Holland. Quello che pensavano tutti. Che non riuscisse a fare il suo lavoro.

Si irrigidì. Un'ombra attraversò il giardino. Avrebbe potuto raggiungere l'interruttore centrale in meno di *cinque* secondi, in caso d'emergenza; avrebbe fatto piombare la casa nell'oscurità. Certo, era fastidioso dover riprogrammare il videoregistratore e rimettere a posto gli orologi, ma non aveva scelta.

Erano là fuori, ad ascoltare. I bastardi non avrebbero sentito o visto un bel niente stasera. Strisciò sul pavimento per allontanarsi dalla finestra prima di alzarsi in piedi e farsi strada appiattendosi contro il muro. Si lasciò cadere su una sedia vicino alla scrivania e accese il computer.

C'erano persone con cui poteva parlare, quelle che *sapevano* che lei era un poliziotto in gamba. Sapevano che lei nel suo lavoro era forse meglio di tutti gli altri che la sfidavano a provarlo.

C'erano messaggi per lei.

Lo squillo del telefono si fece strada a colpi di martello nel sogno di Thorne fino a trasformarsi nel latrato di un animale affamato, che raspava una porta, scavava un buco per poter passare sotto. Dietro la porta c'era un bambino piccolo, immobile, terrorizzato fino a quando arrivava una bambina e lo prendeva per mano. Thorne si svegliò in quel momento, allungò una mano verso il comodino e cercò a tentoni l'apparecchio.

«Palmer?»

«Thorne? Sono Colin Maxwell. Sei a letto?»

Thorne sbatté le palpebre e guardò l'orologio. Erano appena passate le undici. Stava dormendo da meno di mezz'ora. «Stavo leggendo. Volevo andare a dormire presto...»

Maxwell. Gli omicidi degli alberghi. Altri cadaveri...

«Che hotel è?»

Maxwell sembrò sorpreso. «Il Palace, a South Kensington. Come cavolo facevi a saperlo?»

Thorne si sentiva più vivo adesso. Aveva bisogno di altri analgesici. «Per quale altro motivo chiameresti? Quanti morti?»

«Nessun morto. Ascolta, stavolta ci siamo, amico. C'è una buona notizia e suppongo che ti tirerà su di morale. Il nostro uomo non è così furbo come pensavamo.»

Gli analgesici potevano aspettare. «L'avete preso?»

«Fa le consegne. Guida un furgone della birra. Consegna una volta al mese, fa amicizia con i gestori del catering, fa quattro chiacchiere con qualche cameriera. Che clienti avete? Chi sono gli spendaccioni? E sgancia alle ragazze un po' di grana per la dritta...»

«Ma cosa c'entra l'hotel Palace in tutta questa storia?»

«Si presenta una testimone, una donna delle pulizie, che l'anno scorso quando lavorava al Regency ha dato delle informazioni al sospetto, quando il nostro assassino era ancora semplicemente un ladro. Poi, lui si rivolge ancora alla ragazza la settimana scorsa; la nostra donna delle pulizie ha letto solo adesso i giornali. Sa tutto di lui. Le abbiamo garantito che se collabora ne esce pulita.»

L'irritazione di Thorne stava aumentando. I dettagli potevano aspettare. «Colin, voglio sapere solo cosa è successo all'hotel Palace...»

«Qui viene il bello, amico. Che cosa fai martedì prossimo?»

CAPITOLO 24

Thorne guardò il suo nuovo cellulare. Era più piccolo di quello che aveva prima e più vistoso.

Aveva passato quasi tutto il giorno ad assicurarsi che le persone che gli interessavano avessero il suo nuovo numero di telefono.

Aveva mantenuto il contratto del vecchio telefonino, perché voleva che quel numero rimanesse attivo ancora per un po'.

Tutto taceva e nell'attesa Thorne stava provando qualche funzione del nuovo cellulare. Con quel telefonino era facile scrivere. Non era il tipo da inviare messaggi, gli era sempre sembrato più facile e più immediato fare una telefonata.

Comunque, poteva essere divertente. Scrisse il messaggio. Probabilmente, avrebbe potuto usare ogni sorta di simboli e abbreviazioni - sapeva che era una cosa molto in voga tra i ragazzini - ma lo formulò in modo chiaro. Premette il tasto "invio" e alzò lo sguardo, sorrise alle altre due persone. Nessuno aveva voglia di parlare.

Thorne era convinto che il suo messaggio sarebbe stato letto. Non era pericoloso aprirlo, anche se il destinatario non conosceva il numero di provenienza. Era un messaggio abbastanza semplice: «ARRENDITI...».

Il brontolio di uno stomaco ruppe il silenzio, disperse la tensione.

Si fecero tutti una bella risata. Qualcuno propose di chiamare il servizio in camera, di ordinare qualcosa per cena e di metterla sulla nota spese.

Holland e McEvoy entrarono dalla porta girevole e attraversarono l'atrio verso la reception. Holland indossava un vestito blu. McEvoy aveva una giacca morbida di pelle sopra un vestito nero.

Si tenevano mano nella mano.

«Stanza 133, per favore» disse Holland.

McEvoy prese uno specchietto dalla borsa e controllò il trucco.

La donna dietro il banco della reception sfoderò uno stucchevole sorriso di circostanza.

Il tremolio della mano era quasi impercettibile quando consegnò loro la chiave.

«Avete bisogno della sveglia domani mattina?» chiese la donna.

McEvoy scosse la testa.

«Gradite un giornale?»

Holland sorrise. Si stava comportando molto bene. «No, grazie. Buonanotte...»

Attesero l'ascensore. McEvoy fissò la sua immagine riflessa nelle porte metalliche. Holland si guardò attorno con aria indifferente, dando una ra-

pida occhiata. Un uomo sulla cinquantina che fumava un sigaro, sprofondato nella poltrona vicino all'ingresso aspettava qualcuno. Un gruppo chiassoso di uomini d'affari che uscivano dal bar. Un ragazzo più giovane al telefono.

L'ascensore arrivò, portando con sé altri uomini d'affari che farfugliavano qualcosa. Holland e McEvoy entrarono.

Holland premette il tasto per salire al primo piano.

Fu solo quando le porte si chiusero completamente che si lasciarono le mani.

Jason Alderton avanzava velocemente lungo il corridoio, ai piedi un paio di morbide scarpe da ginnastica che non facevano rumore sulla moquette spessa. Una donna aveva appena girato l'angolo. Le sorrise quando si incrociarono e lei ricambiò il sorriso.

Si fermò fuori dalla porta e si preparò. Posò la borsa ai suoi piedi silenziosamente, osservò con cura a destra e a sinistra mentre infilava i guanti. Era importante fermarsi vicino alla porta, premere il viso contro lo spioncino. I vestiti erano quelli giusti, ma quello che avrebbero visto dall'altra parte era solo la faccia sorridente di uno che si guardava intorno con aria indifferente, fischiettando qualcosa.

Jason Alderton respirò profondamente e dopo un istante bussò. Provò una sottile soddisfazione nel sentire che le palme delle mani dentro ai guanti erano perfettamente asciutte. Stava diventando davvero bravo.

Udì dei passi nella stanza. Jason si irrigidì, pronto a entrare. Era la sorpresa che vedeva ogni volta sui loro visi che lo stimolava. Erano sempre così sbalorditi. Si erano sentiti al sicuro fino a quel momento.

«Chi è?»

«Servizio di manutenzione, signore. C'è un problema con uno dei radiatori...»

Quando la porta si aprì, un attimo prima di colpire, Jason fotografò ogni dettaglio.

Un fesso in giacca e cravatta sulla trentina. Si trovava qui per una conferenza come gli aveva detto la ragazza... corporatura media, non grosso... sicuramente in forma, ma questo non importava molto... sicuro di sé con ogni probabilità, ma avrebbe pianto come un bambino quando si sarebbe accorto che sarebbe stato liquidato... quello sguardo negli occhi, il terrore, avrebbe capito troppo tardi che c'era qualcosa che non andava... una donna, la moglie o la fidanzata, dietro di lui, seduta sulla sponda del

letto...

Alzò entrambe le mani, diede un forte spintone all'uomo in giacca e cravatta, e lo fece cadere per terra. Entrò, raccolse la borsa e chiuse la porta con un movimento pulito, veloce. L'uomo in giacca e cravatta era carponi, si lamentava, e quando Jason avanzò per sferrare un calcio nella pancia a quell'idiota, vide la donna sul letto saltare in aria, *saltare letteralmente in aria*, proprio come aveva fatto l'anziana signora olandese.

Saltò in aria e gridò...

McEvoy gridò.

L'urlo della moglie terrorizzata. L'urlo del bravo poliziotto che dà il segnale a tutti di agire.

Thorne sbucò velocemente dal suo nascondiglio dietro l'armadio. Vide l'espressione di panico improvviso sulla faccia di Jason, la vide aumentare quando si girò alla ricerca di una via di fuga, in tempo per accorgersi di due uomini che balzavano fuori dal bagno dietro di lui.

Erano passati forse cinque secondi, dal momento in cui Thorne era uscito allo scoperto, all'attimo in cui si trovò a fissare l'uomo steso a terra, sorpreso di non essere stato colpito da un pugno che gli avrebbe fatto perdere i sensi.

Quando l'ispettore si mosse verso di lui, il sospetto cercò di battersela, ma Holland si alzò velocemente dalla sua posizione a carponi, lo afferrò per la vita e lo trascinò per la stanza. McEvoy si fece da parte, Holland e l'uomo crollarono sulla sponda del letto. Thorne e Maxwell erano proprio dietro di loro e insieme lo sollevarono e lo scaraventarono contro la parete.

Prima che l'uomo toccasse terra, Thorne aveva fatto il giro del letto e lo aveva raggiunto.

Pronto a suonargliele.

Pronto a lasciare qualche livido su quella faccia.

Il volto non era coperto da un passamontagna, perché il bastardo non aveva intenzione di lasciare vivo nessun testimone. La borsa sul braccio: la borsa che conteneva il coltello, il nastro adesivo e Dio sa cos'altro...

Thorne si ricordò l'ultima volta che era stato in una camera d'albergo. Pensò ai cadaveri nel bagno e sul letto. Ora era determinato a riempirlo di calci, a gonfiarlo di pugni e a sfogare la sua frustrazione. Maxwell e Holland si erano mossi con la stessa rapidità, a mezzo metro di distanza dietro di lui, pronti a bloccarlo, avendo intuito le sue intenzioni.

Non ce ne fu bisogno.

Thorne scorse un certo stupore sul volto dell'uomo a terra. Durante la colluttazione, gli erano scesi i pantaloni fino alle cosce, mostrando le mutande grigie. Un graffio bluastro gli segnava la fronte. I capelli, fissati con il gel, erano incollati al cuoio capelluto come le zampe di grossi ragni neri. Sotto i capelli, un viso magro, inespressivo, i piccoli occhi sbarrati, la bocca spalancata mentre ansimava per prendere fiato. Thorne andò verso di lui, con i pugni chiusi e la sua faccia che somigliava a un'area disastrata. Vide l'uomo sul pavimento chiedersi se la *sua* faccia avrebbe fatto la stessa fine...

L'ispettore rimase immobile. Si arrestò e fissò quel maiale, quel pezzo di merda che si era più o meno consegnato a loro. Il depravato che non era stato abbastanza furbo e che sarebbe marcito in galera rimuginando sulle sue disattenzioni. Un nome da aggiungere alla lista delle azioni di successo, una stelletta in più sull'uniforme.

Un assassino catturato per le stesse semplici ragioni per cui la maggior parte di essi veniva catturata.

Sfiga nera e stupidità.

Sutcliffe, West, Nielsen, Shipman. In pratica, tutti quelli della lista di cui aveva parlato suo padre. Tutti fottuti dalla sfortuna o da coincidenze e disattenzioni. Non solo quelli più importanti, anche gli assassini anonimi, i maniaci della strada. Quelli non somigliavano affatto agli psicopatici intelligenti e raffinati dei romanzi. Individui malvagi, certo, ma anche stupidi come alcuni di quelli che gli davano la caccia...

Thorne e tutti gli altri procedevano a tentoni, con alti e bassi. Momenti di fervida attività si alternavano a giornate di merda. Speravano che *l'assassino* di turno si facesse prendere e se non ci riuscivano, si aggrappavano al testimone dall'occhio lungo, al familiare roso dal rimorso di coscienza, o al complice stupido.

Avevano bisogno di tutto l'aiuto possibile.

Thorne lo sapeva, certo. Lo sapeva molto bene, ma ogni tanto questa certezza diventava come una specie di boomerang. Bastava un attimo, un'immagine per rammentarglielo. Quanto fosse smarrito. Quanto tutto dipendesse dalla fortuna e dagli errori altrui. Lo chiamavano "ispettore"? Sarebbe stato meglio trovargli un altro nome.

Thorne non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva sentito nel fiato di un collega qualcosa di diverso dal solito odore di stronzate o di birra.

Erano passati cinque secondi, non di più, da quando era uscito dal suo nascondiglio. Thorne sentì qualcuno afferrarlo per un braccio, avvertì

qualcosa di acuto e sgradevole. Un rumore...

L'uomo a terra non lo guardava in faccia, ma da un'altra parte, verso qualcosa in fondo alla stanza. Chi aveva agguantato il braccio di Thorne lo stava trascinando via non per allontanarlo dal criminale, ma per indirizzarlo verso qualcos'altro, che richiedeva la sua attenzione.

L'ispettore si girò nel preciso istante in cui iniziò davvero a sentire quel rumore. Si voltò, barcollando, e scrutò nella stessa direzione in cui tutti gli altri nella stanza stavano guardando. Si erano coperti le orecchie con le mani. Fissavano il punto in cui Sarah McEvoy si era accasciata contro il muro, vicino alla porta.

Lei stava ancora gridando.

CAPITOLO 25

Quando lei sollevò la testa per guardarlo, Holland si accorse di avere la camicia bagnata, fradicia di muco e lacrime.

McEvoy stava piangendo da oltre un'ora.

Era riuscita a trattenersi fino a quando erano saliti sulla macchina di Holland per allontanarsi dall'albergo. Durante il viaggio di ritorno verso Wembley, aveva fatto una scenata isterica e quando lui aveva parcheggiato la macchina nei pressi del suo appartamento, McEvoy si era abbandonata sulla sua spalla, piangendo talmente forte da non riuscire a parlare, e chiedendogli di stringerla tra le sue braccia.

E da allora non si erano mossi.

All'hotel, erano scesi con Thorne nel momento in cui Jason Alderton era stato portato via. Erano usciti in silenzio dall'ascensore dirigendosi verso un divano vuoto nell'ingresso deserto. Thorne aveva trovato ancora qualcuno alla reception, e dopo aver ordinato un caffè li aveva fissati, in attesa di spiegazioni. Holland era rimasto di sasso vedendo con quale rapidità McEvoy era riuscita a ricomporsi, con quale facilità aveva guardato Thorne negli occhi e gli aveva mentito. Gli raccontò che sua madre era malata, che faceva fatica a concentrarsi. Rise, spiegando che il suo comportamento in quella stanza d'albergo era forse dovuto a una reazione del suo subconscio che stava liberando una serie di timori repressi. Non sarebbe più accaduto. Un attacco di panico, capo, sapete può succedere...

L'ispettore le aveva creduto. Holland aveva sbirciato nello specchietto retrovisore quando avevano lasciato il parcheggio dell'hotel notando che Thorne era rimasto là in piedi a vederli partire. Lo impressionò la sua im-

magine con le mani affondate nelle tasche, con quell'espressione sul volto... forse voleva semplicemente allontanare il pensiero e rimandare tutto a un altro momento.

Holland provò a cambiare posizione. McEvoy si era praticamente accasciata su di lui, il suo peso lo opprimeva, ma ogni volta che provava a muoversi, lei iniziava a piangere. Era scoppiata in lacrime e aveva smesso di piangere diverse volte da quando erano arrivati a casa sua; aveva pianto talmente forte da diventare insopportabile. Un'emozione pressante e lacerante che esplodeva a contatto con l'aria. Ogni volta, i singhiozzi sembravano straziarla e dilaniare il suo corpo e, insieme, quello di Holland, per alcuni minuti prima di placarsi.

Con il motore spento, l'orologio del cruscotto non era visibile, ma doveva essere passata da un bel po' la mezzanotte. Un uomo che portava a passeggio il cane sbirciò dentro l'auto e distolse velocemente lo sguardo. Holland non sapeva se avesse capito quello che aveva visto.

«Sarah...»

Lei tirò su col naso e alzò la testa. Sembrava un pennello appena inzuppato nella vernice. Quando Holland aprì bocca, McEvoy gli infilò dentro la lingua e lui si eccitò. Si dovette sforzare parecchio per staccarsi da quel bacio.

«Sarah, ti porto dentro.»

«No...»

Gli diede un pizzicotto al collo talmente forte che lui dovette trattenersi per non gridare. Holland allungò una mano e staccò le dita di Sarah dalla sua pelle. «Devi smetterla. Hai bisogno di dormire.»

La voce di McEvoy era rauca, gravata da respiri ansimanti e ansiosi. «Aver dimostrato che avevi ragione ti è piaciuto, eh? Vedermi... dar fuori di testa al lavoro...?»

«Non dire stupidaggini.»

«Davanti... a tutti...»

«La scusa che hai detto a Thorne andava... abbastanza bene.»

«Se mi ha creduto...»

Holland si accorse che le stava carezzando i capelli. «Senti, a proposito di quello che hai detto su di me, sul fatto che ho dimostrato di aver ragione, sappi che non me ne importa niente, ma forse è un buon avvertimento per te, per fare qualcosa...»

McEvoy affondò il volto nella spalla di Holland. Forse aveva annuito, ma non ne era sicuro.

«Sarah?»

Lei iniziò a piagnucolare. Sembrava che fosse sul punto di un'altro attacco isterico. Lui smise di accarezzarle i capelli e ne afferrò dolcemente una ciocca. «Questa può essere la tua ultima possibilità, lo sai?»

Lei alzò la testa e lo fissò con un'espressione strana negli occhi arrossati, che Holland non riuscì a interpretare.

Nelle prime ore del mattino, con le prime gocce di pioggia che picchiettavano sul parabrezza, Holland non riuscì a trovare parole che non suonassero paternalistiche e consolatorie. «Ci sarò io ad aiutarti, se provi a cambiare le cose...»

Attirò delicatamente la sua testa sulla spalla e rimasero là seduti, stretti uno all'altra per tutta una serie di motivi sbagliati.

McEvoy aveva bisogno di venirne fuori ma voleva che lui se ne andasse. Voleva entrare a casa, da sola, e accendere il computer.

Holland la cullava come una bambina. Spostandosi con dolcezza, muovendo il braccio, giusto per dare un'occhiata all'orologio.

Mary da Rickmansworth: «Non dovrebbero lasciarlo andare per nessuna ragione. Che ne è della condanna a vita inflitta ai genitori? Come la mettiamo con i genitori di quella ragazzina?».

Alan da Leicester: «Non si tratta di vendetta, Bob, si tratta di giustizia. È semplicemente troppo presto».

Un ragazzino imprigionato per l'omicidio di una bambina, diventato da poco un uomo che aveva tutti i requisiti per essere scarcerato. Il dibattito era scoppiato otto mesi prima, dopo la scarcerazione dei ragazzi che avevano ucciso Jamie Bulger e imperversava ancora. Le linee telefoniche, come continuava a ricordare Bob, erano roventi...

Susan da Bromley: «Quel ragazzo dovrebbe essere tenuto in prigione per il suo bene. Se esce, qualcuno lo trova e lo uccide».

Quella era la sua frase preferita. Non si parlava di rilasciare i mostri della società. Non si diceva che bisognava rinchiuderli in prigione per il resto dei loro giorni per farci sentire un po' meno colpevoli, dal momento che non siamo in grado di proteggere i nostri figli. No, facciamo finta di essere preoccupati per la sicurezza di quei bastardi assassini. Semplicemente ridicolo.

Soppesò le diverse motivazioni, come faceva sempre, e alla fine, si trovò decisamente d'accordo con la maggior parte dell'opinione pubblica su quel tema controverso.

Quell'uomo non doveva essere scarcerato. Uccidere bambini era una cosa perversa.

Caroline era andata a letto presto e lui aveva avuto a disposizione il resto della serata per pensare e per assicurarsi di non aver tralasciato niente.

Quando Palmer era fuggito aveva pensato di lasciar perdere tutto. Gli era venuto in mente di provare a cercarlo, per riprendere la loro collaborazione. Non ce l'aveva con lui perché aveva fallito l'ultima volta, rivoltandosi contro di lui. Con i tipi come Martin andava sempre a finire così. La paura poteva essere imbrigliata, ma a volte diventava imprevedibile.

Dopo averci riflettuto, aveva deciso di affrettarsi. Mai fermarsi e mai tornare indietro. Palmer era parte del suo passato, quindi poteva affondare tranquillamente nei ricordi.

Il *suo* futuro sarebbe stato molto più eccitante.

Gli scappò una risata pensando a come era scappato Palmer. Thorne era così arrogante. Thorne, che non aveva mai sopportato gli stupidi, e che ora, aveva fatto una stronzata.

Ora, era Thorne lo stupido.

Si versò un altro bicchiere di vino. Si chiese se Sarah McEvoy avrebbe fatto stronzate. Non era la fine del mondo se le avesse fatte - lui era coperto - ma che delusione dopo tutto lo sforzo che aveva fatto.

A conti fatti, decise che c'erano dei buoni motivi per essere ottimista.

Era la scelta perfetta, dopotutto.

La prima volta che l'aveva incontrata, aveva intuito qualcosa. Aveva avvertito un bisogno. Aveva notato subito la dipendenza dalla droga, certo. L'aveva vista molte volte quando era per la strada. Era stata probabilmente la cocaina a suggerirgli quell'idea, ma aveva scoperto ben presto che il bisogno di McEvoy era ben più profondo.

Quindi, tutto bene, avrebbero entrambi guadagnato qualcosa. Molto presto avrebbe capito se aveva fatto la scelta giusta, ma anche se non fosse andato tutto per il verso giusto, aveva già deciso che l'avrebbe uccisa.

Si protese verso la radio e la spense. Un idiota stava blaterando qualcosa sul fatto che quel ragazzo non sarebbe riuscito a nascondere la sua identità, anche se fosse stato rilasciato. Avevano detto le stesse cose sul conto di Venables e Thompson. Avrebbero dovuto diventare persone diverse, nascondere a tutti il proprio passato. Avrebbero dovuto mentire per sempre, agli amici più cari e alle future mogli. Non era possibile. *Qualcuno* avrebbe scoperto la verità, certamente. D'altronde, come si fa a tenere così segreto il proprio passato?

Sorrise a questa domanda. Sapeva che era una cosa fattibile.

Thorne premette il tasto *play* sulla segreteria telefonica e un giorno iniziato male, ebbe un epilogo di merda.

«Ciao... Tom, sono Eileen. Zia Eileen, da Brighton... Odio queste cose. Senti, dobbiamo fare quattro chiacchiere su tuo padre. È da un po' che ci teniamo in contatto, sai, da Natale e be'... non va bene. Forse non ti ricordi, ma tuo nonno ha fatto la stessa fine... più in là negli anni. A volte credo che dimentichi di mangiare. Comunque, lo sto sgridando, e lui dice che andrà dal dottore. Credo che probabilmente il medico lo manderà da uno specialista, per fare degli accertamenti. Chiamaci, così ne parliamo... Diglielo anche tu, assicurati che vada dal dottore...»

Spinse con forza il tasto dello *stop* e andò a mettere il bollitore sul fuoco.

Sbatté la tazza sul ripiano. Era passata una settimana dal litigio con suo padre. L'avrebbe dovuto chiamare il giorno dopo e mettere a posto le cose. Per quale motivo Eileen si stava impicciando? Non gliene era mai fregato niente prima di allora. Dio, saltavano sempre fuori dal nulla quando c'era da macchinare qualcosa. Ai ficcanaso come lei, piaceva sempre impicciarsi delle crisi altrui, non era vero?

Non avrebbe dovuto mangiare il pollo al Kentucky Fried Chicken prima di venire a casa. Stava iniziando a sentirsi male.

Accertamenti? Cosa voleva dire...?

Guardò l'orologio. Ormai era troppo tardi per chiamare suo padre.

Aprì il cartone del latte abbastanza vigorosamente da rovesciarlo dappertutto.

'Fanculo, il tè l'avrebbe tenuto sveglio. Non c'era forse più caffeina nel tè che nel caffè?

Ritornò in soggiorno e rimase seduto là in silenzio, facendo dondolare il telefono.

Ma chi voleva prendere in giro? Sarebbe stato un miracolo se si fosse addormentato. L'adrenalina che gli era entrata nel sangue nella camera d'albergo era ancora in circolo. Le sensazioni che si erano impossessate di lui, che l'avevano stimolato quando aveva guardato Jason Alderton, erano ritornate al loro posto, dove si nascondevano il più delle volte, ma lui si sentiva ancora ferito.

E poi c'era McEvoy...

Cosa cavolo era successo? Ne avrebbe parlato con Brigstocke in matti-

nata. Maxwell l'avrebbe probabilmente scritto nel suo rapporto, ma Thorne sapeva che avrebbe fatto meglio ad arrivare per primo. Solo che non aveva la minima idea di cosa dire a Brigstocke. Probabilmente le stesse balle che McEvoy aveva raccontato a lui.

Avrebbe dovuto parlare anche con Holland.

Gettò un'occhiata all'ora. Erano passati solo cinque minuti dall'ultima volta che aveva guardato l'orologio.

Lasciò squillare tre volte, riattaccò, compose di nuovo il numero. Suonò a lungo.

«Palmer?»

«Stavo dormendo...»

«Dammi un indirizzo.»

«Cosa?»

«Dimmi dove sei e vengo a prenderti.»

«Non posso.»

Thorne non pensava che sarebbe stato facile, ma era davvero incazzato. «Perché non la facciamo finita, Palmer? Tu non sei il tipo che scappa. Non sei nemmeno uno che si nasconde. Sei solo un fallito, sei solo un debole.»

Ci fu una pausa abbastanza lunga da permettere a Thorne di alzarsi e andare in camera da letto. Si stese sul letto. Poi Palmer riprese a parlare.

«Lo so...»

«Allora cosa pensi di fare?»

«Non ne sono sicuro.»

Non era l'unico. Thorne alzò gli occhi verso il soffitto e si chiese perché un assassino in fuga fosse l'unica persona che aveva pensato di chiamare a mezzanotte e mezza. Non c'era bisogno di rispondere alla domanda, ovvio. Era stanco e stava pensando a un sacco di stronzate. Holland non si sarebbe fatto problemi e in ogni caso era ancora sveglio. Anche Hendricks. Avrebbe potuto chiamare Hendricks...

«Ci sono novità su Stuart?» chiese Palmer.

«Preoccupato che ti possa trovare prima che lo troviamo noi, Martin?»

«No, sa... volevo solo sapere se ci sono novità.»

Thorne brontolò. «Solo se ne hai tu.»

«Mi dispiace... non so niente di lui.»

«Tranne che potrebbe essere un poliziotto.»

«L'ho già detto prima che era solo una sensazione. Non c'è niente che possa sostenere la mia tesi. Non le ho mai mentito, ispettore Thorne.»

«Dovrei essere impressionato da questa tua dichiarazione? Pensi che

serva a qualcosa?»

«Non ho mai detto questo.»

«Hai pugnalato una ragazza, strangolato un'altra...»

«La prego...»

«Ma in fondo al cuore sei onesto!»

«Mi spiace se non rientro in una categoria che lei apprezza.»

«Balle... taci. Sono cazzate.»

Thorne sentiva delle voci, persone in lontananza che discutevano da qualche parte in strada. Un uomo e una donna. Non riusciva a capire se si stessero avvicinando o allontanando.

«Lei non è l'unico a voler sapere,» disse Palmer «cosa sono io.»

«Non commettere errori, Palmer, io *so* cosa sei...»

«Mi spiace se l'ho messa nei pasticci...»

«E smettila con queste scuse del cazzo. Sono patetiche.»

Thorne aveva bisogno di altri analgesici. Inspirò profondamente e fece dondolare le gambe giù dal letto, mentre il pollo indigesto gli saliva dallo stomaco.

«Ispettore Thorne...?»

Si alzò e si incamminò lentamente verso l'armadio. Aprì con un calcio la porta, fissò la sua immagine nello specchio dietro l'anta.

«Cristo santo...» Non aveva intenzione di dirlo ad alta voce.

«Ispettore Thorne...?»

La faccia gonfia e tumefatta lo fissava e gli ricordava che era tenuto a comportarsi da poliziotto. Gli chiedeva, in modo cortese ma deciso, cosa cazzo stesse facendo.

«Tutto a posto, ispettore Thorne?»

Poi, un'esplosione di rabbia. Quella che serpeggiava in famiglia.

«Smettila di parlarmi in questo modo, capito? Smettila di dire *tutto a posto.* Smettila con i *mi spiace...*»

«Non...»

«Parlami come farebbe un assassino.»

CAPITOLO 26

Thorne arrivò al lavoro depresso, sentendosi inutile e con la certezza che poche cose quel giorno avrebbero potuto riempire lo spazio rimasto vuoto.

Aveva dormito in maniera incredibilmente profonda dopo la conversazione con Martin Palmer: un effetto collaterale degli analgesici davvero

gradito. Questa volta, l'animale aveva impiegato più tempo e aveva lavorato più a lungo sotto la porta. Aveva scavato, spinto il muso nel buco. Questa volta, dietro la porta, non c'era Karen McMahon a tenere la mano di Charlie Garner.

La giornata che stava per iniziare, Thorne ne era pienamente consapevole, sarebbe stata quasi surreale, data la situazione.

La caccia a Palmer non li stava portando da nessuna parte.

La caccia a Nicklin stava andando male.

Thorne e la squadra avrebbero probabilmente passato la giornata a festeggiare...

Un paio di bottiglie e una o due pacche sulle spalle per congratularsi del risultato ottenuto la notte precedente, all'albergo. Avrebbero fatto delle sessioni di autostima interrotte solamente - appena dopo pranzo, secondo quanto stabilito dalla notifica di infrazione del Regolamento 7 - dalla riunione iniziale di Thorne con gli ufficiali della CDI.

Un giorno in cui non sarebbe successo niente. Un giorno in cui *ogni cosa* stava per essere sistemata...

Tom Thorne non era l'unico a essere arrivato al lavoro e nella testa dell'uomo che un tempo era Stuart Nicklin, un orologio stava ticchettando.

Thorne aveva visto giusto su come si sarebbe svolta la giornata. L'unica cosa che non aveva previsto era a che ora del mattino sarebbe iniziata la festa. Si era sparsa la voce: una bevuta all'ora di pranzo per celebrare un lavoro ben fatto. Il morale non era comunque alle stelle nell'Unità per i Reati Gravi. Non nella Squadra 3 e nemmeno nella squadra che aveva assunto il comando delle indagini sugli omicidi degli alberghi. Un paio di birre al pub all'ora di pranzo erano certo gradite, ma c'era comunque bisogno di mandare avanti la baracca.

La prima bottiglia di scotch aveva fatto la sua comparsa ancora prima che fossero state messe via le tazze di tè e di caffè del mattino.

Thorne e Brigstocke osservavano dal loro ufficio quella festa tra colleghi, i bicchieri di carta che venivano riempiti: le notizie che erano riuscite a filtrare sugli eventi della notte precedente venivano ingigantite e passavano di bocca in bocca.

«È un po' presto per festeggiare, no?» chiese Thorne.

Brigstocke inarcò le sopracciglia in maniera teatrale. «Cazzo, Tom, stai bene? Forse quella botta in faccia ha fatto più danni di quanto pensassimo.»

Thorne non disse nulla. Guardò fuori e vide che Holland non c'era. Non si era unito alla festa.

Brigstocke alzò le spalle. «Credo che dobbiamo parlarci chiaro. Fin quando i festeggiamenti non degenerano, non ci sono problemi. Finché non c'è gente completamente sbronza già prima che Jesmond faccia il suo solito show...»

Il brusio nella sala di pronto intervento ora era diminuito. Era chiaro quale parte della storia dell'hotel stavano raccontando.

«Ho parlato immediatamente con McEvoy, questa mattina» disse Brigstocke.

«Come ti è sembrata?»

«Assonnata. Imbarazzata per ciò che è successo. Ha detto che è pronta a tornare, ma le ho detto di aspettare fino alla fine della settimana. Che ne pensi?»

Thorne annuì; andava bene. «Ha delle cose personali da mettere a posto.»

«Con Holland?»

Thorne non era sorpreso che Brigstocke avesse notato qualcosa: era uno che sapeva sempre cosa succedeva tra i membri della sua squadra. «Holland dice di no» disse Thorne.

«Non è la fine del mondo. Sposta uno di loro a Belgravia o nel West End...»

«Spostiamo McEvoy.»

«Problemi?»

«No, non proprio.» *Non proprio.* Nient'altro al di là della fedeltà a Dave Holland e di un leggero disagio nei confronti di Sarah McEvoy. Niente che potesse nominare, oltre a un vago sospetto che non aveva intenzione di esprimere ad alta voce.

«Comunque,» aggiunse Brigstocke «se Holland dice di no...»

«Bene.»

«Guarda... c'è il tuo migliore amico.»

Thorne vide Steve Norman che entrava beato nella sala di pronto intervento, con a tracolla una sottile borsa di pelle. Salutò i poliziotti come se fossero vecchi amici e alzò una mano per rifiutare gentilmente l'offerta di bere qualcosa.

«Cosa fa qui? Non ha un ufficio suo?»

«Sai, credo che sia uno di quelli a cui piace sentirsi parte del gruppo.»

«Oh, cazzo...»

Norman si stava dirigendo verso di loro. Non c'era modo di evitarlo.

«Salve, ragazzi. Ho fatto un salto per dirvi che ieri sera avete fatto proprio un bel lavoro». Altro lavoro per *me*... ma fa parte del gioco, suppongo. Bene... vi vedrò di certo a pranzo per un bicchierino, ma adesso è meglio che vada. Ho un sacco di cose da fare oggi...»

Diede un colpetto alla borsa sulla spalla mentre si voltava per andare via. Thorne capì che conteneva un computer portatile. Norman apparteneva chiaramente a quella categoria di persone che amavano ricordare agli altri quanto fossero importanti. Quanto fossero impegnati. È probabile che lo usasse molto sul treno.

«Incapace» mormorò Thorne quando Norman si chiuse la porta alle spalle.

«Mi sembra che Lickwood abbia detto che farà un salto più tardi, giusto per un saluto e per bersi un bicchiere a nostre spese.» Brigstocke sorrise per l'espressione di Thorne. «Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere.»

«Quindi, oggi non prenderemo nessun assassino.»

«Andiamo, Tom. Ci sarà un via vai di gente tutto il giorno e abbiamo ottenuto un buon risultato ieri sera. È il primo da un po' di tempo a questa parte.»

Thorne non aveva bisogno di sentirselo ricordare.

«Faremo le solite cose, certo» disse Brigstocke. «Ma con buonumore, una volta tanto. Con un'atmosfera positiva. Hai presente l'ultimo giorno di scuola?» Thorne sapeva cosa voleva dire Brigstocke, ma gli sembrava comunque sbagliato. Uscì borbottando.

«Va bene, vado a prendere il cappellino per la festa...» Poi urtò contro lo spigolo della scrivania.

Thorne imprecò ad alta voce e diede un calcio allo spigolo: l'imbottitura di fogli accartocciati che aveva fissato con il nastro adesivo si era staccata quasi del tutto. Si strofinò la coscia e decise che mentre gli altri celebravano la fine dell'anno scolastico, lui avrebbe fatto qualcosa di utile. Gridò ma senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Portatemi una sega, cazzo...».

Un paio di clienti abituali erano seduti al bancone, cullando i loro rancori e le loro birre, si lamentavano con il proprietario e guardavano male i presenti; ma il posto era ormai invaso dall'Unità per i Reati Gravi. C'erano forse più di cento persone tra poliziotti e personale civile assiepate attorno all'altro bancone. Sebbene fosse ufficialmente solo una bevuta all'ora di pranzo, Thorne era sicuro, in base a quanto successo al mattino, che non

avrebbero lavorato molto quel pomeriggio.

«Ehi, giovane, vuoi bere?»

Thorne ebbe un leggero sobbalzo. Nonostante il rumore e la ressa, si era estraniato per un attimo, pensando alle diverse generazioni di persone che aveva di fianco. Ragazzi e anziani...

«Sei qui soltanto da venti minuti e ne hai bevuta appena metà,» disse Hendricks «e già vorresti essere da un'altra parte.»

«Si vede così tanto?»

«Stavo per dire che hai una faccia che sembra un sedere preso a sculacciate ma, guardandola meglio, direi che sembra un culo preso a calci.»

Thorne alzò la birra, bevve un sorso e gesticolò con il bicchiere. «Sono cazzate, comunque, no?»

Hendricks scosse la testa, si appoggiò al bancone. «Non sono d'accordo, amico. Abbiamo tutti bisogno di divertirci e anche tu come gli altri...»

«Un poliziotto con una birra in mano non corrisponde proprio alla mia idea di divertimento. Cazzo, è già abbastanza dura lavorare con loro...»

«Sei sopravvissuto alla ressa di quelli che volevano parlare con te?»

Thorne finalmente sorrise. «Se ne stanno quasi tutti alla larga...»

«Ne bevi un'altra?» Thorne fece di no con la testa. Hendricks si girò verso il bancone e alzò la mano per attirare l'attenzione di una cameriera.

Stanno quasi tutti alla larga. Steve Norman era arrivato in pompa magna e aveva parlato per dieci minuti di fila facendo una testa come un pallone a Thorne. Gli voleva dimostrare che stava lavorando sodo. Soddisfatto, dopo le settimane deprimenti sul caso di Nicklin e Palmer, di avere finalmente qualcosa di positivo su cui lavorare: il ritrovamento della McMahon e la soluzione del caso degli alberghi. Aveva bevuto due succhi di pomodoro prima di scappare via, mentre diceva tutto eccitato a Thorne di dover preparare un comunicato stampa con i dettagli sull'operazione che aveva portato all'arresto di Jason Alderton.

Hendricks si mise di nuovo al fianco di Thorne con una Guinness e un'espressione torva. «Adesso queste dobbiamo *pagarle* noi. Quanti soldi ha messo Brigstocke di tasca sua per le birre?»

«Duecentocinquanta. Scolati in un quarto d'ora.»

Non dissero niente per un paio di minuti. Si alzarono e osservarono i poliziotti di ogni grado ed età godersi il loro momento di gloria. Tipi con camicie dai colletti sporchi e cravatte con motivi natalizi, che mandavano giù litri di birra amara. Altri, con abiti eleganti, bevevano vino mescolato ad acqua tonica. Donne che erano più dure di quanto sembrassero e uomini

incredibilmente giovani. Vecchi autisti delle volanti, a un passo dalla pensione, e arrivisti del West End con le Audi parcheggiate in divieto facevano battute volgari che parevano tratte da film di Guy Ritchie.

Un paio d'ore per dimenticare.

Poi di nuovo al lavoro.

La Polizia Metropolitana stava subendo una vera e propria emorragia di personale. Ogni giorno facevano i bagagli almeno cinque agenti. Thorne era sorpreso che il numero non fosse dieci volte più grande. Si meravigliava di essere troppo testardo o stupido oppure impaurito per far parte di quel gruppo.

«Domani sarà la stessa cosa, Tom» disse Hendricks. «Un paio di ore passate a sbronzarsi non fanno nessuna differenza. Bevi, il bastardo lo prenderai un altro giorno...»

Thorne sorrise e finì di bere, pensando: "Domani è un altro giorno, più vicino al prossimo cadavere. Un paio di ore potrebbero fare tutta la differenza di questo mondo".

L'ora di pranzo era terribile. Parlare con la gente, mangiare e sorridere. Dare l'impressione di essere interessato alle loro stronzate. Oggi era davvero dura, dal momento che si stava avvicinando un momento di grande eccitazione.

Ci riusciva tutti gli altri giorni, certo, ma quella era semplicemente routine. Non erano in fondo tutte false le persone, in un modo o nell'altro? Quando dicevano che a loro non interessava un lavoro stupido, ma alla fine avrebbero ucciso pur di averlo. Quando dicevano che volevano solo essere amiche, mentre invece ti stavano già pugnalando alle spalle. Mettevano una maschera. Facevano finta di interessarsi.

Nei giorni in cui uccideva, era in un certo senso così. Gli venne in mente la riunione noiosa al lavoro, il giorno in cui aveva ucciso la ragazza cinese; l'espressione di concentrazione sul volto, quando l'unica cosa a cui riusciva a pensare era l'aspetto della donna, le sensazioni che avrebbe provato. Riusciva ancora a sentire il sapore del bacio di Caroline sulla sua guancia appena rasata il giorno in cui aveva fatto visita a Ken Bowles. Aveva sorriso e ricambiato il bacio, avevano parlato di cosa avrebbero potuto mangiare per cena e per tutto il tempo aveva sentito il peso fantastico della mazza nella borsa...

Questa volta sarebbe andata addirittura meglio. Questa volta, doveva trattenersi dall'afferrare qualcuno e gridarglielo in faccia. Raccontargli o-

gni particolare di ciò che stava per fare, con quale precisione aveva organizzato tutto, che sensazione magnifica avrebbe provato. Iniziava a sentire il ronzio. Riusciva quasi a sentire la maschera che cominciava a scivolare giù. Qualcuno gli parlò. Lui rispose. Buttò giù qualcosa di insipido, guardò l'orologio.

Aveva bisogno di stare un po' da solo. Giusto mezz'ora per un caffè e una barretta di cioccolato. Per raccogliere le idee prima che iniziasse l'avventura.

Thorne alzò lo sguardo e vide che Holland si stava facendo strada tra i tavoli diretto verso di lui. Capì, dall'espressione del suo viso, che si stava divertendo proprio come *lui.* Il fatto che fosse stato messo in un angolo con Derek Lickwood non aveva certo aiutato.

«Grazie per avermi rifilato quel posto» disse Holland, inserendosi tra Thorne ed Hendricks.

«Privilegi del rango, Holland. Guardava anche te dall'alto in basso quando ti parlava?»

Holland sorrise e scosse il capo. «È veramente un coglione. Ha continuato a lanciare frecciatine sul fatto che Palmer è scappato.»

Hendricks sbuffò dentro la Guinness. Thorne si voltò verso di lui. «Piantala.»

«È andato via» disse Holland. Thorne si girò giusto in tempo per vedere Lickwood sulla porta in fondo alla stanza. Un attimo prima di uscire in strada, si girò e drizzò la testa verso Thorne. Era un'espressione difficile da decifrare, ma Thorne pensò che fosse un sorrisetto compiaciuto.

«Penso di sapere perché è venuto» disse Holland. «Sembrava molto dispiaciuto che il sergente McEvoy non ci fosse.»

Hendricks assunse un'aria interessata. «Cosa? Lickwood ha le scalmane per McEvoy?»

«Oh, sì, spera di tirarle giù i pantaloni.»

«Cosa gli hai detto?» chiese Thorne.

«Ho cercato di insabbiare il discorso, ho fatto finta di non sapere dove fosse. Era piuttosto irritato per questo.»

Hendricks buttò giù il resto della Guinness. «È una ragazza gettonata, questa McEvoy.»

«È vero» disse Thorne. «Il problema è che non sono sicuro che lei si piaccia un granché.»

Thorne aveva già avuto difficoltà a decifrare l'espressione sul viso di Lickwood, ma riuscire a interpretare quella sul viso di Dave Holland in quel

momento era ben oltre le sue possibilità. Lo fissò per un attimo e poi guardò da un'altra parte; il cuore gli balzò in petto quando sentì il rumore di un amplificatore nella stanza. Qualche idiota aveva preso in mano il microfono.

«È Jesmond» annunciò Hendricks.

Thorne sapeva sempre sfruttare una scusa per svignarsela quando era il caso. «Andiamo, Holland. Togliamoci dai piedi.»

«Dove andiamo?»

«Fortunatamente, ho un impegno urgente a Colindale con la Commissione Disciplinare Interna. Puoi venire a tenermi la mano.»

Nel momento in cui le prime banalità cominciarono a risuonare per la stanza, Thorne e Holland iniziarono a dirigersi verso l'uscita. Thorne si chiese se l'alito che sapeva di birra potesse essere un punto a suo sfavore alla riunione.

Dietro di lui, Holland si stava ricordando il freddo che faceva alle tre e mezza di mattina. Seduto nudo sul bordo del letto. Mentre parlava a bassa voce al cellulare, con Sophie vicino a lui, disturbata dal telefono ma non ancora completamente sveglia.

La voce di McEvoy era tesa, alterata... così alta da farsi sentire in mezzo a quel rumore, in quel cavolo di posto da cui stava chiamando; con un miscuglio straziante di impotenza e arroganza.

«Sto bene. Okay? Volevo solo dirti questo. Sto davvero benissimo.»

CAPITOLO 27

La voce si stava tranquillizzando, striscia dopo striscia.

Non aveva chiuso occhio per quasi trentasei ore. Si stava drogando da molto più tempo. Era difficile stabilire con precisione quale delle due cose fosse la causa delle sollecitazioni a cui veniva costantemente sottoposto il suo corpo. Era esausta. Stava tremando. Aveva perso il controllo. Era tesa, isterica, terrorizzata, con un ronzio in testa...

La notte prima, non appena Holland era andato via, si era fatta l'ultima pista e si era precipitata al computer. Aveva scritto qualche *e-mail*, ne aveva ricevute un paio e poi era uscita per procurarsene ancora. Aveva camminato, corso per la maggior parte del tragitto, come al solito senza calpestare le fessure del marciapiede. In quel modo, era sicura che il suo spacciatore sarebbe stato lì, che avrebbe avuto qualcosa per lei.

Per il resto della notte era rimasta sveglia: a bere e a fumare una sigaret-

ta dietro l'altra, ad aprire il pacchetto avvolto in un biglietto della lotteria, a preparare una striscia più o meno ogni mezz'ora. Da quando era sorto il sole, se n'era fatta una ogni quindici minuti.

Quella testa di cazzo la stava derubando, doveva essere così. Da cinque grammi aveva sempre ottenuto quattro strisce, e adesso, di colpo, non riusciva a farne più di tre. Doveva fare delle strisce più spesse per avere lo stesso effetto. Il bastardo le dava roba tagliata...

Comunque, tagliata o non tagliata, la coca faceva il suo dovere. Metteva a tacere la voce. La voce che aveva nella testa - molto più elegante e attraente di quella che usciva dalla sua bocca - si era tranquillizzata striscia dopo striscia. La voce che le aveva detto che era stupida, che quello che stava per fare era una follia, che stava rischiando la vita. Ogni sniffata la faceva abbassare di un tono.

C'erano altre voci che sentiva ancora, che aveva bisogno di sentire. La voce di Holland che le diceva che non sapeva più fare il suo lavoro. La voce di sua madre. La voce che non aveva mai sentito, ma che si immaginava quando leggeva le sue *e-mail.* Quelle erano le voci che, per il momento, non voleva ignorare, che la spingevano a fare quella cosa, che presto avrebbe messo a tacere una volta per tutte.

Un'ondata di rabbia la percorse quando se li immaginò mentre si attribuivano il merito per quello che stava per fare; lodando la sua iniziativa per poi prendersi tutta la gloria. 'Fanculo. Si immaginò Holland che ritornava da lei, dopo aver lasciato la sua stupida fidanzata, e cercava di ricominciare da capo...

Andò verso il tavolo. La bottiglia di vodka vuota. Il pacchetto vuoto.

Cazzo, cazzo, cazzo...

Aprì il biglietto della lotteria, lo lisciò per bene sul tavolo e lo leccò. Si mise in ginocchio e iniziò a sfiorare il tappeto con il naso, aspirando cocaina, polvere e sudiciume.

Dio santo, quanta ne aveva presa? Il bastardo l'aveva senz'altro tagliata. Doveva essere così...

Si accese una sigaretta, si infilò il cappotto.

Non c'era molto tempo. Aveva bisogno ancora di un'informazione cruciale. Quella che lui le aveva nascosto nei suoi messaggi enigmatici. Pensava di essere stato furbo in quell'ultima settimana, ma non aveva idea di quanto lei fosse brava. Nessuno di loro lo sapeva. Era sempre un passo davanti agli altri. Ed era un passo davanti a *lui.*

Inviò una *e-mail* e non ricevette una risposta immediata, ne inviò un'al-

tra, in cui gli diceva che doveva uscire. Gli diceva come poteva contattarla. Era l'unica cosa che potesse fare, oltre a stare seduta e aspettare fino all'ora di pranzo, il momento in cui lui si collegava. Non poteva attendere un secondo di più.

Afferrò la borsa e, dopo essersi assicurata che non ci fosse nessuno fuori a sorvegliarla, si chiuse la porta alle spalle. Rabbrividì quando uscì al freddo.

McEvoy si allontanò veloce sul marciapiede sporco, facendo attenzione a non calpestare le fessure.

«Com'è andata?»

Holland aveva aspettato Thorne alla reception, chiacchierando con un vecchio amico in servizio dietro al banco dell'accettazione. Lo salutò con un cenno della mano quando lui e Thorne aprirono la porta e in dieci minuti raggiunsero a piedi Becke House.

Quel poco sole che aveva fatto capolino non riusciva a oltrepassare la coltre di nubi. Il cielo aveva il colore del peltro. C'erano già un paio di automobili con le luci di posizione accese.

Erano da poco passate le tre.

«Com'è andata, allora?»

«Credo di essere stato fortunato» disse Thorne. «Ne ho beccati due con un gran senso dell'umorismo.»

Holland sorrise. «Che cos'hanno trovato di così divertente...?»

Non era iniziata bene.

L'ispettore capo Collins (piccolo e in sovrappeso) e l'ispettore Manning (alto e in sovrappeso) non sembravano tipi a cui piaceva ridere. Tutti e due avevano quella strana espressione - un misto di noia e risentimento - un'espressione che Thorne aveva visto in precedenza solo sulle facce di quegli individui sulla Oxford Street che reggono cartelli che pubblicizzano svendite di articoli da golf.

Manning aveva scartabellato i fogli alla rinfusa, mentre Collins si era chinato in avanti sul tavolo per consegnare la diffida.

Era iniziato e finito tutto con le stesse parole che Thorne aveva usato per dare un ultimatum a Martin Palmer. Avevano sottolineato il fatto che aveva trascurato il proprio dovere - l'errore procedurale che aveva permesso a Palmer di scappare - e avevano parlato lentamente e con serietà. Quei funzionari stavano facendo il loro lavoro molto meglio di Thorne.

«Vorrei elencare altri incidenti gravi, da mettere agli atti» aveva risposto

Thorne. «Incidenti in cui ho trascurato il mio dovere.»

Manning aveva guardato prima Collins al suo fianco e poi il registratore per controllare che le bobine girassero. «Vada avanti, ispettore.»

Thorne si era schiarito la voce. «In diverse occasioni ho scorreggiato senza scusarmi e sebbene non sia mai apparso nel telefilm *The Bill*, una donna ubriaca mi ha detto che assomiglio vagamente al tipo che fa l'ispettore Burnside...»

Manning e Collins non sembrarono apprezzare particolarmente la cosa.

«Poi, com'è andata a finire?» chiese Holland. Si stavano avvicinando al pub dove, senza dubbio, l'Unità per i Reati Gravi era ancora in piena attività, alle prese con varie piste investigative.

Thorne non sapeva con certezza cosa sarebbe successo, ma tanto per cambiare aveva deciso di pensare positivo. «Non sono ancora del tutto fuori dai guai, ma non credo che mi tolgano il distintivo proprio adesso.»

Holland si fermò e fece cenno di entrare al pub. «Entriamo?»

Thorne continuò a camminare, parlando verso Holland che era dietro di lui. «Fai quello che vuoi, Holland. Io vado alla macchina. Ho pensato di andare a trovare McEvoy. Per vedere se sua madre si è ripresa...»

Alle tre e mezza, parcheggiarono fuori dall'appartamento di Sarah McEvoy a Wembley.

Thorne scese dalla macchina e salì i gradini che portavano alla porta d'ingresso. Si girò per guardare Holland che era ancora seduto sul sedile anteriore. «Dave...?» Holland scese nel momento in cui Thorne suonò il campanello. Lo raggiunse quando l'ispettore suonò un'altra volta.

Nessuna risposta.

Thorne fece un passo indietro, sbirciò alla sua sinistra le spesse tende blu tirate sul bovindo. «È questo il suo appartamento?» Era andato a prendere McEvoy un paio di volte, l'aveva accompagnata a casa in altre occasioni, ma non era mai entrato in casa sua.

Holland non volle pronunciarsi. «Forse è a letto» suggerì.

Thorne alzò le spalle, si mise le mani in tasca e scese i gradini diretto verso la macchina.

Holland lo vide allontanarsi, non sapendo cosa fare e sapendo quanto sarebbe stato più facile seguirlo. Quando parlò, la voce era più alta di quanto fosse nelle sue intenzioni.

«Credo che dobbiamo entrare...»

Thorne si voltò, fece girare su un dito le chiavi della macchina. «Non

voglio che quegli infami della Commissione Disciplinare mi facciano un altro rapporto per effrazione, Dave...»

«Ho la chiave» disse Holland.

Thorne salì i gradini e afferrò il braccio che stava già spingendo la chiave nella serratura.

«Mi devi delle spiegazioni, Holland...»

Era buio e scuro nell'appartamento, proprio come fuori in strada. Oltre alle tende sul davanti, nella stanza da letto di McEvoy c'era una veneziana abbassata sulla finestra del retro, quella che dava sul giardino.

«Be', non sta dormendo» disse Holland, ritornando nel soggiorno.

Thorne non lo stava ascoltando. Stava fissando le sue immagini riflesse. Ne contò *almeno* una decina. Specchi sospesi dal soffitto, appoggiati sul pavimento, addossati contro i muri in una varietà di strane angolature. Pesanti ed elaborati, semplici e senza cornice, rotondi, quadrati, tutti perfettamente lucenti...

«Ma che cazzo è...?»

Holland gli passò davanti e andò alla finestra, alzò la veneziana e si girò. Fece per aprire la bocca per rispondere alla domanda ma non riuscì a parlare.

Thorne si mosse lentamente nella stanza, ogni sguardo portava una nuova immagine riflessa, qualche strana prospettiva di sé. La parte posteriore di una gamba, la parte alta della testa.

Sul tavolo, Thorne vide un altro specchio più piccolo e il biglietto della lotteria spiegazzato. Capì immediatamente cos'era.

«Da quanto tempo lo sai?» chiese.

«Da circa tre settimane.»

«Ma sei proprio un idiota, cazzo...»

Holland alzò una mano per zittire Thorne. Sì, era un idiota, era molto di più di un emerito idiota, ma doveva impedire che Thorne gli facesse una ramanzina. Non era il momento. Poteva abbassare la testa e sorbirsi le sue sfuriate un'altra volta.

Ora, avevano altro da fare...

«Capo, credo che McEvoy si sia cacciata in qualche guaio.»

«*Qualche guaio...?*»

«Un grosso guaio.» Holland non riusciva a dire perché fosse preoccupato. Non sapeva cosa fosse che lo infastidiva, non riusciva a spiegare da dove venisse quella sensazione. Lo faceva rabbrividire, lo teneva sveglio la notte e aveva bisogno di dirlo a qualcuno. Lo capiva dagli sguardi di McE-

voy, dalle cose che diceva e dal modo in cui si stava comportando da un po' di tempo a quella parte.

Era come se avesse un segreto. *Un altro* segreto...

«Cosa?» disse Thorne.

Holland scosse la testa, si guardò intorno, cercando disperatamente qualcosa che potesse confermare quella strana sensazione.

Il suo sguardo si posò sul computer.

L'espressione sul viso di McEvoy alcuni giorni prima, quando lui era entrato in ufficio e l'aveva trovata collegata a Internet. Panico e qualcos'altro. Sfida? Euforia...?

Thorne guardò Holland attraversare la stanza, prendere una sedia e accendere il computer.

«Cosa stai facendo?»

«Controllo le sue *e-mail*.»

«Pensi che ordini la droga per *e-mail*?»

«No... forse. Non credo che c'entri la cocaina...» Holland iniziò a muovere il mouse, cliccò e aprì delle finestre sullo schermo.

«Non ti serve una password?»

«Ne avrei bisogno se entrassi nella sua casella postale, ma dovrei essere in grado di controllare il suo archivio, vedere quello che ha inviato, quello che ha ricevuto...»

Thorne annuì, lasciando lavorare Holland, qualunque cosa stesse facendo.

Cocaina. Thorne l'aveva sospettato. Sapeva che c'erano poliziotti che amavano farsi una sniffata. Erano di solito quelli più anziani, quelli che non usavano l'ecstasy perché non frequentavano le discoteche. Qualunque fosse la ragione che li spingeva a drogarsi, alcuni ne uscivano seriamente malmessi.

Thorne si chiese fino a che punto si fosse fatta coinvolgere McEvoy. Alzò gli occhi e vide la risposta riflessa nella stanza, da uno specchio all'altro...

«Cazzo... oh cazzo, no.»

«Cosa?» Thorne sentì il suo corpo reagire immediatamente. Sentì le terminazioni nervose lanciare scariche di adrenalina quando si mosse rapidamente nella stanza, spinto istintivamente verso Holland dal panico che avvertiva nella voce di lui. «Cosa c'è, Dave?»

Holland si mise le mani tra i capelli e rimase a fissare incredulo lo schermo. Thorne si abbassò per guardare da dietro le spalle di Holland.

Non riuscì a capire subito cosa stava osservando.

«Non riesco...»

«Sta ricevendo delle *e-mail* dall'assassino» disse Holland. «Dalla Guardia Notturna...»

Thorne sentì un solletico alle spalle, il cuore cominciò a battere più forte. «Sta solo ricevendo *e-mail* o risponde pure? Da quanto tempo...?»

«Un attimo...» Holland cliccò, ordinò i messaggi a seconda della data. Ini2iò a passarli uno a uno e Thorne li vide visualizzati sullo schermo, davanti ai suoi occhi. La corrispondenza tra una donna della sua squadra e l'uomo che stavano cercando di prendere. Un uomo che uccideva in modo più brutale di tutti quelli che avevano fatto perdere il sonno a Thorne.

«Da una settimana, forse anche più» disse Holland. «Merda, ce ne sono tanti...»

Era iniziato in sordina, come una corrispondenza del cuore. Lui le aveva detto che era speciale, che c'era qualcosa in lei. Le parole dell'uomo erano criptiche. Thorne era sicuro che, almeno all'inizio, l'aveva abbordata cercando di scoprire cosa lei sapesse, cosa sapessero loro di lui. La stava corteggiando. Thorne l'aveva capito, era chiaro come il sole. Si chiese se anche McEvoy l'avesse capito. Le risposte del sergente erano schiette e sincere. Si era presa una cotta o voleva farglielo credere. Difficile per Thorne dire quale delle due.

«A che cazzo di gioco sta giocando...?» La paura di Holland stava aumentando con il passare dei minuti, ogni volta che apriva una *e-mail*.

Man mano che Thorne leggeva, la risposta diventava tremendamente chiara. Il gioco sottile e indiretto aveva lasciato il posto negli ultimi due giorni a qualcosa di concreto. Un invito. Voleva incontrarlo? Lei era davvero la persona che lui si immaginava? McEvoy aveva risposto che lei era *tutto* quello che si era immaginato e anche di più.

«Quando? Ci deve essere un riferimento alla data...»

«Eccolo» disse Holland, aprendo un altro messaggio. «Cazzo, è oggi. Alle quattro...»

Thorne guardò l'ora che lampeggiava in alto nell'angolo dello schermo. Qualunque cosa McEvoy pensasse di fare, forse le rimanevano solo venticinque minuti da vivere.

«Dove?»

Holland cliccò, fece avanzare il cursore, picchiò rabbiosamente sui tasti. «La sua ultima *e-mail* risale... a poco dopo l'una di questa mattina.» Aprì il messaggio e rimasero a fissare le parole dell'assassino sullo schermo.

Troviamoci nel posto dove hanno raccontato a Martin la Storia della Giungla. Non vedo l'ora, Sarah...

«Cosa cavolo vuol dire?» Holland appoggiò il dito sullo schermo e premette forte, come se volesse cancellare le parole.

«Com'è l'ultima *e-mail* di McEvoy?»

Holland l'aprì. «Ne ha inviate due, una dopo l'altra, oggi poco prima di mezzanotte...»

Non so cosa voglia dire. Dovrei saperlo? Se vuoi che venga, devi spiegarti meglio.

«Vediamo la seconda.» Thorne non osava sperare. Sapeva già che l'assassino non aveva risposto, non c'era nessuna spiegazione. McEvoy nel suo messaggio finale si era tirata indietro, avevano spostato l'appuntamento? Non aveva avuto scelta, sicuramente. Non conosceva il posto che lui aveva proposto...

> Esco ora. Non so quando torno. Ho bisogno di sapere dove ci incontriamo.

Poi, quella parola che aveva fatto la sua irruzione sullo schermo, gli aveva fatto balzare in cuore in gola.

> Scrivimi.

Holland sussultò. «Cazzo. Deve averle comunque mandato un messaggio in cui le dice dove incontrarlo.»

«Non sappiamo se l'ha contattata» spiegò Thorne. «Non sappiamo nulla. Potrebbe entrare inaspettatamente da un momento all'altro, completamente fatta, con una borsa piena di coca.» Thorne capì dallo sguardo di Holland che non credeva in questa possibilità più di quanto ci credesse lui.

Thorne afferrò il telefono al lato della scrivania, lo mise in mano a Holland. «Chiamala sul cellulare.»

Andò verso la finestra e fissò fuori, nel giardino. Si stava alzando il vento. Guardò l'erba alta ondeggiare leggermente e il lungo specchio arrugginito sbattere contro il paletto della staccionata. Guardò, sperando di sentire la preoccupazione di Holland diventare rabbia, nel momento in cui sarebbe riuscito a parlarle. *Dove cazzo sei?* Sentì invece un lungo sospiro di frustrazione, il rumore della cornetta che veniva abbassata, due altre parole che avrebbe preferito non sentire.

«È spento...»

Thorne si voltò, ritornò alla scrivania e prese il telefono. Fece il numero, aspettò, poi riattaccò.

«Chi sta chiamando?»

Thorne non rispose, la mano non lasciò nemmeno per un attimo la cornetta. La alzò di nuovo e compose il numero. Guardò da un'altra parte, in attesa di una risposta.

«Sono io. Parlami della Storia della Giungla... non preoccuparti, *raccontami e basta*! Ascolta, Palmer, non c'è tempo, dimmi cos'è. No... scordatelo, dimmi solo il *luogo.* Dov'è successo...?»

Holland non credeva alle sue orecchie. *Palmer?* Che cavolo di gioco stava facendo Thorne...? Smise di pensare nel momento in cui Thorne cambiò espressione. Persino i lividi sul suo volto parvero sbiancare. Gli sembrò di sentire un lungo, lento gemito uscire dalla bocca dell'ispettore, anche se forse sarebbe potuto provenire dalla sua...

Thorne riattaccò. Passò la cornetta gentilmente ma rapidamente a Holland.

«È a scuola. La incontra al King Edward IV.»

«Dove sta...?»

Thorne si precipitò verso la porta; il tono della sua voce divenne più alto, mentre si allontanava. «Prendi il telefono e organizza l'intervento, subito. Di' a Brigstocke che voglio un'unità armata speciale. Continua a provare sul cellulare di McEvoy o chiedi a qualcuno di continuare a farlo.»

«Capo...»

A quel punto, Thorne stava già gridando.

«E avverti la scuola...»

CAPITOLO 28

McEvoy entrò nel cortile lentamente.

Fermati. Torna indietro. Torna da dove sei venuta. Solo lui saprà che hai avuto paura e hai mollato tutto. Non devi provare niente a nessuno, Sarah...

Era quell'ora strana sospesa tra il buio e la luce, la mezz'ora prima del crepuscolo. McEvoy camminava e aveva l'impressione di nuotare in un liquido vischioso.

Adulti e bambini le giravano attorno. Si muovevano a una velocità impossibile. Le loro voci le trapanavano il cranio, le davano sui nervi. Gli

strilli dei ragazzini più giovani, gli schiamazzi di quelli più grandi, le grida dei professori. Una cacofonia assurda cercava di farsi spazio nella sua testa insieme alla voce.

La voce era tornata più forte che mai.

Pensò di tornare sui suoi passi, di fuggire via, in un posto dove potesse farsi una sniffata e zittirla. Scappare via era proprio quello che la voce le stava suggerendo di fare; lei però andò avanti. Forse, se si fosse precipitata dentro la scuola, se avesse trovato un bagno... Non lo poteva fare lì, non con i bambini intorno. Ci avrebbe messo solo un minuto. I professori dovevano avere i loro bagni, di sicuro...

Cosa cazzo pensi di fare? Pensa al motivo per cui sei venuta qui. Il pensiero di dove ti puoi fare la prossima pista non ti deve nemmeno sfiorare.

Continuò a camminare. Aveva deciso di arrivare fino alla fine dell'immenso cortile e poi sarebbe ritornata lentamente indietro. Non si erano messi d'accordo su un punto preciso. Il suo messaggio non aveva specificato il luogo.

Stupida puttana. Puttana sfacciata. Sfacciata quanto vuoi... adesso ti stai facendo del male da sola. Cosa ti farà lui?

La borsa era appoggiata alla spalla. La avvicinò a sé. C'era qualcosa dentro che poteva usare contro di lui in caso di necessità?

Corri. Vai via. Chiama Thorne...

La maggior parte dei ragazzi sorrideva quando la superava correndo verso l'uscita. Avevano fretta di tornare a casa, ma erano comunque gentili, com'era stato loro insegnato. Rispettosi verso gli adulti, ben educati, specialmente con le signore.

Era uno studente di quella scuola, non è vero? Lui però non è ben educato con le signore.

Alzò la testa, scrutò un lato dell'edificio scolastico e gli alberi nel parco in lontananza, dall'altro lato. Era nascosto da qualche parte e la stava osservando? Ci sarebbe stato qualche segnale? La quantità di informazioni che le sfuggiva era improvvisamente diventata ingestibile.

Si sentiva stupida. Intrappolata e stupida.

Solamente quindici minuti prima, aveva tutto sotto controllo, era pronta.

Ora stava attraversando un cortile; la presa si stava allentando a ogni passo che faceva.

Lui capì che aveva paura.

Probabilmente nessun altro, guardandola, l'avrebbe notato.

Sembrava che fosse uscita per fare una passeggiata. Correggeva la sua

traiettoria in modo tale da evitare di andare a sbattere contro un sedicenne tarchiato, si spostava lateralmente per schivare un branco di primini. Sembrava che avesse tutto sotto controllo.

In ogni caso sapeva cosa doveva cercare. Era capace di riconoscere la paura. L'avrebbe riconosciuta anche da più lontano. La vedeva, scendere su di lei come una cappa di piombo.

Andava bene che lei avesse paura, ma era meno importante del fatto che si fosse presentata all'appuntamento. Ed era venuta da sola.

Aveva puntato proprio su questo e non poteva rischiare di perdere la posta in gioco. L'aveva vista arrivare. Dalla sua posizione aveva verificato con esattezza che avesse fatto ciò che le era stato chiesto. Se non fosse stato così, se all'ultimo momento avesse fatto il doppio gioco, se avesse chiamato Thorne, l'avrebbe saputo. Persino se l'avessero mandata avanti, usandola come esca, se ne sarebbe accorto. Li avrebbe riconosciuti, anche se si fossero nascosti per bene.

Loro no, non l'avrebbero mai riconosciuto.

Anche se McEvoy gli avesse dato filo da torcere, lui sarebbe riuscito a tenerla a bada e gliel'avrebbe fatta pagare dopo.

Ma era lì, pronta per lui, come non mai. Sentì un'ondata di pura eccitazione che, a parte i momenti che precedevano l'omicidio, non riusciva a provare da quando era bambino.

Sorrise. Riusciva ancora a sentire il sapore del cioccolato. Si trattava di questo? Di entrare in contatto con il bambino che era in lui?

Ci vediamo @ 4 @ cortile :o)

Il messaggio era semplice. L'abbreviazione infantile era una prova, se ce ne fosse stato bisogno, della sua voglia di divertirsi.

Adesso era venuto il momento di dare inizio al vero divertimento.

Guidava come un pazzo mentre attraversava Wembley Park, suonando il clacson, lampeggiando con i fari, con un occhio sull'orologio del cruscotto e un discorso che stava prendendo forma nella sua mente. Le parole si rovesciavano una sull'altra e andavano a formare delle frasi ogni volta che si fermava a un semaforo. Il discorso che avrebbe fatto ai genitori di Sarah McEvoy se fosse arrivato troppo tardi...

Perché l'assassino aveva preso di mira McEvoy? *Come* l'aveva scelta?

Thorne suonò il clacson, sterzò strombazzando per sorpassare un furgo-

ne. Sapeva che non avrebbe avuto risposta a queste domande, non ancora. Non finché non avesse avuto quella testa di cazzo seduto su una sedia davanti a lui, mentre si cagava addosso in una stanza degli interrogatori nelle prime ore del mattino.

Ma c'erano altre domande. Domande più pressanti che gli erano entrate in testa e di cui non riusciva a liberarsi. Perché non si era accorto di niente? Come mai non si era accorto che una persona della sua unità era entrata in quella spirale? La droga, le bugie, la discesa in un tunnel oscuro e mortale...

Si diresse verso nord attraversando Fryent Country Park, la scuola era forse a meno di cinque minuti. La lancetta dei minuti si stava muovendo di un altra tacca. Il discorso era quasi pronto.

Il sergente McEvoy era un bravo poliziotto, che si è immolata compiendo il suo dovere...

Thorne spinse la Mondeo oltre una rotonda e svoltò a sinistra verso il centro di Harrow. Sbraitò quando una macchina che aveva la precedenza lo mancò di qualche centimetro e l'automobilista gli lanciò uno sguardo assassino. Thorne restituì lo sguardo, schiacciò sul pedale del freno e trattenne il respiro quando si trovò davanti una fila di macchine ferme.

La sua dedizione e il suo buonumore mancheranno a tutti coloro che hanno lavorato con lei, senza distinzione di ordine e grado...

La scuola era a circa quattrocento metri di distanza. Le nocche di Thorne sul volante erano diventate bianche, il piede premeva sull'acceleratore con il motore in folle. Il rombo del motore era assordante quanto l'urlo che aveva in testa.

Non si muoveva niente. Non c'erano luci davanti, non c'erano segni d'incidenti. Tutto bloccato.

Quel cazzo di strada che porta alla scuola.

McEvoy raggiunse il fondo del cortile, si girò e si guardò intorno, pensando "Andiamo coglione, dove sei?". Ritornò indietro verso il centro dello spiazzo, pronunciando la frase ad alta voce, come una pazza su un autobus. Sono qui, tu dove cazzo sei? C'è una sorpresa che ti aspetta, che aspetta tutti...

Poi la voce le parlò e lei si rese conto che avrebbe dovuto far evacuare il cortile. Certo che doveva farlo. Dopotutto, non aveva la minima idea di cosa sarebbe successo. C'erano un sacco di ragazzini in giro, un gruppo che prendeva a calci una palla. Cazzo, lui aveva già usato una pistola, no?

Pensò alle altre scuole dove erano avvenute delle sparatorie, Dunblane, Columbine High...

Ma come ti sei ridotta? Proteggere gli altri avrebbe dovuto essere il tuo primo pensiero, lo sarebbe stato alcuni mesi fa. Se volevi dimostrare quanto sei brava nel tuo lavoro, fino adesso non stai andando molto bene...

Cercò il distintivo nella tasca della giacca, aprì la bocca per iniziare a gridare...

Cosa sarebbe successo se si fossero fatti prendere dal panico? Se lui fosse stato nelle vicinanze, magari l'avrebbe costretto ad agire. No, avrebbe potuto metterlo in fuga. Doveva fare quello che avevano concordato. Inoltre, se *fosse* stato nelle vicinanze, l'avrebbe preso, il coglione, prima che potesse fare del male a qualcuno.

Quello fu il suo ultimo pensiero prima di sentire il coltello puntato contro la schiena e di udire la voce, vicino all'orecchio.

«Sei da sola, non è vero, Sarah?»

«Sì.»

«Non stai mentendo. Va bene. Vieni con me e per favore, fai la brava...»

Ansimò quando la punta del coltello premette contro la giacca e la maglietta e le toccò la pelle. Con una mano appoggiata sulla parte bassa della schiena iniziò a guidarla verso l'uscita.

La sua voce. L'aveva riconosciuta? Sì, forse, ma non riusciva a ricordarsi. Cazzo...

McEvoy fu sul punto di scoppiare a ridere. Stava per prenderlo. Sapeva esattamente cosa avrebbe voluto fare, cosa aveva bisogno di fare, ma non riusciva a ricordarsi come. Era come se improvvisamente stesse quasi dormendo in piedi. Impotente. Le parole sussurrate all'orecchio avrebbero portato via le sue ultime forze, se non fosse che si sentiva già debole come una bambina.

«Se gridi o cerchi di scappare, uccido un ragazzino.»

Thorne credette di sentire ancora in lontananza i clacson che suonavano come impazziti quando era sceso dalla Mondeo e aveva iniziato a correre lasciando l'auto in mezzo alla coda.

Oh Dio...

Iniziò a rallentare, sentendosi le gambe improvvisamente di piombo...

Cazzo...

Da dove venivano? Da che parte sarebbero venuti i rinforzi? Brigstocke,

Holland e l'Unità Armata di Pronto Intervento? C'era un traffico assurdo. Ora, grazie a lui, era tutto bloccato. Se le macchine fossero arrivate dalla sua stessa direzione...

Improvvisamente, Thorne si rese conto degli studenti che lo superavano: prima da soli o a gruppetti di due e poi in gruppi più grandi. Chiacchieravano e scherzavano tra loro. Giacche blu con rifiniture bordeaux. Fuori dalla scuola, i ragazzi avevano tolto le cravatte.

Era quasi arrivato.

Fece un respiro sofferto e riprese a correre.

Possiamo solo sperare che si facciano avanti altre ragazze come lei che offrano la loro dedizione e il senso del dovere per la sicurezza della collettività...

Le strade alberate attorno alla scuola erano piene di blu e di bordeaux, animate dalle grida e dagli scherzi.

Thorne trascinava le gambe con fatica.

Iniziò a bruciargli lo stomaco e ogni passo gli provocava un doloroso contraccolpo al naso rotto. Sotto la giacca, il sudore aveva fatto appiccicare la camicia alla schiena.

Un paio di ragazzi robusti con le cravatte a righe attorno alla fronte bloccavano il marciapiede davanti a lui. Thorne chinò la testa e li caricò, incurante delle grida e degli scherni quando attraversò la mischia e fece uno scatto per risalire il viale che portava alla scuola.

Mentre correva e i piedi colpivano il terreno sotto di lui, gli venne in mente la macchina che scricchiolava lentamente sulla ghiaia. Si ricordò l'ultima volta che era salito per quella strada. Lui e Holland in automobile che mettevano a confronto le loro esperienze scolastiche.

Poi dentro la scuola, la prima volta che aveva visto Stuart Nicklin. Con il viso girato.

Nel compiere l'estremo sacrificio, questo coraggioso sergente di polizia ha reso coloro che si lascia alle spalle più determinati nel proseguimento della lotta contro il crimine...

Stava per vederlo in carne e ossa?

Mancavano solo cento metri. La strada curvava bruscamente a sinistra e poi si restringeva all'improvviso, proprio davanti al cancello alto e stretto che costituiva l'entrata principale al cortile.

Iniziò a rallentare man mano che si avvicinava.

Sembrava tutto normale. I ragazzini uscivano sorridenti. Non c'erano rumori, nessun rumore *strano.* Rallentò e riprese fiato. *Sembrava* tutto

normale, ma non aveva idea di cosa lo aspettasse oltre quel cancello.

Era improvvisamente molto preoccupato, sudava come quando stava correndo.

Se il messaggio fosse arrivato alla scuola, qualunque esso fosse e in qualsiasi modo fosse stato formulato, sicuramente non sarebbe stato tutto così tranquillo. Gli studenti non sarebbero rimasti dentro? Lontano dal pericolo, trattenuti nell'edificio?

Thorne allungò un braccio, sfiorò un ragazzo che si stava dondolando sul cancello ed entrò.

Rimase là, con lo stomaco in subbuglio, scandagliando con lo sguardo la distesa davanti a sé, cercando di assimilare tutto velocemente. L'edificio principale alla sua destra. Le vetrate immense della palestra e sopra, gli edifici più recenti - lo stabile del liceo, le sale di musica - e più in là i campi da gioco. Ancora tanti ragazzi in giro. Si sentivano dei cori da qualche parte. Alcuni professori in giro...

McEvoy...

Fece un passo verso di lei e poi si fermò. Gli occhi della donna erano sbarrati, sul volto pallido. Quel poco fiato che era rimasto a Thorne svanì in un attimo.

«Sarah...»

Poi l'ispettore guardò per la prima volta il volto dell'uomo appena dietro di lei. L'uomo che la stava guidando gentilmente ma in modo deciso verso di lui. L'uomo che si fermò e lo scrutò fisso negli occhi, con un'espressione seccata, come se fosse solo un ostacolo.

Allora Thorne capì perfettamente perché Ken Bowles era stato ucciso.

CAPITOLO 29

«È senza fiato» disse Cookson. «Cos'ha fatto?»

In un attimo divenne tutto terribilmente chiaro. Quella chiarezza agghiacciante che si manifesta solo con il terrore o con un forte dolore. Thorne l'accolse come avrebbe accolto la punta di un coltello arroventato che cauterizza una ferita.

Andrew Cookson...

«Hai ucciso Bowles perché ti aveva riconosciuto» gli disse Thorne. «Non era casuale. Non era un messaggio. *Dovevi* farlo...»

Con aria indifferente Cookson mise una mano sulla spalla di McEvoy. «Vecchio stronzo, avrebbe dovuto andare in pensione tempo fa. Non riu-

sciva neanche più a fare le addizioni. Poi dopo aver parlato con lei per mezz'ora, mi guarda attentamente dopo che mi sono tolto la barba e... *bang*! Ecco che le ragnatele vengono spazzate via. Mi spinge in un angolo nella sala insegnanti. Mi punta un dito contro e mi fa un discorso patetico. *So chi sei.* Idiota del cazzo...»

Thorne si immaginò il gesso sul cavallo dei pantaloni, la terra che cadeva sul coperchio della bara. Perché non aveva chiamato la polizia? Perché, quando aveva capito che Nicklin e Cookson erano la stessa persona, non aveva usato il biglietto da visita che Thorne gli aveva dato, quello che gli avevano trovato nella tasca della giacca?

La risposta era dolorosa da ammettere. Non era eroismo, era disperazione. Era l'ultima possibilità di Ken Bowles. Un tentativo di tenere in equilibrio quella sedia sul merito per l'ultima volta.

«Per quanto sia divertente,» continuò Cookson «la situazione è un po' complessa, non pensa? Credo che dobbiamo risolverla velocemente. Ha qualche idea brillante?»

Aveva un tono di voce calmo e leggermente divertito. Cosa non difficile quando sei tu quello che punta il coltello alla schiena di una donna.

«Non proprio» disse Thorne.

«Lo sapevo.»

Seguì un silenzio che avrebbe dovuto essere pesante per via della minaccia e del pericolo, ma con i ragazzini che sfilavano sorridendo, sembrava solo scomodo o imbarazzante. Thorne si chiese per chi l'avrebbero scambiato. Cookson e McEvoy avrebbero potuto essere due amanti e lui l'ex fidanzato, arrivato in un momento inopportuno...

Cookson sorrise, come se avesse trovato qualcosa che lo soddisfacesse enormemente. «È venuto anche lei da solo, non è vero?»

Thorne pensò di mentire ma non fu abbastanza rapido. Cookson si allungò in avanti, pronto a muoversi. «Be', lei rappresenta una seccatura imprevista, ma noi non permetteremo che la sua presenza ci rovini la festa, vero, Sarah?» McEvoy ebbe un sussulto quando il coltello scalfì leggermente la pelle. Thorne bruciava dalla voglia di saltargli addosso, di spaccargli la faccia. «Quindi, noi continuiamo come se non l'avessimo mai vista. Ci voglia scusare...»

Non c'era niente che Thorne potesse fare. Doveva farsi da parte per permettere a Cookson di andare via. Non aveva nessun dubbio che alla minima provocazione avrebbe infilato il coltello nella spina dorsale di McEvoy. L'ispettore si mise di lato, permettendo così a Cookson di passare, di

spingere McEvoy oltre il cancello.

Thorne notò che nella mano libera Cookson stringeva la valigetta. Il suo alibi era perfetto. Questo era un territorio su cui si sentiva sicuro. Un professore stanco che andava a casa con un'amica, alla fine di una lunga giornata...

Cookson si arrestò improvvisamente, guardò prima a destra, poi a sinistra. Thorne vide cosa stava accadendo. I ragazzini stavano tornando indietro verso la scuola, alcuni correvano. Gli insegnanti erano in silenzio all'estremità del cortile e stavano radunando gli alunni che erano ancora in giro.

Il messaggio era arrivato.

Fischi, cenni, gesti, i professori evacuarono il cortile nel modo più ordinato possibile. Seguendo le indicazioni che avevano ricevuto, stavano cercando di metterle in pratica senza allarmare nessuno, men che meno l'assassino che, secondo quanto era stato detto loro, avrebbe potuto essere nelle vicinanze.

Era più vicino di quanto immaginassero ed era spaventato. Thorne vide l'esitazione, la tensione sul viso di Cookson e nella mano che stringeva la nuca di Sarah McEvoy.

«Per favore» disse McEvoy. Era più un gemito che una richiesta.

«Credo che siamo tutti bloccati» mormorò Thorne. «Mezza Polizia Metropolitana è là fuori ad aspettarti. Molti di loro sono armati e cercano solo un pretesto...»

Cookson scosse il capo e in un attimo portò il coltello alla gola di McEvoy. Sorridendo, iniziò a indietreggiare, verso il centro del cortile. Thorne lo seguì lentamente, pregando che ciò che aveva appena detto a Cookson fosse vero o si avverasse presto. Quando raggiunsero il centro del cortile, gli occhi di McEvoy incontrarono quelli di Thorne. L'ispettore non riuscì a decifrare quello che stavano cercando di dirgli.

Cookson si fermò e fece un lungo respiro. Continuò a puntare il coltello al collo di McEvoy, ma si mosse leggermente di lato per portarsi di fianco a lei.

«Lei sa che ucciderò questa donna, quindi perché non la smettiamo di perdere tempo? In un modo o nell'altro, io la faccio finita. Se io esco di qui in un cellulare della polizia, la sua amica sarà portata via in un sacco di plastica.»

«Vaffanculo» ringhiò McEvoy.

Cookson spalancò gli occhi in un'espressione di sorpresa. «Ah, ma parla

ancora» disse. «Mi stavo chiedendo dove fossi finita.» Rise e McEvoy gemette quando un rivoletto rosso vivo zampillò dalla gola e iniziò a colare giù.

«Scusami» sussurrò Cookson. «Un incidente di percorso...»

Thorne fremette ma dallo sguardo di Cookson capì che doveva rimanere immobile.

Capì che la prossima volta ci sarebbe stato molto più sangue.

«Cos'è successo al bambino quando hai ucciso Carol Garner?» riprese Thorne. «Ha visto quando l'hai uccisa?» Cookson strinse gli occhi e increspò le labbra come se fosse confuso dalla domanda. «L'hai obbligato a guardare mentre la uccidevi?»

Cookson scosse la testa. «Mi scusi, mi deve aiutare. Qual era Carol Garner?»

Thorne capì che allo stato delle cose, nessuno di loro avrebbe lasciato quel cortile vivo. Voleva a tutti i costi dominarsi, ma sapeva che si sarebbe scaraventato addosso a quell'uomo da un momento all'altro e quella rabbia avrebbe messo fine alle sue preoccupazioni. Sapeva che la gola di McEvoy si sarebbe squarciata e li avrebbe inondati di sangue prima che lei si accasciasse al suolo, mentre lui e Andrew Cookson si sarebbero uccisi a vicenda, mentre cercava di strappargli il coltello, cadendo sull'asfalto freddo...

Thorne percepì un leggero sibilo. Era un suono che usciva dalla bocca di McEvoy.

«Mi spiace... mi spiace... mi spiace...»

«McEvoy...»

La voce di Thorne sembrava aver attivato un interruttore nel cervello di McEvoy. In un attimo le parole uscirono. La donna scosse forte la testa come se cercasse di rimuovere qualcosa, di farla uscire fuori; la lama del coltello si mosse lungo il collo, il sangue scese lungo le dita di Cookson.

«Mispiacemispiacemispiacemispiacemispiace...»

Thorne era sicuro che il grido che sentì subito dopo quelle parole provenisse dalla sua bocca o fosse perlomeno nella sua testa, ma se così era, allora perché Cookson si stava girando? Perché sembrava così sorpreso...?

Una persona stava correndo verso di loro, aveva appena girato l'angolo dell'edificio principale, gridava e gesticolava. Thorne sbatté le palpebre, guardò di nuovo.

Quella persona stava agitando una pistola.

Martin Palmer procedeva con passo pesante verso di loro. Quella che

Thorne vide sembrava un'immagine al rallentatore, mentre i pensieri nella sua testa correvano più veloci di quanto riuscisse a immagazzinarli.

Cookson che spingeva via McEvoy, lasciando cadere il coltello...

McEvoy che si girava e correva dritta verso Palmer...

Cookson che alzava le mani per proteggersi la testa quando si sentì il primo sparo nel cortile...

Quando Thorne crollò per terra, sentì il secondo sparo e con la coda dell'occhio vide McEvoy inciampare e stramazzare al suolo. Un attimo prima di chiudere gli occhi, vide lo sguardo sconvolto di Cookson e un'espressione indescrivibile sul volto di Martin Palmer.

Passarono solo alcuni secondi, ma quando Thorne aprì gli occhi, ebbe l'impressione che facesse decisamente più buio. Nell'aria, gocce di pioggia mista a neve.

Thorne alzò la testa. McEvoy era per terra a venti metri di distanza. L'ispettore non aveva idea di dove fosse stata colpita, se fosse ferita seriamente. La sentì lamentarsi mentre provava a muovere la gamba.

Almeno si muoveva.

Thorne si alzò lentamente. I suoi occhi e quelli di Andrew Cookson non si mossero un istante da Martin Palmer. Lui era in piedi a qualche metro di distanza, con la testa china, la mano che teneva la pistola contratta in maniera spasmodica.

«Cosa cazzo stai facendo, Palmer?» urlò Thorne.

Palmer alzò la testa. I suoi occhi sembravano immensi dietro gli occhiali. La pistola batteva contro la gamba. «Mi spiace.»

Dietro a Palmer, McEvoy gridò. Thorne non riuscì a capire se era per il dolore o per la rabbia.

«Ti spiace?» gridò Thorne. «Cazzo, ti spiace...?»

«Non finisci di stupirmi, Martin» disse Cookson. «Ti dico di uccidere qualcuno ma tu vai fuori di testa e ti presenti alla polizia...»

Palmer scosse la testa. «Taci, Stuart...»

Cookson non gli badò. «Poi, spunti fuori dal nulla e cazzo, non vai mica a ficcare una pallottola in un poliziotto...»

Palmer alzò la pistola e la puntò verso il torace di Cookson. «Ti ho detto di stare zitto.»

«Non l'hai fatto apposta, ovvio. Credo di sapere a chi fossero destinate le pallottole.» Indicò con un cenno del capo McEvoy. «È stato un incidente davvero fortuito.»

Thorne guardò Cookson, distante non più di due passi, e promise a se

stesso che qualunque cosa fosse successa, gli avrebbe fatto del male.

Dalla gola di Palmer si levò un rumore, un lento grugnito che uscì dalla bocca come un ruggito. Le nocche che facevano presa sulla pistola erano bianche, il dito premuto sul grilletto. Fece un cenno una, due volte. Quei leggeri cenni del capo. Che lo obbligavano ad agire, che gli dicevano di sparare.

Cookson non sembrava preoccupato. «Ho sempre dovuto provocarti, vero?» disse. «Ti ricordi? Riuscivo a farti fare qualcosa solo se ti obbligavo a farla, perché non riuscivi a concentrarti per molto tempo. Quindi, adesso che cos'è che ti ha stimolato? Cos'è stato di preciso?» Pose la domanda con disinvoltura, come se stesse citando qualche fatto di poco conto. «È stata Karen?»

Palmer deglutì a fatica. Alzò la mano sinistra per tenere ferma la pistola.

«Sì, certo che è stata lei.» Cookson sorrise. «È giusto parlare al passato, non è vero Martin? Hai già perso. Vuoi uccidermi, ma l'impulso che ti ha reso così coraggioso da provarci è già svanito, eh? Ti è scappato fuori come la merda molle. Adesso hai di nuovo paura...»

Thorne guardò McEvoy. La ragazza ormai aveva difficoltà a mettere a fuoco il paesaggio. Le nuvole erano diventate più basse e scure. La luce era offuscata. Tutta la scena sembrava illuminata da un migliaio di lampadine da quaranta watt, impolverate.

Thorne doveva fare una mossa. «Devo andare dal mio sergente» disse. Palmer non sembrò averlo udito. Thorne fece un passo in avanti e in un attimo si trovò la pistola puntata addosso.

«*No!*» gridò Palmer.

Thorne fu davvero sorpreso. «A che cosa stai giocando, Martin?» Palmer non aprì bocca. Sembrava perso. Perso, confuso e con una pistola puntata alla pancia di Thorne.

Thorne cercò di mantenere la voce bassa e calma. «Ci sono dei poliziotti armati che ci stanno osservando proprio ora. Hanno una mira migliore della tua. Capisci, Martin?»

Palmer abbassò la testa lentamente.

Thorne sapeva fin troppo bene che non c'era nessuno che li stava osservando: non ancora. L'Unità Armata non era arrivata, altrimenti non avrebbero permesso a Palmer di puntare una pistola. Sarebbe già stato quasi certamente morto.

«Getta la pistola e fammi andare dal mio sergente. Martin...?»

Thorne scorse una luce alla sua sinistra. Diede un'occhiata in giro e vide

dei bambini alle finestre della palestra intenti a guardare.

Il nevischio iniziava ad aumentare.

«Martin?» disse Thorne.

Cookson alzò le spalle. «È una domanda difficile, Mart...»

Thorne girò la testa di scatto e sputò tutto il suo odio in faccia a Cookson. «Chiudi quella bocca da finocchio, brutto figlio di puttana. Ti uccido, è chiaro? *Io* non ho paura e certo non di te. Non mi interessa quello che succede. Può anche ucciderci, non me ne frega un cazzo. Ma se sento anche solo un respiro uscire da quella bocca, prima che sia finito tutto, se ti sento anche solo accennare una schifosa parola, ti strappo via la faccia con le mie mani. Te la ripulisco, Nicklin. Ti cambio i connotati e ti creo una nuova identità...»

Cookson impallidì. Rimase immobile. Thorne pensò di averlo impressionato, ma non era sicuro se giocasse a fare la preda che cerca di proteggersi o al predatore che conserva l'energia e si prepara a colpire.

Palmer parlò e il pensiero scomparve.

«Mi spiace per il suo sergente.» La sua voce era più bassa del solito, certamente più calma rispetto ad alcuni minuti prima. «Devo dirle qualcosa» continuò. «Ho preso la pistola da un uomo in un pub. La prima pistola, voglio dire.» Puntò la pistola su Cookson. «Lui lo sa, glielo può dire. È un pub a Kilburn, sono sicuro che lo può trovare...»

Thorne lo fissò. *Dove cavolo voleva arrivare?* «L'ho seguito fuori dal pub. Ha un garage a Neasden, vicino agli stabilimenti della ferrovia, giusto al di là della stazione della metropolitana.»

Thorne era confuso, ma la sua mente si mise a correre, a fare dei collegamenti. *Neasden, distava quattro o cinque fermate di metropolitana da dove si trovavano. Quindici minuti, non di più. Palmer aveva avuto meno problemi di lui a raggiungere quel posto.* «Martin, non è importante...»

«Per favore, mi deve ascoltare. Ho preso la pistola e c'erano un sacco di contanti...»

Cookson sbuffò. «Quello ti ucciderà, cazzo.»

«È morto.» Cookson spalancò gli occhi. Gli occhi di Palmer sembravano pronti a schizzare fuori dalle orbite quando si protese verso Thorne. «Era un uomo spregevole, quindi forse ho fatto una cosa giusta. Comunque, non avevo scelta.» Guardò la pistola che aveva in mano. «Avevo bisogno di... questa. Avevo bisogno di un posto dove stare per un po'. Sono rimasto nel garage. Con il cadavere. Stava iniziando a puzzare parecchio...»

Palmer sbatté le palpebre lentamente, gli occhi si stavano quasi chiuden-

do, ma non rimasero chiusi abbastanza a lungo da permettere a Thorne di lanciarsi su di lui...

«Possiamo parlarne dopo. Avremo molto tempo. Adesso, Martin, lascia la pistola. Devi lasciarla cadere...»

Palmer abbassò il braccio.

«Va bene, Martin, ma devi lasciarla cadere. Lasciala cadere.»

Palmer fece segno di "no" con la testa.

Thorne ebbe come la sensazione che qualcuno si fosse mosso dietro di lui, sulla sua destra. Girò la testa e vide che i bambini nella palestra venivano allontanati dalle finestre.

Thorne sbatté le palpebre. L'ultimo viso premuto contro la finestra, gli occhi spalancati e pieni di dubbi, quelli di Charlie Garner...

Ci fu un altro movimento, indistinto e rapido sul tetto e Thorne capì che finalmente erano arrivati i rinforzi. Avevano preso posizione, identificato gli obiettivi, aggiustato la mira. Gli bastò un'occhiata per capire che anche Cookson se n'era accorto.

«Non deve aver paura» disse Palmer all'improvviso.

Thorne distolse lo sguardo dal tetto. Quando riprese a guardare Palmer, l'ispettore controllò Cookson, che se ne stava immobile, le braccia lungo i fianchi, gli occhi socchiusi.

Palmer aveva un'espressione stranamente seria. «Davvero. Non deve avere paura.»

«Le pistole mi fanno paura, Martin. Gettala via.»

«Lei sa che la paura ha un sapore, vero? È il sapore della sua ghiandola surrenale. È questo che può assaporare, è questo il gusto della paura...»

Thorne vide le dita di Palmer muoversi. L'osservò e trattenne il respiro, mentre il dito si spostava dal grilletto.

Era venuto il momento di muoversi? Di prendere la pistola...?

«È un sapore davvero strano. Come masticare un pezzo di carta stagnola. Hai come la sensazione di avere qualcosa di metallico in bocca. In realtà è la sostanza chimica che c'è nell'adrenalina...»

Palmer fece scivolare il dito fuori dal grilletto. Lo appoggiò sul calcio della pistola. Al sicuro.

Doveva farlo adesso. Non gli pareva che McEvoy si fosse mossa negli ultimi minuti...

«È chiamato adrenocromo. Lo sapeva?»

Thorne scosse la testa. Non sapeva come si chiamava, ma conosceva molto bene quel sapore.

Quando Palmer gridò e alzò il braccio, Thorne vide quello che stava accadendo. Nel momento in cui Palmer gli puntò la pistola, Thorne capì con precisione cosa stava cercando di fare.

Vide tutto, ma ormai era troppo, troppo tardi.

Il proiettile del tiratore scelto aveva perforato la gola di Palmer prima ancora che qualcuno di loro avesse sentito il colpo.

Palmer si accasciò sulle ginocchia con una lentezza innaturale, per poi ricadere in avanti sbattendo la faccia per terra. Thorne pensò, o forse si immaginò, di sentire il rumore del naso, degli zigomi e degli occhiali che si spezzavano.

L'ispettore si chinò velocemente e si impossessò della pistola che era a circa trenta centimetri dal cadavere di Palmer. Guardò verso McEvoy, sperando...

«Congratulazioni, Thorne. Lei è vivo.» Cookson sorrise e alzò lentamente le mani in alto. «Essere vivi però, è la parte più facile, non crede?»

Da qualche parte dietro di loro, una voce distorta iniziò a rimbombare da un altoparlante. Cookson fece un passo in direzione della voce, con le braccia ben alzate e dritte. «È il *sentirsi* vivi, la parte più difficile...»

Con un movimento veloce, Thorne si alzò e girò di scatto il braccio, colpendo Cookson sulla bocca con il calcio della pistola. Sentì le labbra che si spaccavano. Vide i denti frantumati, un attimo prima che Cookson si portasse la mano alla bocca per fermare lo zampillo di sangue.

Thorne sentì un rumore di passi dietro di lui.

Si girò per vedere i poliziotti che entravano dal cancello e Dave Holland che attraversava il cortile, diretto verso il cadavere di Sarah McEvoy.

CAPITOLO 30

Il campo era gelato. Un susseguirsi di errori, mischie, falli stupidi. La partita aveva solo bisogno di un calcio di rigore dubbio e di un'espulsione, e Thorne avrebbe potuto giustificare l'abbonamento di quel mese a Sky.

Si domandò se suo padre la stesse guardando, urlando alla televisione come se fosse stato in tribuna. Suo padre che trent'anni prima lo aveva portato alla sua prima partita con gli Spurs, ai tempi di Martin Chivers e Alan Gilzean. Thorne si chiese per quanto tempo ancora il suo vecchio sarebbe stato *capace* di guardare, di seguire il gioco.

Aveva fatto la sua classica telefonata. Aveva trattato la situazione in maniera prevedibile.

«Ti ricordi la barzelletta che ti ho raccontato sul tipo che va dal dottore?»

Thorne rise. Ce n'erano talmente tante. «Quale?»

«Il dottore gli dice: "Mi spiace, devo darle brutte notizie. Lei ha un cancro e il morbo d'Alzheimer...".»

Thorne sentì una fitta al cuore. «Papà...»

«Così il tipo guarda il dottore...» La voce al telefono iniziò un po' a tremare. «Guarda il dottore e dice: "Be', perlomeno non ho il cancro".»

«Papà, che stai dicendo?»

Ci fu una lunga pausa prima che il vecchio ripetesse la battuta, come gli era stato richiesto.

«*Perlomeno non ho il cancro, Tom.*»

Allora Thorne capì cosa aveva suo padre.

Il sibilo di una linguetta metallica riportò Thorne alla realtà. L'ispettore si voltò a guardare Hendricks, che si stava stiracchiando come al solito, senza scarpe, coi piedi sul divano.

«Una volta hai detto qualcosa d'interessante» osservò Thorne.

«Solo una volta?»

«Hai detto che l'odore di formaldeide allontana le persone. Non pensi che i tuoi piedi c'entrino qualcosa?»

«Vaffanculo» grugnì Hendricks.

Le cose erano tornate più o meno alla normalità.

Era passato circa un mese da quando Thorne aveva lasciato il cortile della scuola King Edward IV. Dopo aver visto le barelle entrare nelle ambulanze. I professori che abbracciavano ragazzi in lacrime. L'espressione sul viso di Dave Holland...

Circa un mese da quando aveva camminato giù per quella strada, chiedendosi senza preoccuparsene troppo cosa potesse esser successo alla sua automobile.

Quanto tempo ci sarebbe voluto per rimuovere il sangue dall'asfalto...

Palmer sapeva con precisione cosa stava facendo, quando aveva puntato quella pistola. Thorne avrebbe dovuto capirlo prima, dal momento che Palmer era così fiero di dirgli dove aveva preso la pistola. Un ultimo tentativo di fare un bel gesto, prima di compiere quello più disperato di tutti.

Il suicidio, in pratica ciò che era accaduto, era stato l'atto di un codardo o di un uomo coraggioso? Thorne pensò, alla fine, che Palmer aveva fatto ciò che aveva fatto, non perché si disprezzava, ma solo perché sapeva che, almeno emotivamente, non sarebbe mai sopravvissuto in prigione.

L'ex responsabile dei corsi d'inglese della scuola, d'altra parte, era fatto di un'altra pasta o di una pasta ben più strana.

Andrew Cookson sarebbe sopravvissuto a meraviglia. Fornendo grande spunto a tutti quegli scrittori e giornalisti che avrebbero usato la sua storia per fare soldi, si sarebbe scavato una nicchia a Belmarsh o Broadmoor. Il pazzo numero uno nella nicchia. La paura era cruciale in prigione. In un posto dove era già difficile passare un giorno senza essere feriti, ladri e rapinatori avrebbero messo facilmente paura a Martin Palmer.

Palmer, che aveva sempre avuto una paura folle in tutta la sua vita, aveva compiuto un unico atto di coraggio che era finito così tragicamente.

Le parole del discorso che aveva preparato, le banalità che gli erano passate per la testa quel giorno, erano abbastanza appropriate alla situazione, si avvicinavano alle parole che erano richieste. A quelle che alla fine l'ispettore aveva pronunciato.

La sua dedizione e il suo buonumore mancheranno a tutti coloro che hanno lavorato con lei, senza distinzione di ordine e grado...

Le espressioni di Lionel e Rebecca McEvoy si erano unite a quelle di Robert e Mary Enright, Rosemary Vincent e Leslie Bowles. I visi consumati di coloro che avevano vissuto per seppellire i propri figli.

Leslie Bowles l'aveva espresso nel modo più semplice, nel modo migliore possibile.

Non finisce mai. Mai.

«A proposito,» mormorò Hendricks «se chiama Brendan, io non ci sono...»

Thorne si voltò e fissò il tipo trasandato spaparanzato sul divano, l'espressione aperta e speranzosa dell'uomo che aveva fatto l'autopsia di Sarah McEvoy.

Che dopotutto era riuscito in qualche modo a falsare il rapporto tossicologico.

«Oh... non ci sono. Se telefona. Va bene?»

«Vedo un altro *piercing* in arrivo» ribatté Thorne. «Che è successo ora?»

Hendricks dondolò i piedi sul pavimento e si sedette. «Ti ricordi quando pensavo che fosse andato fuori di testa a causa del mio lavoro? Bene, sembra che in realtà gli piaccia abbastanza.»

«Quindi?»

«Quindi, adesso sono *io* che sono andato un po' fuori di testa...»

«Non sei mai contento.»

«Io! E tu?»

Thorne si alzò e andò verso la cucina per prendere un altro paio di birre. «Sto bene.»

Hendricks si allungò di nuovo sorridendo, con le mani dietro la testa. «Sì, insomma, dovresti esserlo. Hai un amico fantastico come me, la birra, gli Spurs che vincono uno a zero fuori casa. Non può andar meglio di così, non credi?»

Hendricks non aveva modo di sapere se Thorne stava sorridendo mentre gli parlava, dal momento che era di spalle.

«Cazzo, lo spero proprio...»

EPILOGO

23, Dyer Close
Kings Heath
Birmingham
B14 3EX
West Midlands

28 febbraio 2002

Caro Ispettore Thorne,

C'è voluto del tempo per scriverle due righe, ma sono sicuro che capirà che abbiamo avuto molto da fare e che la situazione per noi è stata molto difficile dal momento dell'arresto.

Siamo molto dispiaciuti per quanto avvenuto al sergente McEvoy. Doveva essere coetanea di Carol. La preghiamo di porgere le nostre condoglianze alla sua famiglia.

Charlie si sente meglio. Si è inserito molto bene a scuola e dorme decisamente meglio. La psicologa è molto soddisfatta. Mia moglie ha pensato che le avrebbe fatto piacere saperlo.

La vera ragione per cui le scrivo, è per ringraziarla, anche se in ritardo, della scatola degli attrezzi che ha spedito a Charlie per Natale. È stato un pensiero davvero gentile. Spero non se la prenda, ma non gli abbiamo detto che il regalo era da parte sua. Non siamo comunque sicuri che si ricordi

di lei e abbiamo pensato che tutto sommato fosse meglio dirgli che fosse da parte nostra. Sono certo che lei capirà.

Cordiali saluti
Robert Enright

Ringraziamenti

Come al solito, moltissime persone hanno aiutato, persuaso, sofferto...

Un ringraziamento speciale va all'ispettore Neil Hibberd dell'Unità per i Reati Gravi per la sua pazienza e creatività basata sull'esperienza oltre che a Pauline O'Brien (Capo ufficio stampa) e a Selina Onorah (Capo ufficio) dell'ufficio stampa area ovest della Polizia Metropolitana, per il loro tempo e il notevole disturbo.

Per l'inestimabile consulenza nelle loro competenze estremamente diverse, vorrei ringraziare Jason Schone, Glenda Brunt, Yaron Meron e, come sempre, Phil Cowburn per il controllo ortografico.

Alla Little Brown, un ringraziamento speciale è dovuto e in alcuni casi più che dovuto a: Filomena Wood, Alison Lindsay e Tamsyn Berryman.

Vorrei citare i nomi di coloro che, per diverse ragioni, sono destinati ad apparire su questa e sulle corrispondenti pagine dei prossimi libri...

Hilary Hale e Sarah Lutyens, ovviamente; Mike Gunn, per il suo passato e presente; Alice Pettet, per le note e un nome; David Fulton, per avermi tirato fuori da una situazione difficile; Paul Thorne, per non essere mai convinto; Howard Pratt, per la sua vasta conoscenza; Wendy Lee, per non aver tralasciato nulla...

E specialmente Peter Cocks, i cui occhi e le cui orecchie sono più acuti di quelle di molti altri e il cui istinto raramente ha torto.

A Claire, per essere sia Dave sia Carmela.

FINE